ATENEO
DI
BRESCIA
BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE
V 1618

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI BRESCIA

PER L' ANNO 1878

COMMENTARI

DELL'ATENEO

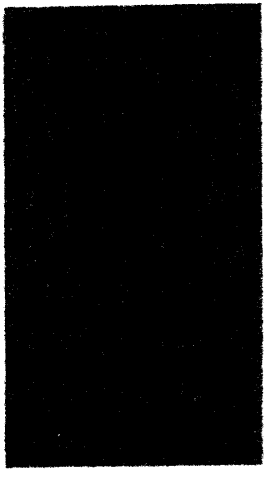
DI BRESCIA

PER L'ANNO 1878.

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

1878.



MDCCCLXXVIII

Adunanza del 6 gennaio

la prima del nuovo anno academico.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa prende occasione dal compiersi del secondo biennio della sua presidenza per commendare il provedimento che prescrivendo un termine all' esercizio degli uffici academici, e vietando che per conferme e rielezioni si protragga oltre, toglie il pericolo che siano quasi infeudati a una stessa persona. Ciò è non solamente liberale, ma altresì giovevole, perocchè la legge di rotazione e di vicenda è per sè stimolo all' attività e alla emulazione. Si rallegra pertanto, che, uscendo della presidenza, ei lascierà il posto ad altri che gli succederanno con pari amore e maggiori forze. Ringrazia i colleghi per l' affetto che gli dimostrarono e la efficace loro cooperazione in tutto quello che procurò per mantener in onore il sodalizio e renderlo utile al paese: e gode noverando più cose potute condursi a fine, e altre iniziate o proposte; le quali spera che verranno proseguite e compiute. Accenna de' soci d.r

Marziale Ducos [1] e d.r Giuseppe Bulgheri di recente perduti, e quanto dolore e desiderio abbiano entrambi lasciato nei nostri cuori, e quanta aspettazione e quante belle speranze siano state disperse colla morte immatura dell' ultimo [2].

(1) Il d.r Marziale Ducos morì ai 19 dicembre 1877. Nato in Francia ai primi anni del nostro secolo, egli era venuto fra noi giovinetto, adottato come figlio dallo zio materno Giuseppe Gussago, e avea con lode di molto ingegno e rara perizia atteso alla medicina, sebbene poi non la esercitasse che rado e soltanto a beneficio de' poveri e degli amici. Nè però ne smise lo studio, così come, erede di una ricca biblioteca, proseguì tutta la vita ad accrescersi il tesoro delle utili cognizioni e della più nobile coltura. All' academia non recò tributo di letture o scritti, ma giovò del consiglio. Giovò le sorti publiche prendendo parte fra i più animosi e assennati agli avvenimenti che le affrettarono; onde nel 1848 fu del nostro Governo provisorio, indi costretto a provedere colle fughe alla propria salvezza, e a pagar colle multe i generosi intenti. Ebbe singolar gioia della rivendicazione del 1859, dovuta per sì gran parte all' eroica prodezza e ai sacrifici de' suoi primi fratelli. Solerte e diligentissimo nell' agricoltura, dove congiunse col proprio il vantaggio altrui per l' efficacia dell' esempio, tentò la piscicultura con prove talora felici. Vivrà la sua memoria in quanti ebbero occasione di apprezzarne le egregie doti della mente e del cuore

(2) Nelle esequie del d.r Bulgheri, defunto in Brescia il 24 dicembre 1877, recitarono discorsi pieni di affetto e di dolore i suoi colleghi d.r Natale Zoia, nob. d.r G. B. Navarini, d.r G. B. Molinari, e il sig. L. Martarelli: il segretario dell' Ateneo gli porse l' ultimo commiato:

« Una parola ancora, un saluto, ultimo dopo molti, ma non meno degli altri « affettuoso.

« Quando la vita si chiude, compiuto il giusto suo corso, raccolti i frutti che « prometteva, e la morte può assomigliarsi al vespro della giornata, quasi dico al « riposo dopo lungo cammino, al porto dopo dubia navigazione, è tuttavia pieno « d' immensa pietà il dividersi dai compagni, lo smettere le comuni consuetudini, il « pensiero che sulle nostre vie non incontreremo più i noti volti, gli usati saluti. « Ma quando la morte sopragiunge a guisa di ladro notturno, *sicut fur in nocte*, « e spegne la fiaccola nel momento che arde più viva ed erano con più amore e « aspettazione a lei conversi gli sguardi, oh chi può allora esprimere il terrore e la « costernazione che si fa nelle anime nostre? Che è mai questa vita? che mai letizia « di gioventù? che mai sono l' ingegno, gli studi, i lor nobili frutti, se tutto in un « istante svanisce? che è mai questo gioco crudele che ci mette innanzi tante vaghe « lusinghe per lasciarci a un tratto sì amaramente delusi? Tal è l' angoscia che ci « stringe ora il cuore: non ci par vero che di tanto ardore, di tanta bontà, di tanta « virtù non ci rimanga che questo feretro.

« Giuseppe Bulgheri compì nelle scuole di Napoli, sono appena otto anni, lo « studio della medicina; e tosto colà, indi a Roma, si diede con generosi intenti a « perfezionarlo, seguendo in quei grandi spedali i maestri di più meritata celebrità. « S' innamorò sopra tutto de' sottili accorgimenti che seppe trovare la scienza ne' suoi « più recenti progressi per esplorare nelle loro latébre i mali della gola e degli « orecchi e accorrere a rimedio preciso e sicuro: poi ammirando le belle prove fatte « singolarmente dall' egregio d.r Ciniselli di Cremona coll' applicazione della elettricità « contro le insidie e il travaglio degli aneurismi, si propose di ripeterle; e ciò

Accenna del ridestarsi degli studi gravi, geniali, ideali nelle diverse parti d' Italia e fra gli stranieri; delle società storiche, archeologiche, di scienze naturali, operosissime; dell' opera degli Istituti di Milano, Venezia, Roma, Napoli, e di più altre città, la quale si pare dagli atti e relazioni che ci si mandano in dono e in cambio de' nostri commentari. Questi esempi dover esserci stimolo: non si dee venir meno alle nostre onorate tradizioni, al dovere che ci fanno; lavoriamo insieme fidenti con amore e costanza.

« fece con esito del pari felice, talchè più malati gli si confessarono debitori della « propria salvezza. In questi due propositi non pur mise l'ingegno e l'assiduità e « la pazienza delle indagini, ma non guardò a spendio per avere perfetti strumenti, « consigliandolo in ogni cosa il fine nobilissimo della scienza da lui professata. Chi « più efficacemente del nostro Bulgheri informato dal sentimento di questo fine, di « soccorrere ai mali, di temprar i dolori, e non solo di ritardare la necessità ine- « vitabile che tutti c'incalza, ma di recare, dov' è disperato lo scampo, il balsamo « dell'affetto? Di parola e viso dolce, di modi gentili, era l'abito suo esteriore spec- « chio dell'interiore, dell'animo tutto bramoso di giovare, di osservare e di appren- « dere per poter giovare di più. Diligente, accuratissimo, vide in meno di quattro « anni (solo nel 1874 venne di Milzano a Brescia) nascere e crescersi intorno la pu- « blica stima, che presto gli acquistò buon numero di clienti: ne' quali niun povero « mai s'accorse di differenza tra esso e il dovizioso. La stessa prontezza, la stessa « carità, la stessa premura: nessun più ambito premio che quando la coscienza lo per- « suadeva che l'avviso suo, giusto e a tempo, aveva in un cuore, in una famiglia, « qual fosse, fatto ai timori, alle ansietà, succedere la fiducia e la calma. A Milzano dove « fu qualche anno medico del comune, alla nativa Asola, lo ricordano tutti con de- « siderio, e tutti son ora, come noi, profondamente afflitti del subito suo disparire.

« Noi tutti unanimi nel giovine compagno, che tanto animoso a un tempo e « tanto modesto s'era associato all'opera del sodalizio nostro e già era dei più alacri « e attivi, noi piangiamo un tesoro di qualità egregie, di studio e cortesìa, di carità « e dottrina, posseduto appena un istante e subito perduto. Ma chi può dire quello « che veramente abbiamo perduto? Perocchè bene apprezziamo e sospireremo a lungo « quello che di buono e d'eletto in esso fioriva; ma chi sa dire quale e quanto sa- « rebbe stato nella piena maturità il frutto della pianta gentile schiantata dal tur- « bine quando mostrava le sue primizie? O inganno, o vanità delle cose che più « si cercano sulla terra, che da un momento all'altro sono polvere e dolore!

« Pur quello che ci affanna per te, o compianto nostro compagno, è dolore fe- « condo e consolato dall'affetto, dalla virtù, dalla fede. Mentre la tua imagine vivrà « suggellata nel cuore della tua povera sposa, del padre tuo, de' tuoi più stretti « congiunti e amici, la tua memoria, i tuoi esempi, il culto che ti rendiamo con tanta « mestizia, saranno a parecchi stimolo d'imitarti: onde avrai parte ancora in molto « bene, che vedrai compiersi, ancorchè gli occhi tuoi terreni sieno velati per sem re. « E sarà questo uno de' più cari premi a te conceduti dal sommo retributore de' me- « riti, là dove torna al suo seno eterno la creatura che ha nel tempo custodita « l'impronta divina ».

Il genio greco è il titolo e il soggetto di uno scritto col quale indi il cav. Rosa continua a intrattenere l'assemblea. « Molti, egli dice, e sottili studi si fecero intorno ogni aspetto « ed elemento della civiltà greca, la mitologìa, la lingua, « l'arte, la poesia, la filosofia, la legislazione; ma non si « chiarirono abbastanza le cause speciali di quella coltura, « non se ne indagarono profondamente i fattori e la ge- « nesi ». Sogliono i più attribuirla « massimamente alla geo- « grafia fisica della penisola ellenica e del mare Egeo . . . , « senza considerare che quelle condizioni fisiche non erano « mutate nei lunghi secoli bisantini e posteriori;... senza « considerare che i primi germi e il primo fiore della civiltà « greca formaronsi, non nell' Europa, ma sulle coste asia- « tiche predominate anteriormente da Fenici, da Lidi, da « Assiri, da Cari, da Pelasgo-Tirreni. Le alluvioni periodi- « che dei fiumi furono bensì occasione e fomite di agricol- « tura e di civiltà nell' Egitto, nella Cina, nell' Indìa, nella « Mesopotamia; ma l'aere, i monti, i seni, le isole della « Grecia europea non ebbero tanta efficacia. Se non che fu- « rono occasione e mezzo de' commerci, de' moti, pei quali « svilupparonsi i germi che vi si incontrarono, e si forma- « rono le combinazioni degli elementi diversi avvivate dalle « libertà democratiche: come per cagioni simili accadde « lungo le marine italiane nel medio evo. I Fenici riassun- « sero, svilupparono e propagarono gli elementi della col- « tura egiziana e assira, ed ebbero stazioni industriali e « commerciali ne' porti dove poscia fiorì la greca ». Le tradizioni e i miti di Ercole, Danao, Inaco, Cecrope, Cadmo, Lelege, Pelope ricordano migrazioni dall'Asia e dall'Egitto, « e « fughe e avventure marittime, che ne' Greci ingenerarono « l'abitudine e l'abilità piratesca; onde vennero i ratti d'Io « e d'Elena, di Medea, d'Europa, d'Arianna ». D'Asia furono Omero, Esiodo, Talete, Pitagora: in Asia fiorirono Mileto, Mitilene, Lesbo, Efeso, Samo, Cuma, Focea, prima di

Atene, Tebe, Corinto, Argo, Micene, Sparta. « La civiltà ioni-
« ca, la più antica, ha fonte in oriente. Ma sviluppasi in
« Europa fondando faticosamente e liberamente la patria
« nuova, segnatamente per gli Joni, dai quali, secondo
« Curtius, piglia le mosse l'evoluzione storica dei Greci in-
« torno al secolo XV avanti l'era volgare.

« Ma dall'oriente e dall'Egitto trassero pure gli elemen-
« ti precipui le civiltà dei Tirreni, dei Fenici, dei Romani. Ora
« come avvenne che nessuna di queste ebbe altrettanta po-
« tenza creatrice del bello, altrettanta acutezza e fecondità
« nella scoperta e propagazione del vero? » Eppure nè i Greci furono, come alcuno potè sospettare, una razza speciale, nè il lor tipo esteticamente è superiore a quello dei Georgiani e degli Armeni. Neppur sono essi un tipo puro, bensì « un misto di varie genti che sulle coste e nelle isole
« ioniche e dell'Egeo e nella penisola europea, agitandosi
« nella piraterìa, ne' commerci, ricevendo e fondendo in sè,
« a seconda dei bisogni, elementi d'arti, d'industria, di go-
« verno, di lettere de' Fenici, de' Cari, de' Lidi, de' Liburni,
« de' Tirreni, degli Assiri, e fecondandoli ne' moti democra-
« tici di Mileto, di Efeso, di Mitilene, di Samo, d'Atene, di
« Corinto, di Tebe, d'Olimpia, d'Argo, e d'altre città ori-
« ginarie e loro colonie, toccarono uno sviluppo fisico e
« mentale maraviglioso durante il moto liberale delle loro
« costituzioni indipendenti. Che la spiccata superiorità de'
« Greci non dipendesse dalla stirpe, apparve quando, cessate
« le loro republiche democratiche, e non mutato il tipo fisico,
« andò languendo la fonte della creazione e della produ-
« zione greca, per cessare affatto nel medio evo.

« Nessun popolo dimostrò come i Greci, che la civiltà è
« frutto squisito del libero cimento di vari elementi. Un for-
« micolio sulle coste ioniche dell'Asia frastagliate, sulle isole
« vicine, sulle penisole europee, fra genti varie di lingua e
« di tradizioni, ingenerò e sviluppò la coltura greca: che era

« già fermentata nel moto per la guerra di Troia, così d'aver « fornito a Omero il ricchissimo e splendido tesoro di lin- » gua, di stile, d' imagini, onde compose i poemi, raccoman- « dati alla memoria, sino a che li fece raccogliere Pisistrato « 560 anni a. C. Così il moto delle città libere italiane avea « preparato a Dante la miniera nella quale attinse il *poema* « *sacro* ».

Egizi, Fenici, Israeliti, Etruschi, prischi Latini, Turditani ebbero coltura intensiva, « furono aristocrazie chiuse in sè, « senza efficacia di propaganda »: la coltura greca fu tutta espansiva, popolare; più che per la rivoluzione buddistica la sanscrita; a guisa della latina poi grecizzata; a guisa della toscana in Italia, della francese in Europa. « Il genio greco « è universale, cosmopolitico, perchè i Greci non furono ab- « barbicati al suolo, non scendono da ramo unico »; fu loro patria il Mediterraneo, fusero in sè ogni elemento in cui s' avvennero, dominarono moralmente e parte anche materialmente il mondo antico, tal che possono aversi quasi il lièvito della civiltà; dominarono Roma allorchè divenne il centro dei popoli; grecizzarono il cristianesimo che si propagò alle varie genti, comunicarono lor vocaboli a tutte le lingue; laonde Andres disse bene, « che la storia della Grecia « è la storia del genere umano in tutte le età. E Renan, ot- « tantatre anni dopo Andres, scrisse: - Ora si stima la Gre- « cia più che giammai, e progredendo verrà stimata ognora « più - ».

Segue indi l' autore con rapida rassegna le migrazioni greche dopo la guerra di Troia: degli Eòli a Mitilene, a Cuma, a Smirne; degli Joni a Efeso, a Mileto; dei Dori a Rodi, Alicarnasso, nella Magna Grecia... Accenna delle federazioni loro, de' templi, degli oracoli, delle assemblee, de' certami, de' mercati, occasioni tutte di sviluppo e coltura. Sono greci mercatanti e pirati approdanti agli sbocchi del Nilo che aiutano Psammetico a vincere i rivali: e Psamme-

tico fonda scuola di lingua greca a Sais, e apre a' nuovi alleati l'Egitto, onde « Atene trasse più che le altre città non « solo lauti guadagni commerciali, ma dottrina civile e let- « teraria, specialmente per Solone, Pitagora, Erodoto, Pla- « tone, Teofrasto ». Allora Cadmo asiatico comincia a scrivere la storia, Talete fenicio fiorisce a Mileto, Pitagora nato a Samo diffonde sapienza e severità ascetica nelle colonie italiche. Gli Ateniesi conosceano già il maraviglioso palazzo di Sennakerib, appo i quali ebbe l'arte « il primo energico im- « pulso da Pisistrato, parente e successore di Solone, racco- « glitore de' poemi d'Omero, e fondatore ad Atene dei templi « di Apollo e di Giove olimpico, del Liceo, del giardino... Da « Solone arconte (580) alla morte di Alessandro a Babilonia « (324) intercedono 256 anni, nei quali dispiegossi la mas- « sima potenza del genio greco nelle arti, nella letteratura, « nella filosofia, ne' principi scientifici, nell' espansione ». Allora le meraviglie dell'architettura, della pittura, della scultura; allora Eschilo, Sofocle, Euripide, Pindaro, Erodoto;... e nella Sicilia Empedocle che divinava « il pluto- « nismo generatore de' monti, gli antipodi, e il giro della « terra »; mentre Democrito creava la teoria atomistica, Epicuro la filosofia positiva, Socrate la morale splendidamente svolta da Platone, Aristotele la politica e civile, Ippocrate la medicina, con tanta sapienza da essere appena ai di nostri pareggiata. Esiodo cantando il lavoro de' campi avea detto che non disonora; e Socrate, Senofonte, Teofrasto applicarono all' agricoltura l' economia publica e le dottrine naturali. Già prima di Erodoto i mercatanti e venturieri greci, di cui Ulisse è la personificazione, visitavano le spiagge dell' Eussino e del Baltico, conosceano Spagna, Germania, Gallia, Britannia, correano la Persia, l'Assiria, la Palestina, l' Egitto, Babilonia, che poi conquistarono, prestavano la propria lingua all' egiziano Manetone, al babilonese Beroso, che scrissero in greco le storie de' loro paesi. Alessandria,

Antiochia, Tolomaide, Seleucia attestano la propagazione dell'ellenismo dopo la conquista. Cedettero sin gli Ebrei: scrisse in greco Giuseppe le antichità giudaiche: volle Tolomeo Filadelfo si traducessero in greco i libri e la storia di tutte le nazioni.

Cessate poi le republiche democratiche, langue lo splendore estetico; ma sorge vie più con Archimede, Eratostene, Strabone, Tolomeo, Plutarco, la gloria delle matematiche, dell'astronomia, della geografia, della storia. Conquistata dai Romani, la Grecia conquista e domina colla dottrina e coll'arte i suoi vincitori, che cominciano a scrivere in greco le loro storie, foggiano sul greco modello la propria lingua, si piaciono e decorano coll'arte greca la propria grandezza, arrestano al confine greco la propaganda del romanismo. Non rimasero documenti onde s'accertino i progressi della musica; ma Polibio arcade scrisse che tra i prischi Arcadi fu studio dell'intera cittadinanza fin all'età di trent'anni. Cesare nelle Gallie trovò l'alfabeto greco: gli Elvezi avean tabelle militari con numeri greci: iscrizioni e monete greche o con lettere greche trovaronsi in Francia, Inghilterra, Germania, e in molte parole teutoniche è manifesta l'etimologia greca: il *Corpus inscriptionum graecarum* di Boeck publicato a Berlino dal 1828 al 1853 mostra che la lingua e la civiltà greca erano irradiate nella Crimea, nella Pannonia, nella Dacia, nella Sarmazia, nell'Etiopia, nella Nubia. Scrisse Weber « che per due secoli dopo Alessandro principi greci « ressero provincie nell'India occidentale »; che ambasciatori, mercatanti, artisti e libri greci corsero l'India; e sperò che un *Corpus inscriptionum indicarum* ne dimostrerebbe vie più influenza.

« Pure al sommo dello splendore e della potenza di Ro-
« ma da Vespasiano a Costantino per le cose stesse romane
« la letteratura greca prevale alla latina... Il cristianesimo si
« grecizzò per espandersi: scrissero in greco s. Luca, s. Paolo,

« s. Giovanni. Al cristianesimo spianarono le vie i Greci coi « culti mistici solari di Mytra e di Adone tolti all'oriente. I « vescovi occidentali ne' primi cinque secoli portano quasi « tutti nomi greci:... le prime storie del cristianesimo son « tutte greche; di Eusebio, di Socrate, di Sozomeno, di Teo- « doreto...

« Dopo che la sede dell' impero romano esulò a Bisan- « zio, e che il fiscalismo e il militarismo s' alimentarono di « materia greca, e specialmente dopo che per l' ingerenza « dell' imperatore Leone Isaurico nelle cose religiose (726) « la chiesa romana separossi dalla greca, e le città italiane, « confederate o da sè (Venezia già nel 713 si elesse il Doge), « continuarono non solo a governarsi e a difendersi, ma a « reagire sviluppando le libertà popolari e la giustizia con- « tro la corruttela greca, languì il genio ellenico. Nondimeno « il grecismo era tanto radicato in Italia, che ad onta di que- « sta reazione romana e italica il rito greco si mantenne « sino al mille in molte chiese della Sicilia, della Calabria, « della Puglia, e sino in alcune a Pavia. Nel monistero de' « basiliani di Nardò ancora nel secolo nono davansi publi- « che lezioni di greco. Intorno al 900 contavansi in Italia sin « 1500 cenobii basiliani, ne' quali prevaleva l'elemento gre- « co; onde giustamente scrisse Giuseppe de Blasiis: - L'an- « tica Magna Grecia divenne una nuova Tebaide, nella quale « i salutari precetti de' pitagorici si videro rinnovati nelle « astinenze dei penitenti -.

« La propaganda greca in Italia era alimentata anche « da ortodossi che vi rifuggivano dalla protesta di Ario nel « quarto secolo, dalla iconoclastica nell' ottavo: nel qual se- « colo poi Basilio il macedone, alleato de' Longobardi, re- « spingendo i Franchi dal mezzodì d'Italia, fondava nuovo « dominio bisantino retto da strategi, spatari, catapani, ipati, « per due secoli: onde Giuseppe Spata a Palermo nel 1862 « potè raccogliere e publicare una messe copiosa di diplomi

« greco-siculi medioevali, ciò che fece a Napoli nel 1865 Fran-
« cesco Trinchera per quei di Napoli e Salerno nella sa-
« piente publicazione *Syllabus graecarum membranarum*,
« mentre Cusa publicava i diplomi greco-arabi.

« Scuole greche si mantennero a Ravenna, a Napoli, a
« Roma, a Venezia, a Pavìa. Papi della Siria furono Gio-
« vanni V nel 685, Sergio nel 687, Sisinnio e Costantino
« nel 708; e greci Giovanni VII nel 702, e Zaccaria nel 742.
« Il dotto greco Manuele Chrysolaros nel 1399 da Venezia
« passò a Firenze, e vi tenne quella scuola dalla quale esci-
« rono gli umanisti Bruni, Poggio, Traversari, Nicoli, Ma-
« netti. Espugnata Costantinopoli da Maometto II, dopo che
« la coltura e libertà dell'Italia rinnovata aveva affatto eclis-
« sato la Grecia avvizzita, famiglie ricche greche ripararono
« a Bari, a Venezia, Ancona, Ravenna, Napoli, e la coltura
« greca ci mandò le ultime faville con Giorgio da Trape-
« zunte e col cardinale Bessarione da Trebisonda, con Teo-
« doro Gaza da Tessalonica, con Giovanni Argyropulos, con
« Nicolò Sagundino di Negroponte. Onde Gregorovius scris-
« se: - Intorno la metà del secolo XV la lingua greca di-
« ventò elemento essenziale della coltura elevata in Italia, e
« tuttavia nel 1550 Olimpia Morata ancor giovinetta splen-
« deva alla corte di Ferrara per poesie in lingua greca -.

« La coltura greca temperò la ferocia russotartara
« quando Olga nel 970 portò il cristianesimo da Costantino-
« poli a Novogorod, e irradiò nella Germania e a Vienna
« quando Ottone II condusse in moglie Teofania della corte
« bisantina, e Leopoldo il primo duca d'Austria sposò Teo-
« dora pure di quella corte. E il genio della Grecia, quan-
« tunque eclissato, ellenizzò i Galli e gli Slavi assisi vincitori
« sul sacro suolo dell'Ellade ».

Procedendosi dipoi alle elezioni, riescono eletti *presidente* il sig. cav. prof. Giannantonio Folcieri deputato al par-

lamento; *vicepresidente* il sig. cav. Gabriele Rosa; *consiglieri per l'amministrazione* i signori cav. prof. Marino Ballini, cav. d.r Pietro Da Ponte.

Adunanza del 20 gennaio

Per l'assenza del presidente presiede all'adunanza il sig. cav. G. Rosa; al quale si attesta con voci unanimi la riconoscenza del sodalizio per l'opera efficace e sapiente nel reggere l'academia ne' quattro scorsi anni, e per la cortesia e lo zelo nell'accettare l'ufficio di vicepresidente. Egli annunzia la morte del socio sig. ing. Giuseppe Gandaglia [1], avvenuta da qualche giorno senza che siasene avuta notizia a tempo d'accompagnarne le esequie.

Il Ministero di agricoltura, industria e commercio del regno d'Italia è il titolo di uno scritto che viene leggendo il sig. avv. Bortolo Benedini, segretario della nostra Camera di commercio. « Due sono, egli dice, e debbono essere gli « uffici dello Stato: di *conservazione* l'uno, di *perfezionamento* « l'altro ». Non intendendo risolvere la questione intorno l'ingerenza dello Stato in quell'ordine che il Romagnosi e il Cossa chiamarono *ordine sociale delle ricchezze;* nè frapporsi tra i così detti *liberisti* e i *vincolisti,* al cui problema non s'attaglia un'unica soluzione, ma s'ha a studiare e considerar bene addentro ogni singolo caso « in relazione ai bisogni sociali

(1) L'ingegnere Giuseppe Gandaglia, nato d'onesta famiglia in Quinzano, fatti in Brescia i primi studi, e in Pavia i superiori di matematica, si segnalò tosto nel disegno, i cui frequenti e lodati saggi ornarono le annuali nostre esposizioni, e gli meritarono sino dal 1827 d'essere ascritto all'Ateneo. Tra que' suoi lavori sono a ricordare *Le fabriche principali di Brescia* disegnate e incise. Tenne poi lunghi anni scuola privata di disegno d'ornato e architettura, e d'avviamento all'esercizio d'ingegnere in cui non meno era stimato valente. L'amore, onde sino agli ultimi giorni egli interveniva assiduo alle nostre conversazioni, or ne fa vie più mestamente a' compagni sentire l'assenza.

« e alle condizioni politiche del tempo e del paese »; accennato come alla *conservazione* provedano più specialmente quelle parti del governo che si chiamano ministeri dell' interno e di grazia e giustizia, e al *perfezionamento*, nell' ordine *intellettuale* e *morale* quelle che piglian nome dalla publica istruzione, nell' ordine materiale quelle che lo pigliano dall' agricoltura, dall' industria e dal commercio, dalla marina, dai lavori publici; procede tosto a porre la domanda: « Era necessario, era opportuno, era conveniente che nello « Stato italiano, politicamente ricostituitosi forte e vigoroso, « fosse assegnata distinta e separata parte dell' amministra- « zione indirizzata, nell' ordine materiale, al perfezionamento « sociale? E per restringere in più concreti e pratici limiti la « domanda, era necessaria, era opportuna, era conveniente « l' istituzione d' un Ministero d' agricoltura, industria e com- « mercio in Italia fatta padrona e signora di sè? »

La risposta non può esser dubia, chi sopra tutto ricordi lo stato d' Italia non guari fa, quando v' era conculcato lo spirito d' associazione, vietata ogni iniziativa, pel timore che un passo nel progresso economico segnasse un passo nell' emancipazione politica. « Però proprio ancora in sull' al- « ba del risorgimento italiano, a mezzo l' anno 1860, il « Ministero presieduto dal conte di Cavour presentò al Par- « lamento il progetto per la istituzione del dicastero d' agri- « coltura, industria e commercio »; la commissione deputata dalla Camera all' esame di tal progetto, riconosciutone il grande vantaggio, raccomandò che fosse adottato senza variazione: e lo accolse la Camera con numero grandissimo di suffragi.

Il sig. Benedini reca i passi più importanti del discorso fatto dal conte di Cavour in quella occasione, e del rapporto della commissione del Senato, il quale, con numero anch' esso di voci notevolissimo, approvò il progetto: e mostrato così che non fu già quella istituzione figlia d' improvisa e capric-

ciosa deliberazione di alcun ministro, ma di ponderato e maturo consiglio de' legittimi rappresentanti della nazione, ricorda parimente la relazione che accompagnò il regio decreto d' istituzione 5 luglio 1860, e sommariamente esponendo lo stesso regio decreto, enumera i singoli oggetti che al nuovo Ministero si attribuirono; cioè

« Rispetto all'agricoltura:

« La preparazione delle leggi dirette a tutelare la pro-
« prietà agraria, e a promuovere in genere il miglioramento
« del territorio nazionale: le proposizioni delle opere nuove,
« o da modificarsi, relative ai canali d'irrigazione: il regime
« dei boschi e delle foreste: l' ordinamento della polizia ru-
« rale: la legislazione relativa alle strade vicinali, rurali e
« private nelle sue attinenze coll'agricoltura: le istituzioni
« tutte intese all' incremento dell' agricoltura: la vigilanza
« amministrativa generale per impedire o correggere i cat-
« tivi provedimenti annonari, e la formazione delle mercu-
« riali dei prezzi dei cereali: la caccia e la pesca.

« Rispetto all'industria:

« Le scuole tecniche industriali: le privative industriali:
« la proprietà letteraria e artistica: le esposizioni: i musei e
« i giuri industriali: i marchi e i segni distintivi di fabrica-
« zione e i disegni o modelli di fabrica: la legislazione sulle
« miniere, cave ed usine.

« Rispetto al commercio:

« Lo studio della legislazione commerciale, d' accordo
« col Ministero di grazia e giustizia: le scuole tecniche di
« commercio: gli istituti di credito e i magazzini di deposito:
« le camere e le borse di commercio: gli agenti di cambio
« ed i sensali: le fiere ed i mercati: l'esame dei progetti di
« legge relativi alle vie di comunicazione, alle tariffe delle
« strade ferrate e dei telegrafi: lo studio dei mezzi di esten-
« dere e fortificare il commercio del regno coll'estero: la
« compilazione dei progetti di trattati di commercio e na-

« vigazione, e l'esame dei progetti di legge e delle tariffe « doganali: lo studio degli interessi nazionali riguardanti « l'industria e il commercio dei porti marittimi del regno: « la formazione dei progetti di legge e relativi regola- « menti riguardanti la pesca marittima: i pesi e le misure: « le zecche e il marchio degli oggetti d'oro e d'argento ».

Aggiungonsi « le direzioni relative al censimento della « popolazione: la statistica generale del regno, in ispecie la « statistica agraria, industriale e commerciale; e anzitutto il « còmpito temporaneo, ma per importanza al certo grandis- « simo, di ordinare in un sol tutto armonico ed uniforme, « così le varie legislazioni intorno a tutte queste materie, co- « me i diversi metodi amministrativi vigenti ancora nelle « varie province che componevano il nuovo Regno ».

Indi egli chiede se l'istituzione rispose a' suoi scopi, o se al contrario possa affermarsi che sia stata inutile, o forse dannosa: e osservando come i Ministeri degli esteri, della guerra e delle finanze naturalmente, finchè l'acquisto del territorio e l'assetto de' bilanci furono il gran pensiero del paese, dovettero tenere il primo posto, non dubita di affermare che « i risultati offerti dal Ministero di agricoltura, in- « dustria e commercio, e più quelli dal 1868 a questa parte, « sono tali da dimostrarne con tutta evidenza l'opportunità « e la utilità. Questi risultati ci son promessa di maggiori, « non appena le preoccupazioni politiche e le finanziarie « possano lasciar libero il campo allo svolgersi delle forze « produttive della nazione ».

Enumera quindi i principali effettuati provedimenti onde l'opportunità e utilità dell'istituzione più è attestata: gli studi e progetti per una legge unica sulle miniere; lo speciale regolamento per supplire in parte al difetto di essa; il *Corpo Reale delle miniere* (1864); il *Comitato geologico* (1867) coll'incarico di fare la gran carta geologica del Regno; le *Scuole minerarie* di Agordo, Iglesias, Caltanisetta; la legge

sulla *pesca;* la legge per le *foreste,* preceduta sino dal 1869 dalla *Scuola di Vallombrosa;* i *Comizi agrari* (1866); il *Credito fondiario* ((1866) e *agrario* (1869); il progetto di legge per le *Camere d'agricoltura;* le *Camere di commercio* riordinate (1862); le *Esposizioni internazionali;* le leggi sulle *privative industriali* (1864), sui *marchi* e segni di fabrica (1868), sul *saggio dei metalli preziosi* (1872); il riordinamento dell'*istruzione tecnica;* le *Borse di commercio* istituite; le leggi sui *pesi* e sulle *misure;* il sindacato sugl'*istituti di credito;* il *servizio ippico;* l'*economato generale* per tutte le amministrazioni dello stato. E tuttavia, soggiunge, « si avrebbe « maggiore e miglior prova dell'azione del Ministero in quel- « l'opera più nascosta ma non meno utile e feconda, che con- « siste nel secondare prontamente qualsiasi iniziativa, por- « tandovi conforto di aiuto morale e spesse volte pecuniario; « nel promuovere talora, senza offendere perciò i principi di « libertà economica, l'iniziativa medesima, coll'aiutare, an- « che nelle parti che potrebbero parere le meno importanti, « lo svolgimento del lavoro umano, l'incremento delle forze « produttive; contribuendo in fine col consiglio a migliorare « la legislazione commerciale, sempre mirando a che il senso « scientifico dei giureconsulti si contemperasse col senso pra- « tico dei commercianti.

« Dal 1868 in poi quest'azione del Ministero si mani- « festò, ad opera specialmente degli onorevoli *Minghetti, Ca- « stagnola, Luzzati, Morpurgo, Finali,* assai più viva ed effi- « cace che per l'addietro.

« Così dal 1868 cominciano ad acquistar posto note- « vole nella istruzione tecnica le Scuole d'arti e mestieri; « delle quali solo due se ne contavano prima di quell'anno, « e ben 31 se ne contano ora, alle quali tutte quel Ministero « fu e continua ad esser largo di sussidi.

» Nè minore larghezza usò ed usa il Ministero verso le « Stazioni agrarie; delle quali la prima, ad Udine, fu isti-

« tuita soltanto il 30 giugno 1871, mentre ora se ne nove-
« rano già 14. Così pure conviene tener conto di altri sussidi
« accordati alle scuole agrarie elementari; della spesa soste-
« nuta quasi per metà dal Ministero per le Conferenze agrarie
« nelle varie regioni italiane; dell'altra da lui sostenuta per
« intero, e che ammontò a più che *centomila lire* in soli quat-
« tro anni, per gli studi agrari di perfezionamento all'estero.

« Nè la somma è ancora completa; poichè giova altresì
« ricordare che il concorso del Ministero si mostrò facile e
« volonteroso anche per altre istituzioni di natura affatto
« speciale. E il nostro Comizio agrario, che spesso lo richie-
« dette di soccorso, si ebbe il più delle volte favorevole ri-
« sposta, come ne fan prova i sussidi concessi per le stazioni
« di monta dei tori, per la stazione di caseificio, per la fiera
« dei vini.

« E il Comizio agrario e la Camera di commercio di
« Brescia possono altresì ricordare i sussidi accordati all'isti-
« tuto bacologico; nè possono, cred'io, dimenticare che assai
« probabilmente avremmo qui la stazione bacologica, se più
« pronta fosse stata l'offerta di concorso da parte della Pro-
« vincia e del Comune ».

Vanno ricordati pure e si ricordano il riordinamento del *Museo industriale di Torino* (1869) che ha per iscopo di diffondere il sentimento dell'arte; la *Scuola superiore di commercio* in Venezia (1868); la *navale* a Genova; e più e più altri minori. L'illustre Luzzati publicò, son due anni, nel Giornale degli Economisti, quanta opera e quanto benefica abbia il Ministero d'agricoltura, industria e commercio compiuta nell'ampia riforma de' regolamenti di *polizia rurale* e per le *guardie campestri.* Aggiungasi « il faticoso e immane
« lavoro dell'inchiesta industriale; e l'inchiesta agraria che
« ora si sta facendo; e quell'altro importante ufficio concer-
« nente la *statistica.*

« Questa ha ancora i suoi increduli, come ha i vivaci

« credenti; ma, senza entrare ora a discorrere intorno all' im-
« portanza ed utilità sue, gli è certo che l'Amministrazione
« della statistica italiana non poteva dedicare più assidua
« cura al suo ufficio, nè, in breve volgere di tempo, offrire
« risultati che sembrano e sono da vero mirabili, se si con-
« sideri la piccolezza dei mezzi coi quali furono ottenuti.

« Basti ricordare a questo proposito che con poco più
« di 330 *mila lire* fu compiuto nel 1871 il censimento decen-
« nale della popolazione; censimento che all'Inghilterra costò
« 250 *mila lire sterline*, agli Stati Uniti 285 *milà dollari*, al-
« l' Austria *due milioni di franchi*.

« Basti ricordare l'opera veramente meravigliosa publi-
« cata nel 1875: *Statistica delle Casse di risparmio in Europa*.

« Per essa un organo autorevolissimo della stampa
« estera ebbe alte parole di lode, affermando che con quel-
« l' opera l' Italia aprì degnamente il torneo dei lavori sta-
« tistici internazionali. Lo stesso giornale, parlando dell' Uf-
« ficio statistico italiano, ebbe a dire che esso dispone di mezzi
« al tutto straordinari. Dai frutti del lavoro quel giornale
« giudicava la potenza dei mezzi coi quali s' erano ottenuti;
« ma s' ingannava. Volete sapere, o Signori, qual è la somma
« attribuita, nel bilancio del Ministero di agricoltura, indu-
« stria e commercio, all' Ufficio di statistica? *70 mila lire* pel
« 1875, portate a 85 *mila* pel 1876, e ridotte a *77 mila* pel
« 1877! » somme, disse a ragione il senatore Torelli, che
parrebbero piccole pel ducato di Meklenburgo.

L' egregio Benedini riassume da ultimo « per ragione
« di materia i risultati numerici delle publicazioni fatte dal
« Ministero dal 1861 a tutto gennaio 1877. E sono *nove*
« opere di *geologia* e *industria mineraria; otto* di *meteorologia*
« e *idrografia; undici* circa la *popolazione; tredici* intorno
« l' *amministrazione publica; ventidue* concernenti l' *istruzione;*
« *otto* le *istituzioni di previdenza e beneficenza; quindici* le *so-*
« *cietà e istituti di credito; sei* l' *agricoltura* e la *pastorizia;*

« *due* l'*economia forestale; diciotto* il *commercio* e la *naviga-*
« *zione; cinque* i *congressi statistici;* e *trentadue monografie* e
« *memorie di legislazione;* più gli *Annali del Ministero*, ne'
« quali comprendesi la pregevole *Italia economica* (1873); e
« molte e molte publicazioni relative a svariate industrie. So-
« no in complesso 332 fra volumi e fascicoli, assai più di
« quelli che di questi: e ciò senza tener conto delle publica-
« zioni periodiche, il *Bollettino meteorologico*, l'*idrografico*, il
« *geologico*, i *bimestrali delle situazioni dei conti delle Casse di*
« *risparmio*, *di quelle delle Società e Istituti di credito*, il *Bol-*
« *lettino forestale*, l'*ampelografico*, quello *settimanale delle prin-*
« *cipali derrate frumentarie*, quello *per le notizie commerciali*
« iniziato nel 1876 ». E rammentando pure le moltissime lettere *circolari* scritte a ogni occasione per agevolare gli scambi coll' estero, per indicare i prodotti di più facile smercio e la più acconcia loro preparazione, « Chi guardi, conchiu-
« de, con occhio serenamente imparziale questo complesso
« di cure, di sforzi, di attività a pro dell' economia nazionale,
« non può non respingere sdegnoso l' affermazione che il
« Ministero d' agricoltura e commercio sia stato inutile parte
« dell' amministrazione governativa ». Ed è ben giusto argomentare, che, se tutto questo potè compiere in condizioni così contrarie al progredire degl'interessi economici, la sua efficacia non sarebbe quind' innanzi se non di gran lunga più libera e vigorosa.

Per ciò appunto fece stupore l'inaspettato decreto 26 dicembre p. s. che condanna una istituzione già larga di opera e di frutto, e ne segna la morte proprio nell'ora in cui s' ha ogni motivo di aspettarli maggiori. Ma l' avv. Benedini accusa pure quel decreto di *incostituzionalità*. Il Ministero d' agricoltura, industria e commercio sussisteva per una legge, la legge 5 luglio 1860: la sua convenienza e opportunità erano state sancite apertamente anche pel 1878, votandosi il bilancio alla Camera con voti 221 sopra 250, e al

Senato con 67 sopra 77. Una volta l'onorevole Michelini (1875) mosse assalto contro l'esistenza di esso, ma parve più tosto che a far breccia riuscito a consolidarlo; e poco dopo (1876) l'onorevole Lacava affermò che da esso « in larga « parte dipende l'avvenire economico e lo sviluppo delle vere « forze produttive del paese »; così come avea l'onorevole Panattoni detto al Senato, che « esso tiene tutte le fonti della « produzione nelle sue mani », e il suo bilancio fu dall'onorevole Morelli chiamato « il bilancio della vita ».

Non valgono contro queste unanimi, recenti e vive testimonianze di ogni partito le memorie mendicate di lontano dall'onorevole Depretis, sino dal 1863. Nè lo strinse urgenza di economie, sì per essersi le nostre condizioni economiche migliorate, sì per la esiguità della spesa, che dal 1861 al 1873 non superò il 0,66 per cento della spesa complessiva dello stato: nè lo consigliò l'esempio degli altri stati, Francia, Austria, Prussia, Inghilterra: nè potè credere che divisi tra gli altri ministri gli uffizi del ministero soppresso profitterebbero egualmente, perocchè troppo è manifesto quanta differenza corre tra un esercizio affidato a una sola e propria direzione, e uno commesso a più persone, quasi incarico aggiunto e secondario. Perciò nella istituzione accennavasi del sommo vantaggio che « derivar doveva alle diverse « fonti di produzione dall'avere nel supremo Consiglio della « Corona uno speciale rappresentante dei loro interessi e dei « loro bisogni ».

Si viene poscia esaminando gli effetti del decreto 26 dicembre 1877, che mette « alla dipendenza del Ministero del « tesoro: 1° le *Banche* di emissione e gli altri istituti di cre- « dito durante il corso forzato; 2° le *Società* industriali e com- « merciali; 3° le *Camere* e le *Borse* di commercio; 4° il ser- « vizio dei *Metalli preziosi;* 5° le *Privative* industriali; 6° L'*Eco- « nomato* generale:

« a quella del Ministero della istruzione publica tutti

« gli *Istituti tecnici* e le *Scuole* speciali per l'insegnamento « commerciale, industriale e professionale:

« a quella del Ministero dei lavori publici il servizio delle « *Miniere*, quello *forestale*, l'*idrografico* e il *meteorologico:*

« a quella del Ministero delle finanze il servizio dei *Pesi* « e delle *Misure;* e a quella del Ministero della guerra il ser- « vizio dei depositi dei *Cavalli stalloni.*

« Tutte le altre materie, dice poi testualmente il decreto, « non contemplate nei precedenti articoli e fin qui rimaste « nella competenza del Ministero d'agricoltura, industria e « commercio, vengono attribuite al Ministero dell'interno.

« Queste ultime parole dimostrano a tutta evidenza che « l'onor. Depretis, stanco per la fatica durata nel distribuire « le spoglie del defunto Ministero, ad un certo punto s'è fer- « mato, e per finirla ha detto: - E tutto quel che resta passi « al Ministero dell'interno -. Non s'è curato dell'inevitabile « confusione che dovea conseguire da questo metodo così « spiccio e insieme così complesso di assegnare importantis- « sime attribuzioni; il sodo era d'uccidere il Ministero; que- « sto fu fatto e tanto basta.

« Ma l'opinione publica ha già fatto severo giudizio di « questo procedere; e se ha lamentato la soppressione, ha « pur levato quasi unanime alto biasimo pel modo, del quale « si può dire col poeta che - ancor m'offende -, con cui fu « praticata.

« Veggasi in fatti. Il decreto del quale si ragiona assegna « al Ministero del tesoro le Camere e le Borse di commercio, « ma consegna al Ministero dell'interno, con quella felice « dicitura, *le materie non contemplate*, il servizio della divi- « sione del commercio, dell'industria e dell'agricoltura. Ora « qual cosa rappresentano le Camere, se non la cura degl'in- « teressi industriali e commerciali? Dovranno pertanto, se- « condo il decreto, dirigere i loro voti al Ministero del tesoro, « ma deciderà su di essi quello dell'interno.

« La speciale competenza poi del Ministero del tesoro a « governare le Camere di commercio non si sa intendere. E « se pur si voleva riconsegnargliela, perchè non gli si attri- « buiscono anche i Comizi agrari col servizio dell' agricoltura? « Questa fu smembrata e lacerata in modo orrendo con quel « decreto. Una parte, le foreste, le bonifiche, la idrografia, al « Ministero dei lavori publici; un' altra, l' insegnamento agri- « colo d' ogni specie, a quello dell' istruzione; una terza, il « servizio ippico, a quello della guerra!

« Così spogliato, nota giustamente l'*Opinione*, de' suoi « frutti e dell'onore delle sue fronde più belle, il tronco del « servizio, nudo e discinto, va al Ministero dell' interno, che « assai probabilmente lo relegherà fra gli invalidi; imperoc- « chè un servizio di tal fatta, smagrito e privo de' suoi aiuti « ed ornamenti principali, si riduce ad un' ironia. In fatti un « comizio agrario, che si proporrà di fondare una cattedra pel « caseificio, chiederà l'aiuto del Ministero dell' interno. Questo « scriverà una lettera di encomio, ma dirà che non tiene i « quattrini e girerà la domanda al Ministero della publica « istruzione. Il quale interrogherà il proveditore degli stu- « di, più competente nelle lettere che nella fabricazione « dei caci.

« Un altro comizio si proporrà di rimboschire. Il ministro « dell' interno, che è divenuto il suo superiore gerarchico, lo « rimanderà al ministro dei lavori publici, il nuovo guar- « diano delle foreste italiane. E pel credito agrario e fon- « diario spunta una nuova competenza nel ministero del te- « soro. Laonde cinque ministri su nove avranno alla loro « dipendenza qualche briciolo dell' agricoltura. Ma, come « succede di servizi sparpagliati in tal modo, nessuno se ne « occuperà sul serio, quantunque tutti avranno l' aria d' oc- « cuparsene. La confusione diverrà poi straordinaria quando « si tratterà di una Esposizione, nella quale cinque ministri « vorranno ingerirsi ».

E prosegue il Benedini mostrando lo scompiglio portato da quel decreto. « A chi presenterà il risultato de' suoi studi « faticosi la Commissione per l' inchiesta agraria?... Che ne « sarà dei trattati di commercio?... Il Consiglio del com- « mercio sarà anch' esso abolito? o passerà al Ministero del- « l' interno? o a quello del tesoro? Qualunque di queste ipo- « tesi si verifichi, è irragionevole e nocevole. E se quel ser- « vizio passerà per asserita attinenza con quello delle dogane, « al Ministero delle finanze, le ragioni fiscali eserciteranno « su di esso troppo prepotente e deplorevole influenza ». Quali saranno le sorti dell' Esposizione di Parigi annuncia pel prossimo maggio? sarà, come si dice, cura del Ministero del- l' interno? dove così si confonderebbero co' pensieri delle carceri e de' briganti i pensieri delle statue, de' quadri, e del- l' orticoltura e fioricoltura!

Ma egli spera che il Parlamento « farà presto severo « giudizio riparatore » di quel decreto, già biasimato come in- consulto dalla stampa politica quasi unanime. Vorrebbe per- tanto che a quest' effetto « le rappresentanze speciali del- « agricoltura, dell' industria, del commercio, degl' interessi « economici, faccian sentire la voce loro, promovendo quel- « l' agitazione legale, che è, nello spirito delle nostre istitu- « zioni, destinata ad esercitare una benefica efficacia sulle « deliberazioni del Parlamento. E perchè questa si manifesti « intera, occorre vi sia concordia nell' espressione dei voti e « dei desidèri di quelle rappresentanze. Quando tutte s' ac- « cordino nel chiedere puramente e semplicemente la rico- « stituzione del ministero com' era prima che fosse soppresso, « sarà loro assai più facile conseguire l'intento. Il domandare, « come già fece il Comizio agrario di Brescia, che sia istituito « un ministero speciale per la sola agricoltura, se può parere « un' opportuna affermazione di princìpi dal punto di vista, « in vero un po' ristretto, degl' interessi che più particolar- « mente il Comizio rappresenta, può anche offrire agli autori

« della soppressione del ministero un pretesto a giustifica-
« zione della loro opera distruggitrice ».

La istituzione di uno speciale ministero per l'agricoltura mal potrebbe ora essere consentita dallo stato delle nostre finanze: nè perchè l'egregio presidente del Comizio agrario bresciano lamentava non è guari in un suo scritto che l'agricoltura sia sempre stata posposta al commercio e all'industria che le son figli, pare all'avvocato Benedini esser ciò più presto motivo di separare i figli dalla madre, che di stabilire la giusta armonia nella famiglia. « Si uniscano dunque, « ei ripete, in un solo voto tutte le rappresentanze dell'agri-
« coltura, dell'industria e del commercio: e invochino dal
« Parlamento che voglia rialzare il Dicastero caduto, vendi-
« cando l'offesa a lui fatta ed alle norme costituzionali, e
« riparando la gravissima jattura recata ai vitali interessi
« del paese ».

Le cose discorse dal sig. avv. Benedini sono argomento di discussione. Fra le varie osservazioni il cav. Rosa, che è pure il presidente del Comizio agrario, conferma il lamento dal Benedini accennato, che, anche mentre esisteva il Ministero d'agricoltura, commercio e industria ora soppresso, all'agricoltura veramente fosse fatta parte troppo scarsa. Speravasi che alfine le si consentirebbero importanza e cure di mano in mano più giuste. Essere perciò vie più doloroso, che, mentre le altre parti della nostra amministrazione vanno ordinandosi, la madre delle produzioni, la fonte principale della ricchezza, sia, come cosa di picciol conto, quasi abbandonata e deserta. Entrando in un particolare a cui ha fatto allusione il Benedini, dice che bensì è vero che aveva il Comizio agrario fatto proposte e voti per la separazione del ministero dell'agricoltura da quello del commercio e dell'industria affinchè si attribuisse alla prima lo svolgimento che le conviene; ma poichè questo desiderio è affatto lontano

dalla speranza che possa adempirsi, e appare già l'inclinazione dell'Ateneo a far manifesto il proprio voto per la conservazione del ministero testè abolito, egli non dubita che anche il Comizio agrario si aggiungerà a esprimere il medesimo voto. Fatte da parecchi altre parole quasi nel medesimo senso, il prof. ing. Da Como propone che l'avviso della academia sia espresso in questa forma: - l'Ateneo, deplorando siccome dannosa la soppressione del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, fa voto che si mantenga uno speciale ministero per lo studio e lo sviluppo ognor più grande di queste fonti massime della prosperità e della ricchezza nazionale -: la qual forma viene unanimemente accettata. E proponendosi che sia commesso ad alcuno de'nostri soci deputati al Parlamento il procurare che il voto così espresso non resti privo di efficacia, si osserva che a nessuno può questa cura meglio essere affidata che allo stesso nostro presidente cav. Folcieri: al quale sarà data quindi notizia della deliberazione.

L'Ateneo è altresì invitato a deliberare intorno a un sussidio a pro di studi per bonificazione e irrigazione di terre. Il cav. Rosa, ricordando la Commissione idraulica della provincia di Brescia, a far parte della quale l'Ateneo il 17 gennaio 1875 delegò tre de'suoi, gli egregi signori ingegneri F. Ravelli, cav. F. Fagoboli e cav. L. Abeni, e ricordando come, per discordi avvisi intorno ai lavori da intraprendere, ne giacesse l'opera sin da principio sospesa, discorre di particolari fatture utilissime di questo genere eseguite frattanto da alcuni proprietari, e legge la relazione di un'adunanza tenuta in Gottolengo ai 17 giugno 1877. Colà l'ing. Ravelli mostrò come un vasto tratto di terreno fra il Mella e il Chiese, circa cinquecento ettari, spettanti ai comuni di Ghedi, Leno, Gottolengo e Isorella, ora quasi tutto sterile palude, possa prosciugarsi non solo con profitto delle produzioni agrarie e

della salubrità de' siti, ma in uno con grande utilità delle campagne inferiori, a cui lo scolo dell'aque farebbe scorrere un copioso canale d'irrigazione, onde sarebbe accresciuta e assicurata contro la siccità la produzione delle terre alte e asciutte di Gottolengo, Pralboino, Fiesse, Ostiano, Gambara. Sebbene la mancanza di accurati studi non gli permettesse di entrare in minuti particolari e di indicare in ispecie con precisione la necessaria spesa, egli però non ha lasciato nessun dubio intorno alla importanza e convenienza della cosa. Venne perciò commessa all'ing. Ravelli la compilazione di un progetto *di massima,* ove si forniscano dati precisi che possano essere fondamento sicuro di ulteriori deliberazioni: e si formò quindi un comitato a fine di promuover l'impresa, e innanzi tutto a procacciare i mezzi di condurre tale progetto *di massima,* pel quale si stima che potrà bastare la spesa di lire 2500, offerendo l'ing. Ravelli e alcun altro gratuitamente l'opera loro. I signori Ercole Strada e ing. A. Bertoli, a capo del comitato, hanno ora messe insieme con proprie soscrizioni e de' comuni di Ostiano e Pralboino e di privati lire 1500, e si rivolsero anche all'Ateneo. La Presidenza consultò il Consiglio d'amministrazione, adunato il 16 gennaio corrente, e appunto col suffragio di esso propone il sussidio di lire 200, rammentando ch'è pure uno de' maggiori intendimenti e una delle più antiche e fedeli consuetudini dell'Ateneo promuovere la patria agricoltura.

Il sig. prof. ing. Giuseppe da Como legge una sua brevissima nota intesa a scagionare la Commissione idraulica dell'accusa di negligenza che potrebbe esserle fatta: legge la relazione stampata dell'adunanza 23 settembre 1875, riferisce di qualche adunanza fatta dipoi, accenna per quali cause l'opera iniziata venne sospesa, che furono l'opposizione di alcuno de' membri della Commissione alle deliberazioni prese ne' primi convegni, e lo aver voluto limitare gli studi a plaghe troppo ristrette coll'asserire che per queste

eranvi già studi iniziati. Ora, trascorsi tre anni, non solo mancano tali studi, ma si domanda il concorso per averli. Conchiude coll' osservare che, quando pure si possa credere bastevole all' indicato lavoro la spesa di 2500 lire, questo appartiene a interessi troppo particolari perchè non vi provedano quelli ai quali è serbato il godimento de' promessi vantaggi. Propone pertanto la deliberazione seguente: - L'Ateneo, astenendosi dal deliberare sul proposto sussidio, invita il Comizio agrario e la Deputazione provinciale a unirsi con lui per richiamare la Commissione idraulica al proseguimento dell' opera interrotta nel 1875 -.

Si fanno più osservazioni, questa principalmente, che, sebbene l' opera, per la quale si propone il sussidio, abbia attinenza ai propositi della Commissione idraulica, essa però nè li impedisce nè li preoccupa: la Commissione può riprendere liberamente il suo còmpito quando crederà opportuno: frattanto il lavoro parziale proposto dall' ing. Ravelli è per sè di tale momento da meritare il favore dell' Ateneo. Soggiunge alcune particolari osservazioni l' ing. Ravelli per rispondere al dubio che la somma di lire 2500 sia troppo sottile per bastare agli studi di un giusto e util progetto. Se non che si nota non esser oggi presente all' adunanza il numero de' soci richiesto per la validità della deliberazione; la quale per ciò è mestieri sia differita alla prossima adunanza, in cui si delibererà qualunque sia per essere il numero de' soci presenti.

Adunanza del 3 febraio.

Il presidente sig. prof. cav. Giovanni Antonio Folcieri legge il seguente discorso:

Riveriti Consoci.

La squisita benevolenza per la quale vi piacque di insistere sul mio nome nella scelta del presidente, mi conforta ad accettare l' onorifico mandato, quantunque conosca le forze ed il merito mio pochissimi in confronto all' alto ufficio che assumo: mi conforta ad accettarlo non foss' altro per pagare colla prova del buon volere quei moltissimi attestati di affetto di cui l'Academia volle sempre farmi segno: mi conforta ad accettarlo nella sicurezza che il concorso illuminato e zelante di tutti voi supplirà largamente al difetto mio, tantochè l' attività della nostra associazione continui lodata e benefica fra i cittadini.

L' illustre ed infaticato mio predecessore vi disse, non son molti giorni, colla invidiata energia e compiacenza di chi ha fatto moltissimo, come il nostro sodalizio abbia seguìto per ogni maniera di studi e di opere negli anni decorsi. La parola franca, l' esempio gagliardo, ed il promesso aiuto di lui ci sono sprone a perseverare nelle molte imprese avviate e nelle molte che ci si apriranno dinanzi mano mano si proceda nel lavoro. Ardua impresa per vero, ma tale che non può essere abbandonata senza esporsi alla taccia di debolezza, alla censura di mancata ossequenza al dovere.

Il nostro statuto e gli obligli assunti segnano la via che dobbiamo percorrere confidenti col proposito di far tutto pel bene finchè ci bastin le forze.

Già le prime deliberazioni, i primi atti che siete chiamati a compiere, designano come debba essere intendimento nostro di mantenerci nella via pratica porgendo consiglio ed appoggio al publico ne' suoi tentativi e ne' suoi desidéri del bene. Però, ricordando i precorsi impegni, noi stanzieremo sussidio per gli studi di bonifica ed irrigazione da compiersi a profitto di una plaga importantissima dell' agro bresciano. Che se il tributo offerto si misura alla tenuità dei mezzi disponibili, abbiamo pieno convincimento che la valentia, la generosità di chi si assunse il difficile incarico, varranno a vincere gli ostacoli che si oppongono ai primi passi della impresa. Messe in sodo le ragioni che la dimostrano possibile, e non pur possibile ma convenevole e largamente fruttuosa, non è a dubitare che i progetti si tramuteranno in fatti, inaugurando con felice ardimento il risveglio di una operosità che i padri ci lasciarono ad esempio ed a gloria col promuovere tanta prosperità economica quale si attesta pel miracolo della irrigazione fecondatrice nella patria di Tarello e di Gallo.

Questo intervento dell'Academia ci par tanto più consigliato e necessario oggi che per improvida misura il Governo abbandona o confonde ogni maniera di tutela e d' incoraggiamento diretto verso le arti nostre produttive, oggi stesso che avrebbero maggior bisogno di valido ed illuminato impulso, affinchè se ne rinvigoriscan le forze stremate, e gli animi titubanti e percossi riprendan lena e speranza al lavoro.

Nè meno delle arti che arrecano prosperità e ricchezza sono da tenersi in conto per un popolo civile le arti belle che apportano lustro e compiacimento in chi le coltiva. Esse il sorriso della vita, esse le ispiratrici d' ogni nobile sentimento. Talchè per molta saviezza vi parve già di costituire una Commissione alla quale fu demandata la conservazione ed illustrazione dei patrii monumenti; provida misura,

perchè nulla andasse dimenticato, nulla trascurato o perduto di quanto, attestando la grandezza di un tempo, ci deve incuorare nel perseguire novella grandezza e dignità.

L'arte nella città, nella provincia nostra si fece viva per mille portati ed in ogni forma fin da quei momenti primi in cui l'anelito delle libertà comunali schiudeva l'era benedetta della moderna civiltà; e costruzioni e dipinti e statue mostrano i belli, i forti entusiasmi di quante generazioni si succedettero fino a noi. È una scuola continua di eletti ingegni che tocca talvolta alla altezza del genio col lustro supremo delle opere più insigni e rinomate, e che viene continuata coi nomi cari e stimati dei contemporanei prosecutori nella incontesa fama e nel culto del bello.

Dai più ignoti ai più chiari si ha una catena di produzioni che, segnando mano mano la via battuta nei continui progredimenti, ci rivela tutto un succedersi di propositi incarnati nelle forme del bello ad allietare e nobilitare gli spiriti. E copiosissima tra tutte si mostra la scuola pittorica, che da Testorino e da Prandino ai Foppa, al Moretto, a Lattanzio, a Romanino, a Ferramola, si spinge al Gigola, al Basiletti, al Rottini, al Joli, nostri consoci di recente perduti e compianti. Il perchè alla Commissione incaricata di conservare ed illustrare i patrii monumenti parve di promuovere una mostra storica dell'arte bresciana, e l'Ateneo tenendo la proposta bella e nobilissima avrà non poco merito che si possano raccogliere e disporre a vista dei cittadini e dei forestieri i più pregiati tipi di codeste preziose produzioni. E di tanto sarà maggiore il merito, in quanto con saggio accorgimento, quasi a completarla, si connette questa alla mostra dell'arte preistorica pochi anni or sono dall'Ateneo con tanto plauso inaugurata.

Già molti affreschi, con amorosa cura ed ingegno fortunato tolti allo insultare degli elementi ed alla profana manomissione del volgo, furono dalla commissione messi a

raccolta, ed apriranno, se vale la frase, la esposizione. A completarla ed arricchirla d'assai saranno chiamati istituti di beneficenza e fabricerie e municipi e privati, che non è dubio si presteranno volonterosi a svelare il tesoro di tanti capolavori, che oggi sperperati di qua, di là, talvolta nei più umili ed ignorati villaggi, non si conoscono pure di nome.

Importa a tutti che siano raccostati i vari tipi per vedere i passaggi ed il lavorìo paziente con cui si venne perfezionando la manifestazione del sentimento estetico tra noi, sicchè abbia compiacimento chi già è addentro nella conoscenza dell'arte, abbia istruzione chi ne ammira i portati per innata simpatia alla luce del bello: *Indocti discant, ament meminisse periti.*

La Commissione, sorretta dalla Provincia e dal Comune cittadino che s'aggiunsero all'Ateneo nel costituirla, merita tutta intera la nostra lode, poichè senza apparato di vesti officiali mostrò a prova quanto si possa e si debba fare pel lustro cittadino, senza attendere ispirazioni e consigli da chi per necessario mandato, pari al mitico Atlante, fu condannato a sopportare fra gli altri svariatissimi anche codesto peso della publica amministrazione.

E da noi devesi compiere altro e non meno importante nè meno reclamato buon servigio per serbare e rimettere in culto le ricchezze artistiche, di cui la splendidezza dei maggiori volle dotarci, quando si pensi al lungo ed insistente desiderio perchè siano ridonati alla luce i preziosi avanzi archeologici per cui si vanta la nostra città. L'Ateneo ha gloriose tradizioni da mantenere, esso ch' ebbe tanta parte e così intelligente e fortunata e lodata nelle scavazioni intraprese or sono cinquant' anni, e che donarono alla luce il tempio o basilica di Vespasiano, e fra tanti minori capi d'arte antica quel sommo miracolo che è il bronzo della Vittoria.

La voce dei cittadini si è pronunciata reclamando lo sterro attorno ad altri ruderi insigni di cui si vedono semisepolti gli avanzi, esposti a continua offesa e deperimento; la volontà dei cittadini s' è pronunciata offerendo denaro perchè si dia inizio ai lavori; e l' Academia nostra non deve dimenticarsi che spetta a lei interporre in nome del publico vivi offici presso il Municipio, dal quale pur molto dipende che il desiderio sia sodisfatto. Altra volta col tenue obolo di poche decine di lire si diede principio agli sterri, e seguendo alla ventura mal certi indizi, si ottenne così insperato premio; oggi con maggiore certezza di successo, con maggiore larghezza di mezzi, con maggiore fiducia nell' appoggio e nel contributo dell' autorità amministrativa, sarebbe colpa assai grave il non assecondare così lodevoli aspirazioni.

Posto insigne deve tenere il lavoro dell' Academia nella prosecuzione degli studi multiformi pei quali negli anni decorsi si costituiva così ricco patrimonio di memorie e dissertazioni e proposte utilissime. Ogni volontà è chiamata a contributo. Che se non potremmo pretendere che le ricerche tocchino sempre per importanza e novità di argomento e di risultati a straordinaria altezza, non dovremo per troppa esigenza o irresolutezza tarpare le ali al buon volere di chi anche con modesti sforzi scende nel lodato arringo delle nostre fatiche. — Perchè il bene si raggiunga, vengono utili tutti i tentativi pei quali si attesta il proposito a progredire, e pei quali si raggiungono con indefesso lavorio culmini insperati e veramente sublimi.

La vita delle academie è appunto destinata a così provido ufficio, e può paragonarsi allo sviluppo delle madrepore, che, inavvertite per lungo volger di secoli sovrapponendo nuove formazioni alle antiche, con fatale progredimento dai tenebrosi abissi del mare sorgono alla superficie delle aque, e bevono il sereno aere e si ammantano con

ogni pompa di produzione a quetar la paura e lo sconforto del pelago interminato. Accontentiamoci noi pure dell'incessante sebbene modesto procedere verso il vero; ed unite le forze, battiamo animosi la via. Che se lo sforzo isolato nella pochezza de' suoi risultati può porgere motivo al riso cinico della incredulità sfaccendata, i più sforzi consociati col ripetersi, coll' allargarsi, col perpetuarsi impongono rispetto ed ammirazione a tutti.

Una sentenza, una ipotesi, una formola gettate a caso nella divinazione di una ricerca sono fondamento e sprone a successive mirabili innovazioni pel diligente ed amoroso accorrere di molti a sviscerare i princìpi che ancor greggi ed informi vennero messi davanti. — Che più? l'errore stesso nell'armonia maravigliosa della scienza è fonte di verità, poichè induce colle controllerìe e colla discussione a cercare il retto sentiero, onde la massima sapientissima dell'*errando discitur*, che riassume con sintesi non mai smentita il processo delle menti nella ricerca laboriosa del vero.

E quanto in proposito non mi occorrerebbe di dire intorno alla nobile gara che animò tanti eletti ingegni del nostro sodalizio a produzioni e studi egregi e nelle lettere belle e nelle scienze?

Chi non ricorda con orgoglio i nomi di Arici, di Nicolini, di Scalvini, di Bianchi, di Lechi, di Labus, di Bucelleni, di Aleardi, di Gazzoletti, che acquistarono tanta fama all'Ateneo pei loro scritti letterari? Chi non ricorda con entusiasmo il Brocchi, il Zantedeschi, il Gorini, il Gorno, il Borsieri, il Guala, riputati meritevolissimi nelle scienze naturali e nelle mediche discipline? Chi non ricorda con ammirazione il Tiboni, il Pagani, gli Ugoni, lo Zambelli e l'abate Tamburini, ed il Mompiani, ed il Baruchelli, ed il Saleri, e tanti e tanti altri chiarissimi nelle dottrine economiche, filosofiche, storiche e politiche?

E vedete, riveriti Consoci, che dei presenti e dei viventi

non parlo, perchè non sia qui costume di tributarsi reciproca lode. Abbiamo, è vero, molta eletta ed operosa schiera d'ingegni che subentra ai perduti, ma in costoro vive il debito di pagare molta nuova ed efficace opera, sicchè non si dica destituita di vitalità e di utile indirizzo questa nostra associazione.

Se la nobiltà dei natali è obbligo a mantenere e crescere nobili sensi ed ardimenti, noi per certo guardando ai generosi che ci precedettero possiamo dire con animo sicuro che non ci mancherà la fermezza e l'entusiasmo nel seguirne le orme onorate. Però io stimo superfluo di rivolgere eccitamenti a voi che già con zelo indefesso mostraste più e più volte quanto vi stia a cuore l'incremento ed il decoro di questa Academia: a voi che ben sapete come non pel semplice mutare di norme negli statuti sociali, ma coll'effettivo ed indefesso lavoro e col savio consiglio e col prudente ed opportuno sussidio si può riuscire di grande giovamento alla società nella quale si vive.

Tuttavia se mi è permesso di esprimere un desiderio, di segnare un indirizzo, una forma alla operosità vostra, io vi dirò che fra tutti e innanzi tutti gli studi debba curarsi quello che cerca le condizioni della vita politica nelle varie sue manifestazioni, nelle varie sue attinenze colla podestà di governo.

Troppo sgraziatamente e troppo sovente così difficili argomenti sono tolti allo indagare preciso e spassionato della scienza, ed abbandonati allo inveire delle dispute partigiane ed alla insufficiente ed affrettata disamina del giornalismo, di tale maniera che si gettano all'azzardo dinanzi alla publica opinione asserti e contradizioni senza controllo di animo sereno e temperato, senza appurata dottrina, senza ponderare a quali conseguenze si arrivi seminando così malamente il campo della coscienza cittadina.

Da qui la ostinazione cieca nei contrasti, la astensione

astiosa dalle ricerche e dalle confessioni, onde è pervertito il giudizio politico dei cittadini e si crea un'atmosfera fittizia di esigenze e propositi attorno a coloro che debbono tenere nel reggimento di governo i supremi offici.

Quindi i principi che si sfatano, le persone che si annichiliscono, e l'incredulità e l'indifferenza, se pur non peggio, lo spirito del più gretto egoismo che invade e corrompe profondamente la società.

Di rado assai accade oggi che le questioni di stato sieno di bel proposito e per diffuso e con amore scientifico svolte e presentate al publico giudizio; e deplorando vediamo deserta quella altissima scuola che novera in Italia tanti e sì illustri scrittori, tra i quali Gioja e Romagnosi e Beccaria e Verri e Filangeri e Pagano e Foscolo e Gioberti e Mazzini e Cattaneo, apostoli, profeti e màrtiri del patrio risorgimento.

L'Academia bresciana ebbe un tempo con grande profitto ad occuparsi di siffatti studi, e si acquistò bella e incontestata gloria negli anni nefasti che corsero dal 1849 al 1859, tenendo vivo il sacro fuoco della speranza, onde cadde in sospetto del governo straniero, che non fu scarso di censure verso ottimi cittadini, e che mantenne a controllo e freno delle libere aspirazioni in queste sale istesse il mal tolerato aspetto de' suoi commissari. Per ciò io mi piaccio nel segnalarvi specialmente questi grandi soggetti onde vogliate su di essi raccogliere assidua la vostra attenzione.

Il tranquillo ambiente dei nostri ritrovi e lo spassionato esame e la temperanza e tolleranza reciproca nelle opinioni saranno scorta sicura per intravedere ed affermare i savi principi di governo, sia nelle cose che riguardano l'amministrazione dei municipi e delle provincie, sia in quelle che si riferiscono ai più alti interessi nazionali. Oggi che tanti provedimenti si invocano, che tante leggi si rimutano e si preparano, chi potrà disconoscere la necessità di chiamare a

raccolta tutte le intelligenze a portare tributo nell'impresa providente delle riforme?

La questione economica finanziaria per rispetto al sistema tributario, allo sviluppo e buon impiego della ricchezza, al decentramento amministrativo:

La questione politica per rispetto ai poteri costituiti e specialmente in riguardo alla podestà legislativa:

La questione sociale che per tanti motivi si collega colla beneficenza, colla previdenza, colla educazione e colla istruzione:

Ecco i principalissimi problemi da risolvere: e da questi discendono e rampollano infiniti corollari, attorno ai quali si richiede l'universale sollecitudine per sodisfare a tanti e sì svariati ed urgenti bisogni.

A questa gara, a questo dovere, a questo appello siamo tutti chiamati, per dare assetto all'edifizio nazionale con tanta ventura compito; oggi più che mai, che, percossi da gravissimo lutto, pare più urgente serrarsi compatti, e moltiplicare le forze e i propositi del bene che ci resta a compiere.

E nel chiudere queste povere parole lasciate che nel nome di noi tutti si effonda l'animo addolorato e si associ all'universale compianto per commemorare e deplorare l'estrema partita di Re Vittorio Emanuele.

Che se l'Italia si asside nel consesso delle genti rispettata ed amata, assai deve alla virtù di questo Padre che seppe raccogliere e consacrare nello spirito di redenzione i sacrifici ed il sangue e gli ardimenti di un popolo intero per redimerlo alle gioie, alla dignità di nazione. Assai deve all'ottimo Principe che mantenne con fede inviolata le franchige costituzionali, quando il tempestare dei partiti, ed i rovesci della fortuna, e le bieche arti di mille nemici parea spegnessero ogni soffio di libertà, ogni speranza di risorgimento. Assai deve all'esempio magnanimo di Lui, che, fattosi interprete ed esecutore di tante aspirazioni, con fermezza

incrollabile, propiziando gli avversi destini, raccolse devoti e fidenti dattorno a sè dall' infimo dei gregari al più valente dei capitani, dal più oscuro cittadino al più alto ingegno pensatore di stato, e da tutti ottenne il caritatevole obolo di consigli e di opere; che fece convergere ad un solo benedetto segno la patria, costituendo quella sintesi immortale che in lui e per lui si personifica, e per la quale si imposero al mondo attonito ed ammirato le ragioni della giustizia verso di noi, sicchè con potente evocazione dal servaggio fummo elevati ai fasti invidiati di una nuova potenza. E da lui ed in lui, per quanto il tempo duri, si nomerà questa epoca legendaria della italica risurrezione.

In lui si personificano le divinazioni dell' Allighiero e di Macchiavello che lo idealizzarono nel Veltro e nel Castruccio; in lui si incarnò la sapienza dell' Allighiero e di Macchiavello che nella Monarchìa e nel Principe consacrarono le leggi dell' unità e dell' indipendenza, segnando pel remoto avvenire il senno e la gagliardia di governo che doveva togliere l' Italia all' ozio nequitoso e corrotto in cui l'addormivano le discordie intestine e la prepotenza straniera.

Noi che tra gli spasimi e l' insulto della servitù l' abbiamo veduto accorrere vindice del diritto nel pericolo; noi che lo abbiamo accolto vincitore in questa nostra città fra le benedizioni ed il plauso; noi serberemo immortale gratitudine verso di Lui.

E se la sventura che ci ha colpiti deve essere scuola di fortezza ed insegnamento di virili propositi, auguriamoci e facciamo fede, che ognuno nel più modesto officio di cittadino adempia quei doveri ch' Egli adempiva come modello dei Re, per fare grande e rispettata la Patria.

Il vicepresidente cav. G. Rosa discorrendo brevemente dell' arte, in ispecie della pittura, nella nostra provincia, accennando de' suoi principi, e via via scendendo in sino ai no-

stri tempi, è d'avviso ch'essa ebbe qui uno svolgimento proprio, in gran parte indipendente da imitazione: per lo che sarà di grande interesse raccogliere a una ordinata mostra numerosi esemplari, di cui si offra spontaneo il confronto e lo studio, dai quali apparirà il pensiero e la tradizione continuata come di una scuola. Ripete per ciò formalmente la proposizione da esso altre volte accennata, che l'Ateneo nel prossimo agosto dia opera a tale mostra; e confida che ad effettuarla sarà aiutato specialmente dalla Provincia coll'assegno destinato agli studi della cessata Commissione provinciale per la conservazione e illustrazione dei Monumenti: alla quale stima opportuno sia in particolare commessa questa cura. Il cav. d.r O. Fornasini approva e loda altamente la proposta del cav. Rosa; e grandemente la approva il sig. conte Lodovico Bettoni, osservando che ciò sarà utilissimo a conoscere lo stato di molti oggetti d'arte preziosissimi a cui fosse mestieri di speciali providenze per la loro conservazione. Si vorrebbe da taluno che la esposizione si allarghi oltre i confini della pittura: ma il cav. Rosa nota che ciò potrà avvenire secondo che succederà ai benemeriti che vi si adopreranno: ora egli crede utile determinar bene in principio e anche restringere il proprio scopo a fine di proseguirlo con sicurezza. Il presidente mette pertanto ai suffragi la proposizione del cav. Rosa espressa con questa formola: - L'Ateneo, considerando che la provincia di Brescia ebbe da tempo antico tradizioni speciali dell'arte della pittura, e che l'importanza storica ed estetica della pittura bresciana non è ancora conosciuta abbastanza neppure in patria, delibera di preparare una esposizione storica della pittura bresciana pel prossimo mese di agosto, ed incarica la sua Presidenza di provedere alla esecuzione, col concorso morale e materiale della Provincia e del Comune -. Questa proposizione viene unanimemente accolta e approvata.

Il presidente ripete le cose dette dal cav. Rosa nell' anteriore adunanza a spiegare perchè si proponga, coll' approvazione del Consiglio d'amministrazione, il sussidio di lire dugento al Comitato istituito per lo studio di un progetto *di massima* per bonificazione e irrigazione di terre fra il Mella e il Chiese. Messo quindi il partito, la proposta è parimente quasi a unanimità di voci accolta.

Adunanza del 17 febraio.

Il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa legge una lettera della Direzione del Comizio agrario di Brescia, che invita l' Ateneo a promuovere, nella esposizione internazionale che si farà quest' anno a Parigi, come fu solito altre volte in simili occasioni, qualche particolare studio a pro della nostra agricoltura. Quest' invito non è che annunziato, e se ne tratterà in altra adunanza, consultato prima, in quanto spetta alla parte economica, il Consiglio d'amministrazione.

Il sig. Silvio Plevani legge uno scritto col titolo *Le concrezioni artritiche e la gotta. Genesi e sintesi dell' acido urico.* Fatte poche parole dell' importanza della chimica fisiopatologica, e del profitto che promette alla medicina, il sig. Plevani ricorda e riporta le analisi delle concrezioni artritiche fatte da Wollaston, Tennant, Fourcroy, Wogel, Lauguier, Wurtzer, dalle quali raccogliesi quanto acido urico v' è contenuto. Riporta indi e confronta le analisi delle ossa e delle cartilagini di persone artritiche e di persone sane « per dimostrare come « la gotta dipenda dalla imperfetta eliminazione e dalla so« prabondante formazione dell' acido urico. ». Piccola differenza è nelle ossa. Nelle cartilagini, sono nelle artritiche in minor quantità i carbonati di soda e calce e il cloruro di sodio; in maggiore i solfati di soda e di potassa e i fosfati

di soda, calce e magnesia: è in minor quantità la condrina, al cui difetto si surroga l'acido urico, del quale nelle cartilagini delle persone non artritiche non è la minima traccia.

« Questo esperimento, dice il Plevani, è di un' assoluta « importanza, giacchè da esso mi venne fatto di desumere la « formazione dell'acido urico, dovuto alla *decomposizione* della « condrina delle cartilagini; ciò che prima d' ora publicai nel- « l' Archivio clinico edito in Roma, mentre questo fatto non « era ancora confermato dalla chimica esperimentazione. Ar- « rogi per ora che se si volesse escogitare il perchè nell' ana- « lisi delle cartilagini non artritiche non siasi mai rinvenuto « acido urico, dovendosene pure rinvenir traccia come pro- « dotto della continua decomposizione della condrina, come « vedremo, soggiungerò che col cessare della vita cessando « necessariamente lo scambio molecolare, cessa ancora la for- « mazione dell' acido urico, non avendo più gli elementi « necessari alla sua costituzione. Col cessare della vita viene « sciolto il preformato dall' umore che bagna le cartilagini « stesse, ove co' mezzi opportuni d' analisi lo si può facil- « mente rinvenire ».

Passa indi in rassegna alcune osservazioni del Tommasi e del Capozzi, a' cui quesiti gli sembra di poter quasi completamente rispondere. Ne' disturbi della digestione le orine si fanno torbide, dense, aumentano l' acido urico e gli urati, e tanto in ciò persistono quanto durano il catarro e i disordini digestivi, tornando allo stato normale col cessare di questi. « Che influenza ponno avere, chiede il Tommasi, gli ali- « menti mal digeriti sulla produzione eccessiva dell' acido « urico, il quale è un derivato delle metamorfosi riduttive? Se « l' acido urico venisse direttamente dai cibi, si potrebbe « dire che quando questi siano mal digeriti, il chilo che viene « assorbito ne conterrebbe in grande quantità, e quindi le « orine sarebbero torbide. Ma l'acido urico è un derivato de' « processi riduttivi; laonde questa proposizione - cibi mala-

« mente elaborati - non dice nulla. Forse sopracaricandosi il « sistema venoso di materie abondanti e mal digerite verrà « a diminuire l'ossidazione del sangue, e allora gran parte « dell'acido urico, che si dovea trasformare in uria, re- « sta acido urico. Ecco tutto. Alle parole del Tommasi non « v'ha obiezione da farsi, essendo ciò appunto che noi « andiamo dimostrando ».

Il Capozzi, accennata la facilità di contrarre la gotta, oltre le circostanze indicate dal Tommasi, nelle fabriche de' colori in cui entra il piombo, cerca il perchè di tale discrasia urica. Liebig credea l'acido urico una forma intermedia tra la creotina e l'urea, bastando sottoporlo a ossidazione in un miscuglio ossidante per averne l'urea. Ma già gli si era opposto che nella febre è accresciuta la combustione organica e tuttavia le orine ne contengono molto; e molto, aggiunge il Capozzi, le orine degli uccelli e degli insetti in cui è respirazione eminentemente energica. Il Plevani osserva che « l'avvelenamento del piombo non ha nel nostro « caso nulla di particolare di una cattiva digestione »; che la quantità di acido urico aumenta nelle febri perchè, « ve- « nendo appunto l'ossigeno a diminuirsi nel sangue, i pro- « dotti disassimilativi si arrestano di conseguenza allo stato di « acido urico »; che l'altra obiezione è « unicamente appog- « giata al sistema di nutrizione e alla composizione chimica « del sangue degli uccelli » e a singolari leggi fisiologiche. Soggette poi alla gran legge del ricambio organico, le cellule dei nostri tessuti di continuo invecchiano e periscono, riparate da giovani e nuove: e il contenuto liquido è « il veicolo « apportatore del materiale nutritizio, del materiale di fa- « brica nuovo, ... esportatore delle sostanze escrementizie « risultanti dal ricambio materiale (chimico) delle parti so- « lide de' tessuti ». I vasi linfatici e i sanguigni e i canali plasmatici non sono che cavità formate in tali tessuti, nelle quali è facile comprendere, con quanta celerità succeda lo

scambio molecolare, e come « la condrina, che n'è sostanza « fondamentale, di continuo vada formandosi a spese degli « albuminoidi che giornalmente s' introducono, e di continuo « si scomponga in acido urico in contatto dei carbonati alca- « lini circolanti nell'organismo.

« Ora quando ad una nutrizione ricca oltremodo di « sostanze albuminoidi si associa un sangue ricco di sostanze « alcaline e una predisposizione ereditaria nelle cartilagini « che ne aiuta la decomposizione della condrina, si ha una « discrasia urica, cioè una straordinaria formazione di acido « urico, che si concretizza sul luogo di produzione salifi- « cando e la calce e la soda del tessuto stesso e formando « quelle concrezioni dette artritiche. Le indigestioni son « causa d'aumento di acido urico nelle orine, perchè l'ossi- « geno occorrente per la calorificazione del ventricolo du- « rante la digestione non serve alla trasformazione dell'acido « urico in urea, e perchè l'assorbimento degli albuminoidi « avviene ancora e forse in maggior quantità, dipendendo « sempre la indigestione da un accumularsi di sostanze che « riempiono lo stomaco. Sarà più lento sì l'assorbimento, ma « continuo, e quindi darà quantità maggiore di albuminoidi. « Perciò i gottosi, sebbene soggetti a quasi continue indige- « stioni, pur tuttavia nutrendosi moltissimo, ingrassano a « meraviglia ». Gran parte dell' acido urico così formato, assorbito dal sangue, ossidandosi quanto il comporta l'ossigeno ivi esistente, passa nelle orine alla stato di urea, e parte vi si rinviene inalterato, e in maggior quantità ancora nel sangue.

Pertanto l'analisi delle cartilagini artritiche mostra « co- « me la calce e la soda e il cloruro di sodio siano stati fusi « insieme dall'acido urico per formarne que' composti di « urato di calce, di soda e di cloruro di sodio, analizzati dal « Wurtzer e dal Lauguier che costituiscono appunto le concre- « zioni »: e mostra ancora come il semidisparire ivi della

condrina provenga dalla « anormale sua decomposizione in « acido urico ».

Studiando poi che sia e come si comporti la condrina nell' organismo, riferite le formole onde la rappresentano, non bene tra loro d' accordo, i chimici, nota il sig. Plevani le differenze tra quella della cornea e quella delle cartilagini, e segnala « fra i prodotti di decomposizione azotati l' acido « urico, la cui formazione aumenta in contatto dei carbonati « alcalini, in ispecie di quello di soda »: e recata la formola di tale reazione, « Noi vediamo, dice, quanto questa reazione « contribuisca allo scambio materiale organico, dacchè cono- « sciamo quanto i sali di soda cooperino alla formazione « dei muscoli, e quanto gli idiocarburi alla formazione del- « l' adipe ». Solo possono, soprabondando, concorrere l' acido carbonico a formare i carbonati delle cartilagini, l' ossigeno a trasformar l' acido urico in urea nel luogo stesso della sua formazione. Gorup-Bezanes, ossidandolo coll' ozono, ottenne urea, anidride carbonica, ammoniaca. Amministrando internamente sali di acido urico, si ha aumento correlativo di urea nelle orine: trattando l' acido urico con materie ossidanti, si ottengono prodotti fra cui l' urea è il principale.

La descrizione dei fenomeni che producono la discrasia urica, ossia la gotta, mette sulla via de' rimedi per questo male, a cui nessun rimedio s' è trovato sinora. « Le aque « minerali alcaline e gli alcalini in genere, che doveano ser- « vir a formare dell' acido urico dell' urato di soda mag- « giormente solubile, non faceano che alcalinizzare maggior- « mente il sangue, e provocare per ciò maggior formazione « di esso acido, benchè, saturandone parte, lo rendessero di « più facile eliminazione. I bagni tepidi, in special modo sol- « forosi, aiutano il riassorbimento della materia dei tufi, « eccitando maggiormente la secrezione cutanea e destando « un movimento molecolare più attivo. Insieme co' bagni, le « grandi bibite d' aqua tepida gioveranno alla eliminazione

« dell' acido urico, di cui l' aqua è, come degli urati, buonis-
« simo solvente. Gioveranno per la sua trasformazione in
« urea, e quindi per la più pronta eliminazione, le aque os-
« sigenate, e tutti gli altri corpi ossidanti; l' aria de' monti,
« i movimenti delle articolazioni, le frizioni, sol colla mano,
« il vitto povero di albumina e di grasso per togliere gli ele-
« menti adatti alla formazione della condrina ».

Ricorda in fine il diligente autore le ricerche di Becquerel, che trovò le quantità di acido urico e di urea secreti in ventiquattro ore nelle diverse malatie: quelle di Daremberg che analizzò le orine di 31 ammalati di affezioni cardiache: quelle di Sanson: quelle di Porker in un caso di follia: quelle di Roncke per le forti dosi di solfato di chinina. E compie il suo lavoro col riferire per sommi capi gli studi fatti sulla sintesi dell' acido urico, tentata primamente da Wachler e Liebig nel 1838. Vennero poi Baeyer e Schiesrer (1860), e un passo innanzi fece Mulder (1873): de' quali reca le formole chimiche, aggiungendo quella mercè la quale ei pure l' ha ottenuto; che esprime « l' azione del carbonato di soda
« sopra questo corpo albuminoide che forma la parte fonda-
« mentale delle cartilagini denominato condrina, con svi-
« luppo d' actilene, acetato di soda, acido carbonico e ossi-
« geno ». L' operazione ch' egli descrive non è punto ardua.

« Abbiasi un pallone di vetro a due tubulature, una assai
« larga, l' altra piccola che comunichi con un tubo abduttore
« passante per tre bottiglie di Wulf piene d' acido solforico
« anidro e vada a cadere e coprire un bicchiere pieno d' aqua
« di calce ben limpida. Per l' apertura libera s' introduca
« della condrina preparata di fresco, mescolata intimamente
« a carbonato di soda ben puro, e si versi sulla sua massa
« poca aqua chimicamente pura e calda appena, e la si tenga
« di tempo in tempo ben mossa con bacchetta di vetro. Si
« scacci possibilmente l' aria dall' apparecchio, e si applichi
« sotto il pallone un bagno tepido. A poco a poco l' aqua

« di calce s' imbiancherà per l' acido carbonico che si svi-
« luppa. Si lasci allora il tutto per qualche tempo in riposo;
« indi si filtri. Nel liquido filtrato si avrà acido urico, ace-
« tato di soda, e actilene, che cogli opportuni mezzi di ana-
« lisi verranno isolati ».

Fra le molte ipotesi fatte a spiegare la costituzione chimica dell' acido urico il sig. Plevani preferisce quella di Medicus. La condrina è un materiale organico non elaborato dalle piante. Non alimenta, sebbene sostanza azotatissima. « Serve però a dar origine a que' corpi amidati, i cui pro-
« cessi fisico-chimici, come l' odierna filosofia naturale ce
« n' ha istillata la convinzione, servono a mantenere quegli
« atti che noi chiamiamo vitali ».

Il giovine d.r Luigi Gallia discorre della *Prescrizione in materia penale:* dottrina che, giusta la sentenza di Luigi Borsari, vorrebb' essere forse del tutto ricostituita; perciocchè le varie legislazioni penali, chi le guardi, contengono disposizioni disparate e non rado affatto contradittorie. Confessando poi egli che, misurate le sue forze, stimerebbe presunzione entrare nell' esame de' principi fondamentali di essa, e solo proponendosi di cercare qua e là quasi alcune spiche sfuggite a più solerti mietitori, accennerà le maggiori questioni, e si fermerà in ispecie intorno ad alcuni provedimenti del nuovo progetto di codice penale del ministro Mancini, che, accolto dalla Camera dei Deputati, aspetta la sanzione del Senato.

La prescrizione in generale come causa d' impunità del delitto è ammessa da tutte le legislazioni e da tutti gli scrittori: ciò che cade in questione è la prescrizione d' un reato già colpito dalla sentenza di condanna. L' azione per reati gravi nel diritto romano si prescrivea generalmente in venti anni; e per alcuni in cinque: veggasi la legge 12 delle *Fonti,* lib. 9, tit. 22 del codice *ad leg. Corneliam de falsis:* la 7 del

Digesto, lib. 48, tit. 13 del peculato; la 5 del lib. 9 del codice *ad leg. Juliam de adulteriis*, ecc. Dalla 29 del *Digest.*, lib. 48, tit. 5, forse ebbe « origine l'errore giuridico non an- « cora emendato nella nostra legislazione penale, l' interru- « zione della prescrizione per ogni atto di procedura ». La prescrizione dell' azione fu pure ammessa dai Visigoti, ed è controverso se l'ammettessero i *Capitolari* de' Carolingi: ma non v' è indizio della prescrizione della pena, di cui neppure è cenno nelle *Fonti*, sebbene ad alcuno sembri « compresa « nella prescrizione generale dell' *actio ex judicato* che si con- « sumava in trent' anni ».

Restituito in onore il diritto romano, tornò a valere la prescrizione; e il Sabelli nella sua opera *Summa diversorum tractatuum* chiarisce da che punto essa dee muovere; *a die ultimi delicti, non primi; a die commissi, non a die quo pervenit ad notitiam curiae.* Alcune legislazioni e ordinanze sottrassero poi alla prescrizione alcuni delitti speciali. Così per un' ordinanza di Luigi XIV nel 1670 era imperscrittibile il duello; nel codice degli Stati Estensi il parricidio, la lesa maestà, l'infanticidio, il fratricidio, l' uxoricidio, il veneficio, lo stupro violento con omicidio; e nell' elucubratissimo progetto del 1807 del Regno d' Italia tutti i delitti puniti dalla legge colla morte e coi ferri a vita. I quali provedimenti, fondati nel criterio, che, difficilmente cancellandosi la memoria dei delitti più gravi, si mantiene la convenienza che sien puniti, peccano in quanto vi si disconosce l' altro fondamento importantissimo della prescrizione dell' azione penale, ed è che « il tempo, quale pur sia la gravità del reato, « sepelisce nell' oscurità molti particolari e molte circostanze « necessarie alla scoperta del vero, ond' è affievolita la forza « delle prove e talor tolta affatto ».

Bentham e il codice penale austriaco (§ 531) richieggono, per la prescrizione, oltre il tempo anche risarcito appieno il danno: il che, sebbene in vero sia scandalosa l'im-

punità di chi segue a godersi il frutto del misfatto, è però confusione delle ragioni civili colle penali, « pericolosissima, « siccome causa *di errori* gravissimi nella legislazione crimi- « nale... Una sola analogia corre fra la prescrizione penale « e la civile, forse non bene avvertita dagli scrittori, e sta « nella ragione giustificativa della prescrizione »; ammettendosi la civile a fine di assicurare al cittadino la proprietà di ciò che da lungo possiede quando gli sarebbe difficile comprovarne i titoli altrimenti, e la penale a fine di impedire che l'imputato sia chiamato a difendersi quando gliene mancano i mezzi o gli riescono assai difficili. « Del resto la « illazione delle regole civili alle dottrine penali, osserva in « altro rapporto il Carrara, è sempre e in ogni argomento « fallace ».

La prescrizione della pena è, fra i codici moderni, ammessa dal sardo, dal francese, dal sassone, da que' del Wurtemberg, di Turingia, di Brunswick, del Belgio: la rifiutano l'austriaco, il prussiano, l'estense con qualche eccezione, il regolamento romano, espressamente il toscano, « ispirandosi al principio dell'eterna autorità della cosa giu- « dicata. Ma oggidì e scrittori e legislatori sono concordi « nel giudicare contraria alla equità e alla pace della co- « mune coscienza la esecuzione di una condanna di cui siasi « omai perduto il ricordo:... e pure in Toscana, dove la giu- « risprudenza fu più che altrove severa e tenace nell'esclu- « dere la prescrizione della pena, ora e il Carrara e il « Puccioni e il Paoli e altri tali difendono altamente ne' loro « scritti quest'opinione ».

È questione importantissima se la prescrizione dell'azione penale interrompasi per atti di procedura. Sembra che tale interruzione male si deduca dal *Digesto,* che tutt'al più l'ammetterebbe « per gli atti di procedura che diret- « tamente percuotono l'imputato », e nel diritto romano si trova solo espressa pel reato speciale di adulterio. Del resto

« è la regola più iniqua e contraria ai sommi principi della « giustizia. È iniquo far dipendere un effetto grandissimo « non dalla legge o dai pronunciati giudizi dei magistrati, « si bene da un semplice atto spesso di lieve o nessun « momento di un qualsiasi uffiziale giudiziario ». Il Carrara la riprova giustamente colle più forti parole, e fa meraviglia come il Borsari vi sia passato sopra. La giurisprudenza toscana le fu sempre contraria. L'accolsero invece il codice austriaco, il francese, il sardo: la respinse il progetto del codice penale italiano del 1868, ma di nuovo l'accettarono i progetti del 1870 e 1874.

Venendo alle osservazioni sul progetto Mancini, che « segna indubiamente un grande progresso », si vorrebbe che non si fosse in ciò seguìta la maggior parte dei codici, commisurando per la prescrizione dell'azione penale il tempo alle pene, anzi che alla gravità de' reati, al dolo nel commetterli, all'importanza del diritto offeso. V'ha de' reati, per sè men gravi, che per motivi speciali il legislatore è costretto a reprimere con pene eccessive: siane esempio il contrabando: le quali pertanto non possono offrire al tempo per la prescrizione una giusta misura. Questa deve cercarsi « nella classificazione onde vengono, così nel progetto Man- « cini come nella maggior parte dei codici penali, distinti i « reati: si deve in ciascuna delle varie classi stabilire il tem- » po necessario a prescrivere l'azione »; le quali sono appunto determinate dalla comune coscienza, e per così dire la rappresentano. Il diritto romano seguiva pure tale stregua; « aveva maggior riguardo alla qualità che alla quan- « tità del delitto: onde il peculato p. es. si prescrivea nel « quinquennio, qualunque fosse il valore degli oggetti pu- « blici rubati. Si vede che questa benedetta roba publica era « anche in antico tenuta in tale concetto, che non movea « grande scandalo chi vi mettesse le mani. E tanto più do- « vrebbe ciò adottarsi nel progetto Mancini, che fin dall'ar-

« ticolo 1, denominando - contravenzioni i reati puniti con « pene di polizia e quelli che per la loro essenza la legge « annovera fra le contravenzioni benchè li punisca con pene « superiori -, ha mostrato di volere in qualche modo cor- « reggere il sistema francese di classificare i reati solo in « ragione della specie di pena ch' è loro minacciata ».

Succedono quindi le osservazioni ad alcuni articoli del progetto Mancini.

L' art. 101 migliora con maggior graduazione di tempo il codice sardo che stabilisce due gradi soli; e per ventura gioverebbe graduare ancor più. Ed è forse da guardare che non sia il termine troppo lungo anche pe' delitti gravissimi, perciocchè il tempo rende più difficili e dubie le prove, onde si rischia di sollevare scandalo con processi inutili, e di aver meno di sicurezza dove importa averne di più. Non è la prescrizione da riguardarsi qual mezzo di sfuggire alla pena meritata: « essa costituisce un atto, un' emanazione del po- « tere sovrano derivati dalla legge; e mentre intende a can- « cellare per sempre un reato già dimenticato dal publico, « e di cui sarebbe assai difficile e pericoloso giudicare, assi- « cura lo stato, l'onore e la libertà de' cittadini, quasi arresta « il colpevole nel cammino del delitto colla speranza che il « suo fallo sarà obliato quando nuove colpe non lo tornino « alla memoria ».

Di più lungo ragionamento è oggetto l' art. 103 § 1 che è il seguente: - Il corso della prescrizione dell'azione penale è interrotto dalla pronuncia della condanna in contraddittorio o in contumacia, ancorchè la sentenza per qual si voglia rimedio giuridico rimanga inefficace. Interrompono pure la prescrizione gli atti di giurisdizione indicati nell' articolo 745 del codice di procedura penale; ma l' effetto interruttivo degli atti non può prolungare la durata dell'azione penale per un tempo eccedente nel suo complesso la metà dei termini rispettivamente stabiliti all' art. 101 -. È così mi-

gliorato assai il codice sardo, togliendosi che s'interrompa la prescrizione per gli atti processuali d' istruzione, affatto segreti e talora di nessuna importanza; « ma assai meglio la « Commissione ministeriale proponeva senz' altro il principio « della non interruzione »; non del tutto accolto dal ministro, stimando non debbano rimanere senza efficacia alcuni atti, quali son quelli di giurisdizione, che - suppongono un maturo sviluppo delle prove e la cognizione del processo per parte dell' imputato -, e stimando che la società non debba rimaner - disarmata rimpetto ai reati rimasti per qualche tempo occulti e pei quali non siasi potuto compiere entro il termine della prescrizione il procedimento, talora impedito o ritardato dagli artifizi de' malfattori stessi -. Questi due argomenti non persuadono interamente a far preferire la restrizione dell' illustre Mancini. Il mandato di comparizione o di cattura, il decreto di citazione, che per lo più non escono dai recinti giudiziari, non paiono atti da tener viva ne' cittadini la ricordanza del reato, più di leggieri dimenticabile finchè il publico non ha la certezza della condanna: e neppur in tutto è vero che gli atti di giurisdizione suppongano la cognizione del processo da parte dell' imputato, assente spesso e d' ignota dimora. E bisognerebbe, se non si vuol incorrere in gravi ingiustizie, che sian noti anche a' correi, dovendosi l' interruzione egualmente per tutti ammettere, contro i quali forse il processo neppure fu iniziato. E nel secondo argomento non sembra essersi tenuto a bastanza calcolo del « principio giuridico su cui principalmente si fonda la pre- « scrizione dell'azione penale; cioè il menomarsi, pel volger « del tempo, delle prove difensive... Si viene così a ledere « gravemente una delle supreme leggi giuridiche, il diritto « della difesa ». Arrogi che pel detto argomento si finirebbe quasi a commettere all' uffiziale, al magistrato giudiziario, di spiccare, prima del termine della prescrizione, mandati e citazioni contro individui su cui cadono dubi, pur lonta-

nissimi, di reità: e « si riuscirebbe all' assurdo di pareg-
« giare la condizione del cittadino semplicemente imputato
« alla condizione del colpevole già convinto e condannato...
« Solo quegli atti che contengono la legale presunzione della
« reità dell' imputato dovrebbero aver forza d' interrompere
« la prescrizione ». Nel quale avviso il modesto autore di queste osservazioni si appoggia anche all' autorità del Carmignani; e per ultimo adduce l' esempio della Commissione per l' esame del progetto del codice penale del Belgio, che, « accogliendo il principio della non interruzione, ag-
« giunse che la prescrizione, quando sia seriamente iniziato
« un processo, possa, non già venire interrotta, ma sospesa
« per un dato tempo, affinchè possa il processo esser condotto
« a termine ».

Lodasi l'art. 105, che, distinguendo la prescrizione civile dalla penale, emenda l' errore del codice sardo, il quale in uno coll' azione penale fa prescritta anche l' azione civile pel risarcimento dei danni; ed è più logico anche del progetto del 1870 che coll' art. 85 subordinava l' azione civile alla prescrizione dell' azione penale quando fosse intentata con questa.

Per contrario all' art. 112 § 1 anche per la prescrizione della pena stimerebbesi « equa e saggia una graduazione,
« per evitare l' ingiustizia di esigere un egual termine di
« tempo per la prescrizione di reati di troppo diversa gra-
« vità »: e non si vorrebbe ommessa, come « piena di
« umanità e di sapienza e ispirata a quei principi stessi su
« cui si fonda la prescrizione della pena,.. la disposizione
« contenuta nella parte dell' art. 137 del codice sardo ov' è
« stabilito, che, - cadendo il condannato alla pena di morte
« o dei lavori forzati a vita nella forza dopo il trascorso di
« anni venti dal giorno del commesso crimine, la pena da
« esso incorsa sarà diminuita di uno o di due gradi - ».

Del tutto parimente non sembra logico, se si confronti

coll'art. 103 § 1, l'art. 113 § 1, pel quale la sentenza in contumacia, come atto revocabile, non è atto da cui cominci la prescrizione della pena. « Siccome risultato di un regolare giudizio, essa contiene pure in sè la legale presunzione della « verità. Sebbene l'imputato non fosse presente al giudizio « e non abbia quindi potuto proporre le sue difese, la sen- « tenza fu però publicata, divulgata dai giornali, tal che è a « credersi che non solo i cittadini abbiano conoscenza della « inflitta condanna, ma che difficilmente non ne sia giunta « notizia anche al condannato; il quale se non si presenta a « purgare la contumacia, è lecito crederlo veramente colpe- « vole ». E vorrebbesi alla condanna in contumacia attribuire in ciò maggior forza anche, « affinchè il condannato « in contumacia non possa trovarsi in condizione migliore di « chi è semplicemente imputato; pel quale il corso della pre- « scrizione può venire interrotto sino all' ultima ora ».

Piace per ultimo vedere nell' art. 119 sancita la norma osservata bensì costantemente dalla giurisprudenza, ma non espressa nel codice sardo, onde la prescrizione, sì dell' azione sì della pena, è applicata d' ufficio, e l'imputato o il condannato non può rinunciarvi. Essa « è istituto d'ordine publico « perchè si collega colla natura e collo scopo del diritto di « punire ». Ed è suo effetto cancellare sin le tracce e l' ombra del reato, vietare qual siasi esame o indagine intorno al carattere del fatto, non altrimenti che quando n' è dimostrata l' insussistenza, o il giudice sentenzia non farsi luogo a procedimento perchè non costituisce reato.

Adunanza del 10 marzo.

Fra più doni offerti vanno segnalati i due grandi *album* fotografici del socio sig. cav. Giacomo Rossetti, illustranti il Palazzo municipale e S. Maria dei Miracoli, e il busto in gesso

del desiderato socio nob. Filippo Ugoni, dato dal genero di lui sig. conte Bernardo Salvadego, presentato dal segretario con un sonetto, pregando sia scusa di tale accompagnatura la specialissima amicizia coll'illustre defunto.

Quelle son le sembianze; è quello il piglio
Onde già fra i compagni egli apparìa;
La fronte è quella: tal moveva il ciglio:
Così le labra a la parola aprìa.
Ma la parola che sonar s'udia,
Il generoso cor, l'alto consiglio,
La patria carità, che nella via
Delle fughe lo spinse e dell'esiglio,
Non ravviva l'artefice. Non vale
Quel che dell'uomo è più sublime in poca
Terra ad effigïar mano mortale.
Addio Filippo! Degli amici, assai
Più che in fragile creta o nella fioca
Mia voce, nelle meste alme vivrai.

La data del 1423 impressa in uno dei primi libri stampati in Italia sarebbe sincera o mendace? Sincera, ci proverebbe che già qualche paese d' Italia aveasi una sua stampa anteriore a quella che dopo il 1450 ci è venuta da Germania! Tale è il titolo di una breve lettura dell' egregio sig. d.r Giovanni Pellizzari, a cui nel redigere, come officiale della Quiriniana, una bibliografia degl' incunaboli della stampa venne sino dal 1862 alle mani, « per più aspetti disforme « da' suoi collaterali, un opuscoletto di ottanta pagine di « stampa chiara, chiara, per tredici pagine in volgare toscano, « per tutte le seguenti in latino. *Psalterio di Sancto Hiero-* « *nimo abreviato* è il titolo che porta in fronte. *Stampato in* « *Fiorenza ad petitione di Bernardo di S. Piero da Pescia.* « *Nel 1423 a dì 28 di Febraro* sono le ultime linee dell' ul- « tima sua pagina: poi sottovi in disegno lo stemma muni-

« cipale di Pescia, cioè un pesce sagliente, coronato il capo « di corona merlata ». Sorpreso da quel 1423 a cifre chiarissime il nostro sig. Pellizzari segnò allora nel suo articolo bibliografico *Editio paradoxa:* offre ora a' colleghi le sue congetture.

Nota in prima come questo libro sfuggì nel 1545 alla *Bibliotheca universalis* di Corrado Gessner di Zurigo; al « fran- « cese Mittaire negli *Annales typographici ab artis inventæ ori- « gine usque ad annum 1664,* editi, fuori di Francia, all' Haya, « ad Amsterdam, a Londra in cinque forti volumi »; al tedesco Wolfango Panzer che tra il 1793 e il 1803 li ampliò in undici ne' suoi *Annales typographici Norimbergae editi;* in fine ai quattro stipatissimi volumi del *Repertorium bibliographicum* dell' Hain, *in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum MD enumerantur.* Del quale silenzio di tutti investigando le cagioni, ricorda innanzi, che, nel 1871 avendone egli scritto parola all' ultimo defunto prefetto della Magliabecchiana in Firenze conte Passerini Orsini de Rilli, questi gli rispose, « anche la biblioteca da lui presie- « duta tenersi del Salterio geronimiano un esemplare per- « fettamente eguale al bresciano, ma solo da pochi anni, e « solo per ciò non apparire publicato nell' ultimo catalogo « magliabecchiano redatto dal Fossi già da più anni stam- « pato ». Ma nessun altro, nè visitatore della nostra Quiriniana, nè dotto bibliotecario italiano o straniero consultato per lettere, seppe citar finora un terzo esemplare. Laonde, tornando alle cagioni di tanto oblio, si trovano nella picciolezza del libriccino, in dodicesimo; nell' unica edizione, di esemplari bensì copiosi, come dice chiaro il Prologo in volgare toscano, ma che « distribuiti fra le genti della grande « valle dell'Arno ben presto vi si consumarono », senza che nessuno, come pare, abbia passato le Alpi a dar notizia di sè a que' sagacissimi bibliografi transalpini.

Ora il Pellizzari propone « due criteri semplicissimi al

« cui lume diventi ben chiara la differenza fra stampa zilo-
« grafica da caratteri fermi in legno, e stampa calcografica
« da caratteri metallici mobili: l'uno criterio diagnostico
« *figurativo*, l'altro criterio diagnostico *lineare*. - La zilogra-
• fia facilmente in sè traduce le fisiologiche motitazioni e
• variazioni manuali dell'artefice preparatore; quindi il fre-
« quente divariare delle stesse figure alfabetiche ne' vari
« luoghi del libro o della pagina stessa. Per contrario nella
« calcografia mille tipi di una data figura alfabetica sendo
« tutti formati sullo stesso modello, ad ogni loro pressione
« sopra la carta v' imprimono la eguale egualissima figura.
« Ecco il diagnostico *figurativo*. - E il *lineare*? Pagina stam-
« pata zilograficamente è superficie bianca tracciata da linee
« nere, ma queste tutte distese adese sullo stesso piano allo
« stesso livello visuale, sopra le quali il dito esattamente sci-
« vola senza incontrarvi nè lacune nè intoppi. E pagina stam-
« pata calcograficamente a tipi impressivi è bensì anch'essa
« tracciata da linee nere, ma queste, se acutamente guardi,
« più o meno solcano dentro al foglio substrato. E quei sol-
« chi tanto più vi appariscono, quanto più quel foglio è com-
« patto. Sovente vi appariscono tanto, che nella pagina a
« tergo sporgono in tali rialzi, che anche al tatto di un cieco
« un po' addestratovisi, un po'sagace, diverrebbero leggibili ».
Ai quali criteri, diligentemente esaminato, guardato con buon microscopio, e, quanto alle figure alfabetiche, pel divariare principalmente dalla vocale I maiuscola, il nostro antico documento sembra a lui, senza più, « sincera fattura zilogra-
« fica, che in Italia può e deve bene appartenere a quell' an-
« no che gli sta chiaramente inscritto, 1423 ».

E lo confermano in quest' avviso altri argomenti sussidiari, meno intimi: la forma della legatura, ovviamente medioevale, due laminette di legno quadrilunghe, saldamente sopravestite di cuoio listato da scanalature a foggia di cornice: il marchio della carta, quel giglio simmetrico sin dal

1418 giusta Gotthelf Fischer in uso: il lineamento delle lettere, ancora leggermente gotiche le maiuscole, traenti le minuscole alla dolce curva romana, conforme la contemporanea piega dello stile architettonico: l'ortografia, ancor quella degli amanuensi e calligrafi del 1300, che nel volgare procede a modo latino: l'interpunzione, solo a punti rotondi e quadrati, senza virgole, accenti, apostrofi, punti ammirativi, interrogativi, parentesi: i due idiomi, il volgare toscano e il latino: il tema leggendario susseguito da numerose formole deprecative e laudative, in tutto concorde col gusto e coll'opinione di quell'età: i due disegni figurativi che ornano il libricciolo nel frontispizio e alla pagina XIX, conforme lo stile, lungo il non breve periodo della stampa primordiente, di unire e alternare scritture e imagini che mutuamente si spiegassero: in ultimo il non trovarsi in nessuna delle ottanta pagine nulla di cui si possa sentenziare, *Questo prima del 1423 non si potea sapere.*

Due cose però nota che gli fan contro: il millesimo in cifre arabiche, mentre è canone di critica tipografica che ne' libri stampati prima del 1470 segnavasi alla romana; e le segnature e i richiami a piè di pagina, che punto ne' detti libri non erano, e occorrono in questo. Ma i detti canoni sono pei libri stampati calcograficamente, non pei zilografici: i quali è anzi naturale si modellassero sopra gli esemplari manoscritti d'allora; dove non sono infrequenti e i richiami da una pagina all'altra, e le segnature numeriche a piè di pagina, e il millesimo in cifre arabiche. Nota ancora, che un Pietro Pacini da Pescia tra il 1490 e il 1500 apparisce editore in Firenze anche d'altre opere; per lo che alcuni giudicano senz'altro quel 1423 un errore di stampa, e risolutamente lo correggono sostituendo 1493: ma in un libro correttissimo in tutto il resto un tale svarione gli riesce inaccettabile: « e poi poi l'editore del volumetto non è già un Pietro « Pacini, ma sì chiaramente un Bernardo figlio di Pietro ».

Aggiungesi « un curioso sincronismo ». Tra le stampe della biblioteca nazionale a Parigi è, unico esemplare, una imagine di s. Cristoforo con sotto due versi leonini evidentemente zilografati, che sino ad ora si riguarda come il più antico rudimento a data certa della stampa primitiva in Europa. La data è questa: *millesimo . CCC . XX . tertio.* — Dicono poi i due versi leonini, con ortografia un po' zoppicante,

Cristofori faciem die quacumque tueris
Illa nempe die mala morte non morieris.

E a pag. IX e XI del nostro Salterio si legge: *Questi sacrati et sancti versetti: fioretti: virtu et substantie de psalmi abreviati et dalangelo di Dio dectati... coloro che ogni giorno gli leggeranno... la grazia di Dio... non gli lascerà perire di veleno o d' altre cose nocive: ne di morte violenta et subitana.* Ora il peritissimo conservatore delle stampe del Museo Britannico, Young Ottley, morto nel 1836, nella sua *Inquiry into the origin of engraving upon copper end in wood, London* 1806, stimò fattura italiana quel s. Cristoforo e que' due versi, non dubitando « di avanzare, che in Europa la stampa pri« mitiva, cioè la zilografia, non fu punto invenzione nè di « Gutemberg nè di Faust nè di Coster, ma sì veramente de« gl' italiani ».

Le cartiere di Pescia sono in Italia delle più antiche e rinomate dopo quelle di Fabriano, e « la più antica officina « tipografica detta di Ripoli presso Firenze sembra dovesse « fino dalle prime sue prove dell' arte nuova valersi di scelta « carta pesciana. In essa carta sembra venisse edito que« st' istesso Salterio geronimiano. Tanto almeno ci indiche« rebbe quello stesso stemma municipale, non di Firenze, ma « sì di Pescia che gli sta impresso ». I Pacini eran forse in Pescia casato antico, migrati lungo il secolo XV a Firenze per seguitarvi da vicino i progressi della novella arte della stampa ne' suoi due periodi zilografico e calcografico.

Ma *perchè dinanzi alla stampa di origine germanica gli*

stessi italiani cotanto obliarono la stampa antecedente d'origine italica? Il d.r Pellizzari mostra il chiesto perchè nella superiorità della germanica sull'italiana, nella sua maggior rispondenza ai bisogni della civiltà, al genio degl'italiani, e alla parte dalla providenza loro assegnata costantemente ne' secoli, che fu di propagare e diffondere a tutte le genti le vittorie del pensiero e dell'ingegno. Avrebbero gl'italiani mentito se stessi e la propria storia se fossero stati men pronti a metter da canto la vecchia stampa lenta e pesante per la novella che s'offriva loro spedita e piena di avvenire: si sarebbero agguagliati ai chinesi che di tutti i popoli sono il più stazionario appunto per l'orgogliosa ostinazione in respingere ogn'invenzione straniera.

Dopo breve discussione è stabilito che lo scritto del d.r Pellizzari, compendiato pei commentari, sia trasmesso alle principali biblioteche per l'esame dei periti, accompagnato colle copie fotografiche del frontispizio e dell'ultima pagina del piccol libro.

Legge il segretario le seguenti *Note a uno scritto di cose nostre:* le quali l'academia mostra desiderio, siano, come ricordi di famiglia, nella modesta lor forma riportate per intero.

Distribuita ne'fascicoli dell'*Archivio storico italiano* del 1876 e 1877 (Firenze presso G. P. Vieusseux) è una scrittura di Cesare Cantù, giusta il mio sentire assai pregevole, col titolo *Il Conciliatore, episodio del liberalismo lombardo;* ove occorrono molte memorie bresciane, e in esse, con alcune cose poco precise, qualche errore al Cantù non bresciano facilmente sfuggito. Non vi spiaccia, che, per amore de' ricordi nostri, affinchè passino esatti a chi più v'ha interesse, io soggiunga una specie di *errata-corrige,* e sia omaggio anche

all' illustre scrittore, la cui grandissima autorità non è mai suo desiderio che tragga altri in inganno.

Nella 6ª dispensa del 1876, a pag. 452, per prova della verità di quanto scrisse V. Monti nel 1809 a G. B. Pagani, esser Brescia - abondante di buoni cultori della bella letteratura sopra tutte le città del regno -, ei nomina « i due fra- « telli Ugoni, gli Zambelli, i Lechi, i Fenaroli, l'architetto « Vantini, il pittore L. Basiletti, G. B. Gigola, il Tosi, Angelo « Griffoni Santangelo, Girolamo Martinengo traduttore di Mil- « ton, il prete Zamboni, Camillo Brozzoni, il barone Girolamo « Monti ospitale e attivo che morì di 89 anni nel 1872, i « poeti Bianchi, Bucelleni, Arici, il tragico Scevola, Benedetto « Del Bene traduttore di Columella, Federigo Borgno di Bob- « bio stabilito a Brescia che tradusse in latino i *Sepolcri* di « Foscolo, l' ardito tipografo Nicolò Bettoni, l'antiquario Gio. « Labus, Stefano Morcelli sommo epigrafista, i berneschi « Anelli autore delle *Cronache di Pindo* e Grossi delle *Rime* « *piacevoli d' un Lombardo,* G. B. Pagani fortunato dell'ami- « cizia di A. Manzoni, Giovita Scalvini che tante cose cominciò, « Giuseppe Nicolini cantore dei *Cedri* e traduttore di Byron ».

Veramente così eletta cittadinanza decorava Brescia nel principio del secolo; e altri nomi onorati si sarebbero potuti aggiungere, Carlo Roncalli, Giuseppe Colpani, G. B. Corniani, l'avv. Febrari, i conti Maggi, i professori Zola e Tamburini, il prof. Zendrini, il barone Sabatti, Francesco Torriceni, Alessandro Sala, Brognoli, Luigi Toccagni, Mompiani, Soncini, Giacomazzi, il d.r Zantedeschi, Gambara..., alcuno pur de' quali è prima o dipoi ricordato nel medesimo scritto. Parecchi di questi e dei citati di sopra non erano più al tempo del *Conciliatore:* non il Grossi; decrepito era e infermo il venerando Morcelli che morì il primo giorno del 1821; già morti il Roncalli, il Colpani, il Corniani, lo Zola. Luigi solo è dei Lechi ricordabile per coltura; e Ippolito dei Fenaroli, se pure non gli si aggiugne Federico, nel 1811 pre-

sidente dell'Ateneo. G. B. Gigola ebbe valore e fama di miniatore, ma di lettere era digiuno, e neppure abitava a Brescia; nè più vi abitavano Labus, Anelli, Scevola, Tamburini, Zendrini, non più Borgno tornato in Piemonte dopo le mutazioni politiche. Santangelo, di Crema, passava a Brescia e a Pralboino qualche mese ogni anno con splendida ospitalità, e amava adunarsi intorno quanto fra noi era di più eletto. Non fu Benedetto Del Bene bresciano, ma di Verona, e, dal 1797 al 7 dicembre 1825 in cui morì, segretario dotto e operoso e pio di quell'Academia di agricoltura e commercio e insieme di quella di scoltura e pittura. A Brescia dimorò, consigliere alla corte d'appello, il mantovano Ferdinando Arrivabene, al quale e a Bianchi e Arici V. Monti scrivea « Carissima Triade d'amicizia »: e v'era Giuseppe Taverna, prima nel collegio Peroni, poi nel Baldoni: v'era stato il Brocchi. Camillo Brozzoni, nulla curandosi di lettere, o assai poco, spese nobilmente vivendo in liberalità ai parenti e agli amici e in raccogliere un tesoro di cose pregevolissime, che donò, come il Tosi, morendo, al comune; e fondò pensioni a favore di giovani artisti.

In fallo si asserisce di Foscolo a pag. 453 ch'egli era « allora professore a Brescia ». Addetto alla milizia, venne a Brescia in licenza qualche mese nel 1807, dove publicò i *Sepolcri*. Dieci o dodici anni prima era stato in corrispondenza epistolare con Gaetano Fornasini, vicesegretario nostro e vicebibliotecario; e venuto qui, strinse amicizia col giovine Camillo Ugoni, a cui fu guida e stimolo forte di studio. Neppure è vero che sia stato a Camillo il titolo di barone dato per la dedica della sua traduzione dei *Commentari di Cesare*. Il titolo fu dato anche ad altri cittadini inviati con lui a Parigi pel battesimo del Re di Roma. In quell'occasione bensì ottenne di dedicare a Napoleone il suo lavoro; ma indugiatone il compimento, lo publicò, sebbene colla data del 1812, alquanto più tardi, e senza la dedicatoria, allorchè questa,

diciamolo, sarebbe potuta essere generosa. L'avea preparata, e con lettera 17 aprile 1812 mandata a Foscolo a Milano, affinchè la rivedesse e vi « notasse ciò che sta male e i miglioramenti da farsi ». Potete legger la lettera dell' Ugoni nel vol. 3° dell' epistolario foscoliano del Le Monnier alla pag. 382; io posso mostrarvi l' autografo della dedicatoria, colle postille del Foscolo a canto [1] del pari autografe sullo stesso foglietto, queste e quella inedite, salvo poche parole che l' Ugoni trasportò nella brevissima prefazione. Ecco la dedicatoria e le postille, e vi sien testimonio dell'affetto grandissimo posto da Ugo Foscolo al nostro Ugoni.

SIRE

[2] * Il maggior Capitano dell'antichità, grande o la penna trattasse o la spada, dopo avere con questa il mondo a Roma assoggettato, volle con quella i suoi gesti eternare: e in sì fatta impresa riuscì per modo, che il sommo Orator d'Arpino ebbe a dire, che collo stesso animo scrisse, con che guerreggiò *. E veramente chi ignora, non esservi opera tanto accuratamente per altri compiuta, la quale dall' eleganza non venga superata de' Commentarj di Cesare? [3] Di questo libro tuttavia modello, e delizie di tanti illustri guerrieri, o manche, [4] o infedeli, o scorrette, o ineleganti occorrono in Italia le traduzioni. Però in tanta luce di scienza, e d'opera militare, da Voi precipuamente, o Sire, nel vostro secolo propagata, credetti ufficio di buon cultor delle lettere il tentare una version [5] di quest' opera, che riflettesse, a guisa di specchio [6], i pregi dell' originale. Nel procedimento del mio lavoro mi è poi assai volte avvenuto, che, nella mia favella recando gli egregi fatti di Cesare, ch'ei dettò già nella sua, io dubitassi di scrivere quelli del mio Re [7]. Dal quale inganno

(1) Le postille del Foscolo, qui per comodo tipografico soggiunte in corsivo coi richiami, nell' autografo sono scritte in colonna a canto alla dedicatoria.

venne ben presto a ritrarmi il considerare, che su quelle vie ombreggiate d'allori, ove Cesare correva, Voi volavate; ch'ove quegli colle più disciplinate ed agguerrite legioni dell' universo barbare genti soggiogava, Voi avete con soldati novelli assai volte le più culte e bellicose nazioni interamente debellate; che, l' arte della guerra risultando ora da maggior numero di principii, e più implicati, che non a' tempi di Cesare, più ardua ne riesce quindi l' amministrazione, che allor non fosse; e che nella fine non possedeva Cesare sulle altrui menti tutta quella prepotenza di genio in Voi, Sire, dall' universo ammirata, che fa servire a' vostri eccelsi divisamenti gl' intelletti medesimi de' vostri nemici. Ma non per tanto, se fra gli Eroi della storia uno pure ne ha, che per altezza di geste meriti d' esservi [8] paragonato, gli è Cesare certamente. Quindi è, che, traducendo io i Commentarj di lui [9], mi surse in animo il pensiero d' intitolare alla Maestà Vostra il mio lavoro. La quale idea mi confortò poscia alla lunga impresa, e frenò l' ardor giovanile impaziente di sì uniforme fatica [10] Me avventurato, se la Maestà Vostra dall' alte cure del soglio degnerassi di abbassare sovr' essa uno sguardo approvatore!

[2] *Il maggior Capitano dell' antichità, secondo il mecenate a cui dedicate la vostra fatica, non è Cesare, bensì Alessandro; e bisogna o non dedicare, o andar a' versi di chi accetta la dedica.*

Grande *riferito a* maggiore *ed ascritto alla stessa persona è inesatto nella idea e stentato nello stile.*

Quella *e* questa *sono in sì fatto ordine di pensiero modi italiani, ma stracchi, e triviali.*

Il sommo Orator d' Arpino *sente la rettorica.*

Tutto il tratto fra i due asterischi lo muterei.

[3] *Il periodo da me cancellato andrebbe ommesso, dice cose rettoriche e vecchie; rappiccherei col periodo seguente così:* E nondimeno di tal libro ecc.: - *quantunque anche questo giusti-*

ficare la propria versione col difetto delle altrui non mi paia concetto degno di dedica a Re.

(4) Manche; *voce affettata, inarmonica, inutile; avete già detto* infedeli; *e quattro epiteti stanno pur male in processione l' un dietro l' altro. Badate anche che non bisogna dir male, specialmente in una dedicatoria, degli scrittori che ci hanno preceduto nella fatica; o dirlo con circospezione, e con dignità.*

(5) *Direi* versione; *i feminini non vanno accorciati.*

(6) A guisa di specchio *promette di troppo; onde lo cancellerei. Cambierei la parola magistrale* procedimento.

(7) *Tutte queste parole a che pro? bastava dire:* ch' io traducendo il libro di Cesare, mi immaginassi di scrivere gli egregi fatti del mio Re.

(8) *Direi* d' essere paragonato a V. M. *da che osservo che questo titolo è assai parcamente usato in questa dedicatoria, mentre bisogna invece profonderlo.*

(9) Quindi è ecc. *Anche questo principio di periodo è ritardato da troppe ed usate parole.*

(10) *Nelle dedicatorie non si deve si fatt.le parlare di sè.*

Tutto questo parvemi di notare ove siate deliberato di rifare la dedica co' medesimi pensieri e con l' ordine stesso. Ma s' io dovessi provarmici, scriverei così:

SIRE.

Nel tradurre i commentarj scritti dal maggior de' romani con lo stesso genio con cui guerreggiò, io mi credeva assai volte di scrivere le imprese del mio Re. Ma procedendo nel mio lavoro mi accorsi che Voi, Sire, andavate aggiungendo, come aggiungerete pur sempre, novelli allori alla vostra corona, per cui la storia vi ha già conceduto la palma che fino all' età nostra pendeva tra Cesare ed Alessandro. Onde in me nacque il pensiero di pubblicare la mia traduzione affinchè anche i men

*dotti fra' miei concittadini possano conoscere di quanto Voi, Sire, sopravanzate gli Eroi più illustri del mondo, e di quanto maggior frutto riescano a' popoli le glorie di Vostra Maestà la quale non tende alla vittoria che per convalidare la giustizia. Nè io avrei osato offerire a' piedi del trono questa mia fatica se non avessi sentito in me stesso che la speranza del compatimento di Vostra Maestà avvalorava il mio ingegno che per sè forse non sarebbe bastato *.*

. . . . . .

NB. *Qui aggiungerei in pochi vocaboli qualche complimento sonoro, e finirei.*

* *Questo periodo l' accorcerei se avessi tempo; accrescendo la sostanza col menomarne le parole.*

A pag. 65 della prima dispensa del 1877 il Cantù, scrivendo che « non avea Giuseppe Nicolini conseguito la cat- « tedra in patria », non badò che nella dispensa prima del 1876 a p. 110 avea recato una lettera di Pietro Borsieri del 19 maggio 1819 « a Giuseppe Nicolini prof. di eloquenza a Brescia »: nè pose mente a ciò che narra di sè il Nicolini stesso a pag. 72, cioè che fu « dal 1816 al 1820 professore di retorica nel publico ginnasio di Brescia ». Soggiunge poi nella citata pag. 65 che Camillo Ugoni l'8 ottobre 1816 gli scriveva a Verona; e reca la lettera, con un'altra del 23 novembre, in cui l'Ugoni lamenta con acerbe parole che il Consiglio comunale di Brescia, come aveva al Chiaramonti anteposto don Apollonio [1] nel carico di bibliotecario, così allora con solenne ingiustizia avesse preferito un altro al Ni-

(1) Don Giacomo Apollonio, non senza scandalo eletto bibliotecario della Quiriniana in confronto di Federico Chiaramonti, fu poi bibliotecario operosissimo e utilissinio fino alla sua morte nel 1841; in cui gli succedette G. B. Zani dal Consiglio comunale preferito a Giovita Scalvni e a Giuseppe Nicolini.

colini che per tutto quell' anno avea tenuto la cattedra con tanto onor suo e profitto degli scolari. A togliere la confusione fatta da queste citazioni si noti che Nicolini, il quale, publicati nel 1814 i suoi *Cedri,* era stato nel 1816 surrogato temporariamente ad Antonio Bianchi nel ginnasio, fu dal Governo, cui spettava la elezione, mantenuto ad opera di Francesco Torriceni r. delegato provinciale, non ostante che dal Consiglio comunale fosse con maggior numero di suffragi raccomandato in suo confronto Luigi Soncini; di che appunto doleasi l'Ugoni, pur confidando che il capo della provincia rimedierebbe. Solo nel 1820 il Nicolini fu promosso alla cattedra di storia universale nel liceo di Verona: e pochi mesi dopo rimossone e incarcerato per quei processi, benchè tosto rilasciato senza condanna, non solo non venne restituito alla cattedra, ma fu privato anche della facoltà d'esercitare l'avvocatura. Leggendo que'cenni, si crederebbe che più del Nicolini al Governo austriaco sia stato in sospetto l'Arici: ma fu tutto il contrario. Quegli, vissuto sino al 1855, non tenne più nè chiese alcun publico ufficio. Non ricusò tuttavia nel 1838, nelle feste a Milano celebrate per l'incoronazione di Ferdinando I, di scrivere alcuni versi commessigli, da cantare alla Scala in *rispettoso omaggio.* Non pati mai l'altro ombra pur di molestia, professore del nostro liceo nel 1809, segretario dell' Istituto nel 1812 per la sezione di Verona, segretario del nostro Ateneo dal 1828 fino alla sua morte nel 1836, alieno affatto da ogni pensiero di politica, facile camerata d'ogni magistrato d' onde che ci venisse, intento a' suoi versi, e, più con certa bonarietà e amor di quiete, che per ambizione, presto a esaltare Francesco I e Ranieri, come aveva cantato Napoleone ed Eugenio: uomo tutt'altro che da muover sospetti in qual sia più geloso e sospettoso governo.

Pertanto l'asserzione a pag. 73 della stessa dispensa, che « Cesare Arici schivò la prigionia, ma fu sempre vigilato », lo dipinge tutto diverso da quello ch' ei fu. Destarono

bensì i versi del Nicolini per l'incoronazione meraviglia e riso negli amici, specialmente nell' arguto Vantini: ma non punto di riso o meraviglia la canzone dell' Arici pel porto franco di Venezia (1830), nè le sue magniloquenti epigrafi per le esequie di Francesco I, nè gl'inceñsi ad ogni occasione offerti, nè in fine l'*Inno* così detto *nazionale,* in cui credo che non potè, morto a mezzo il 1836, aver più tardi, come si accenna, proposte varianti. Se varianti v' ha, le mandò sicuramente fin da principio, come accade ne' versi da musicare e cantare, ch' è mestieri accomodar ai desidèri del maestro che dee trovarvi la cantilena. Esagerato è poi quell'altro asserto, che fu « malmenato dal Foscolo »: il quale ben lo riprese come proclive a mettersi sulle orme altrui, e notò con giusta severità questo difetto in alcuni versi giovenili, non ricordati più che per questa critica; e ciò stesso e altro notò nel poemetto del *Corallo;* ma fece anche nel medesimo poemetto gran lode alla « eleganza, facilità de'modi, continua nobiltà delle imagini, alla bellezza delle descrizioni e degli episodi che sarebbero (son tutte sue parole) cose di mirabile ornamento, ove fossero inserite con sobrietà ». E conchiudea tanto più forte eccitandolo a fuggire ogni servile imitazione perchè fornito d' ingegno valido a fare da sè. I biasimi di Foscolo furono temperati colla giusta lode; e mi duole che il Cantù, la cui autorità è meritamente sì grande, non abbia che biasimi per la maggior gloria letteraria bresciana, e questi aggravi senza una parola amica, appena accennando che « lo esaltò Giordani colle iperboli a lui consuete ». Giordani fu veramente lodatore d'Arici. Tuttavia e gli suggerì correzioni, e udite un brano di lettera, inedita, fra gli autografi della Quiriniana: « Voglio prendermi una gran licenza, e dirvi come ne' vostri inni (non i sacri, ma quei supposti di Bachillide, stampati nel 1810 o là intorno) mi parve che leggiate molto volentieri alcuni viventi. Io li riverisco assai: ma, caro Arici, stiamo coi nostri vecchi, più soavi, più

fluidi, più variati, meno rimbombanti, eppur sonori e maestosi quando occorre... E a me lasciate liberamente aprirvi un mio antico desiderio... Perchè sempre della mitologia greca? Oh! già tanto ce n' è! Perchè non mirate al luogo (che a mio avviso *vaca*) d' un lirico italiano, che le cose e i costumi dell' età nostra impronti a perpetuità, come Orazio e Pindaro fecero de' tempi loro? » Così Giordani mescolava lodi e consigli.

Al povero Arici il Cantù non fa proprio grazia nessuna. Asserisce che « poco prima di morire nel 1836 uscì con un « poema, la *Gerusalemme distrutta,* che fu strapazzato dalla « Biblioteca Italiana, e, ch' è peggio, non curato dall' Italia ». Qui pure ecco la verità. In un *Discorso* letto nel 1814 all'Ateneo nostro, poi all' Istituto, e publicato nella Biblioteca Italiana, l' Arici ventidue anni prima della morte annunziò il suo poema epico; ne lesse dal 1814 al 1816 all' Ateneo otto canti, e alcuni anni dipoi il nono e il decimo; nel 1818 ne publicò pel Bettoni a Brescia i primi sei come saggio; diceva d' esser oltre alla metà dell' opera, e promise finirla nel 1828 publicando i *Versi sacri,* e nel 1833 l' *Origine delle Fonti.* Ma alla sua morte non si trovarono che i dieci canti e cominciato l' undecimo, che publicaronsi nella edizione di Padova nel 1858. Non parlò nè potea nel 1820 la Biblioteca Italiana parlare, se non de' sei stampati dal Bettoni: vi notò e condannò più cose, stimò il poeta meglio atto ai soggetti didascalici che alla magnificenza dell' epopea: disse poi: « Se notar volessimo quanto ne dilettò nel suo libro, faremmo lavoro lunghissimo, e vorremmo presso che tutto riportare il canto sesto, nel quale specialmente trovasi di quell' alta e schietta poesia di cui i primi hanno difetto ». Coloro che strapazzarono la *Gerusalemme,* ai quali rispose l'Arici con pochi e forti versi del *Sirmione* nel 1822, son ora più assai dimenticati e dimenticabili che non sia la *Gerusalemme distrutta.*

Ma io, discepolo, e famigliare dell' Arici negli ultimi anni suoi, ricordevole della bontà che mi usava, e costante ammiratore di quella invidiabile sua vena poetica e facoltà di stile, mi sento in debito di difenderlo da una più brutta accusa. « Volle, scrive Cantù, emulare Manzoni cogl' *Inni*, e « recitatone qualcuno, esclamava: - Di strofe simili don Ales- « sandro non ne fa -. Poi sommessamente soggiungeva: - Ed « io non credo nulla -: adducendo così egli stesso la ragione « della loro gracilità ». Tutte queste asserzioni voglion essere smentite. Se trattar colla lirica temi sacri è voler emulare Manzoni, va tal presunzione ascritta a molti altri, de' quali tutti dovrà men presuntuoso tenersi l' Arici, rimasto manco lontano da colui che vola affatto solo. Ma e leggendoci egli, pregato, nella scuola alcuno di que' suoi componimenti, e discorrendoci talora di quei del Manzoni, mai non l' ho udito far quel confronto, e parmi di poter affermare che mai con nessuno lo fece. Bene lo udii, siccome scrisse al Tosi e stampò ne' commentari nostri, dire che stimava di avere, quanto a stile e verso nel genere didascalico, toccato nelle *Fonti* il sommo a cui egli o altri sapesse mai arrivare: e mi leggeva un giorno con certo riso una lettera, parmi, dell'Accademia della Crusca, ov' eragli dato vanto di far rivivere Alamanni e Rucellai. Aggiungerò che non rado avevano i suoi modi alcun che di grottesco, onde ridevamo di quell' aperta opinione sua de' versi suoi; e quando nella scuola, in cui valea pochissimo perchè non se ne dava se non la briga d' esservi colla persona, a richiamarci dalle giovanili distrazioni ripeteva, ch' egli era pur conosciuto anche fuor delle mura di Brescia, e in qualche sito non si sarebbe creduto che i suoi discepoli stessero così disattenti. Ma quelle parole, certo con leggerezza inescusabile da taluno al Cantù riferite, assolutamente non sono vere: e tanto meno, che vorrebbero riportarsi agli ultimi anni, dolorosi per malatie, e consolati da religiose speranze. Fu Arici tutt' altro che scettico o ateo,

Possono i suoi *Versi sacri* sembrar *gracili* chi li confronti fuor di proposito con quei del Manzoni tutto diversi: ma nè ciò è perch' ei fosse incredulo; nè veggo chi, senza tal paragone, direbbe gracili la *Conversione di S. Paolo*, la *Natività di Maria*, l'*Angelo custode*, il *Transito di S. Giuseppe*, e più tratti della *Croce* e del *Camposanto* d' alta lirica e pieni di sentimento.

Alla medesima pag. 73 e seg. Cantù, dopo aver detto dell'Arici, viene nominando altri notevoli bresciani che non restarono immuni da condanne, persecuzioni, o almeno sospetti. « Aggiungiamo, dice, il Bucelleni, lodato per un viaggio poetico; Lodovico Ducco, il conte Dossi, Bazza, Martinen- « go, Rossa, Panigada, Toccagni, Federico Fenaroli, i Maggi, « l'avv. Fabrini, Fr. Gambara, G. B. Soncini, Luigi Lechi, Ri- « naldini, Maffoni, Bigoni, Martinelli, il cav. Peroni, l' abbate « Zamboni, i pittori Sola e Cigola, il canonico Luchi, il cav. Ri- « chiedei, G. B. Pagani conservator delle ipoteche, già stato se- « gretario della loggia massonica bresciana. Tutti erano qua- « lificati di romantici ». E reca in nota le informazioni date dal commissario di polizia Sertorio intorno all'avv. A. Toccagni; di cui dice che, - se non è certo che il Toccagni appartenesse alla società dei *Pantomofreni*, è però certo che fu nel numero dei romantici, nati dalla società precitata, onde legò cogli Ugoni romantici e coi loro seguaci e fautori, Nicolini, Scalvini, Mompiani, Panigada e simili: cosicchè aveva egli pure accesso alle conversazioni presso gli Ugoni, favorito in ciò dal cognato sig. Girolamo Monti, altro romantico -. E conchiudeva che, trovandosi tra i romantici tutti i compromessi per tendenze liberali, - sorgeva spontaneo il dubio, che anche Toccagni non andasse esente di colpa -.

Ho riferito questo passo per la scienza pellegrina del commissario che fa nascere i romantici dai *Pantomofreni*, una società formatasi qui del 1810, con presidente un Luchi, e un Dossi per segretario, e nel 1817 ricostituita con presi-

dente G. B. Soncini, nella cui casa si adunava. Il Sertorio nominando fra i romantici Nicolini, Scalvini, Mompiani, Panigada, gli Ugoni, G. Monti, il Toccagni, cita persone tutte adorne di lettere, e più o meno avviluppate in que' processi: ma i nomi citati dal Cantù non si vede come siano accozzati. Il conte Lodovico Ducco, il conte Vincenzo Martinengo, il nob. Girolamo Rossa, Bigoni, Maffoni e alcun altro, condannati per carbonari, non professavano colle lettere niuna particolare amistà, nè poteano per ventura dirsi romantici se non per poca famigliarità colle muse. Dei Dossi due furono compromessi, padre e figlio, non conti nè altrimenti nobili che per la valentia del padre nella giurisprudenza, e del figlio Antonio, già nostro collega, negli studi economici e nell'agricoltura. Come non appartiene ai Dossi titolo di conte, così il conte Alessandro Cigola non fu pittore, e non va confuso col miniatore valentissimo G. B. Gigola, che fece l'Ateneo suo erede, e non fu nè carbonaro nè romantico. Pittore, molto istrutto delle cose patrie, ma alieno da pensieri di congiure, fu il nob. Alessandro Sala, non Sola: l' avvocato Fabrini dee mutarsi in Febrari: e nulla, sebbene colti e dotti, con romantici e carbonari han di comune il canonico Luchi, surrogato al Mompiani e all' Ugoni nella direzione del ginnasio e del liceo, nè i fratelli Carlo, Francesco e Gaetano dei conti Maggi, l'ultimo de' quali, presidente dell'Ateneo nel 1816, a fine di assicurarne l' esistenza col favore del principe, chiese e ottenne da Francesco I, che ci visitò, di poter inserire l' imperiale effigie nel diploma academico, per ciò, riformandosi il nostro statuto quando ancora gli austriaci erano qui, abolito a proposta di Luigi Lechi.

Mi fa il Cantù l' onore di citarmi dove a pag. 74 fa cenno di Luigi Lechi; del quale io dissi che « molto gli va perdonato perchè molto odiò », cioè odiò la dominazione forestiera (*Ricordi funeb.* 1876). Questo veramente io volli dire, e recar a quell' odio la causa o il pretesto di molte ire, implacabili e

rinascenti, spesso ingiuste, di quell' uomo; il quale, sostenne per que' processi nel 1823 un lungo anno di carcere, e non fu, ricordiamolo, visto mai, nè prima nè dopo, volgere uno sguardo, che non fosse di sdegno, a quanti rappresentarono qui l'austriaco. È vero: in cuor di molti era la patria: era nell'animo a tutti esosa la straniera signoria: ma quanti sino al 48 osarono proprio mostrarlo? E dopo? anche dopo il 49?.. Si rammenti il 1857. È la solita storia, dirà taluno. Sì: ma Luigi Lechi ostentò sempre fuori con tal quale ferocia quel ch' era dentro: e se tutti si fosse fatto come lui, non avrebbe l'austriaca polizia potuto ricantare a lungo all' Europa, che i malcontenti si riducevano a pochi irrequieti.

Ma « i Lechi, soggiunge il Cantù, più che a capo della redenzione nostra, furono de' più infervorati contro Venezia italiana e per sottometter Brescia ai Giacobini forestieri ». Quest' accusa voi sapete che non può farsi in nessun modo a Luigi Lechi, nel 1797 di undici anni. Ma poichè lo stesso Cantù mi tira ad altro tempo e ad altro discorso, permettetemi che, lasciate queste cose troppo minute e casalinghe, interroghi il vostro giudizio di cosa maggiore, intorno a quel rivolgimento de' nostri padri nel 1797. Fu esso da vero un delitto di lesa nazione?

È invalsa da un pezzo la smania di ripetere che i Francesi non ci portaron che guai. Cominciò Botta: lo seguirono altri e lo avanzarono. Udite il nostro Odorici nelle per altro pregevoli sue *Storie Bresciane*. Già da noi « alle tenebre feudali venivasi tranquillamente sostituendo la luce del publico diritto e della equità... Prima assai che ci venisse dall'Alpi la fatale procella, tutte le cose preludevano in Italia ad un propizio mutamento di stato ». Loda quindi gl' « *italiani* Giuseppe II e Leopoldo I, che senza impulso straniero ci furono preparatori di un'altra età »: loda « poco men che atterrata la onnipotenza del feudatario e del privilegiato, allargata l' autorità del municipio, fatto più equabile il tri-

buto, migliorate le leggi e specialmente le criminali, frenato il libero costume degli ordini claustrali »: ammira la grande statistica veneziana « che può servire di modello a parecchie delle nostre »: e fatto cenno delle bresciane industrie, e ricordato il tenore del nostro reggimento, conchiude: « Quest' era il barbaro governo, queste le catene della veneta servitù, che la Francia liberatrice mutò nelle 'dolcezze dei commissari di polizia del Direttorio ». Laonde s' ha a credere che il governo provisorio di Brescia, il reggimento cisalpino, e del Regno Italico, il codice Napoleone, non abbian fatto che turbare sì pacifici e lieti progressi, per condurci in ultimo alla servitù.

Stimo al contrario che il cammino della civiltà, lentissimo innanzi, venne maravigliosamente in que' transiti accelerato: io credo veramente che senza la Cisalpina e il Regno Italico, sieno stati pure maschere d' indipendenza, effettiva servitù, non avremmo ora questo Regno d' Italia, con Umberto re e i Parlamenti assisi in Roma: non avremmo le strade, le scuole, l' agricoltura, la sicurezza, non la vita in somma che da tempo viviamo; saremmo presso a poco nelle condizioni in che trovammo, diciotto anni fa, Sicilia e Sardegna, da quella servitù per la singolar positura immuni.

Non intendo fare l' apologia delle spaventevoli orgie e dei laghi di sangue pei quali passò la rivoluzione a Parigi e in Francia. I suoi frutti non furon compri da noi a tal prezzo: que' furori nel 97 avean fatto lor tempo. Ci toccò vestire e ingrassar cenciosi e affamati eserciti; veder tolti gli argenti alle chiese, i pegni ai Monti di pietà; mandate lungi dal proprio nido le glorie dell' arte: e non in tutto risparmiato il sangue e il flagello delle civili discordie: ma nulla da paragonare a quei ciechi orrendi delirî. E Venezia? mi dite. Non voglio negare il triste gioco di Venezia tradita e venduta. La politica, la diplomazia certo son piene d' inganni; chi non lo sa? chi presume incontrarvi la sincerità e la buona

fede? Credere poi che francesi o tedeschi passino per viscere di carità le Alpi, è più presto da semplice che da assennato: lagnarsi perchè non l' abbian fatto mai, è più da semplice ancora. Quando il facemmo noi? nè in vero saprebbero averne grande stimolo nella gratitudine lor professata se qualche bene pur ci recarono. Dicasi però, se si vuole, che nel 1859 Napoleone venne co' suoi zuavi sui nostri campi a conquistare Savoia e Nizza: che nel 1796 vennevi lo zio, di lui più grande, a cercare acquisti da farne mercato, e che senza scrupolo vi trafficò l' innocente Venezia: dicasi ancora che a disegno le rivoluzioni di Bergamo e Brescia nel 1797 si fomentarono a danno di Venezia, già vittima predestinata. Ma le imprecazioni contro chi fece il fatto suo quando non sapemmo noi fare il nostro, e ce n' era pôrta occasione, a me sembraron sempre non solo vana querimonia, ma continua confessione di debolezza; lamento di chi, non sapendo nella forte coscienza de' propri falli trovar il partito che deve salvarlo, sèguita a sperare e a pretender salute dal braccio altrui. Non sarebbe più istruttivo, se, in luogo di maledir Leoben e Campoformio, che già io non benedico, gli storici nostri accusassero con giusta severità Venezia, la quale, avendo mezzi da reggere tra le nuove fortune, si lasciò affatto spogliare per dir poi a Bonaparte quelle parole *Rendici l'armi, o traditore, che ci hai rapite,* e apparve troppo in tutto scaduta dall'antica fama, dall'antica virtù? Venezia è gloria altissima italiana: chi no'l sente? chi vorrebbe rinegarla? Ma qual era in fine veramente essa, e quale il suo governo, quando Brescia se ne separò, direi come chi si scioglie da un naufrago che affonda?

Ce l' ha in parte rimemorato, non è guari, il nostro vicepresidente. - Prima del 1796 viaggiavasi in lettiga e a cavallo: le strade eran mantenute solo per questo modo di viaggiare -. Ci voleano due giorni per arrivare da Brescia a Salò, e beato chi vi portava intere le ossa. Pietro Seccamani,

in una sua lettera del gennaio 1763, si lamenta che da otto di non può da Collebeato venir a Brescia in vettura per le strade cattive; per ciò mandava un suo villano a piedi. Fanciullo, udii da più d' uno ripetere d' un Pilati, che, maestro in casa Martinengo, dovendo recarsi a Venezia, invitato dal conte ad andare con lui per le poste, - Grazie, Eccellenza, rispose: vado a piedi perchè ho da far presto -. Sembrano burle ora: ottant' anni fa erano, nè più nè manco, il vero. Il nostro Rosa ci ha detto che nel 1610 nelle terre bresciane furono uccise in rissa 2800 persone. Il numero è assai grande, forse un po' esagerato; ma certo alla vigilia del 1797 se ne contava più d' una al giorno, e ne fanno fede parecchie *ducali*. Ricordo le vie nella mia fanciullezza ancor piene di croci, che, di legno o ferro, quasi affatto sparvero: ricordo di avere, là ne' miei monti, non senza sgomento, viste facce d' uomini, de' quali si raccontavano storie paurose: ed io son nato del 1810. Il conte Alemanno Gambara morì nel 1808: e voi sapete de' birri, i cui cadaveri ei fece portare in Broletto per mostrare in qual conto avesse la publica autorità, la publica forza. Quegl' infelici aveano osato metter le mani sopra un de' suoi bravi. In punizione la serenissima Repubblica lo bandì; ed egli recossi a Monticelli di Po, nel Piacentino, dove si rese tanto molesto, che quel duca si affrettò per liberarsene a impetrargli dalla Republica il perdono. E quest' episodio non è il solo di tal genere nella vita del conte Alemanno Gambara. Un conte Giorgio Martinengo, che non tralasciava tutte le sere di recitar co' suoi bravi il rosario, è un' altra memoria dello stesso tempo, non diversa. Sono reminiscenze che van cancellandosi, delle quali rimangono omai solo nè più vecchi le tracce. A proposito di risse, noterò un fatto caratteristico del mio Marmentino: dove in una festa solenne ho veduto venir alla chiesa una dozzina di giovani mandriani armati. Deposero alla porta gli schioppi; finita la messa, si ritolse ognuno il suo; e di mano in mano

che le fanciulle uscivano, un dopo l'altro si miser loro a fianco, e le accompagnarono a casa. Che volevano questi nuovi cavalieri? Ai ganzi delle terre vicine, venuti a posta, interdire che le amoreggiassero: i quali, senz'armi, se la bevettero in silenzio; e ne fu menato trionfo. L'atto era, si vede, reliquia di vecchie ruggini, solite a tingersi altre volte di sangue, non ancora dopo tempi grossi e romorosissimi in quell'angolo appartato purgate. Volete un'altra enormezza possibile poco prima del 1797? Un Girolamo Bracchetti, che io molto bene conobbi, fu per omicidio condannato alla galera. Andò alla pena; trascorso qualche anno, eccolo tornar col diploma di chirurgo! È poi condanna speciale del governo di Venezia la stessa popolarità che a Brescia e a Bergamo, città di confine, s'era acquistata il governo di Giuseppe II e Maria Teresa nel vicino Milanese.

Contro tale governo si congiurò in Brescia la notte 17 marzo 1797 da 36 cittadini adunati in casa Poncarali, ora Balucanti, nella via S. Eufemia, ora corso Magenta: o più veramente s'era già congiurato; e i congiurati adunaronsi quella notte a deliberare definitivamente quel che avevano a fare al mattino. V'erano cinque fratelli Lechi: e di casa Lechi, ora Mazza, a S. Agata, pel vicolo del Mangano, ch'ebbe per ciò nome dell'*Egualianza,* uscirono al mattino armi e bandiere. Nessuno de' trentasei, nessuno de' pochi bergamaschi venuti a dar mano, giusta i precorsi accordi, nessuno de' bresciani che si mossero, pensava nel sottrar Brescia a signoria sì fiacca, sì inerte, sì piena d'abusi, darla, nè in fatto la dava, alla straniera balia. Se a quest'ultimo fine si venne, fu la conseguenza di lontani avvenimenti, che nessuno cercava, nessuno poteva allor prevedere. E anche, diciamolo, non fu gran danno: diciamolo ora alfin lietamente. La vecchia Venezia, per rinascere e rifarsi, dovette morire: *post fata resurgo.*

Aprite poi que'volumi dove accolgonsi i decreti del *Go-*

verno provisorio bresciano, le nuove leggi, i provedimenti, l'opera in somma de' nostri padri a quei di che si trovarono padroni essi di se medesimi: vedete qual fecero di tal padronanza pieno e libero uso: giudicatene imparzialmente, e ammirerete il fervore, la saviezza, l'energia, la moderazione, onde, quasi miracolo, fu tutto mutato, rinnovellato: giustizia, armi, finanza, scuole, studi, strade, costumi, libertà... Chi più ravvisava il paese di poche settimane innanzi? Non mancarono resistenze, è vero; e a domarle fu mestieri la forza; ma anche tosto procurato di ripararne i mali, inevitabili.

Cessò il governo provisorio bresciano ai 20 nov. 1797 coll'unione di Brescia alla Cisalpina, durato otto mesi e tre giorni. Della cui opera non è mio còmpito farvi la rassegna, bastandomi rammentare che quasi concordemente fu stimata benefica, e fummo avvezzi guardar con rispetto, finchè ci vissero, parecchi superstiti di quel tempo. Ond'è che mentre bella e nobile rivendicazione è questa di Cesare Cantù nel ricordare e dipingere a que' che giunsero alla meta i generosi presentimenti e gli sforzi di coloro che anche « nella sconfitta non furono inutili lottatori », parvemi non inopportuno accrescere esattezza alle memorie particolarmente bresciane, quasi dico domestiche, da lui ridestate, e dirvi il mio pensiero se in alcuna parte osa rispettosamente discostarsi dal suo.

Adunanza del 24 marzo.

Il segretario legge una breve ricordazione delle elette virtù della contessa Marietta Mazzuchelli, [1] alla quale e alle

(1) «Un dono fatto con molta cortesia e larghezza all'Ateneo, sono parecchi anni, mi persuade che a niuno parrà strano, bensì conveniente e giusto a tutti, che si consacrino alcune meste e affettuose parole a una recente perdita al cui dolore presero già parte direttamente più d'uno di noi, io certo fra i primi. Il nostro socio cav. Francesco Torriceni avea disposto nel suo testamento, che fosse al vostro se-

due coeredi del socio cav. Francesco Torriceni l'Ateneo va debitore della maggior parte de' suoi libri.

Legge poscia il sig. d.r Vitaliano Galli l'*Igiene del bevitore*. Ispirandosi all'avviso del Ramazzini, *Nil porro est quod... valetudini vel clanculum vel aperte sit magis hostile quam vini potus si immoderatior sit illius usus, neque solum valetudini, sed formae et existimationi*, l'autore cerca i più antichi miti che si riferiscono al vino. Gli Elleni appresero dagli Egizi il culto di Bacco. Dionisio e Osiride non sono che un dio, il sole, la forza e la luce, la vita dell' universo.

gretario commesso di scegliere, dai molti libri e pregiati ch'ei lasciava, quelle due o tre opere che credesse desiderate nella nostra libreria: e le egregie sue nipoti eredi non solo cedettero senz'altro spontaneamente tutti quanti i libri dello zio, immuni da ogni tassa pel legato, ma vi aggiunsero gli scaffali, e son quelli che vedete, e i libri i più di quelli che possediamo. La contessa Marietta Mazzuchelli nata Longo fu una delle tre donatrici.

Andò con lei spento in Brescia il 14 di questo mese uno de' più squisiti lumi di sincera e franca gentilezza, di elevato sentire, di eletto e colto ingegno: andò disciolta una già troppo assottigliata di quelle conversazioni che non furono rare nella nostra città e se ne riputarono ornamento, delle quali non era legame solo e fondamento la scambievole amicizia, ma altresì il comune amore del bello e del buono e la carità del nostro paese, in cui la signora ambiva andare innanzi agli altri, ed esserne esempio, modello, incitamento. Non seconda a nessuna in questi nobili intenti, che non vestirono punto in lei aspetto di ambizione, ma apparvero spontanea e generosa natura, la contessa Marietta Mazzuchelli adoperò colla più viva sollecitudine a rendere spedita al nostro G. B. Lombardi ne' primi passi la via che or corre con gloria, e volle possederne la *Rut*, uno de' suoi più graziosi e finiti lavori. A Giovita, fratello di G. B., chiese più saggi di quei fiori che paion ridere e olezzare dal marmo, e ricorderanno il prode giovine così d'improviso rapito a nuove e alte speranze. Chiese più d'un dipinto al pennello del nostro Amus; e il Castellini le ornò con eleganza il gabinetto. Quando s'ebbe in Brescia il Laocoonte del Ferrari, volle aver pure nella sua sala un'opera del valentissimo artista.

Uscita di una, entrata in altra delle nostre più nobili case, dov'eran vecchio retaggio le cittadine virtù e la più eletta coltura, fu tenera costantemente del decoro di ambedue, e appassionatamente di quello della sua Brescia. E com'era affettuosissima a' congiunti, i cui dolori le diedero tanto affanno; com'era cordiale agli amici, che mai non potranno dimenticarla; così fu pietosa a' poveri, e buona e provida alla sua gente, alla quale colla vigile padrona manca in lei la vera benefattrice.

Quando ci spariscono dallo sguardo le persone più amate e stimate, dalle quali fummo soliti ricever conforto nel nostro cammino, una ineffabil tristezza ci si addensa nell'anima: e solo vale a diradarla il ripensare alle loro virtù; il cui ricordo ci fa riviver con esse, e in parte ci vendica della morte ».

Virgilio e Orazio gli dan nome di padre. « L'Allighieri con-
« verte a dirittura il sole in vino;

- « Guarda il calor del sol che si fa vino
« Giunto all'umor che dalla vite cola - ».

Carducci non celebra manco il *biondo* ispiratore del canto, il *nero* ispiratore de' fatti magnanimi. Tutte le religioni onorano il vino, eccettuata la maomettana, eccezione proprio da turchi. « Ne' tempi primitivi il culto di Bacco si confuse
« con quello delle ingenue Grazie, le quali ebbero in Olim-
« pia altare comune col savio giovinetto iddio ». Ma questi col crescere degli anni e col pervertirsi de' costumi preferì poi la compagnia de' satiri e delle mènadi invereconde e frenetiche.

« L'uomo è sovente condotto, anzi strascinato a bevere
« il vino dal bisogno. La stanchezza, la fame, la malinconia,
« la miseria, sono scacciate dal benefico liquore; e poichè il
« numero degl' infelici vince di grandissima lunga quello dei
« contenti, così la maggior parte degli uomini cerca nel vino
« conforto e oblio.

« Questa vita è troppo labile,
« Sempre in pianto e sempre in pene,
« Se dell'uva il sangue amabile
« Non rinfranca ognor le vene.

« E in verità, appena bevuta una discreta dose di buon
« vino, un senso di ben essere ci consola e rallegra, ed ogni
« cosa che ne circonda e bella appare e buona. La memoria,
« l'imaginazione, l'ingegno, lo stesso criterio, la loquela, i
« sensi, gli affetti, le passioni si risvegliano, si aguzzano e in-
« gagliardiscono; diventano più frequenti la circolazione e il
« respiro, più valide e pronte le forze. Guai però se trascor-
« rasi oltre la sobrietà! All'onesta allegria, alle cordiali e svi-
« scerate dichiarazioni di amore e di amicizia, subentra il
« cieco furore, quindi la generale prostrazione, che può giun-
« gere al deliquio, alla sincope, e persino alla morte ».

Ora il d.r Galli vuol tornare Bacco al primo costume, alla prima amicizia: e dividendo l'opera sua, nella prima parte dirà « dell' igiene privata del bevitore di vino; quando « cioè, come, quanto e da chi sia da beversi il vino: e nella « seconda spenderà qualche parola sopra alcuni rapporti della « publica igiene colla fabricazione e collo smercio del vino.

« L' igiene privata del bevitore si compendia in una pa- « rola, *Sobrietà*, la quale consiste non tanto nella moderazio- « ne, quanto nel bere solamente allorchè siavene il bisogno. « - Nessuna cosa, lasciò scritto Liebig, conforta le esaurite « forze vitali quanto il vino. Esso anima e ravviva lo spirito « nella tristezza, e corregge e compensa la materia nelle sue « perturbazioni -. Ed ecco intanto perchè beverassi il vino; « per consolare lo spirito e per favorire il rinnovamento « della materia. Non si chiede l' astinenza assoluta, ma la « temperanza »: e, aggiunge il Ramazzini, si cercherà vino non insidioso alla salute, bensì tale che - blandamente e senza nocumento ristori le forze -. Ma siffatto vino qual è?

Per rispondere è necessario dire che cosa è il vino. Esso è una mescolanza di aqua, alcool, oli essenziali, acidi organici, materie coloranti, sali, e di un etere speciale da cui riceve il suo particolare profumo. È l' alcool la parte inebriante; rispetto al quale possono i vini distinguersi in tre classi: *spiritosi* che ne contengono da 15 a 24 e sino 26 per 100; da *pasto asciutti, amari,* che ne contengono da 8 a 12; *gentili* o *pisciarelli* da 6 a 8. Gli spiritosi van bevuti a centellini e di rado, perchè l' alcool, non trovando nello stomaco aqua bastevole per diluirsi, la attira dalle parti del ventricolo stesso con forti iperemie, catarri e altre lesioni, che si manifestano con bruciori e dolori e sete vivissima e inappetenza. E questi mali vie più succedono con altri gravissimi pe'vini « fatturati, pei cotti, medicati, cui l'alcool fu aggiunto « artatamente, in ispecie se inquinato di particolari veleni, « che sempre si trovano in maggiore o minor copia negli

« spiriti, ma principalmente in quelli distillati da patate, « barbabietole, e fecce d'uva ». Da preferire sono gli ultimi, quando bene conservati, che è alquanto difficile; ma ottimi i secondi, come il Bordeaux, il Barbéra, il Chianti; i vini piacevoli al gusto ma non dolci, nè tuttavia troppo amari, chè l'amarezza può essere indizio d'alteramento; il vino austero e rosso, giusta Ippocrate, chiaro, vecchio, non inebriante, non aspro, che lasci buono il fiato, fresca la bocca, e sempre in quantità misurata, sì che valga a stimolare le funzioni digestive, a compensare il difetto e la cattiva qualità de' cibi. Non dee però, quantunque sincero, essere la sola o principale bevanda dell'uomo. L'ufficio di dissetare spetta all'aqua, che è la sola bevanda naturale, igienica, necessaria alla robustezza del corpo, alla serenità della mente, indispensabile alla vita. « L'astinenza dal- « l'aqua e la buona salute non ponno coesistere, se non » fosse, ma rarissimamente, in sobrii bevitori di vini conte- « nenti naturalmente una forte quantità di aqua ».

Il vino non s'ha a bere che ne' pasti, non mai a digiuno, nè manco a colazione, massime da chi si applica a' lavori di pensiero. A colazione preferite il pane col burro, inzuppato nel tè o nel caffè: e solo ricorrete a un po' di vino quando per lunghi viaggi o lunghi lavori avete a stare gran tempo senza cibarvi, ne' quali casi più ancora vi gioverà la birra, meno inebriante. Neppure al pranzo il vino è necessario. Il nostro stomaco, disse il Redi, più facilmente digerisce l'aqua che il vino: colla quale il Mantegazza consiglia a cominciare il pranzo, serbando il vino al fine, sopra tutto a non usare vini troppo generosi o artificialmente alcoolizzati, qual è p. e. il Marsala del commercio. Giova il vino co' cibi indigesti, grassi: ma anche per questi, se è troppo, e molto spiritoso, l'azione dell'alcool coagula i corpi albuminoidi: ond'è che i bevitori intemperanti hanno sempre digestioni difficili e dolorose. Ne' vini di Riviera e Gussago noi abbiamo

buoni vini da pasto: e però si bandiscano i troppo alcoolici, e basti al più talora dopo un buon desinare un bicchierino di sincero Marsala. Non si cambi poi vino ogni tratto. Si fugga il vociare e cantare che facilita l'ebrietà. E finito il pranzo, si cessi dal bere; si aborrisca, non solo da chi è ben nato, ma da ognuno che sa di essere uomo, l'andar barcollando di bettola in bettola, sino a tarda notte, sino a certi luoghi dov' è assai facile col resto perdere la salute.

« Non è possibile determinare la precisa quantità di « vino necessaria alle singole persone. Ognuno sa per espe- « rienza propria fin dove può giungere senza soffrirne, e le « condizioni nelle quali e per le quali può o deve concedersi « maggiore o minore quantità di vino; ma si rammenti come « non sia punto necessario giungere, ogni volta che si be- « ve, all'estremo limite della tolleranza; anzi figgasi bene « in mente che dovremo tenerci sempre di qua. Le Grazie, « naturali nemiche delle risse, non vogliono che si sorpassi « il terzo bicchiere:

« *Tres prohibet supra*
« *Rixarum metuens tangere Gratia;*

« ma non si giuochi, come il festevole epicureo di Venosa, « sul numero tre, bevendo *ternos ter cyathos,* cioè tre volte « tre bicchieri.

« La stanza finalmente ove si desina o si pranza sia « ampia, bene arieggiata; non vi giungano, o almeno non vi « si fermino, gli odori della cucina; nè sia, o prima o poi, « infettata dal sito del tabacco. A tavola non sieno i com- « mensali troppo stivati, perchè

« . . *nimis arta premunt olidae convivia caprae,*
« La troppa calca odor caprigno esala,

« come disse il solito Orazio; con versi ed emistichi del quale « potrebbesi agevolmente compilare un trattato di igiene « e di galateo per uso dei bevitori ».

L' alcool, e quindi anche il vino, s' ha a considerare

quale un rimedio narcotico, rimedio, non bevanda, disse già il grande Haller: *Omne vinum medicamentum est, non potus.* Non datene perciò al bimbo o al fanciullo, poco al giovinetto, come insegna il Mantegazza, e proprio talor solo, s'è uopo, a modo di medicina. Le leggi greche e le romane no 'l permetteano che dopo il trentesimo anno; lo vietavano alle donne. Vigilate le nutrici: si osservarono convulsioni in un bambino poppante, sano, di genitori sani, allattato da balia robusta, che bevea di soppiatto sei o sette bicchieri di vino zuccherato al giorno; e cessarono, obligata la balia a contentarsi di un solo bicchiere annaquato. All' opposto se ne conforti il vecchio, ov' è « l' entrata minor dell' uscita », e a cui Galeno lo sentenziò *acconcissimo:* e disse già la scuola Salernitana, *Vinum subtile facit in sene cor juvenile:* e il Mantegazza vuole che più ne usino i vecchi magri e di polsi deboli, che non gli obesi con tendenza alle congestioni cerebrali; ma non sì che renda loro accelerato il polso, offuscata la testa. Il Borgogna, il Chianti, l' Oporto, stravecchi, sono per loro i meglio adatti. Le persone di temperamento eccitabile, sanguigno, d' abito apopletico, affette da malatie di cuore, se ne astengano: vi ricorrano i convalescenti, e in generale i deboli: e se non possono sopportare il vino, ricorrano alla birra, cibo insieme e bevanda. Più è necessario il vino a chi fatica in opere materiali e d' ordinario non può risarcire col cattivo e scarso alimento il consumo che gli è causato dall' attività muscolare: e si perdona, anche a digiuno, un bicchier di vino o un bicchier d' aquavite a chi deve esporsi ad esalazioni putride, miasmatiche.

« Che dirò sull' igiene della bevitrice? Già si vide « quanto prescrissero le romane leggi e le greche. Noi, meno « severi, permettiamo al gentil sesso di tingere le rosee « labra nel terrestre nettare. Alla donna pertanto che di so- « lito conduce vita più riposata dell' uomo, il vino è meno « bisognevole, quindi meno indicato, e per verità meno

« usato e quasi mai abusato. L' ubriachezza può dirsi alle « donne sconosciuta, e tal vizio pur troppo diffuso quasi in « ogni classe di uomini, non si trova in generale nell' al- « tro sesso, che in certe disgraziate le quali perderono « ogni diritto al nobile nome di donna. Spesso invece sonvi « donne che hanno una speciale invincibile avversione alle « bevande fermentate e distillate; e in tali casi è utile ri- « spettare la non biasimevole idiosincrasia. Confesso che se « per compassione sorrido vedendo certe ombre di donne « pompeggiare i loro pallidi, o, come oggi si dice, senti- « mentali colori, mi sdegno sempre che io vegga donne « bevere meno che moderatissimamente e fuori del pasto « vino o liquori. L' alito soave della donna non venga mai « infettato dal sito dell' alcool, e, sia detto per incidenza, « nè manco da quello del tabacco. Se non amo i romantici « spettri, detesto le baffute viragini ».

Rispetto alle stagioni e ai climi, il caldo diminuisce il consumo organico, accresce pel sudore quello dell' aqua, rendendo più del vino conveniente la birra, più de' vini generosi i vini leggeri. Soccorre il vino agli effetti opposti del freddo: e arrogi che l' alcool, mentre col bruciar del carbonio produce calore, come sostanza generatrice di grasso quasi fodera internamente la pelle. Se però v' accadesse di cimentarvi a temperatura assai bassa, ponete mente che torna più che mai pericoloso il soverchio confidare nell' alcool, il quale dilata i pori e scalda la superficie del corpo a spese degli organi interni. I frati del S. Bernardo osservarono che più facilmente periscono assiderati i viaggiatori che più stimano provedersi col bere. Infatti dopo un buon pasto con discrete libazioni desideriamo d' inverno un bel fuoco e una buona tazza di caffè prima di uscire ai rigori dell' aria.

A compiere l' igiene privata del bevitore, il d.r Galli accenna de' liquori alcoolici, quasi appendice del vino; e se per questo raccolse i suoi avvisi nella parola *Sobrietà*,

per quelli ha la parola *Astinenza*. Bevendo vino, Anacreonte potè toccare l' ottantesimoquinto anno, e morire grandemente stimato da' concittadini che gli innalzarono statue: il celebre poeta americano moderno Poe, stranamente abusando alcoolici liquori, morì giovine all' ospitale, segno all'altrui commiserazione: e ancora dopo duemila quattrocento anni una canzonetta del greco vi esilara, mentre i versi malinconici dell' americano vi stringono l' anima nel disgusto e nel terrore.

Fugga i liquori chi può ber vino; li beva raro e di buona qualità e parcamente e non a digiuno il lavoratore più povero, a cui negasi di rallegrare la mensa

- Col fiasco paesano e col galletto -.

Nella seconda parte del suo scritto l' egregio d.r Galli nota alcune sostanze adoperate nel vino, sia a mascherarne i vizi, sia a infondervi qualità che gli mancano: e volge in ispecie il suo dire alle giunte elette a tutela della salute pubblica. Per togliere al vino cattivi sapori si adopera da molti il solfato di calce o gesso; per addolcirlo o neutralizzarne l' acescenza certi sali di piombo o di potassa; per renderlo serbevole l' allume; la fucsina per colorirlo; l' alcool per dargli vigore. Tutte queste materie sono nocive, alcuna venefica.

È inutile dire de' sali di piombo, che ognuno condanna da sè. Ma il gesso va pure compreso nella definizione data da Claudio Bernard dei veleni, il quale - non entra nella composizione del sangue, e se vi penetra produce vari non lievi disordini -. All' autorità di Bernard s' aggiunge quella di Molescott; e ognuno sa che il solfato di calce scompone i tartrati e i bitartrati, i carbonati e i fosfati alcalini, e li converte in tartrati, carbonati, fosfati di calce insolubili, e in solfati alcalini solubili ma purgativi e diuretici, il cui uso continuato produce disturbi gastrici, intestinali e orinari. Questi sali, in ispecie il solfato di potassa, sono particolar-

mente dannosi alle persone afflitte da croniche malatie polmonari e cardiache, e tanto più che ponno produrre paralisi inaspettate anche senza che il vino gessato ne abbia con disturbi gastrici o intestinali dato qualche avviso. E pare che pel gesso l'alcool, maggiormente isolandosi dall'aqua colla quale va mescolato ma non combinato, acquisti maggior forza inebriante. Il quale, se fu aggiunto al mosto, più nuocerà, perchè, trovandovi più copia di tartaro, forma più solfato potassico, e anche perchè, secondo Gauthier, estrae dai vinacciuoli più cremor di tartaro che dal mosto, e dalle reazioni del gesso sul tartaro si genera il solfato di potassa. Se credesi che le aque selenitose sien causa di ostruzioni viscerali, di calcoli orinari, di gozzo, perchè non produrranno gli stessi effetti i vini selenitosi?

Chi sostituisce al gesso il solfito di calce non sembra far nulla di meglio, perchè il solfito dovrebbe ancora mutarsi in solfato. Gli acidi del vino scompongono i solfiti; e l'acido solforoso, trasformandosi in acido solforico, produce dannose reazioni. Pel gesso, è vero, il vino si rende serbevole, e ne usano in Francia, Spagna, Sicilia: e si pretende che questo ingrediente, col combinarsi alle crittogame che lo intorbidano, lo chiarisca e gli restituisca l'odore e il sapore perduti. Ciò fu ammesso dal Consiglio superiore di sanità del regno d'Italia; ma poi conchiuse anch'esso (1877) esortando ad astenersene, e solo tolerandolo come una spiacevole necessità. Anche il Comitato di salute publica in Francia non giudicò nel 1872 doversi impedire la vendita del vino gessato; ma il Levy, d'opposto avviso, volle che nel rapporto del Comitato al Ministero fosse notato che s'ingessano solo i vini guasti o facili a guastarsi; che però, vendendosi, si vendano come gessati; che i medici militari attribuiscono a tali vini alcune malatie intestinali apparse ne' soldati d'Africa; che l'ingessatura fa nel vino sparire il tartrato di potassa, elemento caratteristico, e vi sostituisce il solfato di potassa,

dannoso; che se non si vieta di gessare il vino, vuolsi almeno fissar la dose che può consentirsi. E questa venne fissata piccolissima nel vino da distribuire a' soldati, i quali pur non ne ricevono più di mezzo litro al giorno. Laonde se temesi quel poco più che potrebbesi unire a sì piccola quantità, che s' ha a dire di quello che ne trangugiano anche in vino leggermente medicato i bevitori intemperanti? Aggiungasi a quella di Levy l' autorità di Maumené e Pasteur del pari avversi al gesso.

Maumené condanna senz'altro anche l' allume, che può rendere anch' esso il vino serbevole, ma troncandone la fermentazione v' impedisce lo svolgimento degli eteri e lo priva dell' aroma. In certi vini francesi trovaronsi fin sette grammi d' allume per litro! dose certamente nociva, e che potrebbe, in chi abusasse di tali vini, cagionare un' ebrezza mortale.

La fucsina, sostanza estratta dal catrame e usata a colorire il vino in rosso, è quasi sempre inquinata d' arsenico: ma Dumas la vuole sbandita anche pura, per l' irritazione che induce nelle glandule salivali e senali, derivandone speciali affezioni della bocca, diarrea, e sin l' albuminuria.

L' alcool, aggiunto ad arte al vino, benchè suo naturale elemento, non vi si mescola intimamente, e lo rende più nocivamente inebriante, perciò pericoloso anche a persona sobria. Ed è difficilissimo scoprire l' insidia. E questa è maggiore o più colpevole, se, invece di alcool *vinico*, si usi spirito di patate o barbabietole, sempre inquinato di alcool *amilico*, che è dieci volte, secondo alcuni, più inebriante del primo.

È grave errore, dice Rabuteau, credere che gli spiriti non vinici possano trovarsi puri in commercio quanto l'alcool vinico, ed è difficilissimo sceverare l' alcool di fecola dall' amilico, dal butilico e da altri si fatti. Dovrebbesi per questo vie più vigilare da chi ne ha debito. - Quando bevo, ei

dice, mezzo litro di vino naturale, qualunque sia la quantità del suo alcool, non provo che un senso di benessere; ma quando bevo, anche mangiando, la stessa quantità del vino venduto a Parigi, provo una ebrietà bizzarra, stupida, che abbrutisce: la mia intelligenza è ottusa, sento una fascia che mi stringe le tempie, e sento mancarmi le forze muscolari. Analizzato il vino, trovo che vi era stato aggiunto spirito, e che questo era inquinato di alcool amilico -. L'articolo 416 del nostro codice penale minaccia il carcere da un mese a due anni al venditore di cibi o bevande che vi mescoli materie atte a nuocere; ma quando mai si applica?

L'alcool, di buona qualità e in giusta proporzione, torna opportuno mescolato durante la fermentazione al mosto che ha difetto di zucchero; sebbene però anche allora si può aggiungere zucchero o sapa. Ma sopra tutto sarà ottimo fabricatore di vino chi saprà fare eccellente vino con buona uva e niente altro.

La sola sostanza innocente da mescolare al vino, che non deve tuttavìa mescolarsi dall'oste ma dal bevitore, è l'aqua. Il bravo d.r Galli non dubita, come igienica ed economica, di raccomandarla al ricco egualmente e al povero, e, sacerdote d'Igìa non immemore del culto dovuto alle Muse, dopo avere più volte citato quell'antico non men saggio maestro del bere che del far versi qual fu Orazio, compie col precetto d'un altro antico, di Tibullo:

Temperet annosum martia lympha merum.

Invitati i soci a fare sulle cose discorse dal d.r Galli le proprie osservazioni, ne approva in particolare gli avvisi l'egregio e chiarissimo dottore cav. Lodovico Balardini: il quale, compiuti ottant'anni seguendo un tale tenore di vita, va lieto di piena sanità del corpo e della mente. E noi e tutti auguriamo concordi al Nestore illustre de' nostri medici che continui a lungo a fare così bella e felice testimonianza.

Il sig. cav. G. Rosa, che presiede per l' assenza del presidente, rammentando l' invito fatto all'Ateneo dal Comizio agrario colla lettera letta nella nostra tornata del 17 p. s. febraio (V. pag. 42), riferisce che il Consiglio d' amministrazione, adunato il 25 del detto mese a deliberare, conforme le nostre discipline, sul contributo da proporre all' academia per l' accennato oggetto, consente nell' indicare la somma di cinquecento lire. Annunzia poi esser parere di più soci, che tornerebbe molto opportuno profittare della gran mostra internazionale che preparasi ora a Parigi per l' acquisto di ammaestramenti pratici efficaci che valgano singolarmente a far tra noi progredire l'orticoltura e la frutticoltura, dalle quali il nostro paese, tanto per sua natura adatto a entrambe, trae in vero assai scarso vantaggio. E come recherebbe non lieve miglioramento alle sottili condizioni economiche del nostro contadino l' introduzione di piccole e facili industrie proprie a occuparlo ne' tempi liberi dall' opra de' campi, così ad alcuni sembra che la solennità di Parigi sarebbe occasione buonissima anche per sì fatta indagine, perciocchè più d' un popolo ha con frutto a ciò posto l' ingegno, e, provedendo con tali aiuti a molte necessità, ne riceve insieme un altro beneficio, la moralità publica accresciuta, niente essendo più vero del vecchio proverbio, che l' ozio è in ogni tempo e da per tutto il padre de' vizi e della miseria. L' Ateneo fu solito altre volte, o solo o associando il suo al buon volere altrui, cercare a quelle grandi feste e gare pacifiche delle nazioni, a Londra, a Parigi, a Vienna, qualche novità che fosse il caso nostro. A questo fine piacque assegnare sussidi o provisioni a persone stimate le meglio idonee a visitare que' grandi ritrovi e a riferirne. Ma poichè non sempre l' effetto corrispose ai desidèri, sembra che sarà più vivo stimolo publicare l' argomento in cui si vuole sia specialmente diretto lo studio, e il premio che sarà dato a chi offrirà lavoro assolutamente buono e migliore d' ogni altro.

Secondo questi pensieri la Presidenza ha già ordinato lo schema di un programma di concorso: intorno al quale non può l' academia oggi deliberare pel numero scemo de' soci presenti, e delibererà nell' adunanza prossima. Il segretario frattanto legge il detto schema, affinchè ognuno sin d' ora ne abbia conoscenza.

« La Deputazione provinciale, l'Ateneo, la Camera di « commercio e il Comizio agrario di Brescia, cogliendo l' oc- « casione della mostra internazionale di Parigi nel 1878, « aprono concorso ai *premi* seguenti:

« 1.° di *lire mille* pel migliore scritto sull' *orticoltura con « riguardo speciale alla frutticoltura:*

« 2.° di *lire cinquecento* pel migliore scritto sulle *piccole « industrie adatte ai contadini, massime alle donne e ai fan- « ciulli, nelle intermittenze de' lavori campestri.*

« Nel primo si terrà conto dell' indole delle terre, del « clima, de' metodi di allevamento, innesto, potatura, de' « concimi per le diverse piante, dell' uso de' prodotti, del « modo di coglierli e porli in commercio, sia freschi in natura, « sia conservandoli e trasformandoli con processi industriali.

« Si guarderà nel secondo alla semplicità e agevolezza « delle industrie suggerite; al costo della materia prima e « degli arnesi occorrenti; all' uso e spaccio della produzione.

« In ambedue si guarderà essenzialmente alle opportu- « nità peculiari della nostra provincia; e saranno accolti co- « me utile illustrazione i dati statistici e di contabilità, che « sien vivo stimolo ad applicare i suggeriti insegnamenti col « metterne chiaro il vantaggio sotto gli occhi.

« Devono entrambi essere presentati in lingua italiana « entro il giugno 1879 alla segreteria dell'Ateneo che ne « farà ricevuta: accompagnati, se anonimi, da scheda sigil- « lata, con dentro la indicazione precisa dell' autore, e fuori « un motto ripetuto anche nell' intestazione dello scritto.

« Non si premieranno se non lavori assolutamente pre-

« gevoli. Il giudizio sarà fatto entro l' anno 1879 da una « giunta speciale eletta dai Corpi che aprono il concorso.

« È agli autori serbata la proprietà letteraria, ma in « facoltà dell'Ateneo di comprendere ne' suoi commentari gli « scritti premiati e di publicarne cinquecento copie pe' suoi « fini. Gli scritti non premiati saranno colla propria scheda « sigillata restituiti a chi li chiederà entro un anno dalla « publicazione dei giudizi presentando la ricevuta ».

Adunanza del 14 aprile.

Per l' assenza del presidente e del vicepresidente, presiede il socio anziano sig. cav. d.r Lodovico Balardini.

Il sig. Adriano Ricci legge una memoria col titolo *Cenni storici sulla farmacia,* non presumendo, com' egli dice, « di « esporre novità, ma per dimostrare quanto sia compreso « della nobiltà e utilità di quest' importantissimo ramo del- « l' umano sapere, e bramoso del suo avanzamento ». Del quale cercando egli l' origine, gli pare di trovarla, come della medicina, nel prim' uomo ammalato e nell' istinto della propria conservazione, che certo lo volse a ogni prova per riacquistare la perduta salute, e a far tesoro per questo fine d' ogni più diligente esperienza. « In oriente, in quelle con- « trade così fertili di piante aromatiche e di resine salutari, « la farmacia crebbe potente in mano dei maghi e degli stre- « goni, che con grande mistero alcuni medicamenti compo- « nevano e i miracoli ne vantavano al popolo superstizioso ». *Farmacia dell' anima* era scritto a Tebe d' Egitto sulla porta della più antica biblioteca del mondo: il qual motto è pure argomento dell' antichità di quest' arte. Ma già 2699 anni prima di G. C. l' imperatore della China possedeva un erbario: e secondo Plinio e Clemente d' Alessandria gli Egiziani impararono a preparar medicine dai maghi. Democrito circa 300 anni prima dell' era volgare portò dall' Egitto, dalla

Caldea, dalla Persia « alcune formole farmaceutiche molto « utili alla greca medicina »: Democede di Crotone compose unguenti per medicare la moglie di Dario figlia di Ciro, e si può indicare il suo *Jatrion* come il primo dispensatorio di farmacia. Ippocrate, ricco e doppiamente benefico, donava a' suoi malati i medicamenti che ordinava e preparava egli stesso; e cinquant' anni dopo lui narrasi che Aristotele esercitò anche la farmacia, ed ebbe Teofrasto discepolo, il quale scrisse il trattato delle piante. Sebbene al tempo della scuola di Alessandria la medicina e la farmacia separassero i propri esercizi, tornarono a confonderli ai tempi romani; e la *scuola empirica,* in sul principio avendo pur accennato progresso, fu indi causa di turbamento. Celio Aureliano, del terzo secolo, ricorda più miscele informi. Eraclida di Taranto perfezionò la materia medica; al tempo de' Tolomei l' arte salì in tanta onoranza che fu esercitata da principi; dei quali fu Mitridate, le cui ricette furono portate da Pompeo a Roma fra i trofei della vittoria.

Il sig. Ricci rammenta i poemi di Nicandro di Jonia: la *Theriaca* ove descrivonsi i serpenti, gl' insetti, le morsicature loro e il modo di guarirle: e l'*Alexipharmaca* ove sono descritti i veleni che si svolgono dalle sostanze alimentari guaste. Rammenta la famosa Aspasia che dava publiche lezioni di botanica: la regina Artemisia che conoscea le segrete virtù delle droghe, e diede nome all'*artemisia vulgaris:* la regina Cleopatra. Altre donne trattarono in ispezie delle medicine pei mali del loro sesso.

Fatta Roma signora del mondo, coi filosofi e gli artisti de' soggetti paesi accolse anche i medici. Andromaco, primo medico di Nerone, compose la triaca, la quale potè sino ai dì nostri mantenere la sua riputazione. Sotto gli Antonini fiorì l' immortale Galeno. Ma già sotto Augusto e Tiberio ai farmacisti offriva occasione di grandissimi lucri la sfrenata corruzione de' romani costumi. Palesemente, liberamente si mi-

nistravano filtri, pozioni abortive, sostanze afrodisiache, unguenti e polveri di tali virtù.

Nel medioevo la medicina e la chimica, in particolare la farmacia, avanzarono per gli studi degli Arabi. La strana ricerca della pietra filosofale fu occasione di scoprire gran numero di rimedi, scomponendo i corpi, facendo mille differenti miscele, « ponendo le basi della scienza chimica, indi com-« pagna e guida inseparabile della farmacia. Fra gli alchi-« misti si annoverano: Ruggero Bacone, Arnaldo da Villa-« nova, Raimondo Lullo scopritore nel 1225 dell'acido nitrico « e autore di diverse memorie le quali dimostrano come fosse « dotato di grandi idee e di filosofico raziocinio; frate Bona-« ventura da Iseo (1270) autore della *Compostella* ed altre « opere », illustrato dal nostro vicepresidente cav. Rosa; Basilio Valentino, Paracelso, e più altri. Nelle opere dell'arabo Geber del secolo VIII già trovasi « la sublimazione « co' rispettivi vasi per eseguirla, e i precetti di bene con-« durla; la riduzione dei metalli per mezzo del carbone; la « distillazione *per descensum* e *per ascensum;* l'alambicco e « il modo di adoperarlo; la filtrazione, la calcinazione, la co-« pellazione, l'evaporazione: trovansi varie preparazioni « mercuriali, come il sublimato corrosivo, il precipitato rosso, « la potassa caustica, il sale ammoniaco, il litargirio, il fe-« gato di solfo, l'acido nitrico ecc. Ne' libri di Razef, di Avi-« cenna, di Alfidio, d'Averroè si trovano molte ricette di « medicamenti e formole ancora in uso da noi ».

La farmacopea di Nicola Myrepsus d'Alessandria fu quasi codice sino al principio del secolo XVII. Ma gli alchimisti cinsero la scienza di mistero e superstizioni per tutti quelli che non erano iniziati. Nel decadere, l'alchimia fu professata da frati e donne, ne' conventi e ne' castelli: v'ha rimedi ancora in uso che vantano quell'origine, « come l'aqua antierpe-« tica del cardinale Luynes, la polvere escarotica di frate « Cosimo, l'unguento della madre Tecla.

« Erano i farmacisti compresi nella classe degli speziali, « dei droghieri, degli erbolai; tenuti a prestare speciale giu- « ramento »; sorvegliati dai medici. Nel 1777 in Francia Luigi XVI creò il Collegio farmaceutico, ordinò che il consiglio collegiale dovesse formarsi di farmacisti. Undici anni dopo si soppresse a Milano il Collegio degli speziali istituito nel 1460 da Francesco I Sforza, confermato da Carlo V e Filippo II, e gli uffizi ne furono commessi alla Facoltà medica di Pavia, e affidata la sorveglianza e visita delle farmacìe ai protomedici, che per legge del 1865 tornò a' farmacisti: ma « nel progetto di codice sanitario discusso nell' ultima « sessione del Senato si propose di nuovo l'intervento del « medico. La separazione però della medicina dalla farmacìa, « già da tempo avvenuta, fece che quest' ultima acquistasse « una vita propria indipendente, senza essere sottratta alla « sorveglianza che la tutela della publica salute esige ».

I meravigliosi progressi fatti da cent' anni in qua dalla chimica hanno alfine mutata la farmacìa in vera scienza: hanno bandito l' empirismo, i processi misteriosi e cabalistici, le mescolanze o nocive o inefficaci, sostituendo la dottrina delle *affinità*, delle *proporzioni*, e l'*analisi*, e la *sintesi*. È però più che mai oggidì necessario che il farmacista sia studioso, onesto, probo, che sdegni i secreti e le ciarlatanerie, non converta la sua professione severa e gelosa in un mercato di cui sia unico o precipuo scopo il guadagno. La salute dell' uomo non debb' essere un semplice oggetto di commercio. « Ora tutti i governi sono compresi dell'importanza dell' arte « farmaceutica, ed esigono dal farmacista, anzi che le doti « del commerciante, le qualità di chi professa una scienza... « Tuttavìa riesce non facil cosa la separazione della farmacìa « dal commercio. Ai tempi della Republica Veneta i farma- « cisti si iscriveano nel *gran libro d'oro* cogli altri professori: « e Napoleone il grande, nel suo ordinamento sanitario pel « Regno d' Italia, li tolse dalla categoria de' commercianti e

« li collocò in quella de' professanti arti liberali »: ciò che fece anche il governo austriaco (Lett. circ. 15 luglio 1823). « Nullameno, così il sig. Ricci conchiude lamentando, la far- « macia si esercita ancora generalmente più come commercio « che come arte salutare: e si son viste persino delle Opere « Pie aprir farmacia al publico a scopo non tanto umanitario « quanto di commercio e lucro! » Fa perciò voti che nel nuovo codice sanitario si scrivano i provedimenti richiesti pel continuo incremento della scienza e della civiltà.

In uno scritto, continuazione di precedenti studi, il sig. cav. Giacomo Maffei si propone di « considerare del pro- « getto del codice penale italiano precipuamente le parti « che o dalla Commissione parlamentare o dal ministro Man- « cini durante la discussione nell' aula dei deputati vennero « essenzialmente mutate o aggiunte ». Il lavoro si divide in sei capi.

I.° *Nozione e divisione dei reati in generale.* Nell'art. 1, § 1, parendogli che l' *azione* comprenda anche l' *ommissione*, preferirebbe come più esatta la espressione del codice penale toscano (art. 1) *azione positiva o negativa*, oppure la equipollente *commissione od ommissione*. Le parole *secondo la propria natura* non s' accordano col § 2, che dà ai reati i nomi di *crimini*, di *delitti* e di *contravenzioni*, secondo che son puniti con pene *criminali, correzionali* o di *polizia*. I crimini hanno comune co' delitti il dolo e la lesione del diritto; si distinguono essenzialmente per caratteri speciali di gravità e conseguente repressione colle pene più dure criminali. Quando per concorso di *attenuanti* o di *scusanti soggettive* la legge ordina o permette il passaggio dalle pene criminali alle correzionali, con quale criterio si giudicherà il reato? Manterrà per la *sua natura ontologica* il nome di *crimine* secondo il testo del § 1, ovvero secondo il testo del § 2 assumerà quello di *delitto* per la qualità della *pena cor-*

rezionale in quel caso sancita dalla legge? Come discernere i *delitti veri e propri* dalle contravenzioni quando dalle pene correzionali si discende *per salto di gradi* alle pene di polizia? La contradizione, massime ove si definiscono le contravenzioni, fu notata già nell' aula parlamentare dal deputato Melchiorre, perocchè chiamandosi contravenzioni i reati puniti con *pene di polizia*, non si comprende come possano rimanere tuttavia contravenzioni quelli che la legge punisce con pene *superiori a quelle di polizia*. Al quale rispose il prof. Pessina in nome del Governo: ma la risposta, confutata dal Melchiorre, non appaga il sig. Maffei, il quale a conciliare le due opposte scuole amerebbe si abbandoni la tripartizione de' fatti punibili in *crimini*, in *delitti* e in *contravenzioni*, sostituendo la parola comune *reato*. Solo nella parte generale del codice, precisamente nel § 2 dell' art. 1, gioverà esprimere che i reati sono criminali se puniti con pene criminali; correzionali se con pena correzionale; di polizia se con pene di *polizia*. Così rimanendo rispettato il principio storico costituito nelle diverse parti del regno, non pregiudicate le questioni di processura, prescrizione, diritto publico internazionale fondate tutte nella qualità della pena inflitta, le regole della scienza guiderebbero poi a ben discernere i reati *veri* e *proprii* (crimini e delitti) dagl' *improprii* (contravenzioni) senza bisogno che il codice positivo ciò faccia espressamente.

II.° *Confino ed esilio locale.* La inopportunità del confino e dell' esilio locale era parsa già alla Commissione parlamentare, ma il ministro Mancini ottenne che all' art. 27 si aggiungesse: - Il giudice, valutando le circostanze del fatto e la condizione dell' imputato, può surrogare ai primi tre gradi della prigionia e della detenzione (da sei giorni a trenta mesi) per una eguale durata il confino del condannato in un comune da designarsi in sentenza, o il suo allontanamento di venti chilometri dal comune in cui fu

commesso il reato, e da quello di residenza degli offesi, o dallo stesso condannato -. Furono intendimenti del Mancini offrire un modo più mite di espiazione, schivare il soverchio agglomeramento nelle prigioni troppo spesso scuole di nuove colpe, e non lasciare quasi unica pena la privazione della libertà personale anche pei reati minori: ma la strana disposizione, che sostituisce l'arbitrio non sindacabile di un magistrato all'impero della legge, certo deve solo al concertato proposito di tutto votare a precipizio se nella Camera dei Deputati le severe obiezioni non valsero a respingerla. E non contenta per nulla la persuasione del Mancini che il giudice saprà ne' casi particolari valutare le circostanze del fatto e la condizione dell'imputato: l'arbitrio a quanto abuso al contrario non può dar luogo? Del resto come v'ha uomini da bene tratti a delinquere da dissensioni di famiglia o rancori con prossimi o da altre si fatte cause, così la pena del confino (non l'esilio locale privo d'ogni carattere di pena) può talvolta raccomandarsi, non quale surrogato del carcere per diminuirne la popolazione, bensì qual mezzo di ricondurre al dovere i traviati e allontanare il pericolo di facili rappresaglie, senza perciò alterare lo stato ordinario della sicurezza ne' paesi poco disposti a far buon viso ai nuovi ospiti forzati. Ma a superare gli ostacoli che si frappongono alla pratica espiazione del confino, la cui efficacia dipende dalla condizione sociale e morale dei colpevoli che *a priori* non può prevedersi, « il previdente « legislatore è mestieri ne faccia uso in pochi reati non gra- « vi nascenti da impulso non disonorante, e non esclusiva- « mente e in via assoluta, ma sì che al confino possa il « giudice sostituire la detenzione per un tempo assai minore, « compensando colla brevità la maggiore rigidezza della « pena. Il giudice, scelta fra le due pene legali quella che « stima più confacente al colpevole, nella determinazione « della *quantità* si atterrebbe strettamente alla volontà

« espressa dal legislatore, e l'arbitrio sarebbe nei limiti della « severa giustizia ». Il confino, al più per tre anni, non cinque come nel progetto senatorio, sarebbe, nell'idea del sig. Maffei, « pena per sè stante, non mai soggetta a pas- « saggio per *salto di gradi* ad altra pena d'ordine superiore « o inferiore, chè no'l consentirebbe l'indole sua affatto « eccezionale ».

III.° *Vigilanza speciale della polizia.* La magistratura giudiziaria esce dal suo cerchio coi provedimenti di vigilanza successivi alla pena espiata, i quali, ostacolo più che altro alla riabilitazione, accrescono le recidive. Così pensò anche la Commissione parlamentare; ma parve altro al ministro, e venne in fine proposto e votato a maggioranza che si lasci in facoltà del giudice, considerata la natura del fatto e la morale condotta del condannato, di aggiungerla alla pena, per non più di tre anni nelle condanne a reclusione, non più d'uno in quelle a prigionia, limitando nella stessa sentenza l'azione della polizia col prescrivere il *maximum* delle restrizioni e degli oblighi da imporsi, e fatta riserva all'autorità giudiziaria di rivocare o restringere tale condanna quando ne fosse il caso. Questi temperamenti renderebbero, è vero, meno odioso il precetto di polizia; ma aprono la via all'apprezzamento mutabile de' giudici, che si farebbero legislatori. Quando fosse la legge che comanda in casi ben definiti il precetto di polizia, anche il magistrato amministrativo di publica sicurezza saprebbe « su quali individui « ed entro quali limiti debba invigilare. Abbandonato l'odioso « provedimento all'arbitrio del giudice, la giustizia non è « più eguale per tutti », e troppo spesso accadrebbe che pesi dove non è bisogno, e non siano specialmente soverchiati i più tristi. È bene che una legge moderi con precetti determinati l'arbitrio della polizia, « ma sia legge d'ordine « amministrativo: nel codice penale sarebbe estraneo oggetto « tutto ciò che non è reato o pena ».

IV. *Graduazione e modo di applicare le pene.* Il cav. Maffei non sa scostarsi dal voto della Commissione consultiva del 1876 che permette al giudice di spaziare entro più larghi confini ove comprendasi la immensa varietà dei fatti punibili nei loro rapporti coi colpevoli, e alle incertezze lamentate dal Mancini, seguendo il sistema del codice penale ora in vigore, si rimedi coll' applicare in ciascun grado le pene criminali a mesi, le altre a giorni. Egli prova con esempi che anzi praticamente il sistema consigliato da lui « guiderebbe il giudice alle più rette sentenze senza intoppi « e difficoltà, conformi al convincimento e alla intenzione « del legislatore ».

V. *Rapporti giuridici tra il diritto di testare e i condannati all'ergastolo.* Un' altra volta il nostro collega ci chiarì che la Commissione del 1876 con molto senno eliminò dal progetto senatorio la incapacità di testare nei condannati all' ergastolo. Il ministro nella sua relazione non sa intendere come, volendosi la interdizione legale del condannato all'ergastolo, e uno degli effetti inerenti a questa interdizione essendo la incapacità di testare, si debba lo scelerato sottrarre all'effetto a cui deve soggiacere un onesto cittadino; e osserva che, sostituendosi l'ergastolo alla pena di morte, la sua maggiore severità più farà quieti gli animi che temono l' abolizione del patibolo come pericolosa alla publica sicurezza. Ecco come il sig. Maffei risponde a queste due considerazioni. « Il Potere sociale, tutore onesto del di- « ritto riconosciuto, nel formare le leggi deve aver presenti « gl'interessi generali dei consociati; deve proteggere il li- « bero arbitrio e lasciare che ognuno disponga come meglio « gli aggrada delle cose sue, pur che dalla sfrenata libertà « non nasca turbamento all' ordine giuridico: e a ciò pro- « vedono le leggi civili. La interdizione legale nella nostra « legislatura colpisce i soli cittadini che versano nello stato « di permanente infermità di mente (art. 344 e seg. del

« cod. civ.), non in loro odio, ma per tutelarne gl' interessi « privati, guarentirli dalle frodi altrui, impedire i disordini « che sono da attendersi dai mentecatti. Così la legge civile « (art. 763) dichiara incapaci di far testamento quei citta- « dini che, anche commettendo il più atroce misfatto, per « mancanza d' imputabilità andrebbero esenti di pena. È « giusto che il condannato all' ergastolo, oltre perdere le « prerogative e le onorificenze personali di cui si rese inde- « gno, sia privato, quale conseguenza necessaria della mas- « sima pena, anche della capacità giuridica. Costretto alla « perpetua separazione da ogni umano consorzio e a conti- « nuo silenzio, ei non potrebbe, senza contravenire alle disci- « pline dell' ergastolo, esercitare gli atti della vita civile. « Laonde, rigettata dalla scienza e dalla civiltà la morte ci- « vile e la confisca de' beni, spetta al potere sociale con « provide leggi assicurare la tutela del diritto comune e la « retta amministrazione del patrimonio che il condannato « non ha perduto, ma del quale anche fisicamente è inca- « pace di disporre in vita. Ma col privarlo della capacità « di disporne per testamento osservando le forme e condi- « zioni dalla legge imposte, il potere sociale esce dai confini « del diritto di punire, sia perchè la reintegrazione dell' or- « dine giuridico è già assicurata togliendo ai grandi scelerati « la possibilità di nuocere, sia perchè la incapacità di testare « colpisce anche cittadini innocenti. Un forzato a vita mosso da « violenta passione malvagia ha ucciso insidiosamente l'odiato « suo nemico. Se togli il malvagio odio personale, il condan- « nato può serbare tutte le affezioni di famiglia, tutto il senno « dell' uomo senza macchie. Egli è padre di due figlie di pri- « mo letto già provedute per generosa eredità materna, e di « un figlio che nulla può sperare dalla madre. Vorrete voi, « come inasprimento dell' ergastolo, togliere ch' egli possa, « come suole ogni buon padre, favorire, sin dove la legge « accorda a tutti i cittadini, il figlio povero? . . . Non vi par

« brutto che le figlie godano forse in segreto della legale « incapacità del padre? E lo scandalo sarebbe maggiore se « questi avesse prima della condanna fatto il savio testa- « mento che si dovrebbe annullare. Vi spaventa l'abuso che « uno scelerato può fare del testamento: ma l'abuso non è « dei soli scelerati. Non si approvano ogni dì dai tribunali « testamenti, le cui disposizioni, espresse da probi cittadini, « sono condannate dalla publica opinione?... La facoltà di « testare non va considerata soltanto come un bene di chi la « possiede e ne fa uso, ma eziandio come un bene degli isti- « tuiti eredi o legatari, i quali hanno diritto di non essere « posti fuori della legge comune ». La intenzione poi di render colla privazione del diritto di testare più rigida e più efficace la pena surrogata alla pena suprema è in contradizione coll'art. 76 che promette alleviamento a chi dà prove di emenda, ed è tale esacerbazione irrisoria pei più che nulla hanno da disporre, indifferente per molti cui nulla importa testare, ingiusta per gli emendati, iniqua per chi ha fatto testamento prima della condanna. Il timore che l'abolizione del patibolo comprometta la publica sicurezza sarà certo più acquietato se al forzato a vita sarà tolta, senza mancare al debito di umanità, ogni speranza di alleviamento.

VI. *Delle circostanze aggravanti e scusanti comuni a tutti i reati, e regole per la loro applicazione.* Detto dell'elenco di otto di tali circostanze raccomandato dall'illustre Mancini e delle regole nel valutarne gli effetti, e notate le difficoltà che occorrono, pensa il nostro compagno che « quando al « nuovo capo VI si togliesse la forma troppo cattedratica e « assoluta, quando in luogo di circostanze *scusanti* si dicesse « *mitiganti,* e senza aggiungere ostacoli con inutili quesiti » all'azione del giurì già stentata si recassero soltanto cir- « costanze aggravanti e mitiganti generali a fine d'indiriz- « zare il criterio de' giurati;... o, meglio, quando, ad ecce- « zione de' massimi misfatti puniti coll'ergastolo, si dispen-

« sassero a dirittura i giurati da tale ingerenza, lasciatone il « còmpito ai giudici togati con obligo di motivare in questa « parte le loro sentenze; la riforma proposta tornerebbe op- « portuna a porre, sin dove la giustizia il consente, un freno « più stretto all'arbitrio dell'uomo »: e viene a mano a mano spiegando la bontà del codice austriaco da questo lato, ove notansi « le principali circostanze aggravanti e mitiganti « più comuni ai reati, tutte dedotte dagli elementi a grandi « quadri tratteggiati nella premessa definizione, e con pari « lucidità si porgon le regole da seguire nel bilanciare le « circostanze aggravanti e mitiganti », e per l'applicazione « della pena, sia che trattisi di reati punibili colla morte o col carcere in vita o a tempo.

La Commissione parlamentare non accolse la teorica del Mancini stimando assai malagevole formar regole generali intorno a circostanze aggravanti o minoranti comuni a tutti i reati. « Tuttavia tenne l'intestazione del capo VI *Delle* « *circostanze aggravanti e scusanti,* eliminata l'aggiunta *comu-* « *ni a tutti i reati,* e vi innestò come aggravante generale la « dottrina della *recidività,* nello schema ministeriale conse- « gnata con qualche variante a un capo appartato. Conservò « tra le *scusanti* le disposizioni: - Quando un crimine o de- « litto punito con la reclusione o con la prigionia fu l'effetto « di un impulso non pravo, il giudice deve sostituire, nello « stesso grado, alla reclusione la relegazione, e alla prigionia « la detenzione (art. 76): - Oltre le diminuzioni di pena « espressamente stabilite dalla legge, quando concorrono « circostanze attenuanti in favore del colpevole, la pena « deve diminuirsi di uno a due gradi, e in caso di delitto il « giudice può discendere anche alla pena di polizia (art. 77) ». Intorno alle quali cose il cav. Maffei propone le proprie considerazioni.

E da prima rispetto alla *recidività* gli pare che, se si vuol farne una speciale figura giuridica per elevare, indi-

pendentemente dalle mitiganti, la pena oltre il grado stabilito in generale dalla legge, sarebbe da farla argomento di un capo particolare; e se si vuole averla per un' aggravante generale da tenersene conto in concorso colle mitiganti, non sa perchè se ne dia la definizione e si escludano dalle aggravanti i casi che, secondo il progetto, soltanto impropriamente si direbbero *recidiva*. E viene dimostrando il miglior sistema del codice penale austriaco, non dimenticando di osservare che « chi ha espiata la pena per un reato, ha pa-« gato il debito suo, e ricadendo ha diritto di non essere « molestato pel reato precedente, che il giudice imparziale « dee valutar solo a fine di stabilire una misura di pena più « efficace a correggerlo, ma senza passar il confine posto « dal legislatore. Del resto tutte le legislature meglio illu-« minate ammettono che certe insistenti *recidività* chieg-« gono talora punizioni eccezionalmente rigide ». Ai quali casi è provisto nella parte speciale del codice austriaco, e più particolarmente pei reati contro la sicurezza della proprietà.

Quanto all' *impulso criminoso* il cav. Maffei non consente col prof. Pessina che in tutti i reati senza distinzione il giudice debba sostituire il genere di pena più mite al più duro ogni qual volta sia convinto che l'impulso non disonora. Egli comprende come un impulso abbietto possa « im-« primere l'odiosa nota anche al delitto che il legislatore, « obbiettivamente considerandolo, non affermò tale »; ma non comprende come un impulso meno pravo possa mutare in non turpe il reato ontologicamente turpe. « Nella vita son « casi che scemano o tolgono l' imputabilità anche de' fatti « punibili di natura abbietta; ma queste scuse sono preve-« dute *a priori* dalla legge, e sarebbe pericoloso lasciare al « mutabile arbitrio del giudice crearne di nuove con una for-« mola elastica che si accomoda alle più disparate senten-« ze ». Spetta al legislatore designare alla stregua della coscienza publica i reati dell' una e dell' altra natura e adat-

tarvi la *qualità* della pena; al giudice non può lasciarsi che la misura, entro certi confini, della *quantità* necessaria affinchè sia efficace, *a' priori* questa non potendosi stabilire. Accettando affatto la moderna teoria dell' impulso criminoso, dovrebbesi anche ammettere che il giudice sostituisca la pena più dura ne' malefizi minori quando è convinto che procedettero da passione disonorante: ciò che, sebbene affatto logico, fu condannato anche dal valente Pessina. Del resto in altro scritto il sig. Maffei, prendendo in esame la parte speciale del progetto Vigliani, stimò i reati di sangue *non qualificati* solo disonoranti in quanto sia disonorante l' impulso a commetterli, e mentre giudicò necessaria una certa rigidezza di repressione a curare un male grave tra noi, raccomandò che « alla reclusione di soverchia proposta si « sostituisca la relegazione e alla prigionia la detenzione per « egual tempo, qualora l' impulso al reato di omicidio o di « ferite volontarie non qualificate per giusta causa non sia « disonorante »: e crede giusto il temperamento anche perchè in tali reati hanno sovente lor parte di colpa gli offesi col farsi provocatori.

Per ultimo, rispetto alla *straordinaria mitigazione della pena per concorso di circostanze attenuanti generali*, il nostro collega riferisce più disposizioni del codice austriaco, osservando come ivi « il potere discrezionale del giudice non è « più pericoloso, chè anzi, temperato da precetti affatto « logici scritti nel codice positivo, è il mezzo più efficace a « sposare la nuda parola della legge alla intenzione del le« gislatore rappresentata dalla retta coscienza popolare ». Osserva che agli occhi dei nostri legislatori non si dà aggravante comune a tutti i reati fuori della *recidività*, e che a costituirla si vuole non solo *condanna*, ma *pena scontata*, non solo *reato*, ma determinato dal medesimo pravo impulso. Le altre reiterate delinquenze, al pari delle attenuanti non prevedute o non prevedibili *a priori*, si abbandonano all' ar-

bitrio illimitato del giudice. « Un magistrato, un giurato « qualunque si forma a suo modo il concetto delle circo- « stanze aggravanti e delle attenuanti generali, e, non rado « ragionando più col cuore che colla mente, ne fa a casaccio « l'applicazione. - Il giudice, senza distinguer reato da reato, « pena fissa da pene graduabili, senza occuparsi delle *circo-* « *stanze aggravanti generali,* pur che affermi le *attenuanti,* « non importa il numero o il peso morale, *deve,* oltre le di- » minuzioni stabilite espressamente dalla legge, abbassare « la pena da *uno a due gradi,* e, in caso di delitto, *può* scen- « dere anche alla infima *pena di polizia!* »

Poichè non è dell'uomo prevedere tutte le modificazioni che può ricevere un reato pur mantenendo la propria natura giuridica, è giusto che sia fatta al giudice una certa libertà: ma la legge deve darle modo e norma, « perchè il « popolo ha diritto che il giudice nelle sue sentenze ragioni « sempre col criterio del legislatore, mai col proprio sol- « tanto ». Pe' nostri legislatori all'opposto le circostanze *aggravanti* e *attenuanti* non prevedute nè prevedibili non si definiscono: « affermate dal giudice del fatto le *attenuanti,* « senz'altre ricerche la pena determinata dalla legge *deve* « *sempre* abbassarsi di uno a due gradi, e, in caso di delitto, « il giudice *può* mettere il vero delinquente a paro coll'in- « fimo trasgressore di un regolamento qualsiasi di polizia! »

Un codice penale *unico* degno delle gloriose tradizioni italiane debb'essere la corona del grande edificio nazionale per noi compiuto. In dodici anni di severi studi s'è fatta copiosa raccolta di materiali, ma si dura fatica a comporre un disegno che risponda ai bisogni: il nostro collega stima che « non si verrà a capo se non cessa il dissenso del senato sulla « abolizione della pena di morte votata due volte a grande « maggioranza dalla camera elettiva, e se il ministro guar- « dasigilli non si tien fermo alla scienza più vera cosmopolita « del diritto penale ». Crede che il ministro Conforti, profondo

giureconsulto e magistrato peritissimo, non sarà per accettare intera la eredità del suo predecessore, e senza consultare la sapiente Commissione del 1876 non sarà per difendere nell'aula senatoria teorie affatto nuove, votate in massa nella Camera dei deputati non tanto in ossequio alla severa giustizia quanto per docile condiscendenza a semplificare l'economìa carceraria a pro de' malfattori con danno degli onesti.

Proposto ai suffragi dell'academia il programma di concorso a premio letto nella precessa ultima adunanza, dopo alcune osservazioni viene accolto unanimemente; e deliberato che si comunichi alla Deputazione provinciale, alla Camera di commercio e al Comizio agrario. Se la partecipazione loro mancasse, il programma dovrà restringersi, non destinandosi dall'Ateneo a questo fine se non la somma di cinquecento lire.

L'Ateneo, invitato a prender parte alla festa colla quale il 28 di questo mese nell'università di Pavia sarà dedicata una statua ad Alessandro Volta, prega il socio sig. d.r Luigi Bittanti, professore di fisica nel nostro liceo, che gli piaccia rappresentarlo in tale solennità. Il prof. Bittanti accetta l'incarico.

Adunanza del 28 aprile.

Fra più libri offerti in dono e presentati dal segretario, uno si nota, *Il liber Poteris della città e provincia di Brescia e la serie de' suoi consoli e podestà dall'anno 969 al 1438*, il quale essendo illustrazione di documenti assai importanti alla patria storia, conservati nella Quiriniana e negli archivi del Municipio, move i signori cav. ing. Felice Fagoboli e d.r Tullio Bonizzardi a proporre che l'Ateneo verso l'autore e donatore del libro sig. Andrea Valentini non si rimanga al

solo gradimento espresso co' soliti ringraziamenti, ma v' aggiunga alcun rimerito che valga a riconoscerlo in parte della lunga e diligente fatica. Osserva il signor cav. Giuseppe Conti che per lo statuto academico può essere il lavoro del sig. Valentini retribuito senza punto uscire dalle regole e consuetudini; e però viene concordemente commesso alla Presidenzadi provedere tenendo conto dei manifestati desid'ri.

Il segretario legge il seguente cenno necrologico:

« Giovedì 25 di questo mese il nostro sodalizio rimase scemo di uno de'suoi pregiati compagni, il cav. ing. Giovanni Bellini, morto d' uno scirro al piloro, nell' età di settantadue anni. Non ha guari egli era tutto disegni, tutto studio, opera e speranza. Fu de' più intenti a scrutare le cagioni che, disertando le bigattiere, fecero inaridire la fonte più lieta della troppo decantata nostra ricchezza, e fu de' primi a viaggiare a paesi lontani in cerca di rimedio a quella nuova e non ancor cessata sventura. Fu de' più solleciti a indagare la virtù produttrice delle nostre terre, a paragonare le consuetudini dei nostri agricoltori con quelle degli agricoltori stranieri, a proporre e tentare le novità che più parean promettere miglioramenti. Meritò così che al primo istituirsi fra noi de' Comizi agrari ei presiedesse il Comizio agrario bresciano: e però lo diresse e governò in sul nascere, quando non ancor l'opera era sì larga quale si fece poi, ma vi erano maggiori le difficoltà, come succede in tutte le cose quando sono in sul cominciare, che più bisogna accorgimento e amore per avviarle.

« Una delle gravi questioni fu quella pure delle risaie, in cui sovente gl' intendimenti della utilità privata si trovano in conflitto colle esigenze della publica igiene: ed egli fu de' colleghi nostri che presero più viva parte a quelle discussioni, e vi recò ponderate considerazioni e sapienti e profittevoli avvisi.

« L' animo di Giovanni Bellini e tutti i suoi desidéri furono costantemente rivolti al bene, ispirati costantemente dalla carità verso i prossimi e il suo paese. Dotato di pronto e desto ingegno, di singolare facilità nell' apprendere, sin dalla giovinezza amantissimo dello studio, conseguì presto un copioso tesoro di cognizioni: ma stimò che la bontà sia la maggiore di tutte le lodi, la più vera di tutte le glorie: stima questa e opinione che attinse più che altrove in casa sua, negli esempi della madre, donna buonissima e caritatevolissima, e di quel suo fratello sacerdote, che ci piace or qui ricordare con tenerezza e benedire pur dopo molti anni, il quale fu colla invitta sua carità e pazienza il primo istitutore, il primo maestro della nostra scuola de' sordomuti, bensì cominciata innanzi da Giacinto Mompiani, ma poscia interrotta e dismessa fra le molte e varie calamità che ingiustamente contristarono il vespro di quel nobile cuore, di cui era stato sì bello e splendido il mattino.

« L'ingegnere Giovanni Bellini, la cui perizia non potea non essere desiderata nei consigli del nostro ed altri comuni, venne principalmente adoperato nelle amministrazioni degli istituti di beneficenza, e fu a lungo direttore della Casa di Dio, e uno de' membri della Congrega apostolica, dove i poveri lo ebbero soccorritore, amico e come padre. Ma già tutti da qualche tempo guardavamo a lui mesti, che di giorno in giorno e quasi d'ora in ora vedevamo farsi muto il suo sguardo, infralir la persona, venir meno le forze. Pur troppo non erano indizi fallaci: ma seguì rapido il declinare sino all'ultimo fine. E ora mentre noi salutiamo il compagno de' nostri studi, e una egregia famiglia piange l'ottimo amorosissimo padre, i poveri benedicono l' uomo intemerato che dedicò loro gran parte de' suoi pensieri, e ne adornano la tomba della più invidiabil corona ».

Col titolo *La polmonite, il salasso e la scuola clinica italiana* il sig. d.r Vitaliano Galli « non intende parlare della « cura in generale della polmonite, ma del salasso relativa- « mente all' uso che ne vien fatto in molte cliniche ita- « liane ». Malatìa d'ogni stagione, ma più frequente di primavera e inverno, la polmonite ne' p. p. febraio e marzo infierì nella nostra provincia, e non furono senza scandalo nè senza angosciose trepidazioni de' malati e delle famiglie le opposte cure de' medici. « A quelli, dice il d.r Galli, che » m' interrogarono, risposi non aver quasi mai visto nella « mia pratica indicato il salasso, ma che lo farei ove se ne « presentasse l' indicazione. - Ho capito, mi fu replicato « da un collega, *tu quoque* appartieni alla matta scuola che « dalla terapeutica esilia il salasso -. Ma il salasso, volli op- « porre, non si fa dai clinici francesi, e . . . -. Se non hai « altri moccoli, interruppe il fogoso dottore, puoi andare a « letto al buio: buona da vero l' autorità de' francesi! gente « mutabile e leggiera, che pure in medicina segue i capricci « dell'instabile moda. - Vada pei francesi, ma lo stesso ac- « cade nelle cliniche tedesche. - Via, via, i tedeschi saranno « brave persone, ma speculative, e in pratica non valgono « un fico. - Anche Bismark? - Non divaghiamo. - Mi do vinto « pei tedeschi; ma gl' inglesi, uomini, s' altri mai furono, « freddi, calcolatori? - Tu mi dai in ciampanelle: gl' inglesi « son tutti matti, e lo disse il massimo dei loro poeti che ben « li conosceva. - Dunque? - dunque, conchiuse in tono catte- « dratico il mio dottore, bisogna seguire le saggie tradizioni « patrie, gl' insegnamenti cioè della clinica italiana. Guàr- « dati attorno, soggiunse poi in aria di trionfo, e vedi come « sieno pochi in Italia che appartengono alla scuola da te « seguìta ».

Quasi conseguenza di questo dialogo lo scritto del sig. Galli tende a stabilire « se i salassatori (e per salassa- « tori intendo chi in ogni polmonite fa sistematicamente uno

« o più salassi) rappresentino proprio la scuola clinica ita-
« liana ». E prima è da chiarire che si parla della scuola presente; e a chi vorrebbe dar vanto alla scienza vecchia il sig. Galli dice che egli appunto si schiera fra i seguaci della scienza vecchia, e che « la scienza che ha 1878 anni è più « vecchia di quella che ne ha 1820 o 1830 ». Chi poi rappresenta la scuola clinica italiana? Certo i professori delle varie cliniche mediche italiane, il cui insegnamento, che compendia tutta la scienza medica, è affidato ai più illustri e provati maestri. Questi hanno, « per necessità d'uffizio e « di ministero, studiata e ristudiata la questione importan-
« tissima del salasso nella polmonite; ed eglino, cui certo « non mancarono severa, estesa e profonda erudizione, abon-
« danza di casi pratici e di fruttuosi riscontri, mezzi di sot-
« tile e diligentissima indagine, publicità di discussioni, pos-
« sibilità di severe critiche e di acerbe censure dai seguaci « delle opposte scuole, e in fine scrupolosa rettitudine e « intemerata coscienza, avranno di sicuro chiaramente cono-
« ciuta e rettamente giudicata la grave e difficile questione ». Or egli reca la sentenza di quattordici tali giudici: e sono i clinici di Napoli, la cui opinione è nota per le stampe; di Palermo, di Roma, di Perugia, di Bologna, di Firenze, di Pisa, di Modena, di Parma, di Pavia, di Padova, di Torino, di Genova, ai quali direttamente o indirettamente s'è rivolto coi seguenti quesiti:

« 1. Il salasso è mezzo di cura adoperato contro la pol-
« monite nella clinica di . . . ?

« 2. Se sì, la indicazione del salasso occorse nel mag-
« giore o nel minor numero delle polmoniti?

« 3. Ove il salasso vedevasi indicato, ne bastò consueta-
« mente uno, o se ne fece più d'uno? »

Al primo tutti risposero *sì:* e in vero nessuno mai pensò a proscrivere totalmente il salasso nelle polmoniti. Al secondo il solo prof. Puglia di Modena rispose, che « durante

« il corso dell'ultimo biennio clinico omai presso a compiersi, « la indicazione del salasso si potè riconoscere e sodisfare in « un numero di volte da non potersi certamente dire scar- « so ». Il Burresi di Firenze scrisse che fu di non poco minore il numero delle polmoniti, in cui tale indicazione occorse: il Mussi scrisse di Bologna, che si adoperò il salasso in tre o quattro su quaranta infermi; il Federici, che in sette anni e molti casi a Palermo vi ricorse una sola volta per forte congestione collaterale e cerebrale, e che, quante volte lo vide usato, notò altrettanti esiti sinistri; il d.r Gattai, assistente a Pisa del prof. Fedeli, che questi appena lo adopera per eccezione; il prof. Tommasi ha nelle sue memorie, che non adopera nè salasso nè sanguisughe; e il Cantani, pure a Napoli, che di 500 casi il salasso conviene forse a uno; il Baccelli, che lo ordinò tre volte a Roma su 210, nessuna quest'anno su 36; il Bechis a Torino, tanto di postura simile a Brescia, che quest'anno curò dodici uomini e sei donne tutti senza salasso, « rimedio abbandonato »; del Caggiati a Parma assicura il d.r Molinari che nol vide in tre anni far un salasso per polmonite; e lo stesso afferma l'assistente alla clinica di Padova in quattro anni e mezzo, e in sette il d.r Tenchini, assistente del d.r Orsi a Pavia; al prof. Riva a Perugia l'indicazione del salasso nella polmonite occorse nel numero minimo de' casi; il prof. De Renzi a Genova era solito farne un solo, ma « si convinse che il beneficio era leg- « giero e transitorio, il danno invece maggiore e per- « sistente ».

Si astiene il d.r Galli dal confermare, come potrebbe, colla propria esperienza e quella de' suoi amici le osservazioni del Federici e del De Renzi, solo volendo qui addurre l'autorità de' clinici sopracitati: e nel riferire la risposta del prof. Puglia, « Aggiungerò, dice, per amor del vero, come « il Puglia osservi, nella sua clinica il salasso praticarsi in « quasi tutti quei casi che gl'infermi vi vengono ammessi

« non per anco inoltrati allo stadio di epatizzazione, a quello « stadio cioè (stiano bene attenti i salassatori, chè parla il « solo il quale segue, se bene alquanto tiepidamente, la loro « scuola) in cui nessun medico penserebbe a prescriverlo « con razionale indicazione ». E protestando che si preoccuperà assai mediocremente della risposta degli avversari ove non portino giudizi di uomini che possano competere coi clinici sopradetti, si fa per ultimo a riferire come fu risposto al terzo quesito. Al quale « non fu esplicitamente risposto « che da cinque clinici, poichè non potevasi trovare in pra- « tica l' indicazione di più salassi da chi non l' aveva trovata « per uno ».

Il Puglia, accettata l' indicazione del salasso, non ebbe scrupolo di far seguire il secondo, e una volta sola il terzo. Il Burresi, le poche volte che l' usò, ne fece uno, di raro due, rarissimo tre, e ognuno da 150 a 200 grammi. Veggano que' che chiamano *salassino* una sottrazione di 300 grammi di sangue! Al Baccelli e al Riva, ne' rari casi, ne bastò uno, rarissimo si trascorse a due. Il Muzzi a un malato solo ne fece due.

Pertanto un solo, de' quattordici, il Puglia, rimane fedele, non ciecamente, al salasso; il Burresi lo fa nel minor numero de' casi; gli altri dodici solo per eccezione, e se ne astengono per anni. Chi dunque segue la scuola clinica italiana? « chi prudente si astiene più che può dal versare il « sangue del suo prossimo infermo; o chi, sempre che si ab- « batta in un malato di polmonite, vuole a qualsiasi costo « dissanguarlo, senza curarsi se sia tisico o decrepito? »

Invitati i soci a discutere intorno alle cose dette dal d.r Galli, il sig. d.r Tullio Bonizzardi osserva che le testimonianze riferite non sono in tutto accordo col modo di cura, pur troppo d' esito infelice, praticato col re Vittorio Emanuele, dove non mancò il salasso. Soggiunge quindi il

sig. Galli che veramente due salassi occorsero nella cura del Re; ma si afferma che uno, ordinato dal medico Saglione, fu dal prof. Baccelli ammesso più presto come non pericoloso, nella prescritta misura, alla robusta complessione del Re, che quale rimedio in cui confidasse; e l'altro venne fatto per ubbidienza alla espressa volontà dell'augusto infermo. Il d.r Galli deposita presso la segreteria, per chi desiderasse averne cognizione precisa, quattordici lettere che sono il fondamento della sua dissertazione.

Legge il sig. d.r Anton Maria Gemma un suo scritto a cui diè nome *Le pellegrinomanie epidemiche*, e sono i pellegrinaggi a Roma da paesi stranieri in ossequio alla potestà temporale del sommo pontefice, che egli, lasciando ad altri altre considerazioni, intende « investigare colla lente del me- « dico filosofo che cerca di penetrare nelle intime latebre del « cervello umano ». Citando Mézeray, Cullen, Hecker, Boerhave, la storia del diavolo di Karsch e raccogliendone aneddoti, per dimostrare « come la facoltà dell'imitazione nel- « l'uomo, resasi patologica, sviluppi maggiormente la sua « azione quando un'idea agisca sopra una classe d'individui, « sopra una parte di popolo educata alla medesima scuola e « sotto condizioni fisiologiche consimili » ; dubitando che « il « voto de' 105 del senato, che rigettarono la provida legge « sugli abusi del clero, sia . . . effetto fisiologico di atrofia e « rammollimento cerebrale di deboli vecchi »; e credendo col Lombroso che « la Comune parigina fu l'effetto di un « delirio epidemico, a cui prestarono mano le passioni conci- « tate dalla sconfitta, l'abuso dell'assenzio, ma più di tutto « il gran numero di alienati ambiziosi, omicidi e fino parali- « tici liberati troppo presto dai manicomi »: egli attribuisce del pari « il fenomeno patologico sociale del pellegrinag- « gio religioso all'esagerato e contrastato sentimento reli- « gioso e al sentimento della sconfitta partigiana »; e a

provare la forza di tali sentimenti in pervertire le facoltà intellettuali narra i riti degli antichi Messicani, le penitenze dei loro hamacazquì nel tempio di Teotihuacan, i sacrifizi del gran zopilatzin, la festa di Huitzilopochtli, la cerimonia del Teocualt o dio mangiato, e il grande olocausto di settantamila vittime umane offerto nel 1487 dall' imperatore Ahuitzotl nelle vie di Tlacopan e di Ktapalopan. I quali fatti affinchè non siano imputati alla barbarie di quel popolo, ne ricorda altri simili di popoli civili: gli « Ebrei che un giorno « portavano al dio Moloch i loro figliolini, e senza commo- « zione sentivano friggere le tenere carni entro l' arroven- « tata statua del nume »: i trecento che « sull' altare del « divino Giulio fece Ottaviano scannare in Perugia »; gli auto da fè, le guerre di religione, « i tanti individui colpiti da « manomania religiosa, da imbecillità, da svariate affezioni « nervose, da scrofola, da tubercolosi, da isterismo per il « lungo soggiorno nei chiostri e per aver voluto far tacere « gl' imperiosi bisogni della natura »: i diecimila stregoni e streghe messi a morte in Francia sotto Francesco I, i 900 bruciati in Lotaringia dall' inquisitore Remigius, gli altri bruciati a Braunschweig a dieci o dodici al dì dal 1590 al 1600, i 33 arsi in un giorno a Quedlimburgo nel 1589, ecc. ecc., tanti insomma che, « conchiude il Karsch, sebbene non si « possa precisare il numero dei sacrificati per questa sola su- « perstizione, nondimeno lo si potrebbe far ascendere a pa- « recchi milioni ». Racconta indi il sig. Gemma e descrive il culto del gran Serpente sulla Costa degli schiavi in Africa, le iniziazioni fra i Negri di Folgia, di Hondo, di Monn, di Bolm, cose che a lui non sembrano dissimili dall' amore ascetico de' cattolici, se non che in questo il senso erotico, lor fondamento comune, è dalla maggiore civiltà e dall' indole delle nazioni mantenuto entro certi confini. Al qual proposito dice che a Venezia era ne' secoli medioevali il costume di sposare le badesse; che a Firenze ogni novello ar-

civescovo andava solennemente al convento a mettere in dito alla badessa l'anello d'oro, la quale gli mandava un ricco letto, e che lo stesso faceasi a Pistoia: e narra le adorazioni del dio Api a Nilopoli, e il rito di nozze degli Ottentoti.

« Dimostrato così di quanta aberrazione intellettuale « possa esser causa l'esagerato sentimento religioso e parti- « giano, credo, egli prosegue, non sia molto difficile il tro- « vare di questo esagerato sentimento la ragione storica . . . « La cessazione del poter temporale dei papi, . . . per quanto « questo fatto fosse preparato, non cessa di essere un fatto « gravissimo; forse il più importante del nostro secolo. A « quel trono, a quell' embrione di potere, si figgevano gli « sguardi di tutto quel clericato nazionale ed estero. . . . che « non riconosceva altra patria che il Vaticano; intorno ad « esso si concentravano tutti gli sforzi dei despoti caduti, dei « sostenitori del diritto divino. A costoro riuscì facile affasci- « nare i poveri di spirito, gli indeboliti nelle facoltà intellet- « tuali, quei vecchi cui il cervello si andava rammollendo, e « quelle donne che per nervosismo si davano alla vita asce- « tica come la più confacente al loro stato morboso. Si in- « gannarono questi infelici cercando di persuaderli che il « poter temporale era necessario all' esistenza della loro re- « ligione, . . . che la sua caduta non era un bisogno di tutta « Europa civile e dell' Italia, . . . ma che era invece un colpo « di mano di un governo ardito e usurpatore, tantochè so- « gnarono la ricostituzione del potere pontificio, sognarono « di essere in mano della divina providenza i mezzi per que- « sta ricostituzione, e da questi sogni nel loro esaltamento « furono portati al pellegrinaggio religioso, da cui speravano « l' esaudimento dei loro inopportuni desidéri.

« Questo fenomeno del pellegrinaggio cattolico si ma- « nifestò altra volta nell' umanità e sotto circostanze ana- « loghe »: laonde « invece di ritenerlo un fatto politico, lo « faremo rientrare nell'ordine naturale dei fatti fisio-patolo-

« gici ». E qui l'autore accenna del trasferimento dell'impero a Costantinopoli, della succeduta barbarie, della ristorazione di Carlomagno fatta per uomini di chiesa, perchè « Carlomagno credette che il mezzo più efficace a tener sog- « getti i popoli fosse la religione »; onde Alcuino bandì dalle scuole gli antichi autori greci e latini come corrompitori della morale cristiana. « L'Italia rimase ancora nell'igno- « ranza, e di precipizio in precipizio si giunse a tale che nel « 960 alcuni, commossi dall'universale ignoranza, mandarono « in Germania all'imperatore Ottone il grande una domanda « per ottenere qualche maestro di lettere, ed egli spedì per « gran favore il monaco Adalberto ». Poi la dissoluzione dell'impero carlovingio, la divisione d'Italia fra duchi rivali, e discordie, e stragi, e Ungheri, e Saraceni, e prostrazione di animi fra tante sventure, e terrori e superstizioni; e quindi l'aspettazione del finimondo, ch'« ebbe forse origine dai « grandi spaventi ch'ebbe a soffrire l'uomo primitivo nei « cataclismi dell'età glaciale e plutonica », e rinnovavasi ne' Messicani al compiersi d'ogni lor secolo « ch'era di soli 52 anni », negli Egizi, ne' Greci, negli Etruschi e ne' Romani. Ma « quest'idea era più che mai dominante nel secolo X, « e si appoggiava specialmente al capo XX dell'Apocalisse », col quale ricordasi un passo dell omelia V di s. Gregorio Magno che suonava simile annunzio. Queste condizioni determinarono « il primo pellegrinaggio cattolico », alla Palestina, alla Valle di Giosafat, ad aspettarvi il giudizio finale. « Anche allora tutti si fornivano di reliquie e d'imagini te- « nute per prodigiose, facevano voti e offerte alle chiese ».

E « poichè avviene dei deliri delle masse come delle « malatie dell'uomo, e un organo ammalato presto a tardi « sviluppa malatie in altri organi », così da quel primo pellegrinaggio ne procedette un altro congenere. Alcuni de' primi pellegrini tornando in patria narravano lor avventure, dipingeano le profanazioni de' Luoghi santi, esagera-

vano, descriveano da per tutto miracoli; esaltati da un' imaginazione effervescente, morbosa, destarono nuove offervescenze: indi i pellegrinaggi armati dalle crociate. La presa di Gerusalemme nel 1099 accrebbe il fervore: nel 1100 partirono 50000 lombardi. Ma gl' italiani profittarono di quel moto coi progressi della nautica, del commercio, della geografia. « Datisi a imprese e studi, cominciarono a gua-« rire della loro mania religiosa: ... il numero maggiore « era di francesi e fiamminghi: .... il meno fu d' italiani, ... « che ebbero più giudizio. Ma una grande monomania reli-« giosa di pellegrinaggio dovea sorgere in Italia nel 1260. « Quell' anno ebbe il nome di *Anno della divozione generale.* « I pellegrini si chiamavano flagellanti o battuti, scuriati, « scopati (da flagello o scopa, *batimentum*, *verberamentum*). « Pare che il primo esempio lo abbia dato Perugia, poi Ro-« ma: e la furia si diffuse alle altre città »: partivano intere popolazioni, cinte di sacco e cilicio, scalze, seminude, armate di flagelli, con alla testa i nobili, i vescovi, i podestà: vent' e più mila bolognesi e imolesi andarono a Modena, e coi modenesi indi a Reggio, indi a Parma, e così via: ma i Torriani piantarono fuori di Milano seicento forche, « amo-« revole avviso ai pellegrini che avessero voluto entrare »: e se ne astennero. Ciò fecero anche Uberto Pelavicino signore di Brescia e Cremona, e re Manfredi nelle Due Sicilie. De' quali pellegrinaggi furono probabilmente causa ancora le crociate, e l' idea della fine del mondo tenuta viva da nuovi profeti. « Un vescovo di Firenze predisse imminente l' anti-« cristo con tale insistenza che papa Pasquale II tenne un « concilio nel 1105 a fine di sradicare questa idea. E l' abate « Gioachino di Calabria predisse l' anticristo in Federico II « ancor bambino ». S. Domenico e s. Francesco coi loro ordini, le lotte del papato coll' impero, il cominciamento del poter temporale, la rivoluzione tentata da Arnaldo nel 1145 costituiscono « un cumulo di cause sufficiente a spie-

« gare l'insano delirio che portò i popoli al pellegrinaggio « del 1260 ».

Pertanto, continua il sig. d.r Gemma, il fenomeno del pellegrinaggio che accompagna la caduta del poter temporale non è un miracolo, perchè accompagnò anche il suo nascere, ma è « una prova del traviamento epidemico del « cervello umano ». E segue a dire di un altro pellegrinaggio di cui fu capo fra Giovanni da Schio nel 1330; d'un'altra onda venuta nel 1399 di Francia e Inghilterra; poi di un'altra nel 1500, « e questa fu l'ultima che chiuse la scena « di tali spettacoli. Toccava al secolo XIX... di essere spetta- « tore di una nuova esaltazione morbosa prodotta dalla reli- « gione. Anche delle epidemie ultimamente citate conviene « imputare come causa il timore della fine del mondo » tratto tratto rinnovatosi. Laonde nuovi racconti di tali paure nel 1350, nel 1460, nel 1500, e s. Vincenzo Ferrerio e s. Bernardino da Siena, e la predizione del diluvio nel 1524, che invece di produrre scoraggiamento, abbandono di ogni cosa, bisogno di conforti sopranaturali, produsse « un'ansia affan- « nosa, una ressa per salvarsi,... un fabricare e comperar « di barche, e ritirarsi cogli oggetti più preziosi e più cari.

« Povera mente umana! esclama il sig. d.r Gemma: po- « vero animale pensante: vàntati ancora nella tua superbia « di essere qualche cosa di diverso dagli altri animali! ».

Ma la dissertazione di lui volendo ancora protrarsi notevolmente, egli pensa di differirne il termine a una prossima adunanza.

Adunanza del 5 maggio.

Sono assenti per altre incombenze il presidente e il vicepresidente; in luogo de' quali presiede secondo la con-

suetudine l'anziano de' soci presenti, sig. cav. d.r Ottavio Fornasini.

Del miglior modo di regolare i rapporti fra la Chiesa e lo Stato è il soggetto di una memoria letta dal sig. avv. Santo Casasopra, « questione, scrive, che, simile alla fenice, da « Ildebrando in poi fatalmente risorge dalle sue ceneri ap- « pena le si porga opportunità o pretesto »: e sebbene alcuni vi attribuiscano omai poca importanza, i quali « cre- « dono doversi porre tra i ferravecchi la chiesa », così non può pensare chi giudica la cosa spassionatamente e con coscienza. « Sieno quali si vogliono le opinioni filosofiche, la « fede e le credenze religiose, chè non è ora il momento di « occuparsene: è certo che qui in Italia la lotta rese al « nuovo stato nemico il clero, e di conseguenza anche le « popolazioni campagnole a esso affezionate; ed è certo pur « anche, che ciò potrebb' essere in un dato momento di som- « mo e capitale pericolo ». Non s' ha veramente dalle popolazioni campestri, cui manca iniziativa e ordine, a temer seri commovimenti e mutazioni violente alla costituzione dello stato: ma « la forza dei nostri reggimenti è nella maggior « parte composta di campagnuoli, e questi dal pergamo, dal « confessionale, nei privati colloqui, sobillati, resi ostili dal « clero reazionario, potrebbero un bel giorno sul campo di « battaglia piantarci in asso, abbandonarci, o, quanto meno, « procedere con sì poco ardore da renderci impossibile la vit- « toria, esporci al pericolo di una rotta, che, stante la posi- « zione nostra poco consolidata all' interno nè sufficiente- « mente sicura all' estero, potrebbe riuscir rovinosa più che « non si pensi ». Non fanno illusione al sig. Casasopra i nuovi elementi introdotti nelle file dell' esercito per l' abolizione della *surroga* o del *cambio*. « Gli individui del ceto civile « faranno fare buona figura al reggimento nelle guarni- « gioni sotto l'aspetto della pulitezza e del buon garbo; ma

« essi, delicati e non avvezzi al sole, alla pioggia, a dormire « all'aperto, sul nudo terreno e nel fango, non addomesti- « cati in somma colla fatica e col disagio, dopo venti giorni « di marce, di stenti e privazioni, andranno in grandissima « parte a popolare gli ospitali, e il carico del combattere ri- « marrà quasi esclusivamente affidato all'elemento campa- « gnolo ». Nè spera molto nel progredire dell' istruzione, chè « per raggiungere anche solo un mediocrissimo grado « di coltura converrebbe che i campagnoli abbandonassero « o almeno trascurassero la coltivazione de' campi; . . . e per « quanto il contadino falcidiasse il tempo delle consuete sue « occupazioni per dedicarsi allo studio, ei non potrebbe ar- « rivar mai se non ad accrescere la plebe dei saccenti, la « turba delle intelligenze incomplete, che molto facilmente, « siccome procedenti senza critica filosofica, si lasciano an- « dare a erronee teorie per poco siano appariscenti, le quali « poi, come ce ne porsero testimonianza soventi volte Fran- « cia e Spagna, non sono certamente per lo stato elementi « di solidità e floridezza ».

Già non intende farsi campione dell' ignoranza delle campagne, della superstizione; sì « di combattere le utopie « di certi umanitari livellatori che tutte le caste sociali, im- « poste dalla necessità di fatto, in una sola fonder vorreb- « bero ». Tornando poi al proprio soggetto, che conferma esser gravissimo, egli non vuole esaminare i motivi della lotta fra chiesa e stato, ma il rimedio a cui si ricorse.

Fu questo suggerito dal conte Cavour: *libera chiesa in libero stato:* formola promettitrice di concordia, ma che, « male esplicata, fu quindi applicata in modo da non averne « i frutti che potevansi logicamente sperare... Essa però « contiene i veri germi di miglioramento ne' rapporti dei « due enti, perni amendue del buon assetto sociale; e per ciò « è prezzo dell' opera metterla sotto la vera sua luce, affinchè « se ne possa fare giusta e veramente efficace applicazione ».

La maggior parte de' nostri statisti e publicisti la intesero nel senso che lo stato, salvo qualche lievissima restrizione, lasci alla chiesa « piena facoltà di fare, per quanto « riguarda il culto e la sua stessa interna organizzazione, « quel che le pare e piace, senza accordarle però di ricorrere « ai tribunali civili pel mantenimento o per l' attuazione del « corrispondente diritto. Lo stato lascia sussistere la chiesa « così come a lei piacque di costituirsi, ma in pari tempo la « abbandona a se stessa e non s' impaccia punto di ammini- « strare nel suo seno, come pratica per le altre istituzioni, « quel diritto che scaturisce dalle sue leggi interne ed orga- « niche, non prendendo anzi in considerazione che quei diritti « che anche in suo riguardo procedono dalle leggi generali e « particolari dello stato ». Per ciò più tribunali, in contese per elezioni di parochi, o non vollero giudicare o disconobbero affatto le norme delle leggi canoniche, giustificandosi col dire che lo stato lasciava alla chiesa pieno arbitrio di se stessa.

In ciò è, giusta l' egregio sig. Casasopra, un grossolano errore. « Libertà in uno stato civile non è soltanto facoltà di « pensare e fare tutto quanto non è proibito dalla legge: è « ben anche e più propriamente facoltà di poter attuare il « proprio diritto, così come deriva dalle leggi civili generali, « dalle contrattazioni tra i cittadini, dai particolari patti o « leggi interne organiche se si tratti di associazioni, isti- « tuti ecc.... Se lo stato, che è l' ordigno che ha per còm- « pito di attuare il diritto, di qualunque provenienza sia, « nega alla chiesa il braccio forte della sua sentenza e la con- « seguente esecutività, esso le toglie quella libertà che le si « volea guarentire; anzi la annulla, essendochè un' istitu- « zione cessi di esser tale quando non possa far valere il suo « diritto ». Non dubita egli che così non fosse intesa la formola dall'uomo illustre che la inventò; la quale, mancato a questo il tempo di spiegarla e applicarla, fu indi frantesa e travolta, con grandissima confusione e danno.

Or conviene rimediare a questo errore; conviene dare alla chiesa la vera libertà. Al qual fine è uopo « determinare « con precisione l' orbita nella quale essa può muoversi li- « beramente, riconoscere le consuetudini ecclesiastiche e le « leggi canoniche o pontificie che ne regolano l' interno or- « dinamento e non sieno in collisione colle vigenti leggi ci- « vili, in modo che dalla chiesa e da chiunque sia interessato « possano dinanzi ai nostri tribunali civili farsi valere ». E non basta. Lo stato deve anche rinunziare al *veto,* al diritto dell'*exequatur*. È guarentia, è vero, contro le intemperanze del clero, contro la « incriminabilità di certi atti della chiesa « che non escono dal dominio della coscienza »: ma è poi in fine senza valore; e ogni qual volta lo stato vi ricorre, ne succede scandalo peggiore del male che vorrebbe evitarsi. Certo lo stato ha diritto di difendersi, ma non coll' ingerirsi direttamente negli affari interni della istituzione di cui si predica la libertà. « Faccia esso una legge sugli abusi dei « ministri del culto », e non si restringa, come nel progetto Mancini, a dichiarare senz' altro soggetti a pena i ministri che abbiano « turbata la publica coscienza o la pace delle « famiglie », trasmettendoli ai tribunali ordinari privi di criteri per giudicare; ma istituisca « tribunali speciali che « nettamente definiscano caso per caso, e che, poste in con- « siderazione tutte le circostanze, e non solo prese a base le « prescrizioni civili, ma ben anche i portati delle scienze giu- « ridiche e le leggi e prescrizioni canoniche e pontificie re- « golanti la condotta del clero in oggetti di culto, pronun- « cino sulla colpabilità dell' imputato e sulla relativa pena « da irrogarsi ».

Così, pensa il nostro collega, sarebbe attuata la formola *libera chiesa in libero stato,* e « sarebbe da vero rimedio « per toglierci a quel continuo sorger di lotte e inimicizie che « ci debilita ». E sarebbe così la società laica difesa contro quelle esorbitanze del clero che sfuggono facilmente alle san-

zioni generali comminate dai codici; e si farebbe alla chiesa una assai comoda posizione, sì che potrebbe sperarsi « possi- « bile un giorno in cui essa finalmente si acconciasse, non fos- « s' altro, in una tregua dalla quale potrebbe uscire la consa- « crazione religiosa del dovere di amare e servire e difendere « il paese e le sue istituzioni, che è quanto debb' essere nei « voti di tutti quelli che amano da vero la patria e ne deside- « rano la maggior possibile floridezza, sicurezza e potenza ».

Non volendo enunciare più che un embrione di progetto, il sig. Casasopra si astiene dai particolari intorno alla costituzione del tribunale speciale da lui proposto: nota però che dovrebbero farne parte, « oltre il pretore e un publico « ministero destinato volta per volta dall' autorità giudizia- « ria, anche due membri eletti dal consiglio comunale; e « sarebbe bene che al ministro del culto accusato fosse fatta « facoltà di scegliersi un difensore tra gli stessi ecclesiastici « della diocesi; e forse, tanto all' accusato quanto al publico « ministero, di provedersi in cassazione ».

Il sig. prof. Camillo Belli legge, da lui versificato nella nostra lingua, un frammento dell' *Ahaswero* di R. Hamerling. È il luogo del canto VI, ove il poeta dipinge Nerone, che, fuggendo con un soldato tedesco, solo rimastogli fedele, si trova nelle catacombe de' cristiani.

Ma qual da furïosa onda marina,
giù nel fondo dell' acque, entro le grotte
di cristallo azzurrino, ove l'incanto
d' una pace beata a sè l' invita,
si calano i tritoni; e mentre a sommo
il mar si leva strepitoso e cade
gorgogliando e fremendo, a lor nessuno
del confuso fragor suono non giunge:
tal d' improviso i fuggitivi smorti,
per angoscia anelanti, a cui l' orecchio

il rombo ancor della tempesta assorda,
in miro loco son, loco di pace
silenziosa altissima divina.
Dove la grotta più s'incurva, accesa,
nel cupo aere librata, è una lucerna
che il muto loco intorno intorno schiara:
e minor luci in certo ordine e modo
stan sovra un'ara, e a chi le mira, in core
piovon, quasi dall'alto, un timor sacro,
come a notte seren di firmamento.
All'ara innante è un vecchio sacerdote
che al mormorar di mistiche parole
compie riti devoti, e a lui dintorno
stan gravi macre pallide persone
colle ginocchia e colla testa inchine.

In questa pace violento irrompe
Neron fuggiasco e spaventoso ancora;
come piomba fra timide colombe
aquila cui ferì ferro mortale,
impotente da sè, ma la ruina
sembra minaccia di vendetta e morte.
Leva lo sguardo il supplicante stuolo,
e dai labri tremanti involontario
sfugge rauco gridar: - Oh Dio! Nerone! -

Pria la torva pupilla attorno gira,
poi sull'ara la fisa. Ivi un'imago
mirabile gli appar: nobil persona,
coronata di spine il curvo capo,
chiovata a legno infame. « È questo il Dio
che adorano i cristiani: Tigellino,
è gran tempo, mi disse .... Ah se la vita
cara mi fosse, or tremerei, chè in antro

di leoni son io; più di costoro
non so ch'abbia inimici ». In questa guisa
fra sè dice Nerone, e quindi in atto
tracotante di sfida a que' tranquilli
spirti si volge. Nella smorta faccia
drizzan costor gli sguardi.

« Or ben Nerone,
sì, Nerone son io, mortal nimico
al nome vostro, al vostro Iddio; vendetta
or di me trar potete: eccomi: a morte,
fia gran mercè, ponetemi. Vedete,
or di tanti miei fidi un sol mi resta,
troppo fedel perchè m' uccida o fera;
non un serbommi di veleno un sorso.
Onta io fuggo, non morte che m' è cara.
Son io, son io, che vostri genitori,
vostri fratelli, vostre suore in pasto
alle fiere gittai; son io che posa
non vi diedi giammai; son io che in fiamme
il Circo e Paolo e Pietro in un travolsi.
Vendicatevi or dunque e m' uccidete ».

« Che di vendetta parli? che di morte?
risponde il sacerdote: anco il nemico
amiam noi d' un amor senza confine;
è nostra santa unica legge amore! »

« Amor! sclama Nerone. Ahi quanto, o vecchio,
odïosa parola or mi pronunci.
Amor!.... di visïoni, o pazzi, il vostro
dio vi lusinga e vi promette cose,
che poi stimate posseder, sì rare,
che più facil tesoro è la fenice.

Nessuno amai... nessun m' amò.... Nerone
pur fui, pur fui signor del mondo; e io solo
dell' orrendo secreto il vel squarciai,
e seppi io solo che non havvi amore! »

« Nè amor t' accese? oh te infelice! in alto
troppo te stesso avevi e in basso ogni altro.
Così nulla rimase a te di sopra,
ver cui, gemendo e sospirando, il guardo
ti fosse dato alzar pregno d' amore;
chè amor sua meta ha sempre in alto ».

« Oh stolti,
non v' accorgete voi che il bello al bello
aspira sempre? ma il più bello ancora
leva lo sguardo a una maggior bellezza?
desïar non vedete senza frutto
che l' inquieta brama abbia riposo?
Ognuno amando e desïando in alto
mira, nè volge a chi gli è presso il viso ».

« Perciò mente divina, onnipossente,
tutti ci lega in magica catena,
e si perdono in lei le ultime anella.
E Dio, che solo è re dell' universo,
è sol colui che ne ricambia amore.
Chi sovra lui? quindi egli piove amore
che fa beati e mai non cangia ».

« È strano
quest' evangelio dell' amore! E voi
amate il vostro iddio? gli antichi dei
timor chiedean, vittime, onori ».

« Il nostro
vuol l'amor, vuole il core ».

« E' vi riama? »

« Scendea del ciel per noi, moria per noi ».

« Quell' immagine è sua che là campeggia? »

« Egli è desso, egli è Cristo, è l'Uomodio.
Falsi e bugiardi dei superbamente
si celano a' mortali: a noi per contra
scende il Divino da' celesti scanni,
forme assume di carne, e sulla terra
passeggia, e per noi vive e soffre e muore ».

Nerone meraviglia di que' misteri, e come il dolore e l'amore sieno glorificati nella nuova dottrina, e abbia il dolore la sua voluttà. Le parole del sacerdote gli rivelano cose nuove, pensieri e affetti novelli, la condanna dell' orgoglio e dell' egoismo, il trionfo della carità... Ammira la beltà di Maria: in lei la natura umana

santificata dall' amor, beata
levarsi insino a Dio, qual nuvoletta
che per l' azzurro del ciel si dilegua.

E ripensando in sè i dogmi della nuova fede, e paragonandoli con quelli dell' antica, ma negli uni e negli altri nulla vedendo che finzioni e miti, esclama:

« Ecco, le inferme
fantasie de' mortali a vane idee
senza posa dan corpo, e l'universo,
trattando l' ombre come cosa salda,
si redime e si bea..... Novelli dei
anch' io volli crear, anch' io l' olimpo
vuotai di troni già rosi dal tarlo,

e me locai sovra l'altar...; ma innante
a questi iddii mirabili e sì novi
Dïonisio - Nerone impallidisce.
Il vostro crocifisso è il dio del tempo...
ben trovaste, o cristiani...; io mi credei
principio a novella éra, ed ecco io sono
superba fine della vecchia. Un dio
me feci e m'adorai: del mio delubro
neppur l'avanzo or si ritrova: al paro
di candela che ardendo si consuma,
la mia vita, il mio stato, ultimo lampo
guizzar vegg'io ».

Camminai, dice, per l'erta faticosa del desiderio, cercando indarno l'infinito della fortuna, del piacere, dell'amore; cercando felicità salda e reale, negata all'uomo che è cosa vana e imperfetta. Ho perciò stritolato bizzarramente i miei idoli, i miei diletti.

Dell'io cercai l'infinità: fors'ella
sarà quand'uom dell'io proprio si spoglia:

ed è forse questo il secreto, questo il sentimento cristiano.

Indarno però il sacerdote gli mostra come possa aprirsi in esso un asilo di pace e d'amore anche all'inquieto suo spirito.

« A candid'alme parlerà la nova
dottrina, non a me »:

risponde.

« Ah fu tempo che sol fra le ruine
d'un mondo fiammeggiante io mi credetti
incrollabile eterno: or sono io solo
al precipizio; e intorno a me la terra
ringiovanisce di novella vita ».

E strappata dal fianco al soldato tedesco la spada, se la configge nel cuore.

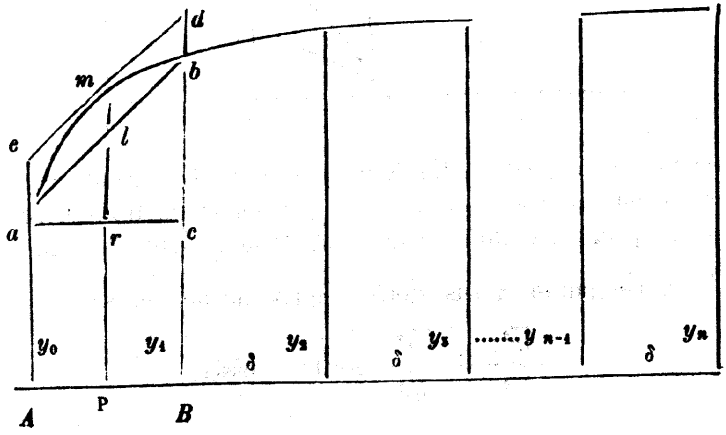
Adunanza del 19 maggio.

Il sig. prof. Giuseppe da Como tratta il seguente tema di geometria pratica, *Nuova formola pel calcolo delle figure comprese tra una linea curva e una base rettilinea:* del quale studio per la sua natura mal consentendosi un compendio, lo riferiremo, anche atteso la brevità, per intero.

I. Supponiamo che la *curva rivolga verso la base la sua concavità e sia ascendente.*

Divisa la base in un numero $n+1$ pari o dispari convenientemente grande di parti uguali, come si pratica coi metodi noti di Bezout, di Simpson e di Poncelet, si conducano le ordinate y_0, y_1, y_2 ..... y_{n-1}, y_n; indi se ne congiungano successivamente i vertici a due a due mediante le corde *ab*....., e dai punti di mezzo dei singoli tratti di curva si conducano altresì le parallele alle medesime prolungandole sino all'incontro delle due ordinate successive nei punti *e*, *d*, ... (*Figura 1ª*). Avremo così circoscritti

Figura 1a



ed inscritti alle figure elementari, la cui somma misura l'area cercata, dei trapezi, la media aritmetica della cui somma sarà con approssimazione uguale all' area che si cerca.

Comincio a trovare le aree s ed s^1 dei due trapezi $AB\,ba$, $AB\,de$. — Chiamata δ la distanza comune AB tra le ordinate successive, sarà:

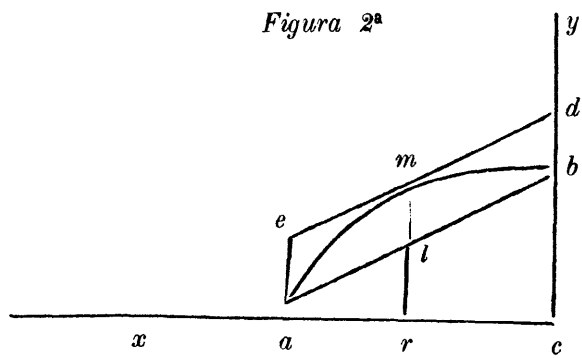
$$s = \frac{\delta}{2}(y_0 + y_1) \qquad (1)$$

$$s^1 = \frac{\delta}{2}\{(y_0 + ae) + (y_1 + bd)\} = \frac{\delta}{2}(y_0 + y_1 + 2lm) \qquad (2)$$

Cerco ora il valore di lm, che indico con x, espresso in funzione delle ordinate y_0 ed y_1. - Osservo anzi tutto che $bc = y_1 - y_0$, quindi $lr = \frac{1}{2}\,bc = \frac{1}{2}(y_1 - y_0)$.

Ora imagino in *alcuni casi* (*Figura 2ª*) sostituito al

Figura 2ª



tratto ab di curva naturale un *quarto di elisse* avente per semidiametro maggiore $ac = \delta$ e per semidiametro minore $bc = (y_1 - y_0)$; assunto ac come asse delle x avente l'origine in a, pel punto m sussisterà l'equazione dell'elisse:

$$\frac{\overline{ar}^2}{\overline{ac}^2} + \frac{\overline{mr}^2}{\overline{bc}^2} = 1 \qquad \text{ossia:}$$

$$\frac{\frac{\delta^2}{4}}{\delta^2} + \frac{\left\{\frac{1}{2}(y_1 - y_0) + x\right\}^2}{(y_1 - y_0)^2} = 1$$

la quale ridotta alla forma generale diventa:

$$x^2 + x\,(y_1 - y_0) - \frac{1}{2}(y_1 - y_0)^2 = 0$$

la quale risolta rispetto ad x dà:

$$x = 0.366\ (y_1 - y_0). \qquad (3)$$

Richiamo le equazioni (1) e (2), vi sostituisco quest' ultimo valore, e, fatte le riduzioni, avremo:

$$s = \frac{\delta}{2}\ (y_0 + y_1)$$

$$s^1 = \frac{\delta}{2}(1.732\, y_1 + 0.268\, y_0)$$

Indicando con Σ_1 la media di queste due aree, avremo:

$$\Sigma_1 = \frac{\delta}{4}\ (2.732\, y_1 + 1.268\, y_0)$$

Analoghi ai valori indicati da quest' ultima formola saranno quelli delle aree dei singoli tratti successivi: laonde avremo la serie di uguaglianze:

$$\Sigma_1 = \frac{\delta}{4}\ (2.732\, y_1 + 1.268\, y_0)$$

$$\Sigma_2 = \frac{\delta}{4}\ (2.732\, y_2 + 1.268\, y_1)$$

$$\Sigma_3 = \frac{\delta}{4}\ (2.732\, y_3 + 1.268\, y_2)$$

. . . . . .

. . . . . .

$$\Sigma_{n-1} = \frac{\delta}{4}\ (2.732\, y_{n-1} + 1.268\, y_{n-2})$$

$$\Sigma_n = \frac{\delta}{4}\ (2.732\, y_n + 1.268\, y_{n-1})$$

La somma S di queste singole aree, ossia l' area che si cerca, sarà quindi

$$S = \frac{\delta}{4}\left\{(1.268\, y_0 + 2.732\, y_n + 4\,(y_1 + y_2 + y_3 + \ldots\ldots + y_{n-1})\right\} \qquad (4)$$

II. Supponiamo ora che *la curva rivolga verso la base la sua concavità e sia ancora ascendente.*

In questo caso le formole (1) e (2) diventano:

$$s = \frac{\delta}{2}(y_0 + y_1)$$

$$s^1 = \frac{\delta}{2}\Big\{(y_0 - lm) + (y_1 - lm)\Big\} = \frac{\delta}{2}(y_0 + y_1 - 2x) =$$

$$= \frac{\delta}{2}(1.732\, y_0 + 0.268\, y_1)$$

e la media Σ_1 di queste aree è

$$\Sigma_1 = \frac{\delta}{4}(2.732\, y_0 + 1.268\, y_1)$$

laonde avremo la serie delle uguaglianze:

$$\Sigma_1 = \frac{\delta}{4}(2.732\, y_0 + 1.268\, y_1)$$

$$\Sigma_2 = \frac{\delta}{4}(2.732\, y_1 + 1.268\, y_2)$$

$$\Sigma_3 = \frac{\delta}{4}(2.732\, y_2 + 1.268\, y_3)$$

. . . . . .

. . . . . .

$$\Sigma_{n-1} = \frac{\delta}{4}(2.732\, y_{n-2} + 1.268\, y_{n-1})$$

$$\Sigma_n = \frac{\delta}{4}(2.732\, y_{n-1} + 1.268\, y_n)$$

Laonde la somma S di queste singole aree, ossia l'area che si cerca, sarà

$$S = \frac{\delta}{4}\Big\{2.732\, y_0 + 1.268\, y_n + 4(y_1 + y_2 + y_3 + \ldots + y_{n-1})\Big\} \quad (5)$$

III. Le formole (4) e (5) risolvono il problema anche nel caso *sia la curva sinuosa,* cioè *ora concava e ora convessa,* ai singoli tratti della quale applicheremo interpolatamente ora la formola (4) ora la (5). — Rimane ora a considerare il caso della curva discendente, e le relative formole si dedurranno cambiando il segno al valore (3), cioè facendo:

$$x = 0.366\,(y_0 - y_1)$$

Intanto passiamo al *confronto delle nostre formole* (4) *e* (5) *con quelle ora conosciute e vediamone il vantaggio.* Esso sta appunto nell' essere più vicino al vero di queste. È noto in fatti che le formole di Bezout e di Simpson danno risultati minori del vero quando la curva volga verso la base la sua concavità, e per converso maggiori del vero in caso contrario. Meglio approssimata è quella di Poncelet. Le richiamo.

Formola di Bezout:

$$S = \frac{\delta}{2}(y_0 + 2y_1 + 2y_2 + \ldots\ldots + 2y_{n-1} + y_n)$$

Formola di Simpson:

$$S = \frac{\delta}{3}(y_0 + 4y_1 + 2y_2 + 4y_3 + 2y_4 + \ldots\ldots + 4y_{n-1} + y_n)$$

(n è numero dispari)

Formola di Poncelet:

$$S = \delta\left\{2S^1 + \frac{1}{4}(y_0 + y_n) - \frac{1}{4}(y_1 + y_{n-1})\right\}$$

(n è numero dispari, ed S^1 è la somma delle ordinate di posto pari).

Ora poniamo a modo di esempio di considerare un tratto di curva compresa tra 5 ordinate, le quali abbiano i seguenti valori:

$$y_0 = 1;\ y_1 = 2;\ y_2 = 3;\ y_3 = 4;\ y_4 = 5$$

Tanto se la curva rivolga la sua concavità verso il basso, quanto se verso l' alto, le tre predette formole danno per area i seguenti valori:

$$S = \frac{\delta}{2}(1+4+6+8+5) = \frac{24}{2}\delta = 12.00\,\delta$$

$$S = \frac{\delta}{3}(1+8+6+16+5) = \frac{36}{3}\delta = 12.00\,\delta$$

$$S = \delta\left\{12 + \frac{1}{4}(1+5) - \frac{1}{4}(2+4)\right\} = 12.00\,\delta$$

Osservazione. Le tre formole in questo caso danno appunto il medesimo risultato, poichè avendo scelto per valori delle ordinate quelli della serie dei numeri naturali, i loro vertici si troveranno congiunti in linea retta.

Le mie formole (4) e (5) invece fanno distinzione dei due casi nei quali abbiamo:

pel I° caso $S = \frac{\delta}{4}(1.268 \times 1 + 2.732 \times 5 + 4 \times 9) = 12.73\ \delta$

» II° » $S = \frac{\delta}{4}(2.732 \times 1 + 1.268 \times 5 + 4 \times 9) = 11.27\ \delta$

La media di queste due ipotesi deve collimare coi risultati delle tre predette formole; ed abbiamo appunto

$$\frac{12.73 + 11.27}{2}\ \delta = 12.00\ \delta$$

IV. Facciamo ora il caso che la *curva sia concava e discendente.* — In questo, fatto, come si disse,

$$x = 0.366\ (y_0 - y_4)$$

ed eseguite le debite sostituzioni nel processo indicato al N. I, ritorniamo ad avere per espressione dell' area cercata la formola (5).

V. Finalmente facciamo il caso della *curva convessa discendente.*

Fatte le sostituzioni del valore

$$x = 0.366\ (y_0 - y_4)$$

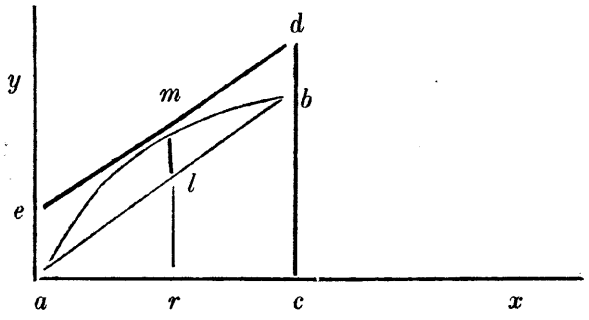
nel processo indicato al N. II, ritorniamo ad avere per espressione dell' area cercata la formola (4).

VI. Nella generalità però dei casi la *curva parabolica asseconderà meglio l' andamento naturale del suolo che non il quarto d' elisse.*

Osservazione. La curva parabolica è consigliata da Lagrange per riunire i dati numerici delle esperienze.

Imaginiamo adunque (*Figura 3ª*) sostituito al tratto

Figura 3ª



di curva naturale *ab* una curva parabolica. Preso il punto *a* della curva come origine degli assi, sussiste l'equazione:

$$\frac{\overline{mr}^{\,2}}{ar} = \frac{\overline{bc}^{\,2}}{ac}, \text{ ossia}$$

$$\frac{\left\{\frac{1}{2}(y_1 - y_0) + x\right\}^2}{\frac{1}{2}\delta} = \frac{(y_1 - y_0)^2}{\delta}$$

la quale ridotta alla forma generale dà

$$x^2 + x(y_1 - y_0) - \frac{1}{4}(y_1 - y_0)^2 = 0;$$

che risolta rispetto ad x dà:

$$x = -\frac{y_1 - y_0}{2} + \frac{y_1 - y_0}{2}\sqrt{\frac{1}{2}} = 0.293\,\frac{y_1 - y_0}{2}$$

Sostituito questo valore nelle formole (1) e (2), si ottiene:

$$S = \frac{\delta}{2}(y_0 + y_1)$$

$$S^1 = \frac{\delta}{2}(1.293\,y_1 + 0.707\,y_0)$$

quindi:

$$\Sigma_1 = \frac{\delta}{4}(2.293\,y_1 + 1.707\,y_0);$$ e così via

sino a che finalmente otterremo in luogo della formola (4) la seguente:

$$S = \frac{\delta}{4}\left\{1.707\, y_0 + 2.293\, y_n + 4(y_1 + y_2 + y_3 + y_4 + \ldots\ldots + y_{n-1})\right\} \quad (6)$$

Cambiando il segno al valor trovato di x e ripetendo il processo indicato al N. II, è facile vedere che in luogo della formola (5) otterremo la seguente:

$$S = \frac{\delta}{4}\left\{1.707\, y_n + 2.293\, y_0 + 4(y_1 + y_2 + y_3 + y_4 + \ldots\ldots + y_{n-1})\right\} \quad (7)$$

La formola (6) si adatterà *per le curve concave ascendenti e convesse discendenti: la formola* (7) si adatterà *per le curve concave discendenti e convesse ascendenti.*

VII. Applicando queste formole ai dati esposti al N. III, avremo i valori:

per la curva concava ascendente $S = \dfrac{49.172}{4}\,\delta = 12.293\,\delta$

» » » *convessa* » $S = \dfrac{46.828}{4}\,\delta = 11.707\,\delta$

Questi valori *sono assai più prossimi a quelli dati dalle formole di Bezout, di Simpson e di Poncelet:* la loro media è appunto ancora

$$= 12.00\,\delta$$

VIII. Conclusione. Divisa l'area, come si disse, a mezzo delle ordinate equidistanti in numero qualunque di tratti pari o dispari, calcoleremo i tratti della medesima compresi tra le ordinate stesse e le curve concave ascendenti o convesse discendenti, applicando nella *più parte dei casi la formola* (6) ed in alcuni la (4), secondo che l'andamento della curva naturale sia più vicino alla parabola o al quarto d'elisse: mentre invece ne calcoleremo i tratti compresi tra le ordinate e le curve concave discendenti o convesse ascen-

denti, applicando la *formola* (7) *nella generalità dei casi*, ed in taluni la (5), a norma della configurazione come sopra. — Per le figure a contorno chiuso curvilineo qualunque, onde non sieno y_0 ed y_n uguali a zero, sceglieremo la base fuori delle medesime, applicando poscia il solito processo della differenza delle aree.

Il sig. d.r Antonio Maria Gemma legge la continuazione del suo scritto *Le pellegrinomanie* epidemiche (v. pag. 115). Come le epidemie di vaiuolo, morbillo, scarlattina si lascian dietro « spesso una coda che serve di catena allo sviluppo « di epidemie successive », così nelle epidemie intellettuali rimane certa effervescenza, latente finchè qualche nuova causa non si presenti. La coda morbosa degli antichi pellegrinaggi « aspettava il nuovo fatto della caduta del poter « temporale per isvilupparsi con nuovi pellegrinaggi ». Le confraternite religiose, i conventi, le missioni, e più di tutto le processioni aiutarono, frequenti, teatrali, in passato. « I « pellegrinaggi del secolo XIX sono quasi interamente di « belgi e francesi ». I popoli hanno una propria costituzione che dipende dal paese, dai cibi, dalle abitudini. Ne' francesi predomina la fantasia e la potenza di astrarre, che fecero la loro gloria nelle lettere, nelle arti, nelle imprese, nella filosofia. Ma ogni cosa buona può essere abusata: e l'imaginazione e il sentimento ponno suscitare atti sublimi e precipitare negli eccessi. « Su queste basi dell' organismo si produssero « in Francia le più grandi esagerazioni del socialismo e nello « stesso tempo del bigottismo », che nel Belgio passò ogni limite. Molte cause poi concorsero in questi ultimi anni in Francia ad esaltare le menti sino al delirio religioso: la guerra germanica, la caduta dei Bonaparte, la comune. Ecco ciò che scrive il vescovo d'Orleans, membro del senato: « Tutti facciamo il proprio dovere come al dì della battaglia; « tutti restino fedeli alla propria divisa e al proprio posto.

« Non si tema di sfidare le impopolarità necessarie. Resi-
« stenza invincibile a ogni legge antisociale, come a ogni
« legge anticristiana... Serriamo le nostre file, non ci la-
« sciamo corrompere, e facciamo in modo che il radicalismo
« non venga per niuna illusione, per niuna sorpresa a intro-
« dursi e a far breccia insensibilmente fra noi... ». Ecco, sclama il sig. Gemma, ecco il grido di guerra, la sfida superba del partito clericale francese alla parte più liberale e più intelligente della nazione: ecco « questo partito, una « volta umile,... oggi agitato da fuoco settario..., come « cavallo imbizzarito e selvaggio non sente più il freno, ma « si contorce, sparge spuma e gitta scintille, e cerca di tra-
« scinare la società nei precipizi della schiavitù, nelle tenebre « dell' oscurantismo ». E continuando a commentare di questo tenore il passo riferito, ne conchiude che, essendo preparato il terreno, non mancando gli apostoli, « il sentimento « religioso si esalta, ingigantisce, fuorvia, diventa morboso ». Quindi la caduta di Simon in Francia e il voto del senato in Italia, le suppliche episcopali, i club, i circoli cattolici, i pellegrinaggi. Ma di nuovo torna al passo di mons. vescovo d' Orleans, alla parola *impopolarità*, e la commenta e la interpreta e la spiega per chiarirvi il delirio: del quale scorge pur cause consimili ne' pellegrini tedeschi, e indica le cause che fecero più scarso il pellegrinaggio degl' italiani, disposti più degli altri popoli a vedere la cessazione del poter temporale, e meno accessibili al fanatismo religioso.

Meravigliando poi come si rinnovasse « in un' epoca « di tanto lume e libertà un fenomeno patologico dell' in-
« telligenza proprio ai barbari tempi, esso, dice, dovette tro-
« vare gli elementi fisici in alcuni organismi per svilupparsi,
« ossia dovette avere delle concause intrinseche od acciden-
« tali nell' alterata funzionalità organica dei moderni cleri-
« cali e retrogradi. È tempo che su queste concause noi por-
« tiamo la nostra attenzione ».

Pertanto esamina, tesse la storia, rileva gli effetti delle pratiche della penitenza, del celibato, dell' ascetismo, che egli non dubita di chiamare artifizi del sacerdozio reazionario per avere in sua piena balìa degli adepti affatto schiavi, per far opra di spegnere la nuova filosofia della ragione, come già il paganesimo tentò spegnere il cristianesimo nascente. I proseliti sentono che, per seguire la via nella quale li fanno camminare, bisogna « ceder se stessi come corpi morti in « mano a' propri consiglieri. È impossibile che questo fatto « non produca una lotta contro se medesimi. Finalmente « l'educazione avita la vinse su loro, ma questo è per loro « un vero martirio intellettuale; e, come in tutti i martiri, « anche in questo la mente si esalta, e succede l' entusiasmo, « il fanatismo religioso ». Il legame tra la vita ascetica e certe esaltazioni mentali è provato da molti esempi. « Il 28 « maggio 1848 la venerabile suor Maria Augusta Delfina a « Stanz si mostrò ispirata da Dio, e manifestò in presenza « di numerosa assemblea che il volere di Dio era che si co- « minciasse una serie di pellegrinaggi ». Questa esaltazione fu promossa vie più dalle feste, da' giubilei, dalle missioni, dal « venticinquesimo anno di pontificato, dal cinquantesimo « di episcopato », dal paolottismo, dalle confraternite, da una miriade di libercoli e giornali e orazioncine, dal cordone di s. Francesco, dalle pazienze, dall' istituzione delle *monache nel secolo,* « bacchettone militanti che hanno l' obligo « di combattere quanto di nuovo e progressivo produce la « società,... e sono una delle più fine arti del gesuitismo ». Si dipinge il nostro secolo coi più neri colori, perseguitata la chiesa, prigioniero il sommo pontefice: si vendettero in Francia, come reliquie, le paglie del suo giaciglio; « l' anno « scorso nel giorno del *Corpus Domini* a Novara si pose « l' effigie di Pio IX in una gabbia di ferro per eccitare il « sentimento del publico! . . .

« Un' altra concausa importante del pellegrinaggio la si

« può ricercare nell' inazione muscolare ». Gli uomini di chiesa sono i più inerti, e « l'inazione muscolare rende « morbosa la sensibilità del sistema nervoso,... che, già al- « terato il cervello,... genera fenomeni sempre più nuovi, « curiosi, capricciosi, talvolta meravigliosi ». Un altro fatto che può avere grandissima influenza sulla genesi della pellegrinomania è il linguaggio. Il sig. Gemma dimostra con Locke e Condillac e Cabanis e Lamoigne l'influenza della lingua sulle idee e sui progressi della civiltà, tanto che per alcuni filosofi « la ragione e le scienze non sono che lin- « gue più o meno perfezionate ». Discorre della superiorità de' popoli forniti di una bella lingua in paragone di quelli che l'hanno imperfetta; degli Americani; dei Peruviani, e dei loro « *quipu* che in migliaia di volumi compendiano la storia « del paese »; degli archivi degl' inchi; della lingua chinese mancante delle lettere b, d, o, r, degli articoli, de' generi, de' numeri, ossia di grammatica; della parola *tscheu* che significa otto cose diverse; delle lingue africane, che distinguono il genere animato dall' inanimato, e mancan de' numeri, degli articoli, della coniugazione de' verbi; di quella degli Ottentoti. Nota come la lingua pigli forma e abito dall'aspetto del paese, dagli usi, dalla vita de' popoli: onde F. Vischer non comprese la volta di bronzo del cielo e l' uccello di Giove se non quando corse a cavallo le pianure greche e vide l' aquila librata là in alto in maestosi giri sull' ali spiegate; e madama di Stael distinse la letteratura del settentrione da quella del mezzogiorno; e la libertà diversa generò ne' Greci i diversi dialetti. Le quali osservazioni applicando egli alla lingua latina, adottata dalla chiesa come lingua universale quando più non era la lingua dei Gracchi, di Cicerone, dei tempi di G. Cesare, ma quando avea già servito ai triumviri, alle proscrizioni, alle adulazioni di Augusto e de' suoi successori, quando era morta e non più atta a trasformarsi, a esprimere le nuove idee, a secondare i progressi

scientifici, ne deduce come abbia anch'essa dovuto esercitare sulle idee religiose un'influenza sinistra, e contribuito a snaturare la chiesa, a mutarla di democratica, qual nacque, in oligarchica e dispotica, e a comunicarle quel « carattere « d'immobilità che combatte quanto accenna ad un pro- « gresso intellettuale e sociale ». E insistendo nel paragone di Roma imperiale e papale, ricordando le catacombe e i martiri, conchiude che « sotto quelle influenze il cervello « dei primi credenti si alterò profondamente; .. la viltà che « s'impadronì del loro animo si riversò sulla lingua, e la « lingua ufficiale della chiesa mantenne e raddoppiò la viltà « e l'abiezione nei fedeli, e ve la ribadì nei cantici, nei « salmi, nelle preci.

« Finalmente un' ultima concausa può aver influito alla « genesi del pellegrinaggio religioso, e questa è la stagione. « La primavera e l'estate sono certo favorevoli all'esalta- « mento intellettuale ». Il d.r Gemma cita le manie pellagrose ch' empiono i nostri spedali nel maggio e nel giugno; i suicidì quasi epidemici ne' detti mesi; l'alcoolismo in Danimarca e Svezia, che per testimonianza di Bang, di Hoeg-Gulberg e Barlharsen imperversa nel maggio.

Conchiude poi: « Il pellegrinaggio cattolico del quale « siamo oggi testimoni non è cosa nuova: ... si è rinnovato « e si rinnova sotto particolari circostanze, come si ripetono « i pellegrinaggi de' turchi. Ma questi sono comandati: ... « anche per essi esiste un entusiasmo fanatico, ma non è « mestieri di una causa speciale nuova che li determini, e « che faccia loro assumere la forma maniaca, mentre pei « cattolici, non essendo comandati, è necessario un esalta- « mento affatto speciale dell'intelligenza. Il pellegrinaggio « del secolo XIX è la ripetizione di quelli che avvennero in « secoli anteriori: anche in quelli esistette una qualche « causa politicosociale vera o supposta, ... e capi fanatici e « furbi servirono di fomite per esaltare la fantasia di cervelli

« indeboliti ». E quasi temendo non sia provato abbastanza che l' esaltazione del sentimento religioso può generare pazzia, cita più casi; di un maniaco religioso da lui veduto nel 1865 nell' ospitale di Aquila; di due di Azzano Mella, di cui publicò nel 1876 la storia nella Gazzetta medica delle province venete; d' una donna curata pochi anni fa nel nostro ospitale dal d.r Navarini; e narra e descrive il caso di Matteo Lovat, calzolaio di Venezia, che, propostosi di morir crocifisso, tanto s' industriò che apparve un mattino fuor della sua finestra confitto a una croce: dalla quale « staccato, e « portato alla scuola clinica, non avendo alcuna ferita mor- « tale, guarì, ma in sèguito morì consunto per digiuni vo- « lontari.

« Se dunque l' esaltazione religiosa può generare di « questi terribili fatti, come non potrà generare fatti più « miti, manìe più facili, come quella del pellegrinaggio, spe- « cialmente al giorno d' oggi che si viaggia in vapore?

« Lo storico adunque e il publicista che volesse ripor- « tare il pellegrinaggio religioso d' oggidì come una prova « della condanna data dal cristianesimo e dal cattolicismo « in generale contro la caduta del poter temporale, sarebbe « assai lungi dal vero. Per essere spiegato in questa guisa « converrebbe che a suo vantaggio militasse almeno la no- « vità del fatto. Ma invece è storicamente dimostrato che il « pellegrinaggio si rinnovò tutte le volte che circostanze « speciali agivano sull' imaginazione dei fedeli, quando al- « cuni intriganti sapevano pei loro fini e pei loro interessi « trar profitto da esse.

« L' attuale pellegrinaggio adunque non è un vero fatto « politico, non è nemmeno un vero fatto religioso. Esso, co- « me tutti i pellegrinaggi antecedenti, è un fatto fisio-pa- « tologico della mente umana, è una monomania epidemica, « che si può definire benissimo col nome di pellegrino- « mania ».

Adunanza del 2 giugno.

Il vicepresidente cav. Gabriele Rosa dà notizia della deliberazione della Camera di commercio, di associarsi colla somma di lire 200 al concorso proposto e approvato nelle adunanze dell'Ateneo 24 marzo e 14 prossimo passato aprile (V. pag. 92 e 118).

Mons. prevosto co. Luigi Fè d'Ostiani trattenne l'Ateneo ragionando del padre Secchi. Accennato come vent' anni fa, studiando presso l'Università della Sapienza, egli ebbe occasione di conoscere fra tanti altri uomini insigni del Collegio romano l'astronomo illustre e di usare frequente della benevolenza di lui, ne disegnò a rapidi e vivi tratti la vita e la gloria dell'ingegno e delle opere. Nato ai 29 di giugno 1818 in Reggio d'Emilia, Angelo Secchi, alunno dalla fanciullezza in quella scuola de' Gesuiti, poi tosto entrato nella Compagnia, vivacissimo del corpo e della mente, spiegò presto nelle scienze una speciale propensione alla matematica e alla fisica, nelle quali ebbe maestri i p. Caraffa e Pianciani, e insegnò egli poi la fisica verso il 1840 per quattro anni nel collegio di Loreto, dove letta nei giornali la descrizione del telegrafo di Morse, allora allora inventato, ei tosto se lo fece perfettissimo, e fu il primo costrutto in Italia.

Tornato a Roma per attendere alla teologia, « anche « in mezzo ai severi studi e alle elevate contemplazioni delle « sacre discipline nelle quali riuscì pure esperto, ben trovava « il modo di coltivare le due scienze a lui predilette, la ma« tematica e la fisica; e in fatti nel 1846 publicò una memo« ria sugli orologi elettro-magnetici » e una telegrafica nel 1847, e forse allora ideò l'opera, fatta poi, della unità delle forze fisiche. Ma sopragiunte le procelle del 48 che lo costrinsero a esulare, ordinato sacerdote a Sthonhyurst in In-

ghilterra, passò indi in America dove già erano il Pianciani e l'astronomo p. de Vico, « l'uno e l'altro con distinzione « ricevuti e onorati dal presidente degli Stati Uniti che tosto « li pregò di due diverse missioni scientifiche ». Assunse colà l'insegnamento della matematica nel collegio di Georgetown presso Washington, e ivi cominciò a dedicarsi all'astronomia aiutandovi il p. Curley, direttore di quell'osservatorio, e già segnalandosi con uno scritto sulle correnti elettriche siderali, encomiato dal chiarissimo Matteo Fontaine Maury, « che fu il primo a parlare del Secchi nella Rivista meteorolo- « gica di New York, nella quale lodando il suddetto primo la- « voro astronomico del giovane frate italiano comparso nel « giornale di Silliman », pronosticò la meta a cui si sarebbe l'autore levato « per la forza sintetica della sua mente »: il quale, restituito poi co'padri a Roma, successe al De-Vico nel duplice incarico di capo dell'osservatorio e professore di astronomia.

Si trovò così nel proprio nido. Secondato dalla munificenza di Pio IX, giovato da quella del p. Paolo dei conti Rosa Antonisi, trasportò e ricostruì la specola sopra la chiesa di s. Ignazio, la fornì di nuovi strumenti, aggiunse l'osservatorio elettro-magnetico, ove potè inventare l'ammirato suo meteorografo, e dare alla meteorologia quell'impulso che la rese a lui specialmente debitrice de' suoi recenti progressi in Europa e in America e della sua nuova importanza. « Per opera sua fu stabilita la prima rete meteorologica « comprendente le principali città dello stato pontificio, rete » che coprì poi tutta Italia. E l'esempio fu seguìto dall'os- » servatorio di Parigi, indi da altri; così che se oggi l'Europa » e l'America son collegate da osservazioni simultanee che » permettono di conoscere e quasi predire l'andamento ge- » nerale dei fenomeni atmosferici con grande vantaggio » della scienza, ciò è dovuto, dice il sig. Bedeau, al gesuita « italiano. Ordinato il nuovo osservatorio, il p. Secchi fu il

« primo in Italia che ripetesse in grande la celebre espe-
« rienza del francese Leon Faucault, per la quale dalla devia-
« zione del piano di oscillazione del pendolo si trae una
« prova della rotazione terrestre; e il p. Secchi dimostrò al-
« lora che per la latitudine di Roma tale deviazione è di 10
« gradi ».

Misurò nel 1852 l'antica via Appia fuori porta S. Sebastiano, base trigonometrica per la triangolazione dello Stato pontificio; la quale servì poi per la determinazione dell'arco del meridiano europeo. Nel 1864 publicò l'opera sull'*Unità delle forze fisiche*, « ardita concezione nella
« quale egli per primo seppe riunire in un dottrinale posi-
« tivo le idee, ancora incerte e titubanti, dei fisici moderni
« sopra i più disparati agenti della natura, come il calorico,
« la luce, l'elettrico, riportandoli nella costituzione della
« materia a diverse forme di moto regolate dalle inconcusse
« leggi della meccanica ».

L'egregio mons. Fè ricorda l'accoglienza fatta da Tyndall e da Grove a questi arditi pensieri, e il dolore cagionato al Secchi da una maligna traduzione del suo libro in russo, la quale, falsati più punti, apparve con idee e dottrine da materialista e ateo, tutt'opposte alle sue. Di che avvisato, non tardò a protestare contro l'infame truffa, ringraziando il prof. Golubinsky, il quale nella *Revue ortodoxe* di Mosca ne avea già chiarite e difese le opinioni.

Ma più ancora che nella fisica il nome del Secchi si illustrò nell'astronomia: la quale allora veramente potè drizzare altissimo il suo volo quando la fisica e la meccanica le raffinarono gli strumenti, sì che dallo studio delle distanze de' corpi siderali si levò meravigliosamente a scrutarne la fisica struttura. Fu de' primi Herschel a segnare la novella via, e de' più alacri il Secchi a tenergli dietro, sùbito impadronitosi di que' nuovi trovati, dell'apparecchio fotografico e in ispecie dello spettroscopio, al quale egli aggiunse note-

voli miglioramenti, tanto da riceverne le congratulazioni dai medesimi inventori. Con esso ei fece il primo studio esatto degli spettri di moltissime stelle fisse spiandone la natura, massimamente del sole in cui più assidue rivolse le indagini. Già nel 1859 publicò il *Quadro fisico del sistema solare*, che parve presto invecchiato per le sue nuove osservazioni e scoperte, in ispecie dopo l'eclissi solare del 1867 da lui studiata in Ispagna. Fece quindi in francese nel 1870 la prima edizione del suo libro *Le soleil;* e dopo l'eclisse del 1872, cui studiò in Sicilia, ne fece a Parigi (1875-77) la seconda edizione, ricca di quarantatre interessantissime tavole spettrografiche. È questo un lavoro veramente grandioso, che mons. Fè viene con lucido indice spiegando a' suoi compagni, « indispensabile omai a chiunque voglia aver cogni« zione dei problemi che ci presenta il sole, sorgente di « vita sulla faccia del nostro globo ». E quanto ai princìpi scientifici, alle deduzioni del p. Secchi in quest'opera, bene alcuni scienziati fan qualche riserva, e alcune idee egli stesso non offre che quali ipotesi, ma è singolarmente sua lode « non essere mai stato costretto a rigettare il passato per « assicurarsi l'avvenire ».

Il lavoro sulle *stelle* non è di minor peso e pregio, publicato in principio di quest' anno a Milano, mentre l' autore già era colpito dal funesto morbo che lo rapì. Chi scorre « questo importantissimo libro viene quasi per mano gui« dato per la volta celeste ai diversi gruppi di stelle, che, « dopo una tale lettura, è reso abile a rinvenire e ricono« scere da se medesimo, non tanto col sussidio degli allinea« menti, quanto col nesso mitico della greca allegoria; e a « questo primo abbozzo l'autore fa succedere le nozioni fon« damentali sulle coordinate astronomiche per determinare « con precisione la posizione delle stelle. Indi passa in ras« segna i principali strumenti pei quali la scienza potè re« gistrare con tutta precisione nei cinquantadue cataloghi

« contenenti in media da sette a otto mila stelle crono-
« logicamente esposti dal Secchi lavori stupendi di scienza
« e pazienza, ammirabile retaggio che l' età presente la-
« scierà alla futura. Dipoi l'autore parla della fisica stellare,
« della grandezza d' ogni stella, dei rapporti fotometrici fra
« esse e il sole, dei colori, delle mutazioni di tinte. Entra
« poi a ragionare delle grandi scoperte spettrometriche,
« coll' aiuto delle quali l' occhio, per dir così, sintetico del
« Secchi potè raccogliere, distribuire e ridurre a quattro
« tipi i dati caratteristici delle stelle esibiti nelle tavole cro-
« molitografiche che accompagnano il suo libro. Spiega come
« i satelliti s' aggirano continuamente intorno ai loro pia-
« neti, e questi con più vaste orbite compiono le loro ri-
« voluzioni intorno al sole, e come il sole trascina l' intero
« suo sistema in un' orbita vastissima, e al pari di lui altri
« soli infiniti girano intorno a un maggior sole, di cui tutti
« costituiscono il planetario corteggio. Sparisce quell' in-
« cantevole prerogativa d' immobilità che valse agli astri
« l' epiteto di fissi come caratteristica differenza tra essi e
« i pianeti dotati di visibile continuo movimento. Tutto si
« muove nell' universo, esclama il p. Secchi; l' immobilità
« degli astri non è che apparente, la storia dell' umanità
« non segna che un momento nella vita del Cosmos; e se
« a noi fosse dato comprendere tempi separati da più vasto
« intervallo, quell' immenso apparato di stelle si vedrebbe
« animato dalla più smisurata velocità, e sembrerebbe ag-
« girarsi per l' immensità dello spazio, - come la rena quando
« il turbo spira -. Lo spettatore meravigliato vedrebbe gli
« astri mutare continuamente di sito, appressarsi a vicenda,
« volare di nuovo a enormi distanze, correre l'un verso l'altro
« con foga rapidissima, e con pari velocità inseguirsi e fug-
« gire e intrecciarsi in eterna armonìa nell' immensità dello
« spazio, il quale, dove prima era buio e deserto, brillerebbe
« sfolgorante di migliaia di stelle non mai più viste, mentre

» là dove più folte brulicavano e lucenti, resterebbe squal-
« lido e deserto; e come cangerebbero i gruppi di luogo e di
« forma, muterebbe anche la rispettiva luce d' intensità e
« di colore, toccando tutti i gradi, i più vivaci e i più sfumati,
« della scala cromatica più perfetta ». E qui, e nella descri-
zione della vastità dello spazio stellato, e nella misura delle
distanze che lo conduce a dire con mirabil chiarezza del
passaggio di Venere osservato nel 1874, e nella stupenda
sintesi ove spiega la struttura dell' universo, da per tutto
alla severità scientifica e alla profondità del sapere egli as-
socia tale splendida fantasia, che ti rapisce in un oceano di
meraviglie, e ti fa ad ogni passo « ripetere le davidiche pa-
« role: *Grandi sono, o Signore, le tue fatture: tutto facesti in*
« *sapienza: i cieli veramente cantano le glorie del Dio forte* ».

L' alto ingegno e l' indomabile attività del p. Secchi,
oltre che in queste opere magistrali, si manifestano in un
gran numero di scritti minori: ne' suoi studi spettroscopici
sopra varie comete; nelle numerose osservazioni sulle stelle
cadenti; in moltissimi articoli sparsi negli atti delle più ce-
lebri academie d' Europa e d' America; nelle memorie del
suo osservatorio; nei sedici volumi del bollettino mensile
meteorologico; nel copioso catalogo di stelle doppie. E fu,
non meno che del resto, padrone della parte storica delle
proprie scienze; di che diede bella prova nella questione col
sig. Chasle, il quale pretendeva attribuire a Pascal la sco-
perta delle leggi della gravitazione universale che è gloria
di Newton. Il documento fra gli altri di maggior peso era un
autografo di Galileo: ma il Secchi gli tolse ogni fede pro-
vando che Galileo alla data dell' autografo era cieco.

Si compie questa biografia coll' accennare gli onori
che furono resi al grande e illustre sapiente dalle più ce-
lebri academie e da più sovrani. Napoleone III nel 1867,
udita da lui la spiegazione del meteorografo, lo fregiò di
propria mano a Parigi della decorazione di ufficiale della

legion d' onore; e nella stessa occasione l' imperatore del Brasile lo nominò gran dignitario della Rosa. Tuttavia non mancò l' invidia: e al momento dell' occupazione di Roma rappresentando egli a Parigi il Governo pontificio nella Commissione internazionale per la rettificazione del metro, si fece che il Governo italiano protestasse contro la presenza del gesuita. Ma il Secchi non ne ritrasse che gloria per le contrarie proteste del celebre Struve presidente della Commissione, e di tutti i dotti italiani e forestieri. Bensì egli doleasi in una lettera, come chi, « navigando con cari « amici, solo esce illeso da terribile naufragio ». E soggiungea: « Pazienza se non si voleano più nella Università Gre« goriana; ma disconoscere così ingiustamente la loro pro« fonda dottrina personale con tanto sfregio alla scienza, « questo è un fatto che più d' ogni altro mi addolora ».

Questi dolori certo si aggiunsero ad affrangere, insieme colle fatiche delle lunghissime veglie, la tempra del corpo cui non meno robusta dell' ingegno avea sortito dalla natura. Anche l' attività scientifica dovette allentare. Non prendea più parte all' opera dell' osservatorio se non per dirigerla, e attendeva a rivedere alcuni suoi scritti, fra i quali un trattato di geografia fisica, quando un' ulcera nello stomaco fra patimenti acerbi troncò il 23 del p. s. febraio la preziosissima vita, « mentre la scienza vestiva an« cora il lutto per le perdite fatte nelle persone del vene« rando Santini a Padova, di Edoardo Heis a Münster, di Ur« bano Le Verrier a Parigi, di Carlo Litrow a Vienna ».

Son testimonio nuovo di merito altissimo gli elogi che da ogni dove, una coi lamenti, levaronsi: coi quali mons. Fè chiudendo la nobile commemorazione, invita l' Ateneo a far voti, che, a conservare all'Italia il posto elevato che or tiene, specialmente pel Secchi, negli studi astronomici, siano dal Governo aumentati i sussidi agli osservatorî, divenuti costosissimi per la somma perfezione de' necessari strumenti.

L' Ateneo, come ha fatto onorevole accoglienza allo scritto dell' egregio collega, così associasi unanime a' suoi nobili voti a pro della scienza.

Affinchè a una bella novità non rimanesse straniero chi potea sembrare più naturalmente destinato a parteciparne, lo scrivente segretario stimò esser quasi debito suo accomunare coll' Ateneo un incarico di cui era alla Giunta municipale piaciuto onorarlo. Deliberò il Consiglio comunale nell' adunanza del 16 maggio p. s. « che siano collocate « alcune lapidi commemorative d' illustri cittadini e di fatti « degni di singolare menzione »: per le quali appunto, ora quindici, la Giunta a lui commise le epigrafi. Affermando poi essa che proporrà al Consiglio nuovi simili ricordi quando le vengano opportunamente suggeriti, ciò gli sembra che spetti in singolar modo all' Ateneo, come al più proprio custode e vindice delle patrie glorie; e quindi esorta i colleghi a tale còmpito, e a provedere che, mentre non deve troppo allargarsi il numero di questi eletti a vivere nel culto delle generazioni avvenire, non sia ommesso chi veramente n' è meritevole. E rispetto alle epigrafi, spiegati gli avvisi coi quali la Giunta accompagnò la sua commissione, e detto come debba ognuno di così nobil pensiero sapergliene grado, « io, conchiude, ho special debito di ringra- « ziarla, che mi faccia suo interprete e del Consiglio: alla « quale indulgente e benevola fiducia da vero non so se « mi sarà dato di corrispondere come vorrei. E però invoco « l' aiuto vostro: anzi rimemorando che sino dal 1861 il Mu- « nicipio chiese tre di queste epigrafi all' Ateneo cogl' inten- « dimenti medesimi, da collocare a porta S. Giovanni, a « porta S. Nazaro, e nella piazza dell' Albera, penso non « solo di ripetere quella domanda, ma di trasmettervi in tutto « l' affidatomi incarico, non per andarne io sollevato, sì a « fine di poter esibire opera più perfetta, quale sarà se potrò

« darla a nome più vostro che mio. Laonde io vi presento « ora le quindici epigrafi da me dettate, non come cosa che « s' aspetti il vostro *plaudite*, ma bramosa di correzione. Sarò « lieto, per meglio provedere al comune decoro, di rifarle e « mutarle anche interamente insieme con voi, e di nascon- « dermi sotto il vostro nome ».

Anno 400.
S. Gaudenzio
insigne di pietà e dottrina fra i nostri vescovi
fondò la chiesa del Concilio de' Santi
mutata per lunghe vicissitudini
in questa di S. Giovanni evangelista.

Anno 760.
Resti
del chiostro di S. Salvatore.
Lo edificò re Desiderio
vi morì Ermengarda.

Dal nostro cronista Giacomo Malvezzi
il conte di Carmagnola
nel 1430 comperò questa casa
la quale a lui confiscata
fu sede a' magistrati municipali.

Alessandro Bonvicino
di sopranome il Moretto
che si pareggia ai più grandi pittori
abitò questa casa.
M. ai 22 dicembre 1554.

Qui scampato agli eccidî del 1512
un povero fanciullo ferito alle labra
ebbe indi nome dalla impedita favella.
Quel nome è Tartaglia
glorioso nella scienza de' numeri.

Lattanzio Gambara
i cui stupendi a fresco
ornano tanta parte di Brescia
possedette e abitò questa casa.
1530-1574.

Benedetto Castelli
discepolo di Galileo
lodato da tanto maestro
fondò la scienza del moto delle aque.
È questa la casa dove abitò fanciullo.
M. nel 1644 a Roma.

Qui nacque Francesco Lana
dal cui pensiero
ebbe principio l' aereonautica.
1631-1687.

Casa di Cesare Arici.
Cantando l' Origine delle fonti
qui appresero nuove eleganze e armonie
le italiane muse.
M. ai 2 luglio 1836.

Giuseppe Nicolini
nobile poeta e prosatore
possedette ne' suoi ultimi anni
questa casa
dove morì di coléra
il 22 lug. 1855.

Allorchè Brescia
negando fede alla sconfitta di Novara
insegnò che il soccombere
può esser più glorioso e fecondo del vincere
fu qui la resistenza più sanguinosa.

Nel 1512 e nel 1849
su questa piazza fumante di strage
i Bresciani respinsero più volte il feroce nemico
irrompente dalla rocca
allo sterminio della città.

Tito Speri
fra i disperati ardimenti del 1849
esempio di ardimento e valore
salì fortemente il patibolo a Mantova
il 3 marzo 1853.

Di qui entrarono i Francesi
conquistatori nel 1509
con Luigi XII
alleati e liberatori il 18 giugno 1859
con Napoleone III.

A ore 10 del mattino 17 giugno 1859
salutammo da questa porta
Vittorio Emanuele II
liberatore d' Italia.

L' Ateneo accoglie la comunicazione e la raccomandazione fatta dal segretario, congratulandosi della nobile deliberazione del Consiglio comunale. Il cav. G. Rosa particolarmente si propone di suggerire alcune altre memorie nostre degne che non si lascino neglette, in ispecie e sopra ogni altra la memoria di Agostino Gallo, meritevole di tanto maggior culto e gratitudine, quanto più vanno alle cose di ornamento e decoro preferite le necessarie, onde all'agricoltura spetta di giusto il primato su tutte le arti umane, prive senz' essa pur del fondamento della possibilità.

Adunanza del 23 giugno.

Fra alcuni doni che il segretario presenta, si nota il ritratto del socio prof. nob. Andrea Zambelli da più anni defunto; le cui sembianze ridestan l' affetto e nell' animo degli amici rinnovano il desiderio dell' uomo egregio che onorò a lungo il nostro sodalizio co' frutti dell' eletto ingegno e con rare virtù.

Il socio d.r Vitaliano Galli mostra un braccialetto di vetro che si stima romano, da esso trovato a Flero, dove asserisce che è gran copia di tali reliquie.

Il presidente cav. Folcieri informa che la Deputazione provinciale pensa di soggettare alle deliberazioni del Consiglio provinciale la proposta relativa al programma di concorso approvato dall' Ateneo nell' adunanza del 14 p. p. aprile (V. pag. 92 e 118): e però chiede se non torni

opportuno restringersi a un solo dei due soggetti di studio proposti, e precisamente al secondo, accogliendo il contributo stanziato dalla Camera di commercio. Potranno il Consiglio prov. e il Comizio agrario mettersi d' accordo intorno a un premio per l' altro soggetto. Questo pensiero è generalmente approvato: e poichè le regolari deliberazioni ritarderebbero di soverchio la publicazione del concorso, stimasi meglio che provegga frattanto la Presidenza una col Consiglio d' amministrazione.

La Presidenza, consultato pure il Consiglio d' amministrazione, in adempimento dei desidéri manifestati dall' academia nell'adunanza del 28 p. s. aprile (V. pag. 108), invita a deliberare intorno a un sussidio di lire cento a favore del sig. Andrea Valentini quale *incoraggiamento a continuare nelle ricerche di cui diede saggio nel pregevole suo lavoro* - Il Liber Poteris della città e del comune di Brescia e la serie de' suoi consoli e podestà dall' anno 969 all' anno 1438 -. Il cav. Rosa osserva che il sig. Valentini ha già avviato qualche altro consimile studio, e indicato molti documenti preziosi nell' archivio degli spedali. Raccolti pertanto i suffagi, il detto sussidio viene approvato a unanimità.

Sotto il nome di *Episodio bresciano del 1849* il segretario narra come un' accolta di masnadieri, lasciata dopo la guerra del 1848 quasi a posta crescere in Valtrompia da chi avrebbe dovuto e di leggieri potuto ne' suoi princìpi disfarla, vi durò sino al prossimo estate. Parecchi, egli dice, descrissero « la fiera e magnanima trage-« dia a que' dì compiuta nella città e sotto le mura. Il mio « episodio conduce alquanto più discosto: tien dietro a una « remota onda di quel forte commovimento. È onda torbida, « ignobile, non degna, direte molti, di storia. Ma se non « merita posto nella storia, l' abbia nella cronica: del vero « si può sempre cavar qualche pro ».

Fa cominciamento col descrivere la Valtrompia, in specie la parte superiore, il mandamento di Bovegno, popolato da « novemila abitanti, spartiti in nove comuni, e « sparsi in trenta e più terricciuole, viventi di pastorizia e « del ferro scavato nelle antiche miniere di Pezzaze, Bove- « gno, Collio, i tre comuni più a settentrione e i maggiori, « che fanno soli presso a due terzi della popolazione del « mandamento. La pastorizia rende preziosi i pascoli, e i « nove comuni tutti quasi ne posseggono copia. Oltre i pra- « ti che occupano lo spazio piano o men ripido inferior- « mente accosto al Mella, più altri qua e là, ovunque è il « sito acconcio, verdeggiano dai fianchi della doppia co- « stiera, ognuno colla sua cascina per collocarvi il fieno e « albergare a suo tempo la mandria. E altri più ampi e « assolati si stendono presso le cime, cui non iscorgi dal- « l'imo, contesi allo sguardo dalle imminenti alture e dal « frondeggiar della selva: ma se monti al luglio per gli « ermi sentieri, ti rapisce l'incanto di nuove chiostre, poi « sùbite regioni aeree, e paschi ubertosi, e tintinni e mug- « giti di mandre, e voci e i suoni de' mandriani all'ora del « mugnere, e la vita e la facenda che ti sorprendono, là dove « non ti aspettavi che silenzio e i nidi dell'aquila e del falco.

« È questa la patria dei Triumplini. una delle dure « stirpi, che fecero, non ostante il sottil numero, sangui- « nosi e lenti i passi delle Alpi alle romane legioni. Sup- « pliva al numero l'asprezza de' luoghi, facili a difendere, « ardui a conquistarsi: ma penetratavi la romana signoria « colle armi, si stanziò anche qui, come altrove, co' bene- « fizi della civiltà; e restano tracce di aquedotti e strade, « mentre pure alcune reliquie di torri e fortilizi accusano « ritrosie e intoleranza di servitù ».

Durano i fieri spiriti, onde anche nei dì mesti fu colà più d'una volta proferito ad alta voce il nome di patria; e chiusa da' monti, e non agevole via ai passi che son

come porte allo straniero se cali da questa banda ai vecchi amori, per ciò non corsa nè da nostre nè da milizie nemiche, fu « asilo opportunissimo per chi dopo l'armistizio « Salasco (9 agosto 1848) alle amnistie di Radetzky, e al « seguire di là dal Ticino le inclinate bandiere, preferiva, « colla fede di vederle in breve rialzate, una vita di so- « spetti e di fughe ». Così apparvero più disertori delle file austriache, giovani del paese, a cui s'aggiunsero altri: errarono prima da una ad altra stanza; poi si misero stabilmente a Pezzaze.

Descritta questa situazione; raccontati i primi fatti onde la banda cominciò a far sentire la sua presenza; quali fossero i sentimenti della popolazione, quali gl'intendimenti di chi reggeva, e però di che mal tenore si esercitasse la tutela dovuta ai popoli dai governi civili; il narratore ricorda che alle memorande giornate del marzo accorsero anche da ogni angolo di Valtrompia numerosi drappelli, e Pezzaze fu libero de'suoi ospiti: i quali, decise pur troppo infaustamente allora le publiche sorti, era a credere che più non s'adunerebbero. Ma eccoli in breve ricomparir tutti, incolumi e con nuovi compagni, e ingrossare la banda sino a trentacinque o quaranta. « N'era capo Michele Bregoli sopra- « nominato *Solfri*, di Mondaro, nel comune di Pezzaze, sui « ventott'anni. Tre altri appartenevano allo stesso comune, « Francesco Gabrieli pur di Mondaro, detto *Morèt;* Bortolo « Calcini (*Fich*) di Pezzazole; Andrea Fada (*Balaròt*) di « Lavone: ed erano sin da principio con questi un Faustino « Santomasi (*Scagni*) originario trivigiano, ma da tempo in « Brescia, e Giambattista Cioli di Cimmo. I nomi degli al- « tri restarono ignoti ».

Ricominciarono le violenze, i soprusi: furono spogliate case, imposte taglie a comuni, a privati, in occulto, in palese, mescolate minacce, spavalderie, talvolta certa moderazione e quasi mansuetudine. Atti inumani e feroci, pari

a quelli sì frequenti poi in altre parti d' Italia, veramente non occorsero, o forse un solo. Un cadavere non conosciuto fu trovato nel vicin bosco. Si disse di uno venuto a loro da pochi giorni con qualche provisione di denaro per starsi celato, il quale aborriva dal prender parte a ribalderie: ed essi, per sospetto o a fine di appropriarsi il denaro, lo uccisero.

Il fatto di maggior momento precedette di poco il chiudersi del triste dramma. « La mattina del 9 luglio tren-
« tacinque, tanti se ne contarono, da Tavernole ascendean
« la valle di Marmentino. S' apre, come ho altrove accen-
« nato, dirimpetto ai verdi prati di Cimmo, e al piccolissimo
« Gremello, che, nido della mia fanciullezza, torna con mille
« ricordi ne' sogni de' miei ultimi anni. Angusta nel principio
« e mesta per le dense ombre del bosco e le grigie immi-
« nenti rupi, si rallegra levandosi poscia e si dilata e spande
« in ampio seno, dove, dopo quasi un' ora di affannoso cam-
« mino, respiri, e t' appariscono come fuori del mondo tre
« gruppi di case rusticali distanti un quarto d'ora o poco più
« di via l'uno dall' altro; Ville, Dosso, ultimo Ombriano;
« albergo insieme d' un settecento mandriani, compresi
« fanciulli e donne. Ognuno de' casali ha il proprio oratorio:
« la chiesa comune, la *cura,* siede colla canonica, solitaria,
« fra Dosso e Ombriano a mezzo cammino, decorata di pa-
« ramenti belli e ricchi e d'alcun prezioso dipinto, con tradi-
« zioni di Alessandro III ai giorni delle famose lotte in fuga
« per que' sentieri. Dosso certo pigliò nome dalle casucce
« ammucchiate sul dorso della ripida pendice: la quale,
« dugento passi oltre, cala ratto, e al di là ti mostra, che
« sembra appeso alla metà della china, il piccolo Irma con
« la sua valle, cui Castel Penna, diramandosi ivi appunto
« dal monte Ario, sepàra dalla valle di Marmentino, mag-
« giore e più riposta. Ombriano, alle falde meridiane del-
« l' Ario, la meglio disposta delle tre terricciuole, quasi

« piana sovresso il poggio, domina più della chiostra, guar-
« dando a ponente Dosso e Ville, Cimmo lungo spazio
« d' aria lontano, e a mattina il prossimo varco di Termine,
« dietro cui presso presso si celano Lavino, Odeno e Na-
« vono, simili villette della Pertica, spettante a Valsab-
« bia. Da per tutto un alternare di selva e prato, e ne'
« prati rozze cascine, dove tornano in primavera e autunno
« le numerose mandre che salgon la state ai pascoli odo-
« rosi e alle stanze dell' Ario ombreggiate dagli olmi, e
« scendono il verno alle stalle e ai pingui fieni della pia-
« nura. Spiccansi in giro le vette e si disegnan varie nel
« limpido cielo: vigoroso il bosco ceduo ammanta il con-
« vesso e le pieghe de' monti: sorge dove acuto e solingo
« l' abete, dove frequente e folto, ricordando colle brune
« macchie le foreste d' un tempo ora distrutte: frondeggia
« l' irto castagno al margine dei prati: robusto il noce ma-
« tura all' aprico il saporoso frutto: il ruscello in fondo or
« lampeggia, or disparisce nelle svolte dei clivi, e affretta
« al Mella mormorando le freschissime aque.

« Sapete perchè ho caro indugiarmi in que' recessi? Per-
« chè io nacqui colà: perchè colà, nel piccolo Ombriano, è
« l'umil casetta, in que' sagrati dormono le ossa de' miei
« poveri vecchi: quelle aeree eminenze, quegli antri, que' se-
« ni romiti, il verde degli abeti e de' prati, la schiettezza
« natia di que'volti sono le imagini che prime si dipinsero a'
« miei sguardi; quegli accenti, que' suoni, quegli echi furono
« i primi che mi feriron gli orecchi: suoni e imagini che mi
« seguon fedeli e tra cui sembra allo stanco spirito rinver-
« dire. Compatite se un' illusione m' ha più del giusto fatto
« credervi partecipi dello stesso mio affetto; e col pensiero
« tornate alla masnada che all' alba del 9 luglio saliva
« l' erta via.

« Giuseppe Frola dal suo balcone alle Ville non l' eb-
« be appena veduta spuntare, che quattro o cinque en-

« trarono da lui: e interrogato se fosse uno dei deputati « del Comune, affermando egli che era, gl' intimarono adu- « nasse i colleghi: voleano un mandato pel tesoriere. Si « volsero insieme dal segretario, Nicola Frola, che tro- « varono in casa leggermente ammalato: e perchè avea « pronto il sigillo e le altre cose dell' ufficio, gli fecero « grazia dal seguirli. Scrivesse tosto l' ordine di pagar die- « cimila lire. Mandarono frattanto per l'altro deputato Giam- « maria Borghetti, che in un col collega firmasse. Ma « quegli, dalla sua casa a Ombriano adocchiato l' insolito « moto, o indovinando, avea pensato a provedersi. Fu « per ciò riferito ch' era assente. E coloro, indicato da al- « cuno il figlio di lui, fanciullo di tredici anni, mentre se « ne andava alla scuola, lo trassero a firmare pel pa- « dre. Ricusavano i due Frola di ordinare pagamento sì « grosso: mai tanta somma non essere nella cassa del co- « mune giaciuta: nessuna esservene allora: sarebbe or- « dine assurdo, impossibile adempierlo: pregavano si con- « tentassero di cinquecento lire. Ma non valsero nè ra- « gioni nè preghiere nè difficoltà; e col coltello alla gola « si volle il mandato. Forzati così, il segretario stese l'or- « dine, il deputato e il fanciullo firmarono. Se non che il « segretario scrisse il numero soltanto in cifra, e, fosse con- « fusione o proposito, scrisse 1000. 00 in luogo di 10000. 00: « di che nessuno accorgendosi, i masnadieri, paghi, avvia- « ronsi a Lavino, stanza dell' esattore e tesoriere Lodovico « Vivenzi, traendo però seco, a far piena l' autorità dello « scritto, e quasi ostaggi, il fanciullo e il deputato.

« Passava così la mala truppa dinanzi alla parochia « romita. Arciprete da quasi trent' anni era Francesco Pirlo, « vicino a vecchiaia, uomo d' indole pronta, di tempra ro- « busta, rispettabile per costume e dottrina, stato alla bella « età maestro de' chierici nel seminario, d' apparenza ru- « vido, ma di cuore gentile. Ne rammento con grato animo

« l'ospital cortesìa, l'affetto ch'ebbe alla mia giovinezza e « de' miei fratelli, e però più mi duole narrando lo strazio « che i manigoldi ne fecero. Due o tre con aspetto di capi « gli entrarono in casa primi: chieser da bere. E affrettan- « dosi il Pirlo a offrir vino, « Eh via, dissero, non vino, vo- « gliamo da bere », facendogli capire il senso del gergo, « e omai dicendo aperto che voleano duemila lire. Frat- « tanto gli altri, restati nella via o seduti sui muricciuoli « del sagrato fra la via e la chiesa, a mano a mano ve- « nivano presentandosi alla porta, sì che in breve quasi « tutti furono dentro, rimasi fuori quattro o cinque a cu- « stodia dei due ostaggi e in occhio se alcun pericolo so- « pravenisse. Era il Pirlo in voce di denaroso per essere « la prebenda buona, quasi dissi pingue se si paragoni alla « vita di lui molto semplice, e al raro bisogno di soccor- « rere all'indigenza tra gente abituata a parsimonia e as- « siduo lavoro. Avean fatto per ciò assegnamento di grassa « preda: e ad ogni protesta di lui contraria imperversando, « tempestando, si diedero infelloniti a trarlo e spingerlo « da una stanza all'altra, a sfondar usci, infranger forzieri « e casse, frugar ripostigli. Tutta ruine, maledizioni, bestem- « mie era la casa destinata alla pietà, alla misericordia. « Non trovata la moneta che s'aspettavano, fermi nella « credenza che si ostinava a tenerla celata, lo trascinaron « fuori: - I tedeschi fucilano in castello: noi, diceano, fucile- « remo quassù ne' boschi -: e gl'intimarono andasse avanti, « si raccomandasse l'anima, si aspettasse già già nella testa « il micidial piombo. E così fino a mezza strada per Om- « briano. Cessò il Bregoli alfine l'iniquo gioco, raggiun- « gendoli dopo alquanta dimora in raccogliere la rapina. « Al suo comando lasciaronlo: non dicesse nulla: tornereb- « bero presto. Proseguirono a Lavino difilatamente, toccato « Ombriano passando. L'arciprete Pirlo trovò la casa a soq- « quadro: accusò poi che mancarongli un pezzo da lire 40,

« uno da 20, due sovrane e mezza, 222 lire austriache, e « altre 15 di elemosine, due monete d'argento antiche, due « orologi da tasca d'argento, più capi di biancheria. Mag- « gior danno fu la salute scossa, che declinò a vista, e non « tardò a condurlo al sepolcro ».

Narrato con molti particolari, come, non trovato il Vivenzi, andò la rapina a finire a casa d'Innocenzo Quistini a Navono, dove tolsero intorno a cinquemila lire; e come la sera nel tornare succedette a Lavone una specie di piccolo combattimento con gendarmi e soldati; « La « masnada, così prosegue la narrazione, sospettando che « probabilmente lo scontro accaduto colla publica forza pro- « vocherebbe una spedizione simile a quella del 28 febraio, « tutta quanta era prese il monte a quell'ora più che mai « abitato, e il mattino del 12 luglio ne' pascoli di Campione « e Fontanasesa, del comune di Pisogne, nel sito che di- « cesi Valmaione, cuocevansi una giovenca. Mandarono per « vino e pane un mandriano a Fraine, distante un due ore. « Andò e tornò costui ratto col suo cavallo: ma fastidendo « le troppo frequenti visite di ospiti poco adatti al pacifico « lavorio di quegli aerei alberghi, sparse avviso e infor- « mazioni di tutto appuntino. L'avviso fu sùbito trasmesso « a Pisogne, e quindi al prossimo Lovere e a Darfo: dove « speditissimamente si allestirono pattuglie di gendarmi, « soldati, e borghesi a cui si diedero armi, adunandosi « forza quanto più fu potuto, acciocchè non fallisse l'in- « tento di farla finita. Eran quarantaquattro al partir di « Fraine. Partirono al vespero, e li favorì la nebbia, anzi « nube, che, facendo temporale, involse opportuna le al- « ture, e più, come suole, s'addensò intorno alle cime. « Cadea la pioggia, ed era notte buia, rotta da lampi, quando « arrivarono, improvisi del tutto, dalla parte manco sospetta, « e non sì tosto lanciaronsi le intimazioni, che i fucili erano « drizzati, e sulla bocca d'ognuno la morte. Fu uno scop-

« pio di grida, d' urli, di tuoni e baleni della terra e del « cielo orrendamente misti e confusi. E fosse caso, com' io « credo, o avvedimento, come si asserì, di taluno degli assa- « litori, al primo urto cadde il Bregoli mortalmente ferito: il « quale si narra che cadendo rispose al colpo, stese a terra « morto il suo uccisore. Altri forse rimasero feriti, nessuno « preso: ma da quel punto la banda si disperse per non « raccozzarsi più. Ambo i morti furono sepolti con esequie « a Fraine. Il 1° d' agosto venne catturato a Mondaro il « Santomasi mentre giocava a palla in piazza: catturaronsi « il 26 dello stesso mese Andrea Fada e Francesco Ga- « brieli: Bortolo Calcini s' era pochi dì prima consegnato « da sè. Il commissario distrettuale di Bovegno, Zamboni, « ai 3 settembre riferì alla r. Delegazione provinciale che il « suo distretto era purgato de' malfattori: che la cattura « del Gabrieli e del Fada e lo spontaneo consegnarsi del « Calcini furon merito di un abile confidente pel quale si « riserbava di chiedere una giusta rimunerazione. Morì il « Santomasi in carcere ai 24 luglio 1850: i tre altri sulla « forca ai 28 novembre 1851 per sentenza del comandante « militare ».

Chiesto perdono d' aver trattenuto i colleghi con un ignobil racconto, e rammentando fra più masnadieri famosi per l' arte il Corsaro di Byron tradotto all'Ateneo dal Nicolini, illustrato colle miniature del Gigola, il narratore nota che anche nel suo protagonista, nel Bregoli, v' ebbe alcun che di energico trascendente la consuetudine de' malandrini volgari, tal che valse per cinque mesi a tener unita e soggetta la sua masnada, a tener con essa il campo contro le leggi e ciò che si chiama ordine sociale. La sua storia però non ispira tutta fastidio e aborrimento: ha spesso certa aria acconcia al poeta. « La vita di quella gente non era tutta « di un tenore, non si consumava tutta in violenze e ladro- « neggi. Godeansene anche a lor modo il frutto: e la romana

« torre di Mondaro, ricordata negli scritti del Brocchi e del « Curioni, posseduta dalla famiglia del Gabrieli (*Morèt*), più « d'una notte apparve illuminata e vi suonarono di rozze musi « che e danze. La larghezza colla quale ricompensavano ogni « servigio, pagavano in paese tutto ciò che era loro bisogno, « contribuì a prolungare il giuoco. In particolare vi contribuì « una specie di munificenza del Bregoli nel soccorrere a' « poveri. Fossero artifizi, o virtù che si mescolavano al de- « litto, son tinte da non obliare nel quadro, atte a renderne « poetiche le figure. Ma la modestissima narrazion mia non « aspira a poetica lode; se pur non fosse la vaghezza di « avere un istante, se mi accadde, fatto ridere nella mente « d'alcuno quegli angoli romiti del mio Ombriano e il « più piccol Gremello, pe' quali in vero, per que' miei primi « amori, invidio al nostro Renica l'incanto del suo pennello, « e quel suo fresco e limpido stile al nostro Arici.

« Ho soggiunto questi particolari a studio di verità: del « resto io stimo incauto vestir il delitto di apparenze men « ree scemandone il ribrezzo: ed è maggior il pericolo se « la colpa, non che a ottenere compatimento, riesce quasi « per tal quale ammirazione a cattivarsi gli animi. Più grave « censura per ciò e condanna merita chi allora lasciò, come « dissi, a bella posta crescer lo scandalo, potuto di lieve in « sul principio troncarsi. Gli effetti materiali, i rubamenti, « le rapine, gli spaventi, non furono le conseguenze di cui « gli si ha a fare il maggior carico: fu non minor danno « il travolto senso morale in una parte della popolazione, « assuefatta a riguardar que' predoni quasi benefattori, a « partecipar delle prede senza rimorso, sino a vedere con « rincrescimento andar a suo fine la briga. Ed è una delle « conclusioni questa, un costrutto che vorrei si deduca dal « mio racconto ».

Di paro a chi avea nel 49 in mano la cosa publica va addebitata gran parte de' mali piombati allora su Bre-

scia; più che a tutti al generale, che, certo della vittoria, solo per l'orgoglio di anticiparsi poche ore il trionfo non dubitò di sacrificare più centinaia di vite. E con tale accusa, ond'è giustamente ancora esecrato il nome d'Haynau, e col ricordare una lite fra il comune di Marmentino, il Vivenzi tesoriere, e lo svaligiato Quistini, si termina quest'episodio, parte invero ignobile di una storia di gloriosi dolori.

Adunanza del 7 luglio.

Presiede il cav. G. Rosa, e riferisce che la Presidenza, conforme gli avvisi espressi nell'adunanza 23 giugno p. s. (V. pag. 157), ha col pieno consenso della Camera di commercio e arti publicato colla data 27 p. p. giugno il programma seguente di concorso, di cui sarà nella prossima adunanza proposta al sodalizio l'approvazione.

« L'Ateneo e la Camera di commercio e arti della provincia di Brescia, profittando della mostra internazionale di Parigi siccome occasione di studi, aprono il concorso a un *premio di lire settecento* pel migliore scritto *sulle piccole industrie adatte a' contadini, massime alle donne e ai fanciulli, nelle intermittenze dei lavori campestri.*

« Si terrà conto della semplicità e agevolezza delle industrie suggerite, del costo della materia prima e degli arnesi occorrenti, dell'uso e spaccio della produzione. Si guarderà specialmente alle opportunità peculiari della nostra provincia, e saranno accolti come utile illustrazione i dati statistici e di contabilità, che sien vivo stimolo ad applicare gli offerti insegnamenti col metterne chiaro il vantaggio sotto gli occhi.

« Lo scritto deve essere in lingua italiana: presentato entro il giugno 1879 alla segreteria dell'Ateneo che ne

farà ricevuta; accompagnato, se anonimo, da scheda sigillata, con dentro la indicazione precisa dell' autore, e fuori un motto ripetuto nell'intestazione dello scritto.

« Non si aggiudicherà il premio se non per lavoro assolutamente pregevole. Il giudizio sarà fatto entro il 1879 da una giunta speciale eletta dai Corpi che aprono il concorso.

« È serbata all' autore la proprietà letteraria, con facoltà all' Ateneo di comprendere ne' suoi Commentari lo scritto premiato e di publicarne pe' suoi fini altre cinquecento copie. I lavori non premiati saranno, colla propria scheda sigillata, restituiti a chi li chiederà entro un anno dopo la publicazione del giudizio, presentando la ricevuta ».

Il prof. ing. Giuseppe Da Como coglie questa occasione di aprire un suo pensiero. Egli stima che, se anche pei lavori più meritevoli de' soci si proponessero e aggiudicassero premi, questi sarebbero stimolo a nuovi studi, e l' opera dell'academia ne riceverebbe incremento. Il vicepresidente e il segretario rammentano che questo pensiero venne discusso già sono alcuni anni, e l' avviso quasi unanime fu allora diverso. Del resto provede a ciò lo statuto academico; la cui parte risguardante i premi annuali destinati a' soci cadde in dissuetudine appunto perchè parvero a ognuno stimoli più nobili e generosi l' approvazione de' colleghi e del publico, la diffusione di tutto ciò che si giudica vero, bello e utile, la coscienza di adempiere un santo dovere se venga dato di aiutare il miglioramento comune. È giusta lode del nostro Ateneo essersi con tali propositi mantenuto fra tante distrazioni di questa età onorevolmente operoso: il quale potè, col risparmio da questo lato, effettuar altre cose di non lieve profitto e decoro, tra le quali meritano che specialmente ricordinsi la Esposizione preistorica nel 1875, e il desiderato compimento del *Museo bresciano il-*

lustrato colla publicazione delle *Inscriptiones urbis et agri brixiani latinae* fatta a Berlino nel 1874, e s' aggiugnerà quest' anno la Esposizione della pittura bresciana che sarà non meno bella e utile illustrazione di patrie glorie. Il sig. prof. Da Como non insiste nella sua proposta, contentandosi che se ne prenda nota affinchè non manchino le giuste rimunerazioni quando si presentino lavori che se ne conoscano degni.

Il cav. Rosa rammenta che gli accadde altra volta di accennare come nell' archivio dello spedale si trovino assai documenti che vi furono trasportati dagli antichi insigni chiostri dei benedettini e domenicani di Brescia e degli olivetani di Rodengo, i quali vi giacciono obliati e sepolti. Or facendo considerazione quanto debba giovare che siano in luogo dove possano agevolmente consultarsi dagli studiosi delle patrie memorie, vorrrebbe che l'Ateneo commetta alla sua Presidenza di fare ufficio presso l'Amministrazione degli spedali, la Deputazione provinciale e il Municipio di Brescia, affinchè la parte storica di quell' archivio sia depositata, colla riserva della proprietà, nella civica biblioteca Quiriniana, come già fece il Municipio depositando nella stessa Quiriniana il *Liber Poteris* e gli *statuti antichi.* La proposizione del cav. Rosa è con unanime approvazione accolta e adempiuta.

Il genio romano è tema trattato dal medesimo vicepresidente sig. cav. G. Rosa, quasi continuazione d'un altro, *Il genio greco,* anch'esso fra i lavori di quest'anno del sodalizio nostro (V. pag. 8). La Grecia e Roma nella storia della civiltà son astri che « brillano sopra tutti, l' uno per inten- « sità di luce propria, l' altro per la potenza dell' univer- « salità nel ricevere raggi, adunarli, e riverberarne la fu- « sione ». Roma non è la città di un popolo; è un mercato di popoli diversi, un asilo di pirati e mercanti, che, prima

ancora che Roma sorgesse, convenivano agli sbocchi del Tevere, « onde la rapina, la mercatura, la navigazione e l'agri-« coltura nel pingue agro s' alternarono a popolare e render « forti que' colli: dove sino dai primi tempi leggendari « dei re si trovano tracce di Latini d' Alba, di Sabini di « Testrina, d' Aborigeni di Rieti, di Siculi, di Pelasgi, di « Tuschi di Veio, di Cere e di Tarquinia ». Fu per ciò sin dalle origini « la più cosmopolitica delle città. Il suo incre-« mento fra popoli valorosi e poveri della montagna, ... « ricchi e potenti della pianura », la costrinse a vita aspra di continue guerre, « a serbare tenacemente le tradizioni, « ad applicare e svolgere tutte le arti contribuenti ad au-« mentare i mezzi di offesa e difesa ». E ciò spiega come in tanta varietà di elementi si mantenne salda la compagine del prisco parlare latino, « sintetico, rapido, duro, rispon-« dente ad ordine d' idee ed a forma del pensiero più an-« tichi che non la lingua più analitica ed elastica e lussu-« reggiante di Omero ». Guerre e commerci resero i Romani forti d'animo e di corpo, astuti, pazienti, costanti; *Romanus sedendo vincit.*

L' antichissimo elemento pelasgo argeo fu poi ravvivato da stirpi greche migrate a Roma coi Tarquini e con Servio Tullio. Eranvi colonie greche nel mezzogiorno d' Italia; doni s' inviavano a Delfo, e nel 454 a. C. per la compilazione delle dodici tavole si cercarono consulti in Grecia. Già notasi la corrispondenza tra le riforme di Servio Tullio e di Solone. La serviana « fu in senso agricolo, elevò il valore « dei possessori dei terreni, principale ricchezza d' allora, e « diminuì l' oligarchìa ereditaria; compresse la forma ro-« mulea primitiva di potere tradizionale militare, preludio « ai feudi barbari ». Atene, anche al tempo della maggior libertà, escluse dal voto legislativo e politico, non che gli schiavi, i forestieri. Già nelle sue origini mista, fu Roma più facile: alla stessa plebe (*plev* valse servire) a mano a

mano lo concedette; e accolse nella cittadinanza prima i Latini, poi gli Ernici, poi gli altri, quali vinti colle armi, quali colla partecipazione della sua fortuna.

L' aristocrazìa cacciò i re; la continua lotta dentro e fuori impedì che si stabilissero tiranni, come in Grecia, benchè la necessità facesse talvolta creare i dittatori. « Per « le cagioni medesime nell' aristocrazia veneta non sorsero « feudi nè principati ».

Greci, Osci, Umbri, Sabini, Veneti erano attratti da sentimenti di affinità. I Galli trovarono alleati negli Etruschi, stranieri, non nei Veneti, che anzi li costrinsero a ritirarsi da Roma coll'assalirli sull'Adige: e Galli ed Etruschi s'allearono coi Cartaginesi. Quando la conquista e le ricchezze ammollirono i Greci dando la prevalenza ai duri Macedoni, Roma serbava ancora la rozzezza e sobrietà antica: quando l' attività e coltura greca trasmigrava da Atene ad Alessandria, la plebe romana si pareggiava nei diritti all' aristocrazìa (a. 286 a. C.). Poco dopo fu respinto Pirro alleato de' Cartaginesi, espugnata Brindisi (267 a. C.), aperte fra Greci e Romani relazioni dirette. Livio Andronico venuto allora da Taranto a Roma rappresentò con altri liberti greci alcune comedie greche da lui tradotte (241 av. C.): Ennio di Calabria scrisse in latino con metro greco gli annali di Roma, e tolse dal greco Diocles la leggenda del viaggio d'Enea: Nevio, pretto romano, scrisse comedie latine imitando le greche: il genio romano si fa sentire anche nell' arte. Fabio pittore, Catone, Pisone scrivono in latino la storia di Roma, mentre altri ne cercano e poetizzano in greco le origini. Dionigi d'Alicarnasso, che scrisse in greco l'archeologìa romana, ci serbò i nomi di più altri i cui scritti andarono perduti.

« Roma allora avea già posto piede nell' Africa sbar- « cando a capo Bon (254 a. C.), dove poscia mandò co- « lonie ». Un secolo dopo s' espugnarono Cartagine e Co-

rinto, e le opere dell' arte punica e greca si portarono in trionfo a Roma, che « diventava la patria universale della » civiltà e del diritto. Allora Roma dotò con valore rispon- « dente ora a mille franchi le figlie di Scipione: e un secolo « dopo Cesare accumula sette milioni di franchi di debiti; « e dopo un altro secolo Seneca lascia un patrimonio di « sessanta milioni.

« Fu rapidissimo il moto d' incremento territoriale e ar- « tistico di Roma. I sùbiti guadagni e la copia delle cose « nuove e peregrine esaltarono i Romani. Nel popolo misto « di Roma cozzarono elementi diversi incapaci a fondersi, « ad assimilarsi. La nuova coltura non potè penetrare nella « coscienza, nelle consuetudini, non potè formare i Romani « in guisa che loro non rimanessero tracce spiccate della « prisca ruvidezza e ferocia. Accadeva a loro come ai figli « di plebei diventati opulenti d' un tratto, come accadde « già alla nobiltà russa, a' nababbi inglesi e americani. » Quella coltura appiccicata, concentrata nella vernice, era « labile e poteva anche ratto corrompersi ».

Erano conquistate Spagna, Africa, Grecia, Asia minore, quando i confederati italici ottennero la cittadinanza colla guerra sociale (90-88 a. C.). Indi Cesare concesse a tutte le città d' Italia di votar nelle curie e ne' comizi romani. « Ma poi venne la reazione. Augusto deferì al solo senato « le elezioni: Tiberio abolì i comizi; e Caracalla (212 d. C.) « distemperò il diritto romano accomunandolo a tutto l' im- « pero, onde anche sull' Italia parificata s' impose il tributo « diretto.

« Le arti greche, etrusche, fenicie, egiziane, assire ga- « reggiarono per sodisfare ai bisogni e ai desidéri della po- « tenza romana » colle opere di cui ammiransi ancor le reliquie; nelle quali l' architettura acquistò magnificenza, ma nessuna raggiunse la squisitezza dell' ideale greco. Il genio di Cesare avrebbe potuto armonizzare tanti discordi

elementi; « ma Cesare fu spento troppo presto, e nessuno « poscia potè surrogarlo. Laonde l'impero dovette gover- « narsi più colle armi e coi publicani che coi voti liberi. E « gli imperatori trovarono più sicure le armi assoldate dei « barbari, che quelle dei cittadini desiosi delle libertà re- « publicane ».

Così la romana coltura s'apprese ai barbari che la trasformarono. Le idee religiose d'Egitto e d'oriente spianarono le vie al cristianesimo, « recato dagli Ebrei greciz- « zati, che a Roma ampliò la sua sfera, e diventato l'ideale « e il conforto della plebe, da questa fu imposto agl'im- « peratori, che se ne giovarono contro l'aristocrazia tenace « degli aviti diritti ». Per evitare le opposizioni di questa Costantino migrò a Bisanzio: « ma il cristianesimo a Roma « diventò romano, e colla lingua latina volgare si diffuse « tra le genti dell'Europa occidentale, e continuò la pro- « paganda romana surrogando all'aquila la croce ». Sino ai confini dello Sahara e più oltre si trovarono iscrizioni latine. Apuleio, Agostino, Cipriano, Aurelio Vittore... furono dell'Africa: Fedro, Eutropio, Claudiano, Ammiano Marcellino, Curzio furono greci: la Spagna divenne un'altra Italia, e basta rammentare che furono spagnuoli i due Seneca, Lucano, Pomponio Mela, Silio Italico, Quintiliano, Marziale,... Traiano, Adriano, Teodosio. La Gallia dal 350 al 580 diede alla letteratura latina sette scrittori, fra cui Giustino e Sidonio Apollinare. Roma divenne il perno dell'umanità, la patria universale, « la patria, disse già Plinio, a « tutte le genti sparse sulla terra ». Nell'architettura e nella meccanica militare manifestossi la civiltà romana in modo caratteristico, nelle flotte, nei ponti, « nella rapidità e nella « profondità insuperate delle narrazioni belliche che si am- « mirano nei Commentari di Cesare, negli Annali e nelle « Storie di Tacito... Ma di tutte le glorie veramente ro- « mane la sapienza legislativa è la maggiore,... quella

« sapienza che illuminò le genti nel *Codice di Teodosio II*, « nel *Codice di Giustiniano*, nelle *Pandette* o *Digesto*, nelle « *Novelle*, nelle *Istituzioni* che ne sono il sommario ».

Ma tanta fortuna fece trascurare in Italia l' agricoltura: « i campicelli aborigeni vennero assorbiti nei latifondi, « i rustici corsero a ingrossare le plebi urbane, e l' Italia « isterili, come per simili cagioni la Spagna dopo Carlo V. « Il genio romano esaurì la missione civile ed artistica, e « prolungò l' attività solo sotto la forma religiosa. Il ter- « reno romano era stanco, voleva riposo, e lo spargimento « d' altro seme. Nulla gli valse la trasmigrazione a Bisanzio « perchè il terreno orientale era più sfruttato ancora. Il « rinnovamento doveva escire da elementi nuovi, che non « tardarono a comparire nell' occidente per la legge di ro- « tazione, come una generazione novella di selva sorgente « dall' *humus* di selva putrefatta ».

L' opposizione delle città italiane a Bisanzio, manifestatasi già sin dalla trasmigrazione, scoppiò quando Leone l' isaurico proibì le imagini sacre. Rigermogliarono allora « dalle prische non affatto spente radici le republiche di Ve- « nezia, d' Amalfi, di Gaeta, d' Ancona, di Pisa, di Genova, « della Pentapoli, di Roma. Ma la teoria del diritto terreno « emanante dall' impero era radicata così profondamente » che quelle republiche applaudirono alla ristaurazione dell' impero in Carlomagno. « Dante, divinatore della *vita nuova*, « invocò il rinnovamento dell' impero romano; Venezia indi- « pendente chiese dall' imperatore della Germania nel 1433 « l' investitura de' suoi possessi di terraferma. Quel simu- « lacro d' impero trascinò la parvenza sua sino al 1805: « tanto era tenace la tradizione romana ».

Spente poi le libertà, e fatte venali le armi, il genio di Roma proseguì sue conquiste cogli abiti pontificali e monacali. Comincia nel 404 la conversione de' Britanni, de' Frisoni nel 630; nell' 866 papa Nicolò I riceve gli amba-

sciatori dei Bulgari; nel 1157 il re di Svezia impone il cristianesimo ai Finni del Baltico, che si diffonde nel 1387 ai Lituani, e nel 1413 penetra nei Samoiedi. Continua il latino, anche dopo sorte le lingue moderne, a essere la lingua del culto cristiano e della scienza, usato nelle cancellerie inglesi sino al 1833. Grandi opere si scrissero in latino presso ogni nazione. La rozza lingua « contenuta « nel breve tratto del Lazio, inintelligibile ad Etruschi, ad « Osci, a Umbri, aggentilita ed arricchita dai Greci, disse- « minò il suo lessico per tutte le schiatte comprese nell'im- « pero romano », talchè, mentre soli cinque milioni di persone rimangono parlanti l'ellenico, centocinquanta parlan lingue latinizzate. « Ma l'ellenismo, che nella purità « serbò confini sì brevi, si trova disseminato non solo in « tutti i sermoni romanizzati, ma eziandio in tutte le lingue « de' popoli assisi intorno al Mediterraneo.

« Per tali fasi si svolse la vita della Roma latina, della « quale rimane ultimo bagliore nel Papato, che col *Syllabo* « si sepelì nel medio evo. Ma ecco che la legge di rotazione « dalle ceneri della Roma latina fa germogliare la Roma « italiana fulgida di gioventù del nimbo delle tradizioni di « fede e d'arte ed avvivata della speranza e dell'aspira- « zione nell'avvenire ».

Adunanza del 21 luglio.

Si presenta un foglio di disegni dell'operaio Domenico Corazzina, maestro benemerito nel nostro orfanotrofio maschile. Egli mostrò già nelle nostre esposizioni la sua *Storia della calzoleria*, raccolta con lungo amore in un volume manoscritto, colle forme di calzatura antiche e moderne da esso diligentemente disegnate e colorate. Disegnò ora le forme di calzatura da donna in uso nel nostro secolo

presso tutte le nazioni civili d' Europa, e le riprodusse colla litografia in un bel quadro, mettendolo per picciol prezzo a comodo de' suoi fratelli d' arte.

Il presidente annunzia a' compagni due gravi recentissimi lutti, Giacomo Attilio Cenedella e Aleardo Aleardi, nostri soci, testè defunti, il primo in Lonato il 14, l' altro in Verona, sua patria, di morte repente e affatto improvisa la notte succeduta al giorno 16 del corrente mese. Discorso in breve dei meriti del Cenedella (1), rammenta le accoglienze

(1) La perdita del Cenedella fu tosto annunziata dal segretario colle seguenti parole:

Da tutti sarà udita con dolore, benchè non affatto inaspettata, la morte del prof. cav. d.r **Giacomo Attilio Cenedella**, avvenuta questa mattina a Lonato. Dissi inaspettata, perchè, sebbene non affatto mancato dopo brevissima malattia, già da qualche anno il Cenedella potea dirsi infermo, costretto come fu anche a sospendere le sue lezioni all' istituto tecnico, e a cercare nell' aria nativa e nel riposo la speranza di ristorarsi in salute Ma pur troppo le forze al contrario gli andarono di mano in mano languendo; fallirono le lusinghe onde parve talora il suo spirito rianimarsi; e più omai non ci rimane di esso che la memoria de' suoi meriti e la ricordanza cara e preziosa delle sue virtù, solo conforto alla desolazione de' congiunti e degli amici nell' amarezza di questi crudeli commiati.

Altri dirà degnamente dei molti e ardui studi pei quali si levò in fama tra i chimici più chiari d' Italia e il suo nome fu accolto a onore da illustri academie nazionali e straniere: in questo doloroso saluto io non rammento se non ch' egli fu operosissimo tutta la vita; che parecchi suoi lavori ottennero lodi singolari e premi; che al suo giudizio in questioni importantissime fu attribuito gran peso. Furono suoi primi studi le osservazioni sul tartaro emetico, l' analisi della cinoglossa, le esperienze sull' etiope marziale, le nuove e sottili ricerche del rame-cianuro di potassio e de' vari altri rami-cianuri metallici, poi del cianuro di fosforo, di quel di mercurio, del ferro-cianuro; analizzò l' aqua della laguna veneta con nuovi argomenti della novella fonte di Rabbi: dei pozzi artesiani di Venezia quella di Monfalcone: indagò la natura del fuoco greco: suggerì nuovi spedienti per la decomposizione delle dolomie e del bicarbonato, che valsero la preparazione della magnesia, la quale ora di Limone trasportasi in Inghilterra per fabricare le porcellane. Fu ai congressi di Pisa, di Napoli, di Firenze, di Torino, di Milano, di Genova, di Venezia, e riferì di quegli studi all' Ateneo: studiò la filatura della seta, la macchia de' bozzoli, l' estrazione del gas dalla torba. Ascritto ne' verdi anni al nostro Ateneo, fu così costantemente de' più assidui e valid' cooperatori a mantenerne l' attività e il lustro. E quasi a ricrearsi di tante severe e pazienti investigazioni attese con altrettanto amore alla ricerca delle memorie storiche del suo Lonato, che lascia raccolte in copia, e di cui porse all' Ateneo in questi ultimi anni qualche bel saggio.

Nacque il Cenedella in sul principio del corrente secolo in Lonato, dove esercitò per alcuni anni la farmacia, e nel modesto silenzio e fra i continui cimenti del

da noi fatte all'Aleardi allorchè nel 1859, apertagli pel trattato di Zurigo la prigione di Josephstat, ma negatagli la dimora nella sua Verona, egli s'elesse stanza tra noi, e, nostro per quattro anni, prese posto nell'Ateneo e parte volonteroso a ogni opera nostra per gli studi e l'arte, ci fu compagno e amorevole fratello, fece qui a noi primi sentire le forti e malinconiche armonie dei *Sette soldati,* e quelle altre non manco generose *A canto a Roma* e *I fuochi dell'Apennino,* e lo avemmo nel gennaio 1864 nostro presidente, pochi giorni, perchè allora appunto fu chiamato a Firenze successore nella cattedra a Giambattista Niccolini, e ci disse il mesto addio (1).

Diverso, aggiunge, può essere, il giudizio de' critici intorno a questo poeta, se si guardi al modo suo di concepire e significare il bello; ma nessuno potrà negargli, oltre il nobile ingegno e la eletta e gentile coltura, il merito della viva ispirazione attinta a uno de' più alti sentimenti, la carità della patria, a cui non dedicò solo il generoso verso, e il merito della opportunità, e della efficacia che certo non lieve sui destini di essa ebbero i suoi canti, avidamente cercati dalla gioventù italiana e innanzi e dopo lo squillar delle trombe di Magenta e Solferino.

suo laboratorio si procacciò un largo corredo di scienza. Venne indi a Brescia, stette per diciassette anni alla direzione della farmacia degli spedali, e fu anche per breve tempo supplente alla cattedra di fisica nel publico liceo. Fondato di poi nel 1861 l'istituto tecnico, vi tenne l'insegnamento della chimica finchè gli bastarono le forze e l'età gli è durata.

Di modi ingenui, semplici, quasi dissi volgari; marito e padre affettuosissimo; fedele e schietto amico; ottimo cittadino; sinceramente religioso e devoto di cuore alle credenze che lo confortarono nelle amarezze e sopratutto gli consolarono le pene dell'ultima infermità; possano i suoi esempi trovare imitazione, come a lungo si manterrà nel suo paese il desiderio di così operosa e nobile vita.

(1) Veggasi nel volume de' nostri Commentari per gli anni 1862-64 alla p. XLVIII: *Parole dette dal presidente conte* **Aleardo Aleardi** *nell'adunanza del* 24 *gennaio* 1864.

Ben posta, pulita, aereata, colla civica magistratura sollecita della publica igiene, ond' è che tanto Brescia in paragone d' altre città abonda di morte? Il sig. d.re Faustino Gamba, chiedendo alla statistica la risposta a questo quesito gravissimo, stima « necessario considerare:

« I risultati del censimento: la qualità degl' individui « che compongono la città; e il movimento d' immigrazione:

« I matrimoni:

« Le nascite:

« Le morti:

« La vita media ossia gli anni vissuti »:

e fare per ciascuno di questi particolari il confronto possibile della nostra città colle altre.

Veggasi come nei censimenti del 1871 e 1861 apparvero per età distribuiti sopra cento gli abitanti in generale nello stato; e come nella campagna bresciana e in Brescia nel censimento del 1871.

Età anni	Nello stato 1871	Nello stato 1861	In camp.a 1871	In Brescia 1871
0-10	24. 6	24. 3	22. 0	13. 3
10-20	18. 9	19. 1	18. 3	16. 9
20-30	16. 6	17. 0	16. 5	19. 6
30-40	13. 5	14. 3	14. 3	15. 9
40-50	11. 2	10. 6	12. 0	13. 4
50-60	7. 9	7. 8	8. 5	10. 4
60-70	4. 8	4. 4	5. 8	7. 3
70-80	1. 8	1. 7	1. 8	2. 4
80-90	0. 3	0. 3	0. 3	0. 4
90-100	0. 02	0. 02	....	0. 02
	99. 62	99. 52	99. 5	99. 62

Ecco ora come trovaronsi nel 1871 distribuiti ne' singoli capiluogo delle province, trascurate le frazioni:

Età anni	0 a 10	10 a 20	20 a 30	30 a 40	40 a 50	50 a 60	60 a 70	70 a 80	80 a 90	90 a 100	
LOMBARDIA.											
Brescia . . .	15	16	19	15	13	10	7	2	—	—	95
Milano	13	16	21	16	12	9	6	2	—	—	95
Mantova . . .	15	15	17	15	13	10	8	2	—	—	95
Cremona . . .	16	16	16	14	12	10	8	3	—	=	95
Bergamo . . .	16	20	17	14	12	9	6	1	—	—	95
Como	16	21	18	14	11	9	5	1	—	—	95
Pavia	17	18	19	14	11	9	6	2	—	—	96
Sondrio . . .	20	21	17	12	11	8	6	1	—	—	95
VENETO.											
Verona . . .	16	15	22	13	12	9	6	2	—	—	95
Venezia . . .	17	16	17	15	12	10	7	3	—	—	97
Udine	17	18	18	13	12	9	7	2	—	—	96
Vicenza . . .	18	16	17	14	12	9	8	3	—	—	97
Padova . . .	19	16	18	13	12	8	6	2	—	—	94
Rovigo	19	15	16	14	12	9	7	3	—	—	95
Treviso . . .	20	18	17	12	11	8	7	2	—	—	95
Belluno . . .	22	19	16	13	11	8	6	2	—	—	97
PIEMONTE.											
Torino . . .	16	18	20	15	12	9	5	1	—	—	96
Genova . . .	17	18	18	15	12	8	5	2	—	—	95
Porto Mauriz.	18	17	17	13	12	8	6	3	1	—	95
Novara . . .	18	19	20	14	11	7	5	1	—	—	95
Cuneo	20	18	19	14	11	8	4	1	—	—	95
Alessandria .	21	19	19	13	11	7	4	1	—	—	95

Età anni	0 a 10	10 a 20	20 a 30	30 a 40	40 a 50	50 a 60	60 a 70	70 a 80	80 a 90	90 a 100	
Emilia, Marche, Umbria.											
Parma	15	16	19	13	13	9	7	3	—	—	95
Pesaro	16	17	17	14	13	10	6	2	—	—	95
Piacenza	16	17	21	13	11	9	6	2	—	—	95
Bologna	17	16	18	14	12	9	6	2	—	—	94
Macerata	18	19	16	12	12	9	6	3	—	—	95
Ancona	19	16	19	15	12	9	5	2	—	—	97
Ascoli Piceno	19	17	16	12	13	9	6	3	1	—	96
Perugia	19	18	16	14	13	8	6	2	—	—	96
Modena	19	18	17	13	12	9	6	2	—	—	96
Ravenna	19	19	19	14	10	9	5	1	—	—	96
Forlì	19	19	18	13	11	9	6	2	—	—	97
Ferrara	20	17	17	14	11	9	6	2	—	—	96
Reggio Emilia	21	18	17	13	11	8	6	2	—	—	96
Toscana e Roma.											
Grosseto	13	17	25	19	13	7	2	—	—	—	96
Siena	14	15	19	14	14	10	7	2	—	—	95
Roma	14	16	21	16	13	9	5	2	—	—	96
Firenze	16	15	19	16	13	9	5	2	—	—	95
Livorno	19	16	19	15	12	8	5	2	—	—	96
Lucca	20	18	15	12	12	8	6	3	1	—	95
Pisa	20	18	18	13	11	8	5	2	—	—	95
Arezzo	21	18	16	13	12	8	5	2	—	—	95
Massa	25	18	16	13	11	7	5	2	—	—	97
Napoli, Sicilia, Sardegna.											
Potenza	8	20	32	13	10	7	4	1	—	—	95
Caserta	18	17	21	13	11	8	5	2	—	—	95

Età anni	0 a 10	10 a 20	20 a 30	30 a 40	40 a 50	50 a 60	60 a 70	70 a 80	80 a 90	90 a 100	
Napoli	18	18	17	14	12	9	5	2	—	—	95
Aquila	18	18	18	13	12	8	6	2	—	—	95
Chieti.	18	18	18	14	11	8	6	2	—	—	95
Foggia	18	22	19	15	11	6	4	2	—	—	97
Teramo. . . .	19	17	16	13	13	9	6	3	—	—	96
Cagliari. . . .	19	19	19	15	11	7	4	2	—	—	96
Salerno. . . .	19	19	20	13	11	8	4	2	—	—	96
Benevento . .	19	18	18	13	12	8	5	2	—	—	95
Cosenza , , .	19	19	19	15	11	8	4	1	—	—	96
Campobasso .	19	20	18	13	11	8	5	2	—	—	96
Lecce.	20	19	18	14	11	7	4	2	—	—	95
Catanzaro . .	20	19	18	15	11	7	4	2	—	—	96
Caltanisetta .	20	21	16	14	11	8	4	1	—	—	95
Palermo . . .	21	19	18	13	12	7	4	2	—	—	96
Messina. . . .	21	20	16	13	11	8	5	2	—	—	96
Catania. . . .	21	21	17	13	10	7	4	1	—	—	94
Reggio Calabr.	21	23	17	9	10	8	4	2	—	—	94
Girgenti . . .	22	19	21	14	9	6	3	1	—	—	95
Avellino . . .	22	19	17	13	11	7	5	2	—	—	96
Trapani . . .	22	21	17	12	10	7	4	1	—	—	94
Sassari. . . .	23	18	16	14	10	9	5	2	—	—	97
Siracusa . . .	23	20	18	12	10	7	4	1	—	—	95
Bari	26	20	15	12	10	6	4	2	—	—	95

Secondo questo specchio Brescia è uno dei tre capiluogo che hanno in proporzione minor numero di abitanti sotto 10 anni: uno dei dodici che ne han manco tra 10 e 20: soli 17 ne hanno più di essa tra 20 e 30, soli 23 fra 30 e 40, sei soli fra 40 e 50, e fra 60 e 70, e soli tre fra 50 e 60. La sua popolazione aumenta dal primo al secondo

decennio di vita, e dal secondo al terzo « per rimanere fra « le più elevate fino al sessantesimo anno ». Non possono questi numeri « essere accidentali e facilmente mutabili »: ciò che riesce più evidente confrontando la distribuzione per età della effettiva popolazione di Brescia giusta il censimento 1871 colla distribuzione d'un egual numero di abitanti presi in generale nello stato, e presi nella campagna bresciana.

Età	In Brescia	Nello stato	Nella camp. bresc.
0-10	5175	9590	8596
10-20	6596	7373	7130
20-30	7645	6474	6439
30-40	6196	5267	5593
40-50	5221	4372	4690
50-60	4072	3088	3340
60-70	2870	1882	2258
70-80	966	733	733
80-90	157	120	120
90-100	8	7	7
	38906	38906	38906

Sotto 20 anni sono in Brescia oltre 5000 persone meno di quelle che vi sarebbero se la popolazione vi fosse distribuita com' è generalmente nello stato, e quasi 4000 meno di quelle che vi sarebbero se la popolazione bresciana cittadina fosse distribuita per età come la bresciana campagnuola. Il qual difetto viene poi naturalmente compensato dall'eccesso nelle età susseguenti. Gli altri dati censuari non offrono notevoli singolarità. Pel numero de' celibi tra le 69 città Brescia è la cinquantesimaquinta, ed è « una delle prime « cinque pel gran numero di vedovi; ciò che s'accorda col-

« l' aumento degl' individui nelle età avanzate ». Lo specchio seguente indica per ciascun capoluogo quanti su cento suoi abitanti son nati nello stesso comune.

Lombardia		Emilia, Marche, Umbria		Napoli, Sicilia, Sardegna	
Brescia	45				
Mantova	46	Piacenza	50	Aquila	62
Milano	50	Parma	50	Potenza	66
Pavia	52	Bologna	55	Lecce	67
Cremona	55	Modena	61	Cosenza	71
Bergamo	57	Pesaro	68	Caserta	72
Como	64	Ferrara	69	Teramo	72
Sondrio	70	Ancona	70	Bari	73
		Perugia	76	Catanzaro	73
Veneto		Ascoli Piceno	76	Salerno	73
Rovigo	52	Macerata	76	Sassari	73
Verona	59	Reggio Emilia	78	Chieti	75
Udine	60	Forlì	82	Reggio Calabria	75
Vicenza	60	Ravenna	87	Girgenti	75
Padova	62			Foggia	76
Treviso	62	Toscana e Roma		Cagliari	76
Venezia,	69			Napoli	77
Belluno	71	Grosseto	21	Caltanisetta	78
		Roma	46	Avellino	79
Piemonte		Firenze	53	Siracusa	80
Torino	43	Siena	61	Campobasso	83
Novara	56	Pisa	70	Catania	84
Cuneo	57	Livorno	70	Benevento	86
Genova	59	Massa	85	Trapani	89
Alessandria	67	Lucca	87	Palermo	91
Porto Maurizio	72	Arezzo	88	Messina	93

Di qui si pare che in generale nelle città lombarde, poi nelle piemontesi, poi nelle venete è maggiore immigrazione, minima nelle napoletane, nelle sarde, nelle siciliane. Bre-

scia vien terza in ciò dopo Grosseto e Torino. La enorme differenza di quest' elemento fra una città e l'altra (gl' immigrati a Grosseto fanno il 79 per 100 degli abitanti, a Torino il 57, a Brescia il 55, a Palermo il 9, a Messina il 7) ben dee recar differenza anche nello sviluppo della vita.

Pei matrimoni Brescia nel quinquennio 1872-76, e si può affermare anche negli anni anteriori, tiene un posto di mezzo, contandone 7 sopra 1000 abitanti. E per ventura poco posson turbare questa proporzione alcuni, in ispecie in altre città, compiuti soltanto col rito religioso, e per ciò sfuggiti al novero.

Di maggior momento sono le nascite, e l'egregio d.r Gamba offrendo anche queste in uno specchio, aggiunge gli esposti, affinchè più apparisca « la maggiore o minore • riproduttività e fecondità cittadina nel suo vero signifi- « cato, funzione collegata ad altre deduzioni ». Si registra di ciascun capoluogo la media annuale dei nati con a canto quella degli esposti su 1000 abitanti nel detto quinquennio.

Lombardia					
Pavia	35, 4	8, 5	Sondrio	32, 3	—
Bergamo	34, 5	4, 3	Cremona	31, 0	3, 5
Milano	34, 1	—	Mantova	28, 9	5, 3
Como	34, 0	—	Brescia	28, 9	—
Veneto					
Rovigo	38, 5	2, 0	Vicenza	31, 7	2, 9
Padova	36, 2	3, 3	Udine	31, 2	3, 9
Belluno	35, 5	—	Venezia	29, 1	2, 1
Treviso	32, 6	2. 7	Verona	28, 4	2, 2
Piemonte					
Novara	43, 5	5, 2	Genova	33, 2	1, 6
Cuneo	41, 6	3, 7	Torino	31, 5	0, 3
Alessandria	35, 5	2, 2	Porto Maurizio	27, 1	1, 8

Emilia, Marche, Umbria

Ferrara . . .	39, 1	3, 2	Modena . .	31, 6	1, 5
Reggio Emilia .	33, 2	1, 8	Macerata . .	30, 3	1, 3
Pesaro . . .	32, 5	2, 9	Piacenza . .	29, 1	4, 3
Ravenna. . .	32, 2	1, 2	Bologna . .	28, 0	3, 9
Forlì	32, 1	1, 6	Ascoli Piceno	27, 0	2, 9
Perugia . . .	31, 7	3, 0	Parma . .	26, 9	4, 6
Ancona . . .	31 7	1, 8			

Toscana e Roma

Massa. . . .	45, 2	0, 2	Lucca . . .	31, 8	1, 5
Firenze . . .	38, 6	8, 4	Livorno . .	30, 7	0, 2
Arezzo . . .	37, 7	4, 1	Roma . . .	30, 5	2, 6
Siena. . . .	37, 3	8, 0	Grosseto . .	20, 9	2, 6
Pisa	35, 7	2, 2			

Napoli, Sicilia, Sardegna

Cosenza. .. .	57, 5	28, 2	Caserta . .	36, 3	2, 8
Salerno. .	51, 0	14, 0	Benevento .	36, 2	2, 8
Trapani. . .	43, 7	1, 6	Palermo .· .	36, 0	2, 6
Catania. . .	42, 8	5, 8	Sassari . .	35, 0	0, 2
Reggio Calabria	41, 4	4, 8	Aquila . .	34, 6	5, 8
Siracusa . .	40, 8	3, 9	Cagliari .· .	34, 2	—
Bari	39, 8	1, 4	Avellino . .	33, 9	1, 5
Caltanisetta .	39, 7	3, 6	Foggia . .	33, 7	1, 5
Girgenti. . .	39, 6	3, 6	Lecce . . .	33, 4	3, 4
Messina. . .	38, 6	3, 3	Teramo . .	32, 5	8, 0
Campobasso .	38, 4	3, 6	Potenza . .	29, 4	1, 4
Catanzaro . .	37, 9	6, 3	Chieti . .	28, 4	4, 4
Napoli . . .	36, 8	3, 6			

Alcune città non hanno esposizione, o l' hanno tale da non calcolarsi: e sono « Belluno, Cagliari, Milano, Como, « Sondrio, Brescia: alle quali s' aggiunsero negli ultimi anni » Genova, Cremona, Torino, Sassari, che cosi ebbero di na- « scite reali il 33, 8 su 1000 la prima, il 29, 2 la seconda, « il 31, 9 la terza, e l' ultima il 35, 1, tutte però, anche

» con queste deduzioni, più di Brescia. Soltanto sette città « n' ebbero meno, avendo pure un ragguardevole numero « di esposti, cioè Chieti, Verona, Bologna, Porto Maurizio, • Ascoli Piceno, Parma, Grosseto. La media delle nascite « annotate nei dati ufficiali dello stato civile pei singoli ca- » piluogo delle province risulta di 34, 7. Riferita la diffe- « renza alla nostra città, trovasi che annualmente abbiamo « 225 nati meno che in altre città su eguale popolazione. • Ciò non è fatto recente. L' ottennio che precedette e i « vent' anni dal 1815 al 1834 danno quasi eguali risulta- « menti se si deducano gli esposti della campagna portati « alla ruota nel numero approssimativo indicato dal Menis « nella sua *Statistica medica Bresciana*. Più grave risulta « la differenza qualora il paragone si faccia colla media « delle nascite generali dello stato nel quinquennio decorso, « la quale è di 36, 7.

« L' importanza dell' esposizione nel censimento delle « nascite appare evidente da ciò. Registraronsi 1511 na- « scite a Brescia nel 1867; 1645 nel 1868; 1455 nel 1869; « 1351 nel 1870, essendosi il 1° luglio aperto l' ufficio di « accettazione, senza che si chiudesse la ruota; 1193 nel • 1871, essendosi il 1° gennaio definitivamente abolita la • ruota; 1197 nel 1872; 1097 nel 1873; 1089 nel 1874; « 1115 nel 1875; 1154 nel 1876; 1095 nel 1877 ».

Più operosa è la ricerca de' morti; pei quali non sono possibili i confronti se non dopo istituiti gli *uffici dello stato civile*, e son cause alteratrici de' numeri veri la ruota dei trovatelli, gli spedali ed altri ricoveri di beneficenza, che, maggiori o minori dove più o meno è copia di carità, assai variamente nelle varie città accolgono colla popolazione cittadina parte della campagnuola più prossima al morire. Ecco pel quinquennio 1872-76 la media annua dei defunti sopra 1000 abitanti nelle singole città, compresi i morti degli ospitali:

Lombardia		Emilia, Marche, Umbria		Napoli, Sicilia, Sardegna	
Cremona	54, 3				
Brescia	46, 6	Piacenza	44, 1	Cosenza	67, 3
Pavia	45, 4	Parma	41, 5	Catanzaro	37, 3
Bergamo	41, 5	Bologna	33, 8	Napoli	36, 3
Mantova	38, 9	Modena	33, 3	Salerno	35, 1
Como	36, 3	Perugia	32, 9	Campobasso	34, 1
Milano	35, 9	Reggio Emil.	32, 3	Catania	32, 1
Sondrio	25, 3	Pesaro	31, 3	Caltanisetta	31, 8
Veneto		Ferrara	30, 9	Reggio Calab.	31, 8
		Ancona	28, 4	Foggia	31, 6
Treviso	38, 7	Ascoli Picen.	28, 2	Cagliari	30, 8
Udine	36, 8	Forlì	28, 2	Siracusa	30, 9
Padova	35, 5	Ravenna	27, 5	Caserta	30, 1
Vicenza	33, 9	Macerata	27, 2	Aquila	29, 7
Venezia	33, 2			Girgenti	29, 5
Verona	31, 4	**Toscana e Roma**		Trapani	28, 7
Treviso	31, 0			Sassari	28, 6
Belluno	27, 1	Siena	46, 7	Avellino	28, 3
Piemonte		Grosseto	46, 3	Teramo	28, 3
		Massa	38, 4	Potenza	27, 7
Cuneo	39, 8	Roma	37, 6	Palermo	27, 7
Novara	35, 8	Arezzo	36, 9	Messina	27, 6
Genova	32, 7	Pisa	35, 7	Benevento	26, 9
Alessandria	30, 8	Firenze	35, 5	Lecce	26, 3
Torino	30, 5	Lucca	31, 5	Chieti	25, 9
Porto Mauriz.	21, 7	Livorno	29, 3	Bari	25, 7

La più grave mortalità appare in generale nelle città lombarde, dove Brescia è seconda, quarta in tutta Italia: e ciò è anche dell' anteriore ottennio. Paragonando questi dati collo specchio de' nati (pag. 184, 185), si trova che 21 della nostre città capiluogo ebbero nel quinquennio 1872-76 un eccesso di morti sui nati, cioè Grosseto il 25 per 1000, Cremona il 23, Brescia il 17, Piacenza il 15, Parma il 14, Pavia, Mantova, Cosenza il 10, Siena il 9, Roma il 7, Bergamo il 6, Udine e Bologna il 5, Venezia il 4, Verona il 3, Vicenza e Como il 2, Milano, Modena, Perugia e Ascoli Piceno l' 1. Ebbero eccedenza di nati sui morti Salerno e Trapani il 15 per 1000, Bari il 14, Messina l' 11, Catania, Siracusa, Girgenti il 10, Benevento e Reggio di

Calabria il 9, Belluno, Palermo e Ferrara l' 8, Novara, Sondrio, Lecce e Caltanisetta il 7, e così discendendo. Ma, come si notò, son dati complessi, onde non si trarrebbero che conseguenze mal certe.

Dal 1868 al 1877 i dati dei defunti in Brescia essendo più precisi, il d.r Gamba li reca in uno specchio distribuiti per età, omessi i campagnuoli morti nell' ospitale.

Età anni	0 a 1	1 a 5	5 a 10	10 a 20	20 a 30	30 a 40	40 a 50	50 a 60	60 a 70	70 a 80	80 a 90	90 a 100	Somma
1868	513	119	40	42	93	77	83	99	146	126	41	2	1383
1869	455	249	63	32	94	88	100	108	210	130	40	3	1374
1870	441	162	64	49	86	83	99	108	149	139	48	7	1435
1871	213	135	35	46	103	75	98	120	184	136	42	1	1190
1872	296	131	30	48	98	84	93	122	167	107	41	4	1221
1873	291	212	30	55	85	78	86	119	205	171	44	2	1378
1874	311	247	77	64	122	71	104	119	196	162	38	1	1512
1875	313	203	79	72	90	90	103	124	190	172	38	2	1476
1876	286	173	55	55	89	93	90	129	214	139	48	2	1375
1877	184	167	53	56	100	94	119	136	209	160	40	—	1318

La mortalità in Brescia, che nel 1868 fu del 35, 5 per 1000, nel 1869 del 40, 4, nel 1870 del 36, 8, scese dopo tolta la ruota degli esposti: e fu nel 1871 di 30, 5 su 1000, nel 1872 di 31, 1, nel 1873 di 35, 4, nel 1874 di 38, 8, nel 1875 di 37, 9, nel 1876 di 35, 3, nel 1877 di 33, 8. Fu poi l'annua mortalità media del quinquennio 1872-76 di 1387, cioè 35, 7 per 1000, notevolmente inferiore a quella trovata innanzi, il 46, 6, sebbene ancora assai grave.

Per giuste deduzioni sarebbe mestieri il paragone di questa colla mortalità egualmente appurata delle altre città italiane nelle diverse età: pel quale mancando i dati statistici, il nostro amico lo fa colla campagna bresciana, la cui mortalità media annua nel quinquennio stesso fu di 29, 5, e però di 6, 2 per 1000 inferiore a quella di Brescia; ciò che importa 240 morti meno ogni anno che in città sopra 38906 abitanti, quanti fanno la popolazione di Brescia, e ridurrebbe a 1147 i 1387 morti di questa, se la mortalità fosse pari. Per età le 1147 morti della nostra campagna ripartisconsi com'è indicato nella seconda colonna dello specchietto seguente: a lato della quale pel confronto registrasi nella terza la partizione dei 1387 defunti della città, e nelle altre due le differenze.

Età anni	Mortalità media annuale in		Morti più in	
	campagna	Brescia	Brescia	campagna
0-1	276	299	23	—
1-5	199	193	—	6
5-10	47	54	7	—
10-20	47	58	11	—
20-30	67	96	29	—
30-40	71	83	12	—
40-50	75	95	20	—
50-60	94	122	28	—
60-70	137	194	57	—
70-80	102	150	48	—
80-90	30	41	11	—
90-100	2	2	—	—
	1147	1387	246	6

Delle 240 morti che in Brescia eccedono quelle della campagna, sole 35 colpiscono età minori di 20 anni; sì che crescendo la mortalità col salire nelle età a cui il morire è più naturale, svanisce in gran parte il fondamento dell' accusa fattale d' insalubre. Essendo però la sua popolazione molto irregolarmente distribuita per età, il d.r Gamba confronta in ciascuna il numero delle morti col numero degli abitanti secondo il censimento, e dolendosi che questo confronto, « il quale unico può dare risultati degni di seria » riflessione », solo possa istituirsi fra la città e la campagna bresciana, trova che in campagna i morti corrispondenti al numero dei censiti in Brescia sarebbero soli 1006, cioè 381 meno che in città, e che tale eccesso di morti in città colpisce in particolare i primi due periodi, in misura sopra tutto gravissima il primo. I bambini morti minori di un anno, che in città sono 299, non sarebbero più in campagna 276, ma 102; non più 199 quelli da 1 a 5 anni, ma 127; e però in Brescia ne sarebbero morti più che in campagna 197 de' primi in vece di 23, e 66 de' secondi. Ma il d.r Gamba, scorgendo in ciò più argomenti di diffidenza e incertezza, si volse « a fonte più sicura, al parallelo tra le nascite e le « morti avvenute nel primo decennio dell' esistenza paragonate pure fra la città e la campagna bresciana. Questo « diede le seguenti risultanze medie annuali:

Età anni	Morti ogni 100 nati in città	Morti ogni 100 nati in campagna	Morti di più in città ogni 100 nati	Morti di più in città sul complesso de' nati
0-1	26	20	6	67
0-5	43	34	9	101
0-10	48	38	10	113

Questi numeri ben sono inferiori ai precedenti, e certo più esatti, « avvicinandosi anche alla mortalità generale « media dello stato, e della Lombardia in ispecial modo ». Alcuni bambini poi di città vengono affidati a nutrici campagnuole; ma assai più di campagna vengono alla P. C. de-

gli esposti. Di questi si stima il numero medio annuale 84; e circa venti muoiono all'ospitale femminile, nati da madri campagnuole in esso ricoverate. Laonde non meno di cento bambini muoiono ogni anno in città che realmente non sono della città, e ingrossano a torto il tributo che le procaccia l'accusa di speciali cause mortifere all'età puerile. Pertanto lo specchio anteriore viene così modificato:

Mortalità annuale media del quinquennio 1872-1876

Età anni	campagnuola corrispondente al numero dei nati in Brescia	reale in Brescia	Eccesso della cittadina sulla campagnuola
0-1	226	299	73
1-5	158	193	35
5-10	45	54	9
	campagnuola corrispondente al numero de' censiti in Brescia		
10-20	43	58	15
20-30	78	96	18
30-40	78	83	5
40-50	82	95	13
50-60	114	122	8
60-70	173	194	21
70-80	138	150	12
80-90	38	41	3
90-100	2	2	—
	1175	1387	212

« Dal qual numero di differenza, 212 morti cittadini in più, « levando solo i 73 decessi segnati all' età 0-1 (campagnuoli « lattanti morti nel brefetrofio, che salgono con altri a circa « 100) e sommandoli coi decessi prodotti da cause naturali « comuni alla campagna, apparisce come delle 1387 morti « annuali 1248 debbon esser date in forza della modalità « degl' individui che compongono la città, e per cause da « questa indipendenti, escludenti particolarità morbose pro-

« priamente dette. Per le rimanenti 139 morti che eccedono « questo numero, metà potrebbe forse supporsi data da « cause locali che agiscono sull'individuo prima del trente- « simo anno di vita. Per le altre 70 morti che accadono « dopo il trentesimo anno e oltre, il danno, se pur esiste, « sarebbe di poca importanza, in quanto che lo spegnersi « della esistenza cadrebbe in quelle età in cui d'ordinario « essa finisce per cause comuni in città e altrove. E pria d'as- « severare in modo assoluto che le dette 139 morti dipen- « dono unicamente da causa locale d'insalubrità, è uopo con- « siderare » la grande immigrazione che porta in città per- sone vecchie e malaticce, onde le morti non sono come in campagna « d'individui che regolarmente vi crescono e in- « vecchiano, ma di una popolazione di età piuttosto avanzata « sempre riproducentesi, e che quindi parallelamente al cen- « simento deve dare una elevazione del numero delle morti « più che sufficiente a chiarire la causa delle notate eccedenze ». L'eccedenza poi de' 139 morti, dato pur che esistano cause d'insalubrità a cui riferiscasi, risulta dal confronto colla mortalità affatto normale della campagna, non già con quella d'altre città, ove, « anche indipendentemente da fatti « igienici propriamente detti, concorron sempre in mag- » giore o minor numero cause che accrescon le morti. Per- « tanto volendo pur ritenere questa causa di malsania che « circola, avvolge, intristisce l'individuo in Brescia, questa « eserciterebbe la sua influenza morbifera e maligna limita- « tamente alle età fra l'uno e il trentesimo anno ucci- « dendo settanta individui annualmente, numero che non » arriva al 2 per 1000 abitanti, e che non potrebbe esser « oggetto di serie osservazioni paragonato alle proporziona- « lità assai più grandi offerte da moltissime altre città: causa, » ripetesi, che è ben difficile provare in modo certo e as- « soluto, se sia propriamente locale, qui di Brescia, o non « piuttosto comune a tutti i grandi centri di popolazione ».

Un altro specchietto, in cui si paragonano tra loro le medie della mortalità di Brescia nelle varie età ne' due quinquennî 1868-72 e 1873-77, mostra scese da 383 a 277 e quindi scemate di 106 nel secondo le morti dei bambini sotto un anno, effetto senz' altro della ruota soppressa; aumentate di 70 le morti da 1 a 20 anni; mantenute presso a poco le morti nelle età fra gli anni 20 e 50 e fra gli 80 e 100; aumentate di 78 le morti fra gli anni 50 e 80; l' annua mortalità generale aumentata di 51. E questi fatti son pure al d.r Gamba argomento di ascrivere tale misera nostra superiorità « al progressivo aumentar delle morti « nelle età avanzate, piuttostochè ad azione deleteria eser- « citata da cause locali sopra giovani età ». L' eccedenza dei 78 defunti fra i 50 e gli 80 anni, cioè al tempo ordinario e naturale del morire, non ha bisogno che si spieghi da circostanze locali insalubri; basta l' età e « il modo e il « perchè trovansi a morire fra le mura della città ». Maggior considerazione meritano i 70 decessi di più negli anni da 1 a 20, e di essi specialmente quelli da 1 a 5 che son 41. Ma « ripetiamo che, frenata la esposizione de' neonati le- « gittimi per effetto della soppressione della ruota, rimasti « questi presso i genitori, dovette di necessità aumentare il « numero degli abitanti di tale età, e con esso anche il « numero delle morti appunto in tale periodo... Se si dà « peso al risultato attuale, che mostra come circa metà de- « gli esposti è data da cittadini, si avrebbe una media di 187 « infanti rimasti presso i genitori nella città, che nel quin- « quennio sommano a 935, i quali nella misura della cam- « pagnuola danno una mortalità media annuale assai pros- « sima a 55. E l' aumento relativo alle età 5-10 e 10-20 è « spiegato quasi per intero dalla straordinaria e insolita « mortalità che nel biennio 1874-75 si palesò generale, e « come la città, in tale periodo della vita, bersagliò anche la « campagna ».

Per ultimo il d.r Gamba rivolge il suo esame alla vita media. In Brescia essa nella statistica del Menis è di anni 28 e mesi 7 per l'anno 1830; di an. 30 e m. 6 pel 1831; di an. 34 e m. 6 pel 1832; di an. 35 e m. 5 pel 1833; di an. 34 e m. 9 pel 1834. Dalla istituzione dell' ufficio di stato civile alla chiusura della ruota riuscì di an. 27 e m. 9 nel 1868; di an. 28 e m. 5 nel 1869; di an. 29 e m. 4 nel 1870. Chiusa la ruota, apparve di an. 36 e m. 6 nel 1871; di an. 33 e m. 6 nel 1872; di an. 34 e m. 1 nel 1873; di an. 31 e m. 3 nel 1874; di an. 32 e m. 5 nel 1875; di an. 34 e m. 2 nel 1876; di an. 37 e m. 5 nel 1877. Ma siccome nei morti cittadini comprendonsi circa cento bambini campagnuoli portati in città per l'allattamento o colle madri ammalate all' ospitale, fattane la giusta detrazione, la vita media s'accresce nel 1871 ad an. 39, m. 10; nel 1872 ad an. 36. m. 6; nel 1873 ad an. 36, m. 8; nel 1874 ad an. 33, m. 5; nel 1875 ad an. 34, m. 8; nel 1876 ad an. 36, m. 10; nel 1877 ad an. 40, m. 5. E questi numeri, molto alti, appariscono più alti se si confrontano colla vita media nella campagna bresciana, e più ancora colla vita media nello stato. Quest'ultima fu d' an. 26, m. 9 nel 1868; d'an. 26, m. 1 nel 1869; d'an. 26, m. 7 nel 1870; d'an. 25, m. 8 nel 1871; d' an. 24, m. 5 nel 1872. E nella campagna bresciana d' an. 29, m. 7 nel 1872; d'an. 30, m. 10 nel 1873; d'an. 29, m. 5 nel 1874; d'an. 28, m. 9 nel 1875; d'an. 27, m. 11 nel 1876.

Ma la vita media è fondamento insufficiente e fallace per dedurne la bontà igienica di una città; dove per l' affluire di una popolazione adulta n' è innalzata la misura, senza che ciò si debba alla maggiore salubrità del sito dove la vita di tale popolazione si compie. La vita media può solo con verità fare testimonianza della condizione igienica delle campagne e delle città non soggette a immigrazione.

Le fatte osservazioni conducono alfine il nostro col-

lega alle conclusioni seguenti. Vi sono città che hanno vita quasi del tutto propria, e altre dove la propria vita organica è piccolissima, e grandissima l'immigrazione de' forestieri. Brescia è di queste ultime, con popolazione per età irregolarmente distribuita, pochissimi bambini e giovani, dal cui difetto e dalla mancanza di grandi opifici e industrie già si chiarisce qual sia la parte di popolazione sopravenuta, avventizia, assai più che dalle occasioni di lavoro invitata alle stanze della città per la partecipazione delle elemosine. Il censimento registra più di 2000 di tali individui malaticci, e già oltre quarant'anni d'età.

L'immigrazione scema in generale le nascite: pochissime città fanno eccezione, tra queste Milano e Torino. Le nascite registrate delle altre città non sono però in tutto « la esplicazione della loro vera vitalità locale », accresciute parecchie dalla esposizione. Brescia è fra i nove capiluogo delle province d'Italia che hanno minor numero di nascite appunto per questa immigrazione infeconda priva dello sviluppo di famiglia. Nel quinquennio 1872-76 la media annuale delle nascite nella campagna bresciana fu di 34, 5 su 1000: e con questa misura Brescia avrebbe dovuto dare 1342 nati. Avendone dati 1130, ne diede come « città di « 32750 abitanti, rimanendone 6000 che non partecipano « all'atto di riproduzione. La differenza riesce vie più grave « se il confronto si fa colla media delle nascite dello stato, « che è di 36, 7, e si spiega, come si disse, dal censimento, « che notò 2000 e più individui oltre il normale nelle età « più elevate, senza dire di molti altri che devonsi ritenere « impotenti o ammalati ».

Per contrario l'immigrazione aumenta le morti: e in fatti in Brescia il notevol numero di esse è dato dalle età avanzate, corrispondentemente al numero di queste che dal censimento appare tanto elevato; e anche l'annuale aumento del secondo quinquennio sul primo cade in ispe-

cie sulle età da 60 a 80 anni. La gran differenza fra le nascite e le morti non è nuova a Brescia, ma solo vi si pose mente dopo che, soppressa la ruota, si tolsero dai nati in città ben 400 campagnuoli esposti, che prima venivano con loro uniti e confusi. Si parvero indi le nascite di 212 inferiori a quelle in pari popolazione campagnuola, la qual differenza, sommata colle 240 morti di più, s'innalza a 452. Ma « si è provato che delle annue medie 1387 morti « in città 1318 son necessarie e indipendenti da particola- « rità igieniche, e sarebbero avvenute anche nel contado ». Laonde lo sbilancio della popolazione cittadina dipende da 212 nati meno e da 70 morti di più forse per cause locali di malsania, perdita corrispondente presso a poco alla media annuale già riscontrata di 257, prodotta per più di due terzi dalle mancate nascite, e solo per meno di un terzo forse da causa morbosa locale. « La vita media è, contrariamente a « cause antigieniche quali siensi, molto elevata: ciò pure « in relazione al censimento e alla immigrazione.

» In quanto a igiene, non risulta che circostanze perni- « ciose gravi, locali, permanenti, esistano in danno della po- « polazione cittadina. Dato che esistessero, queste spieghe- « rebbero l'azione loro malefica su piccolissima parte della « popolazione sotto il trentesimo anno di età, e dovrebbero « essere tanto piccole, da apparir solo al confronto, non con « altre città, ma con una mortalità tipo o minore che si ri- « scontra nella campagna, e darebbero ragione di una parte « piccolissima dei numerosi decessi che qui si notano.

« Pertanto la grave attuale mortalità di Brescia dovrà « persistere e continuare sino a quando non si tolgano le « cause che fanno sì elevata la speciale immigrazione. Du- « rando questa, cogl' individui che ora la compongono, non « è possibile una utile e normale condizione famigliare, « sì che aumentino le nascite, notabilmente diminuiscano « le morti.

« Provedimenti atti a modificare tale stato di cose non « ponno essere che economici amministrativi. Desiderabili « sempre gli igienici. Ma non è a credere che questi, anche « spinti a sommo grado, possano accrescer le nascite, sce- « mare notevolmente le morti che presenta (chi sa da « quanto?) la città nostra ».

Mentre l'Ateneo è intento a disporre la promessa Esposizione storica della pittura bresciana, molto opportunamente l'architetto sig. cav. Giuseppe Conti reca alle nostre conversazioni la descrizione di alcuni pregiati dipinti che non potranno farne parte, e son quelli di S. Maria della Neve in Pisogne, e uno in Brescia sopra la porta di S. Maria del Carmine.

La chiesa e il chiostro di S. Maria della Neve, soppressi gli agostiniani, furono coll'atto 28 maggio 1789 dal governo veneto venduti al comune di Pisogne. La chiesa è a una navata, lunga m. 18, 21, larga m. 10, 50, senza cappelle: il presbiterio si leva tre gradini, lungo coll'abside m. 7, 37, largo m. 5, 90. Ha una sola porta d'ingresso nella facciata verso sera; una porta nel presbiterio mette in sacristia, e una al campanile, indi al convento, costrutto dopo il 1580 per ingiunzione di s. Carlo Borromeo. Riceve luce da una finestra circolare nella facciata e da tre piccole nell'abside. Edificata intorno al 1400, conserva la sua forma tipica primitiva. Sono le pareti e la volta, a crocera, decorate di dipinti a fresco di Girolamo Romanino, nato a Brescia nel 1485, morto nel 1566.

Le pareti laterali sono per la dipintura partite in tre grandi arcate, ognuna divisa in due spartimenti; l'inferiore rettangolare a forma di basamento; l'altro sale ad arco sino alla volta; e son dipinti con figure in quello grandi due terzi del vero, in questo un quarto oltre il vero; le prime con disegno meno corretto, minor vaghezza e fu-

sione di colorito, un *verismo* che talora si accosta alla caricatura; le superiori assai ben disegnate e aggruppate, grandiose, con forza di colorito, varietà di caratteri e viva espressione. Eccone i soggetti, e in quale stato si trovano.

Parete a monte, a sinistra di chi entra in chiesa.

I.ª arcata. Inferiormente: *Cristo avanti Pilato:* dipinto in parte scomparso. Superiormente: *Cristo condotto al Calvario.* Sono conservate discretamente le figure del protagonista divino e quelle a sinistra che lo precedono; distrutte affatto dal nitro le turbe che lo seguivano, a destra.

II.ª arcata. Sotto: la *Cena colla Maddalena*, guasta dal nitro nel mezzo a basso, e in alto a sinistra. Sopra: l'*Ecce Homo presentato alle turbe:* grandiosa composizione di cui rimangono poche reliquie; *Cristo* tenuto da un manigoldo, « tre belle teste a sinistra con parte de' corpi, coperto il « restante da una grandiosa figura sul dinanzi, posta in « schiena, maestrevolmente dipinta, alla quale manca il « capo »; quattro piedi a dritta, con parte degli stinchi, e delle persone appena l'ombra.

III.ª arcata. Tutto è scomparso: andarono salve alcune figure che a tempo il municipio fece nel 1847 dallo spartimento superiore trasportar sulla tela per opera del nostro Gallizioli.

Parete a mezzodì, a destra entrando.

I.ª arcata. Inferiormente: la *Cena degli Apostoli.* Superiormente: la *Risurrezione.* Ambe sono discretamente conservate, guasta alcuna parte nell'ultima.

II.ª arcata. Inferiormente: *G. C. che lava i piedi agli Apostoli.* Superiormente: *G. C. nel limbo.* Alcun guasto nel secondo dipinto a dritta e in alto, principalmente sul fondo: ambi del resto discretamente conservati.

III.ª arcata. Sotto: l'*Entrata di G. C. in Gerusalemme.* Sopra: l'*Ascensione.* Abbastanza conservata la prima: e neppur molto guasta l'altra.

I due pilastri dell'arco del presbiterio hanno, quello a monte, nel rettangolo inferiore il *Cenacolo* e superiormente l'*Angelo annunziatore:* quello a mezzodì, inferiormente *G. C. deposto dalla croce,* superiormente la *B. V. annunziata:* tutte quattro le dipinture bastevolmente conservate.

Nella parete a sera veggonsi inferiormente, a sinistra della porta, *G. C. flagellato alla colonna,* e a destra *G. C. coronato di spine;* conservato il primo, con pochissimi danni il secondo. Sopra questi e sopra la porta, sino alla volta, è la *Crocifissione,* « stupenda composizione in cui trentasette fi-« gure tra intere e in iscorcio, grandi metà più del vero, » con tredici cavalli, sono disposte armonicamente in va-« riati gruppi, diversi di attitudini, di caratteri, di costumi; « opera studiata, in cui primeggia l'espressione viva e « maschia rispondente al soggetto; eseguita con franco e « largo pennelleggiare e vigoroso colorito. È ammirabile il « gruppo della Madre per l'espressione del dolore di essa « profondo e straziante, e del dolore pietoso delle donne « che la sorreggono. Questa insigne pittura, che rivela tanta « bravura nella composizione, ed è la migliore nell'interno « della chiesa, fortunatamente non pati serî guasti ».

La volta è tutta pure dipinta dal Romanino, che ne' peducci effigiò in ciascuno da suo pari da un lato un profeta, dall'altro una sibilla, talchè son dodici gli uni e dodici le altre. Di sotto, in proprî scompartimenti, sono puttini a chiaroscuro in atti diversi: di sopra scompartimenti ornamentali, fondi colorati, svolazzanti angioletti, busti di santi, bastevolmente conservati.

A mezzodì del campanile una specie di stanza, con finestra a mattina, serba pure qualche altro resto di dipinto disfatto; e più ne serba la spalla della porta che mette al campanile, dove a Erodiade è sul bacile offerta la testa del *Precursore,* ed *Erode* sta guardando dall'alto. Forse, ripolendo, apparirebbe alcun'altra figura.

Aggiunto alla chiesa a mezzodì è l'oratorio di S. Rocco: dove, scrostata nel lato di mattina a destra dell'altare l'imbiancatura, sono apparse alcune figure, e probabilmente altre ancora si celano.

S. Maria della Neve è dipinta anche esteriormente. « La « sua facciata è racchiusa da due pilastri sugli angoli, e « termina a vertice a linea del tetto. È probabile che la « porta d'ingresso sia stata rifatta nel 1485. Induce a ri- « tener questa data il fatto, che questa porta, di arenaria « rossa di Corna, decorata di lesene con intagli di cande- « labri, medaglie con teste di santi, e ornati nel fregio, « nelle cornici e nell'archivolto, è in tutto eguale alla porta « dell'antica pieve di S. Maria *in Silvis*, pure di Pisogne, « nella quale è inciso l'anno 148V e il nome dell'esecu- « tore DAMIANI DAMIANO: due belle opere che accennano il « risorgimento, e dimostrano che nella Valcamonica l'arte « non era spenta, ma aveva cultori e fioriva.

« Sopra al basamento che ricorre nella facciata son « pitture a fresco, del fine del secolo XV, d'autore ignoto; « quarantacinque figure quasi al naturale, semplici, dritte, « corrette, accuratamente dipinte ai due lati della porta, « rappresentanti il simbolo della morte. A destra di chi « guarda s'appoggia alla lesena della porta la morte, co- « ronata, in atto di scoccar dardi alla comitiva che s'avanza « in tre gruppi; e sono il papa, cardinali e vescovi; digni- « tari ecclesiastici e secolari; cavalieri, dame e donzelle: che « portan vasi d'oro con monete, cofanetti con monete e « gemme, alcuni borse, una damigella una lunga benda scrit- « turata. Appoggiata alla lesena a sinistra la morte tien « l'arco senza corda, e le vengono incontro Gesù con Maria « e santi; re, principi e dogi; personaggi di nazioni diverse; « e portano scettro, bastoni, bandieruole e bende con motti.

« È evidente che queste pitture vennero eseguite dopo « collocata la detta porta, cioè intorno al 1485 », perciocchè

finiscono precisamente alle lesene. Son ora poi molto guaste dall'età e dall'intemperie, lasciate senza difesa contro la pioggia, spinta dal vento del lago.

Più su, fino al tetto, seguon dipinti a riquadri, e con ornamenti, e teste di santi e sante; lavoro meno accurato, forse d'altra mano, o anteriore, conservato discretamente.

Il fianco a monte era munito d'un portico a tre archi, demolito da mezzo secolo. Il Romanino, con figure maggiori un terzo del vero, vi dipinse in tre quadri la *Visita dei re Magi a Betlemme.* Nel primo è il sèguito dei re. Un ardito cavaliere monta un bianco e focoso destriero, e gli si aggruppano intorno più figure, largamente pennelleggiate con vaghezza e vigore di colorito, varietà di abbigliamenti e di pose, e tale viva espressione che ti sembrano staccarsi dal muro e venirti incontro. Nel secondo i *Magi,* con grande accompagnamento su camelli e a piedi, pertano loro doni. È scena variatissima, una delle migliori opere di Romanino, e che più si pregia delle peculiari sue doti. Il terzo, che rappresentava il *Presepio,* è tutto guasto e disfatto, scrostato gran parte anche l'intonaco. I pilastri fra un arco e l'altro eran dipinti di puttini variamente atteggiati e medaglie con teste di cui appena scorgesi ora la traccia. È deplorevole veramente in questa grandiosa opera del nostro pittore scorgere non solo i danni del tempo e del lungo abbandono senza niun provedimento e riparo, ma anche assai scalfitture e fessure e altre offese recate dalla mano irriverente dell'uomo.

L'egregio sig. Conti, che insieme con due colleghi, il pittore Luigi Campini e l'architetto prof. Luigi Arcioni, visitò S. Maria della Neve per la Commissione provinciale conservatrice de' monumenti, descritti i dipinti che rendono ancora insigne quella chiesa, nota, secondo l'avviso anche de' compagni, le cause che contribuirono a tante jatture, e viene poi suggerendo accorgimenti e rimedi per sottrarne

i resti preziosi alla distruzione che li minaccia, e indica alcune parti, che stimandosi non si possano ulteriormente conservare sul muro, o tutto già saturo del nitro e dell'umidità che lo invase, o troppo esposto a nuove ingiurie, solo potrebbero salvarsi col riportarle sulla tela: il che in ispecie propone per le esteriori rappresentanti i *Magi*, larga la prima m. 5, 37, alta m. 3, 15; larga m. 5, 10 la seconda e alta anch'essa m. 3, 15, esclusa la porzione arcuata in alto affatto guasta.

L'*Annunziata*, dipinto a fresco sopra la porta di S. Maria del Carmine in Brescia, è di Floriano Ferramola, uno pure de' nostri maggiori, e occupa un semicerchio il cui diametro è di metri 5, 71.

« Sul primo piano della composizione, nell'estremità « a sinistra son figurati in ginocchio due santi monaci « carmelitani, e di sèguito verso il centro l'angelo Ga- « briele che discende dal cielo. All'estremo opposto è un'an- « cella seduta, indi la B. V. in piedi, avanti un inginoc- « chiatoio. Dietro le dette figure sono dipinte case in pro- « spettiva; e nella parte di mezzo a basso è un paesaggio « con macchiette, e in alto, contornata da una ghirlanda « di erbe e di teste di puttini, una mezza figura che rap- « presenta il *Padre Eterno*, sotto alla quale svolazzano de- « gli angioli vestiti ».

Pochissime opere ci restano di questo valente, morto il 3 luglio 1528, non ricordato nè dal Vasari nè dal Baldinucci; e per ciò vie più questa merita di essere conservata. La quale, ristaurata quarant'anni fa senza alcun pensiero di proteggerla, sebbene sia incassata nello sguancio degli archi della porta, sofferse non poco per la pioggia e il polverio della strada, sì che in alcuna parte è il colore levato via, in altre velato come da patina. Il muro è anche solcato da una screpolatura, già turata, ma poi

riapertasi, sopra l'architrave della porta, spezzato anch'esso, ond' è palese un movimento di discesa, e il bisogno di sostegno: e vedi inoltre qualche scrostatura e spruzzi di calce: ma sono intatte la maestosa figura del *Padre Eterno*, e quella della B. V, tutta beltà e grazia e umiltà soavissima. Qualche danno è fatto, forse dal ristauratore istesso, ai vestiti della vicina ancella, dell' angelo annunziatore, e dei due monaci in cui è l' impronta di quel tipo antico di religiosa austerità indi perduto. La prospettiva non ha molto sofferto; ma il paesaggio è dilavato e sbiadito. In fine i lamentati guasti non dispensano dallo studio di conservare all' arte un' antica pittura assai notevole « per corretto dise- « gno, per finito lavoro, per l' espressione soavemente reli- « giosa, per forza e sobrietà di colorito ».

E però qui ancora il nostro amico suggerisce i mezzi che stima acconci: reggere con salda spranga di ferro gli architravi della duplice porta spezzati; con una tettoia semicircolare di zinco difendere dalla pioggia il dipinto; cui vuolsi pulire; assodar l' intonaco che si stacca, e rimetterlo con tinte neutre dove manca; astenersi poi religiosamente dal rinfrescare i colori sbiaditi e dal rifare e ristaurare le figure o qual altra sia parte perita, e piuttosto levare con gran diligenza e prudenza gl' inconsulti ritocchi dell' anteriore ristaurazione che apparissero nel ripulire.

Compiendosi questa notizia col voto, che non sieno dalla Commissione indicati indarno i provedimenti e le diligenze per salvare queste glorie che furono dell' antico nostro retaggio anche ne' mesti giorni la parte meno infedele, a cui non vorremmo rinunciare nell' età nuova che n' è conceduta, il vicepresidente cav. G. Rosa coglie l' occasione per attribuire la debita lode al sig. Silvio Damioli di Pisogne, per cui special cura furono salve le parti dei dipinti di S. Maria della Neve trent' anni fa levate dal Gal-

lizioli e serbate nella sala municipale. Secondato e giovato dallo stesso Damioli, il Rosa fece l'illustrazione, ripetuta poi dal Vallardi, del singolare dipinto della *Morte*, che veramente è il *Trionfo della Redenzione*, perchè la Morte, trionfatrice di re, papi, e ricchi e potenti, è vinta e trionfata da Gesù Cristo. Allora quel dipinto non era così smarrito come ora s'è fatto e va facendosi vie più di giorno in giorno rapidamente; e sul fianco della chiesa rivolto a monte, state sin quasi a quel tempo difese dal portico, splendevano ancora di tutta bellezza le pitture del Romanino offese ora in troppo gran parte. Il sig. C. Glisenti, aggiugne a maggior notizia delle pitture di Pisogne, che nell'autunno 1846 l'egregio Damioli ne fece da A. Ogheri a sue spese levar tutti i disegni, cui per la cortesìa del Damioli gode la maggior parte mostrar a' colleghi.

Il presidente, ripetute le spiegazioni recate nella tornata del 7 di questo mese, propone all'approvazione dell'academia il programma di concorso, di cui fu allora data notizia (V. pag. 167), che or si rilegge e viene con voci unanimi confermato.

Adunanza del 28 luglio.

Una visita per ufficio di amicizia a una tra le amene terre nella prossima Franciacorta fu bella occasione al nostro collega sac. Stefano Fenaroli di visitare l'*ex monastero di Rodengo*, di cercare e riferire agli amici quanto in esso rimane ancora « del ricco patrimonio di cose d'arte di cui « furono in possesso quei monaci olivetani ». Investigando poi nell'archivio del nostro ospitale civile, rinvenne più notizie da crescer pregio alla sua narrazione. Seppe da una pergamena del 1090 che allora s'accoglievano colà i cluniacensi, della regola di s. Benedetto. Gli olivetani vennero

a quella stanza circa la metà del secolo XV, e si diedero tosto pensiero di rifabricare « la chiesa e porre il monastero « in quel lustro e magnificenza, di cui anche al presente « rimangono avanzi », non ostante le posteriori inconsulte ristaurazioni e il misero disperdimento di tante cose elette. Solo nel 1490 si fece la consacrazione della chiesa, dedicata a s. Nicolò, la quale, soppresso nel 1797 il convento, e attribuiti i beni all' ospitale, divenne la parochia. La facciata, benchè manomessa più volte, serba tracce della costruzione e decorazione antica; e ne' lavori di terracotta che ornano il frontispizio, nel peristilio dinanzi alla porta maggiore, ne' bassi rilievi degli stipiti attesta il bel tempo dell' arte, e più nello « stupendo a fresco del nostro Vincenzo Foppa « il vecchio, che ammirasi ben conservato nella mezzaluna « sopra l'architrave della porta suddetta (1), e dagl' intelli- » genti senza meno si reputa uno de' migliori ricordi che « rimanga fra noi di quel valente antesignano dell' arte « lombarda. Sopra un fondo che rappresenta una vaga col- « linetta vedesi una graziosa Madonna seduta sulle verdi « zolle in atto di vezzeggiare il divino Infante esilarato « alla vista di alcuni conigli che lo attorniano. Il Foppa nella « maestria nel disegno e del colorito con cui eseguì que- « st' opera si dimostrò superiore alla sua epoca ». E da un registro de' monaci il sig. Fenaroli apprese che fece nel 1491 anche altri dipinti nell' abside del coro: ma la chiesa fu tutta imbiancata nel 1724 e ridipinta. Crede poi che, stipendiato dal nostro comune in quegli anni a insegnare architettura e pittura, abbia fra i discepoli assai probabilmente avuto anche Roberto Marone, il quale entrò nel monastero di Rodengo nel 1496 col nome di Raffaello da Brescia, e alla scuola di fra Giovanni da Verona salì poi a

(1) Questo dipinto, per assicurarne la conservazione, venne a cura e spesa dell' Ateneo fatto per opera del pittore Giuliano Volpi recar sulla tela, e collocato nella civica pinacoteca, serbatane alla fabriceria parochiale di Rodengo la proprietà.

grandissima eccellenza nell' intaglio in legno e nella tarsìa, lavorò col maestro nelle mirabili tarsìe di S. Maria degli organi in Verona, e fece per S. Michele in bosco presso Bologna le opere che ancora colà si ammirano in S. Petronio.

È singolarmente opera di quest' insigne artefice il magnifico leggio corale, che già era nel coro della chiesa del convento di Rodengo, e ora, fortunatamente salvato, è nella civica pinacoteca, di forme architettoniche molto eleganti e mirabilmente condotto. Sia che tu guardi i fregi dei capitelli delle cornici nelle colonnette, o le prospettive a tarsìa ne' quattro specchi del basamento, o i gruppi delle figure ne' due specchi superiori, tutto è assai bene inteso, tutto è disegnato con molto spirito, e diresti che abbia dato i disegni il Romanino quando fu chiamato a dipingere da que' padri. In un cartellino fra le volute d' un capitello son le tre lettere F. R. B., cioè *Frater Raphael Brixiensis.*

Il nostro collega vorrebbe poter dire anche dei libri corali ornati di preziose miniature già dal leggio sostenuti; ma poichè sacrilega forbice ne tagliò e disperse l'onore, non ha per essi che poche sdegnose parole, e un lamento per gli stalli del coro, omai nulla più che un malinconico resto.

Ai frati di Rodengo apparteneva pure la pace niellata che è fra i preziosi oggetti legati a Brescia dal benemerito Camillo Brozzoni, squisito lavoro probabilmente di qualche bresciano artefice, ammirandosi appunto fra noi sull' esordire del secolo XVI le opere di tal genere di Girolamo e Giovanni dalle Croci e di Antonio da Brescia.

Minor decoro non erano le pitture. Si disse del Foppa. È del Moretto « la graziosa tela che anche oggidì si osserva « al secondo altare a sinistra, e rappresenta i santi Pietro « e Paolo. La composizione è semplice, il disegno assai di- « ligente, . . . le figure dei due apostoli sono dignitose e de- « lineate con effetto di scorcio. Guardano in alto verso il « Redentore, che, a mezza figura tra le nubi, colla destra

« consegna a Pietro le chiavi, e colla sinistra a Paolo un « libro dov'è scritto *ut portes nomen meum coram gentibus* ». È a dolere che mani audaci e inesperte abbiano fatto danno al colorito con improvide lavature, e non siasi pensato ad allontanare la tela dal muro nitroso che va guastandola.

Generoso competitore del Moretto, e non punto inferiore a lui nell' a fresco, il Romanino ornò di tali dipinti i chiostri. La Maddalena nella casa del Fariseo e la Cena in Emaus, che nell' antisala della civica pinacoteca attraggon subito a sè gli sguardi per quel fare spigliato, spontaneo, grandioso, furono strappati da quelle pareti anni fa dal nostro Gallizioli per cura dell' Amministrazione dell' ospitale che n' è proprietario. Un altro bello a fresco è in una delle stanze terranee segnato colla data 1533. « Rappresenta il « Nazzareno appeso alla croce formata coi rami di un al- « bero. A fianco del Crocifisso a destra e a sinistra egual- « mente distribuiti si veggono in tanti piccoli ovali i dodici « apostoli a mezza figura, uniti alla croce per mezzo di « rami che partono dal tronco. Ai lati di Cristo morente « stanno sospesi in aria in atto di mestizia e dolore due « angeli che tengono due bende, ov' è scritto *Mirabilis Deus « - in sanctis suis.* Nella base della croce sta seduta la Vergine « Madre dignitosamente atteggiata a dolore: negli angoli « della parte inferiore sono s. Rocco e s. Sebastiano: ai lati « estremi in alto, precisamente alla metà altezza del di- » pinto, si veggono due altre figure, una che stringe nelle » mani una borsa, l'altra che brandisce un pugnale. È com- « posizione assai curiosa ».

Anche di Lattanzio Gambara sono a Rodengo non pochi mirabili dipinti a fresco. Sulla volta dell'antirefettorio, « in « ventiquattro compartimenti, al magnifico plafone assai « ben conservato, che ha per soggetto una delle principali « visioni dell' Apocalisse, fanno corona alcuni fatti dell' an- » tico Testamento e della stessa Apocalisse; e fra uno spec-

« chio e l'altro sono graziosissimi puttini dipinti con sin-
« golare maestria di disegno, robustezza di tinte, e nelle
« più svariate pose e movenze, ben conservati i più e assai
« commendabili per varietà di composizione ». In un' altra stanza è dipinta in cinque compartimenti la storia di Sansone, con bellissimi bimbi di vago effetto nei riposi di mezzo. Nelle mezzelune sopra gli armadi in sacristia dodici medaglie ricordano con fare un po' minuzioso la vita di s. Benedetto, e forse appartengono a qualche discepolo di Lattanzio.

Minori di questi insigni maestri, e tuttavia egregi « per
« facilità d'invenzione, grandiosità di maniere e fecondità
« di fantasia », fecero altresì a Rodengo loro opere Pietro Marone, Grazio Cossali, Francesco Giugno, Tomaso Sandrini. Il primo dipinse a fresco ne' corridoi e alla vicina possessione della Baitella. Dipinse il Giugno la bella tela delle Nozze di Assuero pel refettorio, e più affreschi nel refettorio stesso insieme col Sandrini. Il Cossali fece per la chiesa « la grandiosa tela delle Nozze di Cana di Galilea,
« una delle migliori sue produzioni ».

Il nostro collega fa voto che la sua relazione giovi a raccomandare, tanto alla benemerita Commissione amministratrice dell' ospitale, quanto all' Ateneo e alla Commissione conservatrice de' patrii monumenti, queste pregevoli reliquie nostrali dell' arte.

Il sig. d.r Giovanni Pellizzari, coll'affetto di chi vede una verità grande e confida pur di poterla persuadere altrui, torna a un argomento da lui trattato altre volte, che comprende in queste due proposizioni interrogative: *Dai climi boreali sino agli equatoriali quale la intiera progressione geografica di febri e di pesti paludigene?* e *d' onde la tanta ritrosia dei neoterici a esperire in grande contro le tre feralissime pesti, bubonica, itterode e cholerica, già ormai dimostrate oriunde da palude, quelle medesime profilassie, spaluditiva,*

cinchonica ed eucaliptica, che contro ogni forma di paludigene febri cotanto valgono?

Divide il suo scritto in tre capi, e intitola il primo: *Dal principio sino al 1799. Gradazioni previe.*

« Sopra i morbifici miasmi palustri, e sopra i morbi « acuti che nelle diverse plaghe del globo ne originano, « l'antichità ci aveva tramandato una tradizione affatto « conforme al vero. Nessun indizio di essi morbi e miasmi « nelle regioni della zona glaciale, e nemmeno nelle iper- « boree a quella zona più prossime. Ma poi cominciando da « climi meglio temperati, ed avanzandoci di grado in grado « nei più termici verso e fino ai tropicali ed agli equatoriali, « eccoci innanzi una serie, una progressione di morbi radi- « calmente paludigeni, dai più tenui sino ai più perigliosi: « cioè dapprima febri semplicemente intermittenti, poscia « remittenti, più oltre subcontinue, più oltre ancora conti- « nue arieggianti a peste, poi pesti sì ma semplicemente « epidemiche, e in fine pesti realmente contagiose, cioè rag- « gianti per miasma palustre cresciuto sino al grado di « palingenico da una in altra persona, da uno in altro « paese. Capitalissima tradizione, che appunto cento anni « or sono, cioè nel 1778, veniva chiaramente rimembrata « da uno dei migliori ingegni e certo dal più elegante « scrittore medico di quell'epoca, cioè dall'elvetico Gior- « gio Zimmermann nell'aureo suo *Trattato sulla sperienza « in Medicina* (lib. IV, c. V. Zurigo 1778). Qui si aggiun- « gano la febre gialla, o peste itterode d'America, della « quale esso Zimmermann forse non scrisse verbo perchè « non gli sembrava ancora abbastanza chiara; e poi la peste « cholerica venutaci dall'Asia nel secol nostro: e la grande « serie progressiva delle febri e pesti paludigene ci sarà « completa ».

Così l'autore; che, riducendo a tre gl'intenti veramente razionali in ciò della medicina, cioè « spegner quel

« miasma morbifico dentro alle patrie paludi; spegnerlo « dentro di noi quando penetrato nei nostri umori v'incubi « insidioso; spegnerlo, se possibile, nella stessa aria che « c'intornia e che respiriamo », discorre brevemente de' tre mezzi che a tali intenti squisitamente corrispondono, « le « spaludizioni, la cinchona febrifuga, l'eucalipto miasmi- « voro ». Gli antichi solo conobbero e usarono il primo: guarire chi andasse colto da febre o peste paludigena fu loro impossibile. I più studiosi però tra i medici della scuola alessandrina, quelli che si dissero *empirici*, insegnarono che quando si presenta una malatìa di cui s'ignora il rimedio, cioè il modo di cura, s'ha a cercare fra le malatie conosciute la più analoga, e per quella tentar la cura meglio riuscita per questa. Fra tutti poi « i generi di malatie ovvie « nella specie umana, non ve n'ha alcuno nel quale con « più frequenza che in quello delle febri e delle pesti pa- « ludigene s'incontrino analogìe di specie prefiguranti e « di specie prefigurate ».

La viceregina del Perù nel 1638 soffriva pertinace febre paludigena a tipo di terzana, e non valendole i rimedi prescritti da' suoi medici, provò la cinchona che fugava la febre de' poveri peruviani, e in pochi giorni rifiorì a salute. Indi cominciò la cinchona a esser tema e problema importantissimo ai medici pensatori. E se fu merito degli spagnoli l'averne primi al lume d'una chiara analogìa promosso l'esperienza in Europa, fu merito degl'italiani « es- « sere stati primi a disciplinarne e sempre allo stesso lume « estenderne l'uso seguitamente in tutte le febri paludi- « gene dalle più semplici alle più ferali, e di averne inoltre « esordito l'uso nella prima e più antica tra le stesse pesti pa- « ludigene, qual è la nilotica ». Quattro in ispecie voglion essere ricordati. Antonio Frassoni, romano, nella sua *Schedula romana* del 1651 indica il nuovo farmaco « non già come « espugnativo di parossismi febrili vigorienti, ma bensì co-

« me ottimo preventivo o abortivo di parossismi appena « esordienti: ne limita l' uso, e con ciò meglio ne cerziora il « successo ». Sebastiano Bado genovese nel 1663 lo difende contro ingiuste accuse e sofismi. Francesco Torti modenese nel 1709 e nel 1712 lo mostra profilattico vincitore di febri paludigene stimate assolutamente letali. E Paolo Assalini, pur modenese, « militando nel 1799 quale chirurgo presso « Jaffa in Siria, e scorgendo grandi analogie tra il fare della « peste bubonica colà pervenuta dal vicino Egitto e il fare « delle febri perniciose già descritto in Italia dal Torti, « quanti militi può trattare colla profilassia cinchonica di « esso Torti, tutti li vede in capo a non moltissime ore mi- « rabilmente salvi », com' egli stesso attesta nelle sue *Riflessioni sopra la peste d'Egitto con i mezzi di preservarsene*, publicate in Torino nel 1801.

Il capo secondo è intitolato: *Dal 1800 in poi. Una grande errata-corrige.*

Il d.r Pellizzari stima cadute in oblio le esperienze dell' Assalini perchè in quegli anni di rivoluzioni ebbe le sue rivoluzioni anche la medicina. Giovani di poco studio e molta energia, innovando sopra le febri paludigene e le pesti, dissero nate certo da miasmi le une e le altre, ma i miasmi delle febri figli della palude, della putrescenza, della morte, e però « cosa torpida, che non può avere in sè alito « di vita », mentre i secondi hanno origine da malati viventi, e son vivi, e vivamente si rigenerano da una in altra persona per serie lunghissime. Indi non potrebbe mai avvenire che valide profilassie delle une diventino o suggeriscano valide profilassie delle altre.

Tale sentenza, « diffusa dovunque sono paludi e mali « da esse, fu tenuta quale assioma, e a gran parte degli « odierni neoterici è divenuta motivo precipuo della tanta « loro ritrosia ad esperire in grande contro le tre feralis- « sime pesti del nostro secolo quelle medesime profilassie

« che contro ogni forma di paludigene febri cotanto val-
« gono ». Egli pure il d.r Pellizzari, discepolo a Pavia del protoclinico Hildebrand, l'apprese e seguì al primo uscir della scuola; ma poi da sè pensando, si persuase che « an-
« che i febriferi miasmi palustri esser debbono quiddità
« realmente vive e redivive come le pestilenziali ». Ciò ei primo espose nel 1837 in un suo « Quesito intorno all'in-
« teriore profilassia anticholerica » lodato dal romano Domenico Meli, uno allora tra i maggiorenti dell'Italia medica. Poi desiderato lungamente di poter raccogliere, come già Moscati, notturna rugiada palustre in tempo di paludigene febri e osservarla con validissimo microscopio, ciò potè fare nel 1853 una col nostro collega ora defunto Antonio Venturi: ed ecco « una stilla di quella rugiada sotto il poten-
« tissimo microscopio divenne trasparentissimo lago di nu-
« merosi e vivacissimi microbioti; *prima meraviglia:* e su
« quella medesima stilla il tocco di punta d'ago appena
« intinta di sale chininico divenne a tutti quegli esseri vivi
« deleterio, fu come folgore mortale; *meraviglia seconda.*
« Questa sperienza più e più volte ripetuta diede sempre
« gli stessi risultati ». Fu ripetuta poi nel 1862 in America nelle adiacenze del Mississipì e dell'Ohio; poi nel 1870 dal d.r P. Balestra nell'aere palustre romano; poi nel basso aere mantovano dall'agronomo Selmi, e da più altri e in modo variato; e sempre collo stesso effetto. Laonde « s'an-
« nienta l'antitesi de' miasmi palustri morti e dei pestilenti
« vivi », e s'accerta la subitanea morte di essi al tocco della cinchona.

Ambi questi punti corrispondono a due, si direbbero, divinazioni de'nostri antenati: in antico, dell'agronomo Varrone, che vide (*De re rust.* lib. I, cap. 12) la viva animazione de' morbiferi miasmi palustri: men lontano, de' nostri medici de' secoli XVII e XVIII, « ai quali la cinchona non era
« febrifugo per sua azione iperstenica o ipostenica, ma per-

« chè direttamente spegnitiva della quiddità eterogenea viva « e sovente rediviva latente entro di noi ».

Nel capo terzo, *Profilassie febrifughe e pestifughe,* il nostro socio confronta le tre pesti colle tre profilassie. Soleva in Egitto la stagione più mortifera esser quella tra l'equinozio di marzo e il solstizio di giugno. Allora il gran fiume, decrescendo, lasciava scoperti i bassi fondi del suo delta, che sotto i raggi ognor più ardenti del sole di giorno in giorno esalavano miasmi più copiosi e intensi. Quindi le febri riapparivano, dalle più miti alle più perniciose, fin alla peste epidemica. Ciò fino al solstizio estivo; e allora il Nilo ringrossava per lo squagliar delle nevi e le torrenziali piogge dell'Africa interiore, e ricoperti i fondi palustri, cessavano le esalazioni, e con esse le febri e la peste.

Cessava la peste epidemica: ma « in certi anni di peggio- « rate influenze idrologiche e cosmiche il miasma istesso acui- « vasi a maggior virulenza e vi diventava contagiante, itine- «rante ed emigrante dal patrio Egitto a terre estranee. Assai « rilevante questo fatto delle due pesti dallo stesso paese! Per « la esterna loro forma figurativa epidemica e contagiante « erano eguali l'una all'altra, e l'unico criterio sicuro a « bene distinguerle era il carattere stanziale della prima « e l'itinerale della seconda. Anche la peste itterode e la « cholerica sono dapprima nei loro incunaboli appena epide- « miche, e solo diventano poi a similianza della nilotica con- « tagianti. Ma pretermessa questa distinzione radicale, ecco i « medici scindersi in due discordi partiti, l'uno di epide- « misti, che esagerando la prima fase del morbo negano il « successivo contagio; l'altro di contagionisti, che esage- « rando del successivo contagio la verità negano la previa « epidemia: miopi, miopissimi gli uni e gli altri, e perciò « condannati sì gli uni che gli altri a non poter mai for- « marsi di esse pesti una nozione intiera. Meglio avveduti, « meglio oculati gli egiziani, i quali già ab antico ben di-

« stinguevano tra le due forme della loro peste, e giusta- » mente chiamavano la prima *minore* e la seconda *mag-* « *giore.* Così in Egitto da secoli sino all'anno 44 del secolo presente ».

Nel 1839 nel *Memoriale di medicina contemporanea* il Pellizzari stampò a Venezia dodici suoi *Problemi di geografia medica sui morbi acuti da miasma palustre.* Chiedeva con uno il modo di « spegnere radicalmente le febri pel « miasma accessuali; poi la peste, la febre gialla, e il cho- « léra: e allora la risposta era spaludire, spaludire, non al- « tro: e mirava principalmente alla peste nilotica » dal nostro collega stimata originarsi dalle miasmifere paludi del basso Nilo; a minorar le quali era intentissimo quel vicerè. Sperava per ciò non lontano lo sparire definitivo di quell'antichissima peste, che in effetto dopo il 1844 non tornò più, nè epidemica quale soleva ogni anno ricomparire, nè contagiosa quale ogni sei o sette da secoli. Ed « ecco « per semplice spaludamento del palustre delta nilotico pro- « filassìa..... che salva per tutto l'Egitto, e come a loro insa- « puta, le intere generazioni »; e non a pro dell' Egitto solo, perchè, aperta rasente l' Egitto la grande via dell' istmo di Suez ai commerci d'oriente e occidente, « guai, guai, guai, « se quella terra fosse ancora, come in antico, *magna et* « *ferax pestilentiarum mater* ».

Altre due pesti più rare, similiantissime alla nilotica, sono la libica a occidente dell' Egitto e la mesopotamica a oriente, contro le quali certo la similianza stessa gioverà a suggerire simile profilattico provedimento. Anche per la peste itterode o febre gialla è da distinguere tra la « *pri-* « *mitiva,* miasmatica sì ma tuttora endemica o al più epi- « demica, e la *successiva* a miasma divenuto contagiante e « perciò itinerante »; e cessa con ciò il lungo litigio tra epidemisti e contagionisti. Del resto in una lettera circolare dell' aprile 1874 il nostro d.r Pellizzari publicò la sua « spe-

« ranza che l'*Eucaliptus globulus* non solo spegnerebbe i « miasmi palustri febriferi, ma eziandio i miasmi palustri pe- « stiferi. Quella lettera fu trascritta e commentata sapien- « temente dal già direttore degli *Annali universali di me- « dicina* d.r Grifini ». Verso il 1873 gli spagnoli trapiantarono a Cuba l'eucalipto, e i *Comtes rendus* dell'Istituto di Francia nel 1874 riferirono che a Cuba, prossima al tropico, una delle più feraci madri della febre gialla, non s'erano più indi viste febri da palude: le quali come furon solite sempre coll'apparir loro annunciare le congeneri pesti, così è il loro sparire presagio del cessar della febre gialla, presagio in parte già avverato, perchè dal 1873 in poi essa funestò molti punti dell'America litorana, ma Cuba non fu tocca. Pochi sono i punti primitivi di partenza di quella pestilentissima febre, maremmani, palustri, tutti chiusi fra i tropici. E perchè, domanda l'egregio d.r Pellizzari, non vi si trapianta l'albero pestifugo?

Pel choléra torna lo stesso discorso, di epidemisti e contagionisti, e più che nei medici laureati, il d.r Pellizzari confida negli operosi agronomi, che hanno trapiantato l'eucalipto dalla sua protopatria, l'Australia, ne' paesi intorno al Mediterraneo e nell'Africa, e cominciato già ad acclimatizzarlo anche nell'America. « Che cosa è il « choléra? È il maggior culmine dei virus palustri, la mag- « gior sublimazione di tutte le paludigene febri che da « secoli in forma di endemie o di ricorrenti epidemie nel « suo gangetico delta lo prepararono. E che cosa è l'eu- « calipto? È il culmine di tutte le virtù antipalustri che in « varia dose vanno sparse dalla mano di Dio sopra le varie « flore di questo mondo. Proseguano adunque gli agronomi « a largamente acclimatizzarlo: lo acclimatizzino nell'India « stessa, in mezzo a quelle stesse paludi onde il choléra « indubiamente origina, e forse in quella origine stessa ar- « riveranno a spegnerlo, a definitivamente spegnerlo ».

È notabilissimo che « dal 1817 in poi il cholèra, dive-
« nuto contagiante, fece e quasi più volte rifece l'intero
« giro del globo », visitò le isole intermedie da India ad Australia, ma nell' Australia, non lontanissima dal delta gangetico, non giunse mai, neppure dopo che la scoperta delle ricchissime miniere aurifere vi accrebbe l' andirivieni di affaristi da ogni paese. Questa incolumità come si spiega? « Forse come esso encalipto sembra attirare a sè i miasmi « palustri e dentro sè trasnaturarli da materia nocua in « materia innocua, così anche opererebbe coi nocuissimi « miasmi cholerici?

« Ma spente che fossero le tre feralissime pesti nelle « stesse originali lor fonti, come provederebbesi poi contro « que' loro residui che ancora vagassero come superstiti « sulla terra, qui, lungi da esse fonti? » Il nostro amico serba questa disquisizione al p. v. anno academico, se il tempo non gli fallirà, vicino com' è agli ottant' anni. Ai quali i compagni gli augurano di cuore che altri parecchi possano accumularsene, utili e rallegrati da vigoria di corpo e di pensiero.

Il sig. d.re Antonio Rota, sin da quando l'Ateneo diede opera ad una esposizione di oggetti preistorici della nostra provincia (V. Commentari del 1875), avea promesso di procurare alcune particolari notizie di Urago d' Oglio, dove s'erano a studio del conte Andrea Pancera di Zoppola raccolte parecchie di quelle reliquie, parse meritevoli di singolare attenzione. Ora volendo egli sciogliere la promessa, si duole che le diligenti indagini gli abbiano dato scarso frutto. « Urago, egli dice, è voce antichissima, che « significa villaggio presso l' aqua ». Giace in fatti sulla riva sinistra del fiume, al termine occidentale della provincia; e ivi presso il ponte della ferrovia, alcune centinaia di metri prima della stazione di Calcio, scavando pel terrapieno, s' è

trovato un mosaico nel sito ove in antico era « il così detto « porto di mezzo, cioè intermedio fra quello di Cividate al « piano, che nemmen esso più esiste, e l'altro in corrispon- « denza (o poco al di sotto) dell'attuale ponte d' Urago ». Il mosaico fu distrutto dagli scavatori; e questi proseguendo a cavar ghiaia nel prossimo fondo del conte Giuseppe di Zoppola, a mezzodì, qualche metro sopra il livello del fiume, in un pratello un po' più discosto e alto, ricco d' *humus* che si trasporta e mescola con profitto a' concimi, s' abbatterono in resti di muraglioni, « in embrici (*) sepolcrali, « armi, anche di pietra, monete, cocci di vasi, ossa ecc. ». Son questi gli oggetti dal conte Andrea di Zoppola consentiti cortesemente alla sopracitata mostra dell' Ateneo, e serbati ora nella sua villa di Nigoline, descritti perciò a pag. 33 del catalogo compreso nel detto volume de' Commentari. Forse là era l'antichissimo Urago celtico, poi romano, e ne darebbero indizio gli embrici e il mosaico: nel medio evo forse vi fabricarono un convento, o un castello vi difendeva il passo dell' Oglio. Urago, detto in latino *Uradum*, è ora circa due chilometri lontano, e sembra non contar più che alcune centinaia di anni. Teobaldo Martinengo, comperato da Regina Visconti della Scala quel vasto territorio boscoso, vi eresse il castello, posseduto ancora da' suoi discendenti, e chiamò di Bormio parecchie famiglie a cui diede terre in enfiteusi, coltivate così a mano a mano, e alcune serbate ancor livellarie. Cercando negli archivi del conte Tebaldo Martinengo dalle Palle, si troveranno probabilmente altre notizie.

Il d.r Rota intrattiene alquanto più a lungo i colleghi intorno al libro di William Stroud, medico di Glascow, *The physical cause of Christ 's death*, testè condannato dalla

(*) Il d.r Rota mandò all' Ateneo qualche saggio di tali embrici.

s. Congregazione dell' Indice: del qual libro combattè già gli errori con due scritti ne' periodici *La Scuola cattolica* di Milano e *La Scienza italiana* di Bologna (aprile e giugno 1877), e ora non riferisce che due suoi *Appunti,* uno *storico,* l'altro *scientifico.* Lo Stroud, pietista, attribuì la morte di G. C. alla rottura del cuore; ma questa « non si dà in « uomo perfetto e nel vigore degli anni, com'era Cristo... « Non si lacera mai un cuor sano, stante la disposizione « spirale o vorticosa delle fibre muscolari del cuore stesso « tuttochè prive del sarcolemma ond' essere appunto sti- « molate a contrarsi dall' onda sanguigna.

« Le opposizioni maggiori però erano fatte dalla non « simultaneità necessaria del grido in ogni caso di rottura « del cuore e viceversa, dalla coagulazione del sangue, « inammissibile nel corpo di Chi non potea soffrir corru- « zione, e dall' essere il siero sanguigno ben altra cosa da « quello pericardico o aqua uscita dal costato di Gesù ». Nè il colpo di lancia potea paragonarsi a una *sezione del divino cadavere;* ciò che taluno oppose al Rota, ma che anche i profani alla medicina, con un po' di buon senso, riconoscono assurdo.

La storia non è meglio trattata nel libro che il d.r Rota esamina. Asserendo che il sudor di sangue è « il primo « passo verso la rottura del cuore », lo Stroud reca dal De Thou il seguente racconto. Un giovine fiorentino, messo a morte ingiustamente per comando del papa Sisto V, « quan- « do fu tratto al supplizio, per l' eccesso del dolore si vide « sparger lacrime cruente e sudar sangue da tutto il corpo; « circostanza che molti riguardavano come una prova certa « che natura condannava il rigore di una sentenza crudel- « mente affrettata, e invocavano vendetta contro il magi- « strato, responsabile dell'assassinio ». Il Rota non si contentò di cercare da sè la verità della cosa, ma ricorse a monsignor Tripepi, direttore del periodico *Il Papato,* e al

barone De Hübner, l'illustre autore della *Storia di Sisto V.* Risposero, quegli non aver mai di Sisto V intesa tale accusa; questi essere bensì nota la severità per altro necessaria al governo di lui caduto in giorni di grande anarchia, ma i numerosi aneddoti e racconti di terribili fatti a quel pontificato attribuiti essere fantasie di scrittori venuti poi, prive di peso nella storia: il De Thon essere di tali scrittori, storico leggiero, e come apertamente avverso al pontefice non meritar fede. Ecco pertanto, ei conchiude, in qual conto s'ha a tener tali asserzioni, ripetute pur troppo di frequente quasi per moda e a studio di falsare la publica opinione.

Il libro inglese, pur non toccando gli errori caduti sotto la censura ecclesiastica, offre « altre proposizioni ec-« centriche: tra le prime la spiegazione delle tenebre del « Parasceve attribuite a ceneri vulcaniche ». Ma nè straordinarie eruzioni di vulcani ricordansi in Palestina a quel tempo, nè « danno vere tenebre i vulcani, bensì una certa « oscurità mista a sprazzi di luce per la fumèa ignivoma ». Si potrebbe recar quelle tenebre a uno straordinario dilatarsi delle macchie solari; e in vero gli astronomi asseriscono che al crescer di queste s'accompagnano scosse di terremoto e perturbazioni elettromagnetiche, qual fu appunto lo spezzarsi della rupe alla fine delle tenebre del Parasceve. Anche di questo il d.r Rota fece interrogare l'ill. ab. Stoppani. « La è una ipotesi qualunque, rispose « il dottissimo geologo, protestando però che la sua scienza « qui non c'entrava per nulla: ipotesi che non trova ap-« poggio nella storia del Sole, come risulta dall'opera *Le* « *Soleil* del p. Secchi. A me non pare che una stranezza. « Nemmeno giudico necessario credere che quelle tenebre « abbiano coperto tutta la terra. Gli evangelisti sono nar-« ratori fedelissimi di ciò che videro, e non d'altro : *quod* « *audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus*

« *et manus nostræ contrectaverunt.* Quell' avvenimento ha « del resto tutti i caratteri del miracoloso ».

Neppure potè la oscurità di cui si parla essere effetto di eclissi; che, quando succede, appena dura qualche minuto; nè allora succedette perchè era plenilunio, e perchè lo si prova col calcolo. E male « lo Stroud s' ostina ad am- « mettere eclissi lunare la sera precedente, fondato unica- « mente su questo, che la coorte andò a catturar Gesù *cum* « *lanternis,* mentre essendovi plenilunio non dovevano ab- « bisognare. Ora consultando l'*Art de verifier les dates,* non « si trova coincidenza d' eclissi col giorno innanzi la morte « del Salvatore, passati in rassegna gli anni 29-33 dell'era « volgare, come mostravami il m. r. d.r Ceriani dell'Am- « brosiana, che però ammette come più probabile col celebre « Patrizi (*de Evang.*) la prima data, ossia che G. C. morì « nell' anno 33° dell' età sua, 15° dell'impero di Tiberio « Augusto, . . . addì 18 marzo, essendo caduto il novi- « lunio ai 4 dello stesso mese ». Il passo di Gioele su cui lo Stroud si fonda, *Sol convertetur in tenebras et luna in sanguinem antequam veniat dies Domini magnus et manifestus,* si riferisce al giorno novissimo; e « non è certo che « all' ora (verso mezzanotte) della cattura di N. Signore la « luna fosse già alta, anzi a mezzo il cielo, come avrebbe « dovuto essere per rischiarare la scena, attesochè a mattina « dell' orto elevasi il monte degli Olivi, e il Getsemani è in « posizione ima, confinando col Cedron, per sè ombroso, come « suona il nome. Diveniva quindi necessario l' uso delle faci « per poter conoscerne la profondità passandolo a guazzo, e « pel cammino tortuoso e alpestre che dovea fare il corteo « entrando in città dalla parte del monte Sion, giacchè la « Porta d' oro a mattina, per la quale G. C. fece il solenne « ingresso nel giorno delle Palme, restava chiusa, come quel- « la che metteva al tempio di Gerusalemme ». Tali rilievi potè « fare con certezza il d.r Rota visitando nel 1869 la Palestina.

Il quale termina il suo scritto notando che gli piace cogliere quest' occasione di vendicare, quantunque indirettamente, la fama di un gran pontefice, e difendere i libri santi da una interpretazione razionalistica. Osserva poi che la s. Congregazione dell' Indice, « rigettandola per ra-« gioni teologiche, rese anche servigio alle scienze. Il legame « che passa fra queste e la teologia dovrebbe spingerci a « tenervi occhio, se vogliamo progredire seriamente ».

E proposta l' aggiudicazione de' premi Carini al *merito filantropico*. Il segretario legge le compendiate relazioni dei fatti diversi, quasi omai tutte accompagnate colle autorevoli testimonianze delle giunte municipali o de' sindaci. Sian esse, non senza frutto, nel nostro volume una specie di cronaca del bene.

A Ghedi la mattina 23 dicembre 1876 Teresa Biagi dalla sua finestra vide un bambinello, Alessandro Busseni di quattro anni, tratto a mano dalla sorellina lunghesso la riva del Chies, fallitogli il passo, cader nel profondo canale. Benchè nello stato di gestazione avanzata, la donna scese a precipizio le scale, si gettò d' alto tre metri nella corrente, potè raggiungerlo, e, scampato, metterlo in mano ad altre pietose persone, costretta dalla fatica, dal freddo, e più dalla propria gravezza a badare a sè.

Pietro Foresti di Tavernole il 27 gennaio 1878 si stava colla barchetta riparato nelle così dette *Gere* di Predore, chè forte vento scompigliava il lago. Ma quando vide un navicello con voluminoso carico andar capovolto, no 'l rattenne l' evidente pericolo; accorse, e a grande stento riuscì ad accostarsi, a raccogliere un vecchio intirizzito e già morente, e un più giovine, e a trasportarli a Iseo. L' atto animoso fu premiato dal Ministero colla medaglia del valor civile.

Felice Giuseppe Bottura di Limone S. Giovanni e Bortolo Danti di Malcesine, barcaiuoli del battello a vapore sul Garda, la notte 22 ottobre 1877 nel passare avanti Limone sentiron grida d'aiuto; e andati verso esse col palischermo, s'accorsero che venivano dalla ripida costa, certo d'alcuna persona sospesa su qualche precipizio, di cui l'oscurità accresceva il pericolo. Muniti di una lanterna si misero su per la rupe, nuda e poco men che a picco, dove non è orma d'umano piede; e aggrappandosi alle sporgenze del sasso, giunsero con ansia e pena grande ove rannicchiato in un crepaccio trovarono Paolo Gustaw, ufficiale tedesco venuto di Riva a que' monti per causa di studio, smarritosi della via e sdrucciolato pe' greppi; che da sei o sette lunghe ore chiamava indarno. Assicuratolo con fune ricinta a' fianchi, lo calarono, chè non era possibile risalire, e lo trassero al piroscafo.

A Goglione di sotto una bambina, Fenice Biemmi, di quattro anni, il 10 del p. s. maggio, cogliendo fiori sul margine della fossa che costeggia la via, cadde nell'aqua, profonda metri 0, 67, col pelo 0, 65 più basso della riva. Accorse tosto Eugenio Serotti e la salvò; ed è l'Eugenio un gracil fanciullo di dieci anni, al quale la carità accrebbe l'animo e le forze.

La sera del 24 p. p. maggio Vincenzo Cominazzi, sulla strada di Valtrompia colto presso Concesio da sùbito smarrimento, cadde nel fosso a canto: dove fu aiutato e salvo da G. B. Moreschi, un tapinello mendico, rifinito da lunga inedia, attaccato alla vita per filo tanto sottile, da stimarsi per lui pericolosissimo anche un piccolo sforzo.

Crollò improviso ai 24 aprile una casa in Crema, sepelendo nelle macerie due muratori, salvati solo per la prontezza de' militi del presidio a trarli di là sotto prima che fosser cadaveri. Il foriere Giovanni Dusi, di Ono-Degno, si segnalò fra i generosi compagni, adoperandosi indefesso e

ardito nelle ruine ancor minacciose. Il 30 dello stesso mese, incendiatosi di notte l' albergo dell' Angelo, ebbero ancora merito que' militi se il fuoco potè in poche ore esser domato: e il Dusi anche in questa necessità fu sempre dove più era di rischio. Accostandosi le fiamme ad alcune botti di alcool, corse primo a sottrarre la materia pericolosissima, riportando pur qualche offesa, che punto non valse a rallentarne l' ardore, sì che non volasse primo sul tetto, e ovunque parve bisogno di maggiore fatica e ardimento.

Nel comune di Lonato, alla torbiera di S. Cipriano, due fanciulli, Emilio Bettini di 12 e Paolo Parolini di 14 anni, il 29 giugno 1877, trovata una pompa in riva a un di que' fossi, profondo quasi due metri e mezzo, cavavan l' aqua per gioco. Una donna, passando, li ammonì del pericolo; quando, scostatasi pochi passi, e udito come il tonfo di corpo caduto, salì ratto sull' argine, e non vedendoli più, li imaginò sommersi. Alle sue grida accorse Domenico Giuseppe Arrighi, che pronto si gettò nello stagno; e mentre egli recava dal fondo il Parolini, in sembianza di morto, accorse anche Andrea Tonoli, marito della donna, e parimente estrasse il Bettini: ma pur troppo l' indugio di pochi istanti negò al secondo il premio più bello dell' opera generosa.

Ad Angelo Guerini di Marone, già soldato, il 1° settembre 1877 lavorando nel campo, giunse il grido d' un carrettiere che dalla strada indicava un uomo caduto nel lago. Era Antonio Faini mugnaio. Il sito, detto il Padellino del Caraglio, è di funesto augurio per altri che vi perirono: ma il prode Guerini non bada, nè lo trattengono le preghiere della moglie e il pensiero de' figli. Vola, balza vestito nelle aque, ed eccolo poco dopo a galla reggendo un corpo che sembra cadavere, ma che presto è reso con diligenti cure ai sensi e alla vita. La profondità, le alghe, il fango, il nome sinistro fan magnanimo l' atto.

Enrico Vigevani di Venezia, Antonio Tracanella, Sa-

muele Jesi, Maria Rossi e Giuseppina Allegri di Rovigo, andati a diporto a passar qualche giorno a Lovere, il 23 agosto 1877 mentre tornavano da una visita a Tavernole e all'isoletta di S. Paolo, verso tre ore pomeridiane furon colti improviso da tempo grossissimo. Rovesciato il battello, ove con essi erano il padrone Zaccaria Conti e un facchino, quest'ultimo e le donne sùbito sparvero: il Vigevani, esperto del nuoto, sostenne per qualche tempo a galla il Tracanella e il Jesi; ma poi, venendogli meno le forze, fu costretto a lasciarli: e il Conti reggeva a stento contro la furia delle onde. Gli abitanti di Toline, quasi un chilometro distante, guardavano atterriti, e s'aspettavano di vedere da un momento all'altro sparire anche i due superstiti; quand'ecco Enrico Giordani, uomo sui cinquant'anni, pescatore, balza nella sua leggiera barchetta, e solo voga di tutta lena al luogo del disastro, e giunge con estremo sforzo a raccoglierli ambidue vivi, e il Jesi morto. Fu dal Ministero assegnata al Giordani la medaglia d'argento del valor civile.

Il 6 p. p. giugno un cane idrofobo, che avea morsicato più cani, era inseguito da una guardia del dazio nella via S. Alessandro in Brescia: dove trovandosi per ventura Angelo Borlini di Verolanova, si mise dietro anch'esso al pericoloso animale, e aspettatolo con nodoso randello al volto di Vescovato, con giusto colpo lo stese morto.

A tre ore pom. del 2 luglio corrente Vincenzo Foresti di Tavernole, spiegata la vela del suo battello, vogava da Marone verso la opposta riva, e s'era scostato dal porto un mezzo chilometro, allorchè due scoppi di tuono tra settentrione e sera annunciarono ai pratici del lago l'imminente procella. Amadio Rinaldi si diede quindi a richiamarlo a tutta voce: ma quegli continuò il tragitto. Ecco poi, non fatti ancor cento metri, il turbine gli fu sopra tanto improviso, che, non datogli tempo d'ammainare, cacciò il barchetto riverso. Il piroscafo in quella passava là

presso: ma il capitano o non vide il naufrago, o non osò fermarsi a tanto impeto di vento e pioggia e grandine. Allora il Rinaldi, col figlio Luigi, e con Giuseppe Serioli, balzano tutti tre in un battelletto, e a tutta possa dato ne' remi, guadagnano il mezzo del lago, arrivano al Foresti appiccato a stento alla rovesciata barchetta, e lo traggono in salvo.

Giuseppe Rossini, fanciullo di 7 anni, ai 20 giugno p. s. cadde nel grosso canale che attraversa Leno, per buona sorte veduto da Carlo Posi, che tosto si lanciò a seguirlo gridando nella gonfia corrente che gli saliva alla gola. Il fanciullo frattanto era già alla scaricatoia, e certo sarebbe perito; ma Giuseppe Bersini balzò a lui, e benchè più vecchio di sessant' anni, e coll' aqua altissima, valse a ghermirlo a tempo e scamparlo.

Presso Anfo il mattino 8 novembre 1877 Andrea Bettini di 11 anni, Pietro Bendoni di 12 e Bortolo Seccamani di 8 si trastullavano, trovato al luogo detto dei Morti un burchiellino, sospingendosi un tratto sul lago: dove, rovesciatosi il picciol legno, caddero; e tutti sarebbero inevitabilmente periti, se al chiamar disperato di alcune donne il mugnaio Pietro Marescalchi non accorreva, il quale tosto si gettò nell' aqua e salvò le tre vite: onorato per ciò dal Ministero colla medaglia del valor civile.

Valentino Maccarinelli, di tre anni, era sopra un carro di sabbia tirato da buoi. Rotto il carro e riversato il carico, e il padrone tutto intento a' buoi, il bambino già periva schiacciato e sepolto. Ma Giuliano Gobbi, maestro elementare comunale a Calvagese, non perdette un momento, saltò il fosso largo e profondo, si fece tutto a sgombrare la sabbia e a sollevare con grande sforzo il carro, riportando pure più contusioni dolorose. Il bambinello così fu salvato.

Una vettura, la mattina del 3 ottobre 1877 presso S. Paolo in Brescia, pel cader del cavallo riversò nella via

sei persone: le quali solo poterono incolumi rialzarsi, perchè Angelo Gheda pronto e ardito afferrò alle nari con valida mano il cavallo spaventato e il tenne fermo.

La Commissione, a cui fu dato speciale incarico di esaminare le particolari circostanze di questi fatti e di riferire intorno al merito loro comparativo, adempie l'ufficio suo peritosa con alcune ovvie considerazioni, le quali si conchiudono col proporre a *Enrico Giordani* la medaglia d'argento con cento lire: al foriere *Giovanni Dusi* la medaglia d'argento: a *Teresa Biagi* una lettera di lode con cinquanta lire: a *Felice Giuseppe Bottura*, ad *Amadio* e *Luigi Rinaldi* e a *Giuseppe Serioli* una lettera di lode a ciascuno con quaranta lire: ad *Angelo Guerini* ed *Eugenio Serotti* una lettera di lode con trenta lire: a *G. B. Moreschi* una lettera di lode con lire venti: a *Pietro Marescalchi*, a *Carlo Posi*, a *Giuseppe Bersini*, a *Giuseppe Domenico Arrighi* e *Andrea Tonoli* lettere di lode: e lettere speciali di lode a *Pietro Foresti* e a *Bortolo Danti*, che, sebbene i loro atti sieno de' più notevoli per generoso ardimento, non possono, perchè non bresciani, esser partecipi de' premi Carini. Queste proposizioni sono accolte unanimemente e confermate.

Si rammenta che nel p. s. anno restò sospesa l'aggiudicazione di un premio alle nobili signore Maddalena ed Elisabetta Girelli di Brescia per l'istituto dalle due sorelle fondato in Marone collo spendio d'oltre centomila lire pel solo edificio. Colà or sono accolte ed educate all'onesto lavoro centoventi fanciulle, sottratte alla miseria, e a quasi certa dissipazione, figlia pur troppo in gran parte della miseria. L'opera, non ancora l'anno scorso compiuta e ordinata, come accennava il sindaco stesso di Marone, che tuttavia la proponeva per la sua grandezza, ora è compiuta e ordinata: compiuta la fabrica, ordinata l'istituzione in ogni

sua parte, approvato lo statuto, e già grande il beneficio. Che vuolsi di più perchè, risolta ogni riserva, sia attestata solennemente alle nobili benefattrici, secondo l'intendimento dell'egregio Carini, la riconoscenza dovuta per liberalità sì cospicua, volta a scopo di carità così grande?

Il vicepresidente cav. G. Rosa visitò l'istituto Girelli, e attesta che vi è proveduto quanto può desiderarsi all'igiene, all'istruzione e alla buona educazione delle povere ospiti. Dopo lunga discussione, iniziata dal sig. cav. d.r Felice Benedini col proporre di differire un altro anno il giudizio affinchè dalla maggior prova abbiasi maggior guarentia, e calorosamente sostenuta dal sig. d.r Tullio Bonizzardi, il quale protesta altamente e assolutamente contro qual sia testimonianza di lode o approvazione a un istituto ch'ei reputa fondato con intenti di *oscurantismo* e *clericali;* dopo molte spiegazioni e diverse considerazioni in contrario, del presidente, del vicepresidente, del d.r Ottavio Fornasini, del prof. Bittanti, del segretario e dell'avv. Bortolo Benedini; recedendo in fine dalla sua proposta il d.r F. Benedini; il presidente dice che assoggetterà ai suffragi la protesta del sig. d.r Bonizzardi se pure non credesse anch'egli di ritirarla. E poichè questi reputa dovere di buon cittadino il mantenerla, e stare in guardia e combattere le insidie che minacciano la civiltà e già accennano di respingerla al medio evo, senza più assoggetta prima ai voti la protesta del d.r Bonizzardi, la quale, sostenuta con uno, è da tutti gli altri disdetta: e messo il partito, anche quale controprova, per l'aggiudicazione alle nobili signore *Girelli* della medaglia d'argento Carini, è assentita a pieni voti, eccettuato un solo.

Adunanza dell' 11 agosto.

Memore il sig. cav. Giannantonio Folcieri, che, nell'assumere l' ufficio di presidente, invitò i colleghi a rivolger l' ingegno ad argomenti d' indole politica (pag. 37), ora egli offre l' esempio, « vestendo col verso i concetti di so-
« ciale filosofia intorno a un soggetto che di recente com-
« mosse la publica opinione... Compie un mese appena,
« alla Spezia veniva lanciato in mare il *Dandolo,* uno de'
« quattro colossi che devon costituire il nerbo della nostra
« potenza navale. - Quanti sacrifici per armarlo! quanti be-
« nefici se ne avranno? - La solita questione degli armamenti
« spinti a tale eccesso da spogliare, per averne i mezzi, le
« popolazioni gettandole incontro all' ignoto di pericolosi
« destini. D' altronde la inesorabile necessità della difesa...
« E il delirio comune travolge a miseranda ruina. Eccovi
« campo di meditazioni... »; ed ecco la canzone.

Superbamente la turrita fronte
E i minacciosi fianchi
Prepari all' urto delle pugne. Pronte
Son le feste per te, piovono i fiori,
Sventolan drappi bianchi
E drappi tricolori
A mille a mille. Dal piano, dal monte
Convenuta, già brulica e s' addensa
Di popolo un' immensa
Onda esultante della tua ventura.
Lunghi anni a te dattorno
L' opra fervea da sapïenti cenni
Guidata: e notte e giorno,
Con insistente cura,
Stridir di seghe, e fender di bipenni,

E un incessante frastuonar di magli.
Or chi fia che t' agguagli?
Per te, tremendo corridor dei marï,
Vigor d' indichi legni,
Per te alla prova ritemprati acciari
Ed immani di morte atroci ingegni.

Augurando negli anni, i sacri riti
Su la tolda eminente
L' infulato levita ha già compiti:
Preci di guerra al Dio d' amore innalza,
Fra l' attonita gente,
E lieti auspici incalza
Nell' incerto avvenir: g' impeti arditi
Divina, e i rostri divulsi e la gloria
Acre della vittoria.
Gentile italo fior, Donna regale
Sull' impalcato effonde
Lo spumante battesmo, e d' un gagliardo
Dominator dell' onde
Il nome venerato e l' immortale
Ardimento risuona. Egli, il vegliardo
Cieco, dentro Bisanzio alzò il pennone
Del veneto lione;
La scure in pugno, rotte le catene,
Nel porto conquistato
Dettò la legge. Così allegra spene
Di trionfi ti attende e simil fato.

L' incanto delle gemine marine,
Che all' italica terra
Provvido segnan natural confine,
Vigilerai tu vindice e custode;
Nè le città che serra

Lungo le doppie prode
Paventeran le stragi e le rapine
Di barbariche squadre, o novo insulto:
Chè nella forza è sculto
Il dritto, e sol da questa lotta insana
Che iniqua si combatte
Con eterna vicenda, alternamente
Le ragioni son tratte
Della progenie umana.
L' ebrezza dei trionfi, il prepotente
Delirio che per pochi avventurati
Sui servi illagrimati
Implacabile impera: ecco la legge
Che con superbo oltraggio
Il destino mortal governa e regge.
E tu n' andrai guidato a questo raggio.

Impavido sul liquido elemento
Il flutto incollerito
Vedrai gonfiarsi, al furïar del vento
Spalancati gli abissi paurosi,
E con tetro ruggito
Flagellare i marosi
Da poppa a prora in orrido tormento.
Folgorando nel corso a tutta vaglia,
Nel dì della battaglia
Darai di cozzo la rostrata mole
Contro i legni avversari,
Letale vomitando ignito pondo.
Ahimè quanto prepari
Lutto sotto il divin raggio del sole!
Ahi quanta nel profondo
Cieco saetterai sen d' Anfitrite
Ecatombe di vite!

E crolleran le rocche, e le fumanti
Cittadi narreranno
Da le macerie gli esecrati vanti
Di tua possanza, e la ferocia, e il danno.

Scendi nel mar che trepido ti attende
Alle gagliarde imprese,
E l' onde desïose increspa e fende
Per le nozze imminenti. Il bronzo tuona
Tra le rupi scoscese
Che al porto fan corona;
Ripercosso dagli echi si distende
Di meraviglia un fremito, un evviva
Dall' una all' altra riva.
Ratto come balen, per l' alta selva
Dei poderosi pini
Che ti sorregge, scivoli sull' onde
A' tuoi novi destini.
Un ruggito di belva
Strana il tuo corpo maestoso effonde,
E manda al ciel, quasi superba sfida,
Ululi, fischi e strida.
Oh!... traballi improviso, e già t'arresti,
Come arcangiol ribelle
Folgorato da Dio nelle celesti
Lotte, travolto alle offuscate stelle.

Perchè t'arresti? Vergogna, o paura
De l' avvenir ti punge?
Forse dell' opra scelerata e dura,
Dello sterminio che ti rechi in grembo
Ti duol? Forse ti giunge
Come sinistro nembo
Delle genti percosse la sventura?

O ti rimorde dei tesor strappati
Ai lavori sudati
Per armar la tua possa, e incerto fremi
Della colpa al cospetto?
Non paventar, non ti commova il pianto:
Inutile dal petto,
Fra gli aneliti estremi,
L'odio prorompe ad esecrar, se franto
Non è il patto d'amore; e madri e spose
Le nenie dolorose
Alzan derise invan, se per le care
Teste della vendetta
Non invocano i giorni. Oh scendi al mare,
Scendi al mare che trepido ti aspetta.

Forse e tu pur, segnato dalla sorte,
Proverai l'amarezza
Della sconfitta e il prepoter del forte.
Sia che d'altro gigante all'urto il fianco
Ti si apra, qual si spezza
Fragil cristallo, od anco
Che, da liburni legni offeso a morte,
Ti manchi il corso, o sia che dall'oscuro
Sen dell'aque un siluro
Ti colga in tetro agguato e scaraventi
Per l'etere sereno
La tua salda compage, e sperda il frutto,
Nel guizzar d'un baleno,
Di lunghe opere e stenti.
Forse, e fia il meglio, sparirai distrutto
Fra brevi anni per giovane vecchiaia;
E sull'arida ghiaia
Si sfascieran le nobili carene;
Tornerà al maglio il ferro,

Armi apprestando oppur nuove catene;
Andranno al foco il pino eccelso e il cerro.

Così tutto quaggiù miseramente
Si tramuta e dissolve,
E via pel tempo ricordar si sente
La nequizia e l'inganno. Si cancella,
Come scritta in la polve,
E poi si rinnovella
La protervia dell'uom; nè mai si pente
Di questa ingrata d'ogni ben nimica
Struggitrice fatica.
Di novelli tormenti ad ogni istante
Il segreto discopre;
E più tripudia chi nella crudele
Malvagità dell'opre
L'ingegno affina, e, mentre con sembiante
Di giusto le querele
Ascoltar finge, soffoca nel sangue
Il supplice che langue.
Nè questa mai s'acqueta ira caina,
Che nei fraterni petti
Arrota il brando e sperde in sua ruina
Perfin la speme dei più santi affetti.

Tu, difensor d'un popolo risorto
A libertà, ricorda
Dei di passati la baldanza e il torto,
E, ineffabil supplizio, il vitupero
E la rapina ingorda
Dell'esoso straniero.
In sua ferocia tracotante assorto
Ei flagellò con infamante verga
Sulle italiche terga,

Fra l'orrore dei palchi e nelle mude
Sconsolate. Rammenta
Che patimmo per secoli il martiro.
E se alcuna ti tenta
Per quelle infamie crude
Voluttà di vendetta, il reo deliro
Disperdi generoso; e, fermo al dritto
Che per l'Italia è scritto,
La giustizia ti basti e la salvezza
Delle natie contrade,
Onde santa diran la tua fierezza,
Se necessario fia snudar le spade.

Canzon, piglia ardimento,
Nè al tuo destin t'invola;
Sfida il tuonar dei bronzi e la procella;
E nel dì del cimento
Sovra l'inclita prora una parola
Di patria e umanità franca favella.
Credilo pur, non andrà spersa al vento.
Chè il cor del forte alla voce s'accende
Del vero e lo comprende.

Occupa l'adunanza il socio sig. cav. d.r G. B. Manzini con una sua disquisizione medicopsicologica. Negli ultimi mesi del 1877, poi nell'estate 1878 la curiosità e la coscienza del publico furono in Brescia fortemente agitate dallo svolgersi di un processo criminale in cui si trovarono specialmente involte due donne, Teresa Zanardini e Margherita Ariasi, intricatissimo, misterioso, i cui segreti, benchè ne uscissero più sentenze di carcere in vita, non parvero sì chiarirsi che gli animi andassero sgombri d'ogni dubiezza. Or accadde, e fu nel dicembre 1877, che un tale, imprigionato per tutt'altro, ubriaco fradicio, spontanea-

mente si confessa autore dell'assassinio del carabiniere Rosso, che si collega col detto processo: indi tosto non più autore, ma testimonio: e reca in mezzo rivelazioni, e il racconto di più particolari, che sulle prime destando meraviglia, poi del tutto scoprendosi falsi, mossero il giudice a sospettarvi « un elemento psicologico morboso », e a commettere il caso all'esame di appositi periti: le cui indagini stimansi dall'egregio nostro collega non prive d'interesse anche per la scienza.

Giovanni Gabusi, nato a Cossirano, domiciliato a Rudiano, di 42 anni, carrettiere, non offre nella fisica sua costituzione, per minuto descritta, alcun che di singolarmente notevole. Con bassa fronte, sordastro, gozzuto, il suo aspetto è disgustoso, per non dir ripugnante. Nella famiglia del padre suo e della madre non furono pazzi. Inchinevole alla parola, e a dire di sè, rende con ciò meno difficile ai periti il « penetrare nel labirinto misterioso del suo dinamismo « intellettuale ». Fanciullo, servì qual famiglio i suoi zii mugnai; poscia il mugnaio di Roncadelle; indi quel di Rudiano. Della madre non ricorda se non mali trattamenti; sino a pigliarlo a sassate, e che una volta si gittò in un fosso per fuggirle dalle mani. Dimorò più a lungo presso la balia, della quale « non ricorda più nè il nome nè il paese. Narra « come giovinetto venisse posto in carcere per furto: come « e quante volte e in che epoche vi tornasse e quanto vi « stesse, con tutta indifferenza e apatia, quasi la vergognosa « storia non a lui ma appartenesse ad altri. Nomina i Mo- « randini di Chiari e i Bellotti di Capriolo, presso cui visse « alcun tempo quale famiglio. Narra che apprese in car- « cere l'arte del tessitore, e che amerebbe pure eserci- « tarla: narra come respinto dai padroni che avea servito, « errò di paese in paese, corse tutta la provincia per trovar « d'occuparsi, dormì spesso a cielo scoperto, fu costretto a « pascersi talora di pochi frutti spigolati fra i monti », a ri-

correre ai furti, che gli riaprirono il carcere. Ripete « senza « mai sbagliare in differenti giorni le epoche e i motivi « delle sue condanne »; impreca alla società che gli rendesse, col negargli il lavoro, necessario il delitto, riducendolo a risguardar le condanne qual mezzo di campare la vita; e ciò gli era anche stato suggerito in carcere da' compagni. Però fece ad arte quelle false rivelazioni e per sottrarsi al maltrattar delle guardie, e a fine di trovare nella prigione quel pane che altrimenti non potea. « In ogni discorso « confessa e ritiene che il rubare è male, e afferma che « quando egli aveva da mangiare se ne asteneva. Confessa « che è male deporre il falso: ma quando la fame punge, « e non si trova lavoro, è giocoforza cercare alcun mezzo « per sodisfarla. Questa dura necessità, che spinge al de- « litto, non può essere compresa se non da chi la subisce ». Racconta come più particolari delle sue fallaci rivelazioni vennero a sua notizia. Li raccolse in parte a Saluzzo da un forzato di nome Emanuele, da Brescia, che aveva al braccio il n.° 463, dov'egli aveva il n.° 525. Un giorno, fuori di porta Pile, un facchino, che certo non ignorava qual uomo ei fosse, gli propose in premio sessanta lire se si adoperasse qual testimonio ad aggravare la Zanardini e la Ariasi: e poichè teneva colui per un messo della Zanardini, bene gli parve strana proposta. « Ma forse io, soggiunge, « essendo sordo, frantesi: e in vece di *aggravare*, quegli « disse *alleviare* ». Narra d' un Ragnoli o Rajoli, già guardia di questura, che nel 1874, nell' osteria della Zanardini, vide stretto più volte colla padrona in segreti colloqui, e in famigliarità coll'Ariasi e le fantesche di quella casa. Lo sospettò quindi l' assassino del Rosso. Da questo Ragnoli dice che una volta fu pur catturato, e venne allora ferito alla mascella, onde porta la cicatrice: e colui medesimo gl' insinuò, se mai fosse chiamato per testimonio nel processo della Zanardini, di darsi per autore di que' fatti, o

di testificare falso, che avrebbe così conseguito l'intento desiderato di farsi condannare al carcere per tredici o quattordici anni: e asserisce che gli raccontò per filo e segno la storia tutta dell'assassinio del Rosso, e che tali insinuazioni gli furono ripetute anche nell'ottobre 1877, abbattutosi col Ragnoli e con un altro sulla via d'Iseo. Dice poi che ha prima attribuiti a un facchino questi suggerimenti per paura che il Ragnoli lo ammazzasse: il quale or deve, a quel che ne intese dire, trovarsi in Svizzera; e forse colui non si chiama neppure Ragnoli, e mentì il proprio nome. Ed è notabile che in una di sì fatte conversazioni chiedendo egli ai periti un pezzo di sigaro, e dicendogli questi nel porgerglielo, « Te ne daremo un altro se c'inventerai un'al» tra storiella », egli, inchinando il capo, « Sissignori », rispose, e parea s'accingesse a qualche altra mistificazione.

Il d.r Manzini studia con fino esame questi fatti. Definisce l'allucinazione psichica « un'idea passata in con« vinzione, e che non ha ragione di essere se non nello « sconcertato ritmo nerveo cerebrale; e l'allucinazione sen« soriale, cioè l'acustica e la visiva, un'idea passata in sen« sazione. Le allucinazioni, dice, che formano la base delle « varie monomanie o fissazioni camminano lentamente, du» rano a lungo, difficilmente se ne ottiene la guarigione. « È inoltre da osservarsi la pressochè impossibilità, da tutti « ammessa, di potere col ragionamento e colla persuasione « smuovere l'allucinato dalle proprie false convinzioni e « visioni. Esso risponde sempre: - Ammetto le voci perchè « le sento: ammetto di vedere perchè vedo; e nessuno può « fare ch'io non vegga e non senta -. E se alcuna volta « l'allucinato non dà simili risposte, egli si rimane in un « silenzio che disapprova, ed è contrario alle persuasioni « de' compagni. È in fine da osservare che v'ha allucinati « pazzi, e v'ha allucinati che, non ostante alle loro allucì« nazioni, non sono pazzi ».

Negasi pertanto nel Gabusi il carattere dell' allucinazione psichica. « A un' idea passata in convinzione non si « rinunzia d' un tratto e così presto, com' egli fece, asse- « rendosi il dì appresso non più autore ma spettatore del- « l' assassinio. E così dicasi della supposta o supponibile sua « allucinazione sensoria acustica e visiva; a cui ben tosto « sostituì l' asserzione, che era stato subornato a deporre « il falso, e ch' egli avea colto l' occasione per procacciarsi « una lunga condanna al carcere che lo salvasse dalla dura « libertà e dalle pene del vagabondo. Ei non ha bisogno « d' essere persuaso della erroneità de' suoi asserti, come ne « hanno bisogno gli allucinati veramente pazzi: ei se ne « disdice da sè. Dov' è qui mai il cammino lento, il durare « a lungo, il difficil guarire? »

Ma quand' anche fosse nel Gabusi allucinazione vera, non ne seguirebbe necessariamente ch' ei sia pazzo. Son « quattro le facoltà elementari dell'anima umana, e quattro « gli elementi morbosi fondamentali che debbonsi cercare « in ogni forma morbosa, e che in generale non è molto « difficile ravvisare a certe sembianze fenomeniche loro « proprie. Tralasciando di parlare delle facoltà morali, in- « tellettive, volitive, che nel Gabusi non appariscono in- « ferme, l' elemento morboso da ricercare e discutere nel « nostro caso è quello significato dalla lesione della facoltà « percettiva, innestata e in connubio alla fisica sensitività, « che nel caso del Gabusi si suppone sofferente. La lesione « della facoltà percettiva e sensibilità fisica è di tutte la più « semplice e leggiera, quella che meno delle altre riflette « morbosi influssi sulle rimanenti facoltà mentali, e può an- « che esistere senza offendere la ragione ». Può essa manifestarsi coll' allucinazione e coll' illusione. È sempre in questa un fondamento obbiettivo; tutta subbiettiva è l' altra, e per ciò « mentre le illusioni vanno d' ordinario com- « pagne alle menti deboli, le allucinazioni sono il tormento

« spesso de' grandi e arditi intelletti; la quale pratica os-
« servazione sarebbe nuovo argomento di probabilità per
« escluderle nel Gabusi, che è una mente incolta, rozza,
« degradata, corrotta, scaltra, spudorata, ma non una forte,
« bensì ristretta intelligenza ». A provar poi che non è l'allucinazione inseparabile dalla pazzia, basta ricordare le visioni di fra Savonarola, di Pascal, il genio di Socrate, e più ancora gli angeli, i demonî che visitavano s. Girolamo e s. Antonio negli eremi, s. Francesco, s. Caterina, s. Teresa nelle loro celle, che certo erano « allucinamenti di intel-
« letti altamente speculativi, e di cuori accesi d'amore pu-
« rissimo di Dio. Nè con ciò intendiamo neppure per ombra
« attentare alla venerazione dovuta ad uomini di vita san-
« tissima e feconda »,

Provato così che nè allucinazioni erano nel Gabusi, nè sarebbero, quando vi fossero indizi certi di pazzia, conchiudesi che pur troppo « sembra che esistano nature de-
« pravate, le quali non hanno nè cuore nè coscienza. Sono
« costoro dei delinquenti eccezionali, argomento di mera-
« viglia pel resto degli uomini, le cui iniquità vengono dalle
« persone misericordiose riguardate come conseguenza di
« uno stato morboso: ma noi, medici psicologi, mentre
« osserviamo che v'ha un'indole criminale che nello stato
« attuale della scienza non può collocarsi fra le vere malatie
« mentali, crediamo in pari tempo che esistano indoli pa-
« tologiche criminali, alle quali però non abbiamo motivo
« di credere che appartenga il Gabusi. L'accusarsi autore,
« poi testimone dell'assassinio; il preferire il carcere alla
« libertà; e la zotica affermazione che per un pezzo di si-
« garo si sarebbe preparato a raccontare fiabe novelle sul-
« l'assassinio del carabiniere, non sono, dopo i nostri lunghi
« e ripetuti esami, nè segni di follia nè enigmi psicologici ».

Ha il Casper nel suo prezioso Manuale di medicina legale un articolo sullo stato intellettuale dei vagabondi. È

in costoro, egli dice, « assai sovente un' incompiuta alte-
« razione d' intelletto, che rende difficile la diagnosi ossia
« la questione del confine fra l' intellettuale sanità e ma-
« latia.... Anzi tutto noterò che non di rado lo andar vaga-
« bondo è già effetto di alterazione nata di soppiatto. L'ir-
« requieta vita poi che traggono di e notte, fa che mutino
« di continuo occupazioni, officine, e che quando non pos-
« sono più così durare nel loro paese, se ne partano: e qui
« comincia l'errare da un villaggio all' altro, da una all' al-
« tra città, finchè, sviluppatosi col tempo il germe dell' in-
« fermità intellettuale, scoppia un bel di tutto a un tratto,
« e l' andar vagando finisce allora al manicomio. Nei casi
« dubi, dove si tratta d' uomini che, dopo una vita stabile,
« cominciano a mutare domicilio senza motivo, conviene
« andar cauti; ma nel maggior numero la vita dei vaga-
« bondi si rende essa medesima cagione d' infermità in-
« tellettuale ». Il fastidio del lavoro, la infingardaggine, le brutture della lascivia, la fame, il freddo, il continuo conflitto colle leggi e co' loro ministri, l' alternare continuo fra carceri, esilî, manicomî, tutto questo ben dee bastare a guastar l' animo, a renderlo infermo, ad assuefarlo alle malizie della simulazione. E però tanto più è mestieri di accorgimento al perito e di diligenza nel procacciarsi piena cognizione d' ogni circostanza, d' ogni antecedente.

In quanto al Gabusi, nessuno lo crede pazzo: tale certamente non si mostrò nel furto da lui commesso nel novembre 1877; nè punto affetto di pazzia incipiente lo mostrano i racconti che tesse e colora. « Queste menzogne
« sono bensì figlie di una mente ristretta, pel motivo ch' ei
« non riflette volersi poca fatica a smentirle: ma anche
« sotto questa considerazione non va dimenticato l' obbiet-
« tivo dal quale il Gabusi è mosso, che è di farsi a qual
« sia costo accrescere il tempo della sua condanna ». Sia ch' egli abbia inventate quelle sue fiabe colla moralità tutta

propria del vagabondo, sia che abbia ceduto alle suggestioni altrui lasciandosi adoperare siccome strumento per interrompere il processo delle Zanardini e Ariasi a scapito dell' ordine publico, non possiamo riconoscerlo per uomo preso da pazzìa. Non è di chi sia leso della mente, non di chi sia imbecille, quel suo dimostrare che il ladroneggio gli veniva imposto dall' ostracismo ond' era colpito, che lo obligava a riguardarlo qual mezzo di rinnovarsi il rifugio e la dimora nel carcere: non è da pazzo notare che il Ragnoli forse gli mentì il nome; che forse egli frantese perchè sordo: sono scaltrezze e scappatoie.

Nè di vera pazzìa è indizio la preferenza del carcere alla libertà. Qual meraviglia che, senza esser pazzo, si trovi a ciò condotto chi è cresciuto privo d' ogni educazione, privo della carità di famiglia, rejetto sin dalla madre, come un vero selvaggio? chi fra stenti e privazioni e ripulse, nel carcere alfine rinvenne il vivere men disagiato e men doloroso. Il Kant cita pure un simil caso, e lo riporta il prof. Carlo Cantoni nella sua opera Della imputabilità giuridica: ma giustamente il Cantoni osserva, che, se ciò bastasse per dichiarare pazzo e assolvere un delinquente, tutti dovrebbero infine assolversi, « perchè tutti potrebbero « asserire che preferiscono il carcere alla libertà ».

Prova da ultimo il nostro medico psicologo, che non può al Gabusi attribuirsi fatuità o puerilità di mente. Benchè paresse talora disporsi con un pezzo di sigaro a qualche bugiardo racconto, è manifesto che ciò non era effetto d'imbecillità, perchè facea tali racconti anche senza quell' invito; li commentava e puntellava di argomenti più o meno furbeschi; in tutto, nei discorsi e nelle azioni, mostrava « di « saper fare calcoli e aggiustare le partite ».

Ecco pertanto, dopo il lungo e diligente esame e il sottile pesare d' ogni ragione e circostanza, le conclusioni de' periti.

« I. Giudichiamo che il Gabusi non è affetto da allu-
« cinazioni nè da illusioni relativamente al caso per cui è
« inquisito.

« II. Lo giudichiamo di mente ristretta, ma non al grado
« d'imbecillità, demenza, pazzia, morboso furore, nè forza
« irresistibile, e nemmeno di semi imbecillità, semi demen-
« za, semi pazzia ecc.: e però responsabile degli atti dei
« quali fosse accusato.

« III. Avuto riguardo alla nessuna sua educazione mo-
« rale, e all'ambiente morale corrotto del carcere in cui ha
« passato undici o dodici anni, all'ambiente degradante e
« demoralizzante dell'oziosità e del vagabondaggio in cui ha
« passato la parte della vita che non fu chiuso in prigione:
« avuto riguardo che in sì fatte contingenze negli uomini de-
« diti a questo genere di vita si inizia e forma un'indole,
« un carattere ibrido, meticcio, mulatto, una forma mentale
« anomala, quale in genere si osserva nei delinquenti in-
« correggibili quale il Gabusi; noi crediamo che le sopranar-
« rate circostanze possano valere a guadagnargli le atte-
« nuanti, ma non nel senso degli art. 94 e 95 del codice
« penale ».

È statuito dal nostro codice civile all'art. 159 che *il marito è padre del figlio concepito durante il matrimonio.* Indicati poi cogli articoli 161, 162, 163, 165 i casi in cui può la paternità essere disconosciuta, cogli art. 166 e 167 si fissano i termini perentorî oltre i quali la relativa azione pel disconoscimento più non può esser promossa. Ecco il testo dell'art. 166: « In tutti i casi nei quali il marito è
« autorizzato a far richiamo, deve proporre giudizialmente
« la sua domanda nei seguenti termini:

« Entro due mesi quando si trovi nel luogo in cui è
« nato il figlio;

« Entro tre mesi dopo il suo ritorno nel luogo in cui

« è nato il figlio, o in cui è stabilito il domicilio conjugale,
« se era assente;

« Entro tre mesi dopo scoperta la frode, quando gli « si fosse tenuta celata la nascita ».

Ora quando il marito al momento della nascita del figlio non si trova nel luogo dove essa avviene, ma posteriormente ne ha *notizia* positiva e precisa, e solo dopo avuta questa notizia ritorna nel luogo dove il figlio è nato o dov' è stabilito il domicilio coniugale, il termine dei tre mesi per proporre il richiamo decorre dal giorno della *notizia* che il marito ebbe della nascita, o dal suo *posteriore ritorno?*

Tratta in una breve nota questo dubio il nostro collega avv. Pietro Frugoni; e contro il giudizio del prof. Francesco Bianchi nel suo Corso elementare di codice civile italiano (vol. III, n. 52), e la sentenza 12 giugno 1876 della corte di Brescia nella causa Barussi-Barussi, non si pèrita di chiarire che « lo spirito della legge appoggia la prima « soluzione ».

Reca esso gli argomenti della corte di Brescia, la quale considerando i tre casi distinti nel codice, del marito presente nel luogo ove il figlio è nato, del marito assente, del marito a cui sia stata celata con artificio la nascita del figlio, aggiunge che « nei primi due casi nel marito si pre- « suppone la consapevolezza del parto avvenuto ». Ma nulla, egli dice, fa credere questa presupposizione. Il legislatore lasciò due mesi al marito presente affinchè non fosse la puerpera obligata a comparire in tale stato dinanzi ai tribunali (Relazione Vigliani); e se allargò a tre il termine al marito assente, come a quello a cui si tenne celata la nascita, ciò fu di converso per la presupposizione che anche l' assente non abbia avuto notizia del parto. E questa presupposizione, che lo dispensa dal provare che prima egli ignorava la nascita del figlio, deve cadere di fronte alla

prova contraria che n' ebbe positiva notizia. « Un père qui « a *connu* sans indignation l'existence d'un enfant que la loi « et la société appellent son fils, est raisonnablement supposé « n'avoir pas reçu d'offense, ou l'avoir pardonnée »: son parole dette a questo proposito dal tribuno Duveyrier al Corpo legislativo. E il Dalloz, ancora più chiaro e appropriatamente alla questione: « Du jour où le mari *connais-* « *sant* la naissance de l'enfant est en mesure d'agir, le delai « qui lui est imparti commence à courir, et s'il le laisse « s'écouler sans sortir de son inaction, il perd le droit de le « desavouer » (Rep. V. Patern. et filiat. n. 136).

La corte nota pure che « lo scopo della legge è d'or- « dine publico onde *matura ponderazione* prevenga le con- « seguenze d'un repentino sfogo d'ira »: ma nella citata Relazione Vigliani è detto che « al marito la legge fissa « *brevi termini* per promuovere la delicata azione »: onde argomentasi che la brevità e non la larghezza dei termini fu nelle intenzioni del legislatore. In fine la corte dice che l' art. 166 è legge restrittiva, e giusta l'art. 4 delle disposizioni preliminari al codice civile « deve inter- « pretarsi rigorosamente e non può estendersi oltre i casi « e tempi espressi ». Ma il citato art. 4 riguarda le leggi che fanno *eccezione alle regole generali,* e qui la regola generale è l' art. 159; legge eccezionale sono gli art. 161, 162, 163, 165, per ciò da interpretarsi ristrettivamente, non l' art. 166 « diretto a restringere i casi dell'eccezione per « far prevalere la regola generale. La corte di Brescia ha « confuso l' eccezione colla regola, ed applicato alla prima « le norme proprie soltanto della seconda. E per ciò questo « suo argomento viene reietto dallo stesso Bianchi », il quale ne adduce un altro apparentemente più grave. « Scopo del « termine, dice, essendo di lasciar tempo al marito, non « tanto per prendere conoscenza del fatto, quanto per con- « sigliarsi sulla convenienza di promuovere il giudizio e

« per raccogliere i mezzi di prova necessari, e quest' ultimo « fine non potendosi ottenere opportunamente fuorchè al « ritorno del marito stesso nei luoghi dove appunto potrà « ricercare quelle prove, è chiaro che il termine dei tre « mesi non potrà decorrer mai fuorchè dal ritorno del ma- « rito, quand' anche si provasse ch' egli fosse stato prima « avvertito della nascita del figlio ». È la maggior gravità di questo argomento dal nostro amico giudicata apparente, perchè il legislatore, col prolungare a tre mesi il termine pel marito assente, provide appunto alle maggiori difficoltà di lui nel promuover l'azione di disconoscimento; e se esso termine dovesse « decorrere dal ritorno, quantunque « d' assai posteriore alla notizia della nascita, la diversità dei « termini non sarebbe punto giustificata; e non è a supporsi « che il legislatore l' abbia adottata senza plausibili motivi ».

Al Bianchi in fine, che s' appella al « testo generale « e assoluto della legge, nel quale perciò sarebbe arbitrario « introdurre distinzioni », l' avv. Frugoni risponde non doversi dimenticare che la legge dispone *de eo quod plerumque fit,* e quindi non segna limiti da non potersi ne' casi non ordinari varcare. L' art. 3 delle disposizioni preliminari al codice civile ammonisce che nell' applicare la legge devesi, oltre che al nudo testo, guardare all' intenzione del legislatore, la quale nella questione qui trattata si rivela, come fu mostrato, dai lavori preparatorî dei codici francese e italiano. « *Scire leges non est verba earum tenere, sed vim ac* « *potestatem* (Cels. Dig. l. i, t. III. 417), ed è contrario alla « forza e alla potestà della legge un assunto che darebbe « al marito assente facoltà di tenere indefinitamente so- « spesa sul capo della moglie e del figlio la minaccia del- « l' azione di disconoscimento, anche quando pel lungo de- « corso d' anni dall' avuta notizia della nascita dovesse « servire, non già a tutela del proprio onore oltraggiato, « ma a scopo di vendetta o ad altri men nobili intenti ».

L' illustrazione dei dipinti che rendono ancora insigne il chiostro di Rodengo, e la domanda che siano depositati nella civica biblioteca i documenti storici dell' archivio de' nostri spedali (p. 204 e 169 di questo vol.), furono a quell'archivista sig. prof. Angelo Quaglia invito di comunicarci altre notizie del monastero medesimo; doppiamente gradite, e qual compimento della monografia dataci dal sac. Fenaroli, e perchè sono offerte come primizia e pegno d' altre che il sig. Quaglia promette intorno ai benedettini e domenicani di Brescia, le cui memorie trovansi nello stesso archivio.

Alcuni ruderi fanno testimonianza che Rodengo fu in origine, come gli antichi soleano sui colli fuggir le paludi, situato « parte a cavaliere e parte alle falde di quell' alti- « piano, detto Monte di S. Stefano, sul quale era l' antica « chiesa del monastero di S. Nicolò . . . , che rilevasi consa- « crata il 15 febraio 1490 ». Le guerre e la peste, disertato il primo luogo, trassero gli abitanti alle presenti sedi. Del nome Franciacorta, alla cui lieta plaga Rodengo appartiene, dissero diversamente i nostri storici e cronisti: ma non sono le opinioni loro che il sig. Quaglia intende di esaminare.

I primi monaci di Rodengo, della regola di s. Benedetto, furono, pare, una colonia venuta da Cluny, a cui la salubrità del luogo, e forse il nome che richiamava la patria, persuasero di eleggersi le nuove stanze. « Da un « documento del 1100, un atto d' investitura di una decima « fatto da Udono da Brembio a mezzo del notaio Giovanni, « rilevasi che a quell' epoca esisteva di già il monastero « sotto il nome di S. Nicolò. Da un documento anteriore « (1090), che è un atto d' acquisto di una pezza di terra « stipulato coi coniugi Ubaldo e Berta di Rodengo a mezzo « del notaio Giovanni Sacripola, risulta che alla chiesa di « S. Pietro al di sotto del vecchio castello di Rodengo era « annessa un' abazia, cui possedevano Alberto prete e Me- « nico ufficiale ». È questo il più vecchio dei dugenquaran-

tatre documenti che nel detto archivio si riferiscono al monastero di Rodengo; di cui « soli ventiquattro gettano « qualche luce sulla vita del cenobio dall' anno 1090 al « 1200 »; altri certo perirono nelle frequenti guerre, specialmente in « quella fra nobili e popolani bresciani, sotto « il nome i primi di S. Fausto, di Brusello i secondi, negli « anni 1200 e 1201. Appunto nel 1201 la popolana mi- « lizia, vinta a Gavardo quella de'nobili, che sin dal prece- « dente anno espulsi dalla città s' erano poi rinforzati di au- « siliari cremonesi, nel retrocedere ebra della vittoria e avida « di vendetta si precipitò su Rodengo, dove il partito di San « Fausto aveva tenuto i suoi concilii e fatto gli accordi con « Cremona, saccheggiò e incendiò il paese, e distrusse il « piccol castello ».

Non fu da tanta ruina salvo il chiostro, che abbandonato forse allora dai monaci cluniacensi, trovasi nel 1432 convertito in commenda. Novantasette documenti spettano agli anni dal 1201 al 1441. « Nel 1201 venne allestito un « inventario de' beni... Nel 1217 havvi un istrumento « d' acquisto stipulato *in Canonica Brixiæ*. In un atto d'inve- « stitura fatta da certo Giovanni Battista Bruno da Mom- « piano, e in un altro d' affittanza in data 3 gennaio 1248, « ne' preliminari è scritto *in loco Rodingi episcopatus Brixiæ* « *in claustro monasterii s. Nicholay illius loci* ». Crede per ciò il sig. Quaglia che possano le pratiche per la conversione in commenda aver avuto cominciamento sùbito dopo la guerra del 1201. Ma certo « nell' anno 1432 era com- « mendatario del monastero e de' suoi beni il cardinale « Giovanni Orsini, il quale ne fece l' anno medesimo ri- « nuncia a Coradino Capriolo per l' annua contribuzione di « cento ducati d' oro ». Coradino toccava allora il terzo lustro: e non sì tosto, giunto all' età e vestito l' abito religioso, potè entrare nel possesso della commenda, eccolo, « ben lontano dall' attenersi alle discipline monasti-

« che, abbandonarsi a ogni sorta di vizi, scialaquare i frutti « del priorato, defraudare i poveri delle elemosine, bandire « ogni rito e divino uffizio, ridurre la chiesa ad aia e fie- « nile, le cappelle a stalla »; e crapule e danze e lascivie e scandali, con una masnada di compagni pari e peggiori di lui, tanto che, imperversando nel 1445 la peste, gli abitanti di Rodengo fanno querela al papa.

Eugenio IV con bolla del 23 ottobre 1445, confermata il 29 giugno 1446, spoglia Coradino, investe de' beni « i mo- « naci olivetani, altra comunità dello stesso ordine benedet- « tino sorta verso la metà del secolo decimoquarto ». Ma Coradino resiste; ottiene in suo favore una ducale 14 luglio 1446 di Francesco Foscari; poi, mancatagli questa, si chiude con armi nel chiostro come in una rocca, e « non esce che « dopo la scomunica lanciata contro lui e l' intero paese « di Rodengo, e la comminatoria del podestà di Brescia « G. B. Pesaro che lo avrebbe come reo di ribellione e sot- « toporrebbe in uno coi compagni a dieci tratti di corda « nel caso di opposizione continuata ».

Il prof. Quaglia promette di quei clamorosi contrasti una relazione con più particolari e corredata dei documenti: ora ne tocca solo per sommi capi. Con rescritto 14 aprile e breve 11 agosto 1447 papa Nicolò V concedette a Coradino metà delle rendite. Rientrato però questi coll' aiuto de' fratelli e degli amici a mano armata nel monastero, e in tutto usando il primo stile, fu di nuovo costretto a uscirne: ma poi vi entrò di nuovo colla stessa violenza. Corsero gli abitanti a tumulto, si frappose il sottopriore frate Andrea per impedire lo spargimento di sangue. Indi peggiori scandali; aperto il convento a ogni sorta di gente; occupate più stanze de' monaci, la cucina, la cantina, il forno, il pollaio; disturbati o impediti gli uffici religiosi: finchè papa Nicolò con bolla 22 ottobre 1448 ordinò il processo, e con breve 13 marzo 1449 ingiunse

a Balsamino del-Pietro, vicario del vescovo di Brescia, che facesse sgombrare quel prepotente. Il quale, ritrattosi nell' aprile, aspettò nel giugno la raccolta del grano, per correre improviso nelle case coloniche a impadronirsene. Onde suonato a stormo, il paese tutto si sollevò; furono parecchi feriti; e fu merito di un Giovanni Masperoni se non ne uscirono danni più gravi. Con bolla 10 novembre 1449 il papa decretò finalmente colui decaduto da ogni diritto: ma fu a snidarlo mestieri di una grossa compagnia di militi, mandata dal capitanio di Brescia per decreto 17 gennaio 1450. E forzato ad andarsene, tentò pur d' incendiare il convento gettando nella paglia un tizzo acceso: poi nottetempo, anelando vendetta, lo assaltò con poderosa masnada; vi penetrò, e lasciò trafitto a morte il priore Sigismondo del Monte. *Intelleximus,* è scritto nel breve 5 marzo 1450, ... *Coradinum ... noctu laicali habitatu et cum multitudine armigerorum accessisse ad dictum monasterium causa interficiendi dilectum filium Sigismundum fratrem ejusdem ordinis, quem postea multis vulneribus confossum et quasi exanimem reliquerit ...*

Quale sia stato il fine di Coradino non appare da documenti; uno de' quali, il precetto 18 giugno 1451, accerta che il priore Sigismondo non soccombette alle ricevute ferite. Si mantennero di poi gli olivetani tranquillamente sino al 1797, in cui furono per decreto 2 novembre del Governo provisorio di Brescia soppressi, e i loro beni attribuiti all' ospitale delle donne.

Il sig. Giovanni Clerici, assistente alla scuola di chimica nel r. istituto tecnico, legge per ultimo la nota seguente, che si reca nella sua integrità, mal consentendo d'essere compendiata.

« L' alcool, come si sa, è un composto di carbonio, idrogeno e ossigeno; e questi tre elementi vi si trovano riu-

niti nella proporzione centesimale di 52 carbonio, 13 idrogeno e 34 ossigeno: e sopra 46 microcriti si trovano 24 parti del primo, 6 del secondo e 16 del terzo.

« L'alcool è la risultanza della fermentazione del glucosio, che trovasi in molti frutti: e troviamo i suoi costituenti in molte altre sostanze riuniti in gruppi nelle proporzioni devolute, a cui non manca se non la condizione favorevole per meglio mettersi in diretto rapporto e formare il composto unico alcool.

« Esso ci è rappresentato dalla formola $C^2 H^6 O$, che può essere risolta in quest'altra $\left.\begin{matrix} C^2 H^5 \\ H \end{matrix}\right\} O$, la quale ci fa conoscere come il composto, cui diamo il nome di monossido d'idrogeno o aqua, sia quello che nell'atto della combinazione col radicale etilene $C^2 H^4$ venga a scindersi in parte, cedendo un atomo d'idrogeno per costituire l'etile $C^2 H^5$, che poi a sua volta si combina all'ossidrile HO.

« Riconosce l'alcool la sua origine dall'unione dei due composti carboniosi $C^2 H^3$ che è il metile, e il $C H^2$ che fissano il radicale ossidrile H O.

« Quest'alcool, di cui ho fatto conoscere brevemente la composizione, fu ottenuto sinteticamente da Hennel e Faraday facendo assorbire il gas etilene, o gas oleofacente o idrogeno bicarbonato, dal solfato d'idrogeno o acido solforico. Ciò è dimostrato dalla formola

$$\underbrace{C^2 H^4}_{\text{etilene}} + \underbrace{H^2 S O^4}_{\text{solfato d'idrogeno}} = \underbrace{S O^4 \left\{\begin{matrix} C^2 H^5 \\ H \end{matrix}\right.}_{\text{acido etilsolforico}}$$

« Ma siccome qui non otteniamo che acido etilsolforico, dobbiamo per conseguenza seguire di poi il metodo indicato da Berthelot: cioè far bollire quest'acido in presenza d'una molecola d'aqua, perchè esso ceda l'idrogeno necessario per ricostituire il solfato d'idrogeno, e l'ossigeno

occorrente per far passare l'idrato di etilene allo stato di alcool etilico, o ordinario.

« Il passaggio è così indicato:

$$SO^4\begin{cases} C^2H^5 \\ H \end{cases} + H^2O = C^2H^5, OH + H^2SO^4$$

acido etilsolforico — monossido d'idrog. — alcool etilico — solfato d' idrog.

« Berthelot ottenne l'alcool etilico scaldando l'etilene, o idrogeno bicarbonato, con acido jodidrico, da dove risultava il joduro d'etile, che trattato con idrato di potassio dà del joduro di potassio, e rimane libero l'alcool.

« I due fatti ci sono segnati dalle due formole:

I.ª $C^2H^4 + HI = C^2H^5I$

etilene — acido iodidrico — ioduro d' etile

II.ª $C^2H^5I + KOH = KI + C^2H^5, OH$

ioduro d'etile — idrato di potassio — ioduro di potassio — alcool etilico

« Riuscì pure felicemente la costituzione dell'alcool mettendo in presenza all'idruro di etile dell'acetato d'argento. Si costituisce dell'acetato di etile e dell'ioduro d'argento, si fa bollire con idrato di potassio per saturare l'acido acetico, e resta in libertà l'alcool etilico.

« Ciò viene spiegato dalle formole seguenti:

I.ª $C^2H^5I + \begin{matrix} C^2H^3O \\ Ag \end{matrix}\Big\}O = \begin{matrix} C^2H^3O \\ C^2H^5O \end{matrix}\Big\}O + AgI$

ioduro di etile — acetato d'argento — acetato di etile — ioduro d'arg.

II.ª $\begin{matrix} C^2H^3O \\ C^2H^5 \end{matrix}\Big\}O + KOH = \begin{matrix} C^2H^3O \\ K \end{matrix}\Big\}O + \begin{matrix} C^2H^5 \\ H \end{matrix}\Big\}O$

acetato di etile — idrato di potassio — acetato di potassio — alcool etilico

« Però se fermiamo l'attenzione sopra tutti questi passaggi, sopra i vari metodi indicati per ottenere quest'alcool, ci accorgiamo di leggeri che abbiamo a noi di fronte dei metodi non del tutto sintetici, inquantochè per sintesi

s' intende di fare la prova dell' analisi, cioè scindere dapprima il corpo ne' suoi costituenti elementari, indi riunirli di nuovo con mezzi adatti e riaverne il corpo analizzato.

« Da quanto vedemmo, Hennel, Faraday e Berthelot eseguirono una sintesi puramente relativa, poichè essi non mettevano in presenza i tre corpi elementari, ma bensì de' corpi composti non solo, ma aveano per base un composto carbonioso di natura organica, l' etile e l' etilene.

« Studiando intravedeva la possibilità di poter mettere in presenza i tre elementi, carbonio, idrogeno e ossigeno, e di potere con questi ottenerne gli accennati gruppi e averne poi per ultima risultanza l' alcool.

« Questo non poteva avvenire se non quando gli accennati corpi si fossero potuti trovare in uno stato atomico, tale da determinarne una sovraposizione fra di loro, cioè che si trovassero allo stato nascente. A tal uopo utilizzai l' azione decomponente e ricomponente del calore.

« Sviluppava dell' idrogeno in bottiglia di Woulf mediante zinco puro e solfato d' idrogeno diluito, e lo assoggettava ad una triplice lavatura con potassa caustica e aqua distillata bollita: indi lo obbligava ad entrare in una storta attraversando uno strato d' aqua pura che in essa si trovava, e che manteneva bollente mediante lampada ad alcool.

« Il vapore che ne sortiva misto all' idrogeno nascente attraversava un tubo di porcellana scaldato ad una temperatura prossima ai 900°, nel quale aveva messo del carbone leggero previamente arroventato e ripetutamente lavato.

« Nel tubo avvenne quello ch' io speravo.

« L' aqua vaporata si divise ne' suoi due elementi, ossigeno e idrogeno: il carbone passò allo stato nascente, e ne avvenne la duplice azione chimica.

« Il carbonio s' appropriava parte dell' idrogeno che passava in miscela al vapor aqueo e costituiva, per quanto

si può affermare, dell' etilene $C^2 H^2 + H^2$, che ossidavasi in parte in presenza dell' ossigeno nascente e dava dell' aldeide $C^2_2 H^4 O$.

« Ma per il fatto della decomposizione e ricomposizione la temperatura nell' interno del tubo veniva ad elevarsi assai più, e non si deve escludere che avesse in questo un' azione importantissima l' elettricità, conseguenza del movimento, e perciò parte dell' aldeide non poteva sfuggire ed era forzata ad assimilare gli elementi dell' aqua scomposta e passare a costituire una molecola d'alcool $C^2 H^4 + H^2 O$.

« La miscela dei corpi costituitisi passava in un recipiente tubolato, tenuto freddo mediante refrigeranti; e di poi in bottiglia a due colli contenente dell' aqua purissima.

« L' aldeide e l' alcool si condensarono in parte nel recipiente stesso, e in parte andarono a diluirsi nell' aqua della susseguente bottiglia.

« Siccome però e l' idrogeno e il carbonio impiegati erano in quantità ragguardevole, oltre ai due accennati composti se ne formarono degli altri: uno di natura oleoso che unse la parete interna del pallone, un secondo di odore bituminoso che ingialliva l' aqua, che però facilmente volatilizzava: e un terzo che costituiva dei vapori bianchi, densi, di odore acre e che lasciai spandere nell'atmosfera.

« Di tutti questi avverto che non tenni calcolo, perciocchè mi veniva a mancare il tempo di praticare sopr' essi un' accurata analisi.

« Per ora sono lieto, o signori, di potervi presentare un campione della miscela da aldeide e alcool che separai dall' aqua diluente mediante distillazione.

« All' odore, al sapore, tutti potremo convincerci come qui si abbia dell' alcool: ma non posso tacere che esso trovasi in piccola proporzione, mentre il rimanente è per la massima parte aldeide.

« Si riconobbe l' alcool all' azione esercitata e sopra il bicromato di potassio, e sopra l' azotato mercurico, il quale fatto bollire con questo liquido retrocede in ossidazione, fornendo di poi un precipitato oscuro per l' aggiunta d' ammoniaca.

« Si riconobbe poi la presenza dell' aldeide all' odore e all' azione riducente esercitata sopra l'azotato d' argento.

« Con questa esperienza vengo così a confermare sempre più, come, date le condizioni favorevoli, si possano obligare i corpi semplici a riunirsi fra loro in modo da fornirci dei composti di natura organica, ma non organizzati.

« E in ciò dobbiamo quindi far grande assegnamento sul calore, sull' elettrico, il quale, a mio credere, si può ritenere il solo adatto a produrre fra gli atomi degli elementi un movimento tale, da cangiare la loro disposizione, obligando il corpo stesso a concepire delle simpatie per altri che forse prima gli riuscivano odiosi o quanto meno indifferenti, costituendo così tutta la lunga serie delle combinazioni del carbonio ».

Adunanza del 13 settembre.

L' adunanza, straordinaria, solennissima, è nella crociera di S. Luca, dov' è ordinata l' *Esposizione storica della pittura bresciana*, che viene inaugurata dalle Auguste Maestà Reali Umberto e Margherita festeggiate questi giorni in Brescia.

Le LL. MM. con affabile compiacenza gradiscono l'omaggio dell' Ateneo, e in particolare hanno benigne parole pel presidente e per l' architetto sig. cav. Antonio Tagliaferri, di cui è merito l' addobbamento.

La Esposizione resta aperta sino al 17 del p. v. ottobre, con ingresso libero al publico quattro giorni per set-

timana. Più di trecento dipinti, trentacinque d'ignoti autori o incerti, spettanti gli altri a settantasei noti, sono, per la cortese condiscendenza di quasi cento espositori, messi in mostra in ordine di età dal principio del secolo decimoquinto insino a noi, e fanno palese il procedimento dell'arte nella nostra provincia. Non sono tutti, com'è naturale, opere eccellenti. Abondano queste nel secolo decimosesto, singolarmente per quei due grandi maestri che furono il Romanino e il Moretto. Di tutti la Commissione, a cui l'assunto dell'Esposizione venne in particolare affidato, si studiò di dar conto nel Catalogo che si distribuisce ai visitatori, e che piace aggiungere a queste memorie alla fine del volume. Essa confida sia per tornare di non mediocre profitto alla publica educazione e in ispecie agli amatori dell'arte aver adunato all'opportunità dell'esame e de' confronti sì gran copia di lavori diversi, mentre pure va lieta di avere contribuito a crescer decoro alle accoglienze degli Ospiti Augusti.

SPECOLA DI BRESCIA

diretta dal sig. prof. Tomaso Briosi.

Alt. sul mare m. 172; lat. bor. 45° 32′ 30″; long. occ. da Roma 2° 13′ 45″

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pomerid. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura: la nebulosità indicata in decimi del cielo coperto.

	Temperatura					Pressione bar.				
	me-	assoluta				me-	assoluta			
	dia	minima	nel dì	massima	nel dì	dia	minima	nel dì	massima	nel dì
Sett. 1877	18.7	5.4	28	29.4	1	746.3	734.6	22	754.6	27
Ottob. »	11 1	3.3	10	20.1	3	748.8	735.8	8	759.4	14
Nov. »	8.6	0.3	29	18.4	25	746.2	729.1	25	756.4	16
Dic. »	3.7	-2.3	28	12.0	2	747.7	734.3	26	758.8	15
Gen. 1878	1.3	-6.5	5-13	10.6	17	748.5	726.8	25	761.0	21
Febr. »	6.2	-2.0	4	15.4	26	753.3	742 7	11	761 5	17
Marzo »	8.3	-3.0	18	21.0	8	744.6	727.8	30	757.3	4
Aprile »	13.2	0.5	1	22.4	15	743.8	732.9	1	752.0	15
Magg. »	17.3	9.8	26	30.1	19	744.8	738.2	8	753.6	18
Giug. »	20.8	12.2	17	30.2	23	746 0	734.6	15	752.4	7
Lugl. »	22.8	10.6	5	33.3	20	745.2	737.5	3	751.8	18
Agos. »	23.0	11.4	24	31.3	15	744.6	737.3	24	749.6	18
Anno	12.9	-6.5	5-13 gen.	33.3	20 lug.	746.7	726.8	25 gen.	761 5	17 feb.

	Nebulosità relativa	Giorni: sereni	misti	nuvolosi	piovosi	nevosi	temporaleschi	Aqua neve e grandine fusa mm.
Sett. 1877	4.4	12	12	1	5	—	—	60.7
Ottob. »	3.9	15	10	4	2	—	—	22.2
Nov. »	5.7	10	6	6	8	—	—	157.4
Dic. »	5.9	12	12	3	4	—	—	35.3
Gen. 1878	4.4	15	5	9	2	—	—	23.3
Febr. »	2.7	18	8	2	—	—	—	0.5
Marzo »	4 3	15	7	5	3	—	1	53.7
Aprile »	5.8	7	9	3	10	—	1	103.9
Magg. »	4.8	15	6	3	6	—	1	75.4
Giug. »	6.0	6	8	5	7	—	4	127.0
Luglio »	3.8	14	7	1	4	—	5	99.7
Agosto »	4.5	11	9	3	6	—	2	103.3
Anno	4.7	150	99	45	57	—	14	862.4

Venti

	N	NE	E	SE	S	SO	O	NO
Set. 1877	6	28	5	17	5	16	8	5
Ott. »	12	35	3	7	10	11	8	7
Nov. »	4	36	7	4	3	16	10	10
Dic. »	12	36	6	10	4	10	8	7
Gen. 1878	10	32	4	7	2	15	14	9
Feb. »	5	41	2	8	5	9	10	4
Mar. »	3	29	12	14	2	8	11	17
Apr. »	8	16	14	12	8	10	13	9
Mag. »	3	21	11	15	8	13	8	14
Giu. »	7	26	10	16	4	13	10	4
Lug. »	3	33	3	7	9	12	12	14
Ag. »	4	29	9	14	5	8	18	6
Anno	77	362	86	131	65	138	130	106

OSSERVATORIO IN VEROLANUOVA

del *socio* sac. sig. MAURIZIO FRANCHI.

Alt. sul mare m. 62.1; latit. bor. 45° 19'; longit. occ. da Roma 2° 21' 45".

		Temperatura media			Temperatura assoluta				Calore
			delle minime	delle massime	minima	nel dì	massima	nel dì	gradi
Sett.	1877	18.8	13.8	23.8	5.0	29	29.7	3	566.9
Ott.	»	11.5	5.6	17.6	0.9	23	21.6	3	356.4
Nov.	»	8.2	4.0	12.2	-0.1	24	19.3	15	244.4
Dic.	»	3.2	-3.4	7.3	-5 0	19	12 8	6	98.2
Gen.	1878	1.6	-2.9	4.3	-8.2	14	8.9	18	26.4
Feb.	»	5.5	0.6	12.6	-3.3	4	17.8	28	165.5
Mar.	»	8.6	2.4	15.0	-3.4	18	22.6	8	258.0
Apr.	»	13.6	8.3	18.4	1.6	1	23.8	15	410.2
Mag.	»	19.1	13.3	24.6	9.0	25	31.4	19	591.3
Giu.	»	21.6	13.6	31.0	12.8	2	33.7	23	648.4
Lug.	»	23.9	18.0	29.8	11.3	5	34.0	23	741.2
Ag.	»	23.9	18.3	29.1	13.3	1,25	32.8	15	742.3
	ANNO	12.8	7.6	18.8	-8.2	14 gen.	34.0	23 lug.	4849.2

Pressione barometrica

		media	minima	nel dì	massima	nel dì
Sett.	1877	754.90	743.29	22	763.09	27
Ott.	»	57.93	45.66	8	67.48	14
Nov.	»	55.32	38.54	25	65.82	15
Dic.	»	59.09	44.00	1	69.72	11
Gen.	1878	58.40	36 55	25	71.00	21
Feb.	»	62 76	52 05	11	71.10	17
Mar.	»	53.77	37.60	30	67.04	5
Apr.	»	52.78	41.18	1	60.65	15
Mag.	»	54.21	47.28	8	62.24	18
Giu.	»	57.14	44.45	15	62.91	7
Lug.	»	54.25	47.14	3	61.54	18
Ag.	»	52.93	46.80	24	57.58	9
	ANNO	56.12	36.55	25 gen.	71.10	17 feb.

	Nebulosità relativa	sereni	misti	Giorni nuvolosi	nebbiosi	piovosi	nevosi	temporal.	Aqua neve, grand. fusa mm.	Altezza della neve
Sett. 77	4.2	16	6	4	—	2	—	2	28.1	
Ottob. »	3.3	19	6	4	—	2	—	—	19.0	
Nov. »	6.0	7	6	8	—	9	—	—	137.8	
Dic. »	5.0	10	7	9	—	4	1	—	59.6	Sciolt = cadend°
Gen. 78	5.8	12	1	10	6	2	—	—	20.5	
Febr. »	3.0	17	5	6	—	—	—	—	—.-	
Marzo »	4.4	17	6	5	—	3	—	—	45.3	
Aprile »	5.8	6	7	8	—	4	—	5	83.8	
Magg. »	5.1	13	8	3	—	5	—	2	83.7	
Giug. »	5.5	9	10	2	—	2	—	7	92.7	
Lugl. »	3.3	16	5	—	—	1	—	9	142.1	
Agos. »	4.0	16	6	2	—	1	—	6	72.6	
Anno	4.2	158	73	61	6	35	1	31	785.2	

L'anno volse prospero a' campi, senza grandini e bufere, lieto di abondanti e buoni raccolti, specialmente del lino. Sarebbe de' più felici se non avessero le soverchie piogge nel seguente autunno impedita la perfetta essiccazione del grano turco di secondo frutto.

Seguono le note dell'OSSERVATORIO IN COLLIO V. T. del *socio* sac. sig. Giovanni Bruni. Metri 929 sopra il mare, 15 dal suolo. Latit. 45°, 55; long. occ. da Roma 2°,05.

Pressione barometrica

Mese	Decade	media	minima	nel dì	massima	nel dì
1877 Settem.	1	684, 10	681, 95	3	687, 18	6
	2	684, 68	678, 52	20	689, 88	14
	3	673, 80	664, 60	21	679, 99	29
Ottob.	1	681, 90	671, 55	8	686, 87	6
	2	686, 63	680, 90	11	693, 88	14
	3	684, 68	678, 27	25	690, 72	21
Novem.	1	685, 91	682, 94	10	689, 40	2
	2	684, 10	674, 54	20	692, 44	15
	3	675, 90	670, 35	30	682, 37	26
Dicem.	1	679, 67	682, 30	1	686, 06	7
	2	686, 62	682, 20	18	692, 09	15
	3	681, 52	671, 10	26	688, 43	21
1878 Gen.	1	683, 02	672, 37	9	688, 30	1
	2	687, 49	681, 63	17	691, 81	19
	3	679, 30	665, 24	25	692, 55	21
Febr.	1	686, 62	679, 24	2	692, 38	7
	2	688, 77	679, 38	12	695, 16	17
	3	688, 44	683, 23	25	693, 69	22
Marzo	1	684, 84	673, 23	8	694, 06	4
	2	682, 31	677, 25	19	686, 37	17
	3	675, 28	666, 31	24	685, 50	21
Aprile	1	680, 39	669, 95	2	684, 28	6
	2	682, 35	678, 19	18	688, 21	15
	3	678, 80	674, 62	25	686, 18	29
Magg.	1	680, 79	676, 09	8	685, 49	4
	2	684, 27	678, 31	13	691, 20	17
	3	681, 88	676, 68	25	685, 88	27
Giug.	1	685, 01	680, 29	1	688, 90	7
	2	680, 00	673, 88	15	686, 00	11
	3	685, 61	682, 68	28	688, 74	22
Lugl.	1	683, 11	676, 05	3	686, 57	5
	2	689, 21	685, 38	11	694, 46	19
	3	682, 54	677, 91	26	688, 37	21
Agosto	1	683, 30	678, 26	3	687, 12	9
	2	683, 68	680, 51	16	687, 41	18
	3	684, 57	676, 91	26	688, 60	28

			Temperatura				Umidità
Mese		Decade	media	minima	nel dì	massima	nel dì	media
2877	Settem.	1	16, 21	9, 7	7	24, 5	1	77, 0
		2	14, 71	4, 5	18	23, 0	15	78, 3
		3	9, 40	6, 0	28	13, 0	21	83, 0
	Ottob.	1	8, 01	- 1, 5	10	15, 0	4	74, 3
		2	6, 13	- 2, 0	11	15, 1	15	51, 3
		3	6, 95	- 0, 2	21	16, 8	31	77, 0
	Nov.	1	6, 69	3, 0	7	16, 2	1	69, 0
		2	6, 11	- 3, 0	19	16, 3	15	83, 3
		3	2, 55	- 3, 7	27	10, 0	23	65, 3
	Dicem.	1	3, 54	- 1, 6	9	12, 1	7	75, 7
		2	0, 65	- 6, 8	16	6, 9	17	72, 3
		3	0, 95	- 6, 4	22	8, 6	30	71, 3
1878	Gen.	1	0, 90	- 7, 9	10	9, 1	1	75, 0
		2	0, 51	- 12, 3	12	13, 0	16	57, 7
		3	- 0, 48	- 8, 0	29	9, 1	22	67, 3
	Febr.	1	1, 23	- 8, 3	3	16, 1	9	61, 0
		2	3, 77	- 5, 5	14	14, 0	17	60, 3
		3	4, 24	- 0, 3	27	13, 2	28	72, 7
	Marzo	1	8, 30	- 2, 9	10	18, 2	4	51, 0
		2	1, 65	- 9, 8	17	15, 3	10	38, 0
		3	2, 32	- 3, 5	25	9, 3	21	65, 0
	Aprile	1	5, 85	- 2, 0	1	15, 1	10	62, 5
		2	9, 34	2, 3	13	19, 0	16	60, 5
		3	9, 17	3, 9	26	14, 5	29	71, 5
	Magg.	1	12, 52	9, 2	5	19, 7	3	65, 6
		2	14, 98	7, 9	14	25, 7	19	67, 0
		3	11, 55	3, 8	26	18, 5	21	71, 5
	Giug.	1	17, 32	7, 0	1	22, 0	5	77, 5
		2	14, 06	5, 2	19	24, 6	13	77, 0
		3	16, 13	9, 1	21	23, 2	26	76, 0
	Lugl.	1	16, 11	5, 8	5	24, 0	1	66, 0
		2	21, 22	14, 6	13	29, 0	20	67, 3
		3	18, 04	9, 4	31	28, 0	23	76, 0
	Agosto	1	17, 33	10, 2	2	24, 2	10	61, 5
		2	19, 05	11, 8	12	25, 7	17	67, 0
		3	19, 57	14, 1	27	25, 2	28	78, 5

	Mese	Decade	Pioggia mm.	Pioggia ore	Neve mm.	Neve ore	Giorni sereni	Giorni misti	Giorni coperti
1877	Settem.	1	47, 0	15, 10	»	»	»	10	»
		2	3, 0	1, 00	»	»	1	8	1
		3	37, 0	10, 30	«	»	2	3	5
	Ottob.	1	2, 0	1, 30	»	»	1	8	1
		2	»	»	»	»	10	»	»
		3	14	13, 30	»	»	3	6	2
	Novem.	1	6, 0	8, 00	»	»	6	3	1
		2	251, 0	64, 00	»	»	3	2	5
		3	6, 0	6, 30	446, 0	16, 00	»	8	2
	Dicem.	1	38, 0	26, 00	»	»	4	4	2
		2	»	»	390, 0	2, 00	3	6	1
		3	»	»	»	»	3	6	2
1878	Gen.	1	»	»	550, 0	21, 00	3	5	2
		2	»	»	»	»	7	3	»
		3	»	»	»	»	2	8	1
	Febr.	1	»	»	»	»	8	2	»
		2	»	»	»	»	4	6	»
		3	»	»	»	»	1	5	2
	Marzo	1	»	»	»	»	3	7	»
		2	»	»	»	»	4	6	»
		3	46, 0	39, 30	442, 5	28, 00	2	5	4
	Aprile	1	3, 0	7, 00	200, 0	2, 00	»	7	3
		2	9, 0	6, 00	»	»	»	8	2
		3	69, 0	39, 00	»	»	1	6	
	Magg.	1	6, 0	4, 00	»	»	»	7	3
		2	32, 0	11, 40	»	»	»	9	1
		3	113, 0	40, 00	»	»	»	8	3
	Giug.	1	9, 0	7, 00	»	»	»	10	»
		2	92, 0	28, 30	»	»	»	6	4
		3	47, 0	19. 30	»	»	»	10	»
	Lugl.	1	30, 0	12, 00	»	»	3	7	4
		2	»	»	»	»	5	5	»
		3	28, 0	9, 55	»	»	1	10	6
	Agosto	1	32, 0	13, 20	»	»	»	9	1
		2	14, 0	11, 00	»	»	»	9	1
		3	22, 0	9, 40	»	»	»	11	»

Giorni con							Vento
piog-gia	neve	nebbia	brina	gelo	tem-porale	gra-gnuola	vento forte	domi-nante
7	»	»	»	»	1	»	»	so. ne.
1	»	»	»	»	»	»	»	vario
3	»	»	»	»	»	»	»	o. n. o.
1	»	»	»	»	»	»	2	vario
»	»	»	»	4	»	»	»	vario
3	»	»	»	»	»	»	»	so. ne.
1	»	1	»	»	»	»	1	vario
6	»	»	»	2	»	»	»	ne. oso.
5	3	»	»	9	»	»	3	so. ne.
3	»	»	»	5	»	»	2	nne. o.
»	1	»	»	10	»	»	1	o. so. n.
»	»	»	»	11	»	»	»	vario
»	2	»	«	10	»	»	»	so. n.
»	»	»	»	10	»	»	2	vario
»	»	1	»	11	»	»	3	n. e. se.
»	»	»	»	8	»	»	»	so. ne.
»	»	1	»	6	»	»	1	o s. o.
»	»	»	»	1	»	»	»	vario
»	»	»	»	1	»	»	2	so. n. e.
»	1	1	»	9	»	»	4	vario
1	4	»	»	4	1	»	2	vario
1	1	»	»	3	»	»	1	no. so.
2	»	»	»	»	»	»	»	vario
6	»	»	»	»	»	»	»	so. no.
2	»	»	»	»	»	»	»	so. no.
5	»	»	»	»	1	1	»	o.
9	»	1	»	»	2	1	2	o. so.
3	»	»	»	»	»	»	»	vario
8	»	»	»	»	1	1	»	n. o.
6	»	»	»	»	»	»	»	vario
4	»	»	»	»	1	1	2	o. no.
»	»	»	»	»	»	»	»	s.
9	»	»	»	»	1	1	1	vario
5	»	»	»	»	1	»	1	no. o.
4	»	»	»	»	1	»	»	vario
5	»	»	»	»	»	»	»	vario

NOTE.

Settembre. Nei giorni 2-5 e 8-10 pioggia. Nel 3 sera, mentre in paese non cadeva che aqua, a ovest, ancora nel territorio del comune, cadde una forte grandine che per una zona di circa 200 m. per 2000 da est a ovest pestò prati, boschi e pascoli alpini. Il 17 poca pioggia.

Ottobre. Il 1°, a ore 8 e minuti 27 tempo vero locale, una scossa di terremoto, prima sussultoria, poscia ondulatoria in direzione da SE a NO, che durò 9 secondi, con subitaneo abbassamento barometrico e perturbazione degli aghi magnetici. Ne' dì 11 e 18-20 gelo; ne' 24-26 pioggia in paese e neve sui monti.

Novembre. Il 10 poca pioggia a intervalli. L'11-15 e il 20 pioggia in paese, neve sui monti. Ai 26 e 27 neve, al 28 aqua, al 30 neve.

Dicembre. Al 2, 3, 4 pioggia.

Gennaio. I giorni 8 e 9 neve. I giorni 12, 13, 14, con vento di N e NO, furono freddissimi; il termografo a minima segnò — 12,3, — 11,2, — 10,1. I giorni 15, 16, 17, con vento E, SE e SO, furono relativamente assai caldi, segnando le massime + 11,9, + 13,0, + 12,1.

Febraio. Perfettamente normale, senza neve e pioggia.

Marzo. La notte del 3 al 4 vento fortissimo di SO. Il 16 neve. Il 23, 24, 25 e 26 vento turbinoso con neve. Il 30 al pomeriggio pioggia dirotta con lampi e tuoni.

Aprile. Il 2 neve. Ai 5, 12, 13, 21, 25, 30 pioggia.

Maggio. Ai 2 e 8 pioggia. Il 9 di notte bellissimo alone lunare. I 12-15 pioggia. Il 20, a ore 8 e 20′ pom., temporale da O a E con lampi, tuoni e grandine, spinto da forte vento di O. Il 21 pioggia temporalesca con poca grandine. Il 22 sera pioggia dirotta con lampi, tuoni e neve ai monti.

Giugno. Niente notabile.

Luglio. Il 2 pioggia, e la notte pioggia temporalesca con grossa grandine a NE di questa stazione; e a poca distanza, a ovest, per una zona di circa 3 chilometri e uno larga, la grandine

devastò totalmente la campagna. Il 3 altro temporale con poca grandine e forte vento, prima da NE, poi da E. Il 21 pioggia. Il 24 pioggia temporalesca, con poca ma grossa grandine. I giorni 25-31 pioggia regolare.

Agosto. Il 1° notte vento fortissimo di NO. I giorni 2-4, 7, 8 pioggia. L'11 poca pioggia temporalesca; a due chilometri di distanza a SO grandine sterminatrice. Ai 21, 24, 26, 27, 30 pioggia. Il 31 sera lampi continuati a SO con nubi e nembi che qui non si scaricarono.

Alle note meteorologiche l' egregio nostro collega ne aggiunge alcune dell' annata agraria.

« Fu piuttosto abbondante la raccolta del fieno, specialmente « la seconda falciata dov è possibile, avendo molto contribuito a » rendere fecondi i prati le piogge di maggio e giugno colla tem- « peratura di giugno e luglio abbastanza elevata; ma fu anche » quest' anno assai scarsa la raccolta delle patate e del poco fru- » mento, orzo e segale, benchè non sieno state tempeste sui campi » limitrofi al paese. I canapi invece furono assai produttivi ed ab- » bondanti; e così pure i pochi ortaggi che si coltivano inter- « medi al caseggiato. I campicelli sparsi sulle costiere, circa un « mille metri sopra il livello del mare, danno meno della metà « del grano che davano trenta o quarant' anni fa: causa, non « v' ha dubio, il taglio e diradamento de' boschi, la cui fronda « assorbisce dall' aria l' acido carbonico, indi lo emette in mag- « gior copia, onde viene gran parte fissato in luogo a profitto » anche della vegetazione dei campi, giovando inoltre le selve « stesse e le frequenti boscaglie a impedire che i venti lo sperpe- « rino rasentando il suolo, e disperdano i princìpi nutritivi che » sovente si trovano allo stato gazoso sopra il suolo medesimo, « e tanto servono alla fermentazione e vegetazione. Non poco poi « ha influito a rendere sì poco produttivi di grano i nostri pic- « coli campi, che un tempo davano dieci semenze, la coltivazione « per altro sì preziosa che si fa per turno delle patate, le quali « rubano al terreno coi loro tuberi specialmente la magnesia « tanto necessaria alla produzione del frumento, dell' orzo e della » segale.

« Anche i frutti selvatici furono scarsissimi: nulla di ciliegie, « maggiostre pochissime, pochissimi frambos, e nulla persino del « rubeo frutto del *sorbus aucuparia,* eminentemente alpino, avendo « fatto anticipatamente cadere i fiori le ostinate piogge del giu- « gno ».

E di Collio, angolo caro all'Ateneo per vecchie memorie, colle note del Bruni alcuni altri cenni manda cortesemente anche quest' anno il bravo d.r Bortolo Ghidinelli. Recando forse al caro de' viveri il numero alquanto scemato degl' infermi ricorsi nella state passata alle aque di S. Colombano, della bontà loro egli gode riferire la testimonianza del d.r Gnecchi milanese, « indefesso fre- « quentatore di fonti marziali, e però giudice competentissimo »; il quale ci venne ora due anni di sèguito. Testimonio di tutto credito sarebbe una storia medica de' mali alleviati dalla benefica vena: ma già l' Arici, che ne parlò prima e descrisse il bel loco, lamentò che pochi de' forestieri faccian capo al medico, e sia tolto così di cogliere dalla sperienza tutte le prove che si potrebbe. Tuttavìa queste non mancano: e oltre alla virtù salutare dell'aqua, non debb' esser debole invito la salubrità nativa dell' aria, ch' è, senza più, dessa efficace rimedio. « Quassù, dice il Ghidinelli, è quasi « sconosciuta la tisi. Da più di otto anni che tengo questa con- « dotta, non ho riscontrato che due o tre casi di tisi polmonare. « E sì che vi sarebbero tutte o quasi tutte le condizioni fattrici « di una malatìa che miete altrove tante vittime nella pienezza « della vita. Quassù sbilanci termici, correnti incrociate d' arie « fredde e calde, inspirazioni di polviscoli metallici, smodate fa- « tiche negli oscuri dedali minerarî e salendo il *Giogo* di Bago- « lino (alt. m. 1700) co' pesanti carichi. Questi poveri cirenei, « arrivati al loro Calvario col corpo stanco, sfinito, estuante, si « cimentano a tutte le stranezze del luogo senza riportarne quasi « mai tossi o catarri ». Al luglio e all' agosto ritemprare per qualche settimana i polmoni a quell' aria è certo un grande guadagno. Qui, prosegue poi, « le malatìe ordinarie, le polmoniti ecc., non « si manifestano che al frequentar delle stalle o ne' pochi cunicoli « minerarî, e in primavera coi primi lavori di agricoltura, pasto- « rizia, diboscamento. Rado ora vestono il carattere delle pneu-

« monie così dette *dei mineranti*, quasi tutte letali, causate, a « mio dire, dalla triade funesta del reuma, del meccanismo, e del « chimismo ». Di che non in tutto s' allegra, perchè è beneficio dovuto allo sminuito lavoro delle miniere, quasi unica ricchezza: il cui arrenare conduce la povertà, e, col magro vivere accoppiato alla dura fatica, quel flagello infelice della plebe de' campi che è la pellagra. Se non che, « effetto probabilmente dell' uso « de' latticini, ma anche dell' aria eminentemente balsamica e delle « aque purissime, la pellagra pure è limitatissima, e assai rara « nelle sue classiche forme, quale s' incontra al piano, dove pare « siano tutte le benedizioni di Cerere ».

Son forse altro compenso all' abbandono delle miniere, che obligavano le donne a portar curve il carico, onde bacino difettoso e parti stentati, la crescente generazione assai migliorata e il cretinismo quasi sparito. « Eccetto pochi casi di vaiolo, rima- « suglio del 1870, e alcuni sporadici di difterite e d' ipertosse, « non s' ebbero in otto anni epidemie. Le malatie che serpeggia- « rono furon le solite acute Fu lo stato sanitario sodisfacente, « con morti annue in tutto fra 40 e 70 sopra 2700 abitanti; va- « riando le nascite da 80 a 100 e fino a 116, ond' è notevole « aumento di popolazione ». Da tre anni le mandrie, ormai sola ricchezza, van salve dalla splenite carbonchiosa. Rovinò questa più famiglie nel 1875: e fu ventura che le carni infette, da molti involate ai prescritti sequestri, fecero danno a pochissimi e leggiero.

G. Gallia *segret.*

Doni ricevuti nel 1878.

Academia di belle arti in Milano. Atti, anno MDCCCLXXVII.

Academia di Udine. Atti pel biennio 1867 e 1868. — Atti pel triennio 1869-72. — Rendiconti, triennio 1872-75. — Rendiconti, secondo triennio; puntata prima 1875-76, puntata seconda 1876-77, puntata terza 1877-78. — Annuario statistico per la provincia di Udine; anno primo 1876; anno seeondo 1878.

Academia fisiomedicostatistica di Milano. Atti: anno academico 1877; e anno academico 1878.

Academia Olimpica di Vicenza. Atti; primo e secondo semestre 1876, primo e secondo semestre 1877, e primo semestre 1878. — Giangiorgio Trissino o monografia di un letterato nel secolo XVI di Bernardo Morsolin. Vicenza 1878. — Scritti vari di di Ambrogio Fusinieri illustrati dal prof. G. Cantoni, editi dal comune e dall'academia Olimpica di Vicenza. Vicenza 1878.

Academia r. della Crusca. Atti. Adunanza publica del 19 novembre 1877. Firenze 1877.

Academia r. delle scienze di Torino. Atti, vol. XIII, 1877-78, disp. 1-8. — Annuario per l' anno 1877-78, anno I. — Bollettino dell'Osservatorio della r. Università di Torino, anno XII (1877).

Academia r. Lucchese di scienze, lettere e arti. Atti, vol. I e II, e IV-XX, con supplementi al tomo VIII e XVI. — In morte del march. Ant. Mazzarosa. Lucca 1861. — Carlo Piaggia. Dell' arrivo fra i Niam Niam e del soggiorno sul lago Tzana in Abissinia. Lucca 1877. — Statuto dell' i. r. academia Lucchese di scienze, lettere ed arti 1851.

Academia r. economicoagraria dei Georgofili di Firenze. Relazione dell' avv. T. Minucci a nome della Commissione pel conferimento del premio pel concorso aperto col programma 11 febraio 1877.

Akademie (kais.) der Wissenschaften in Wien. Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe: LXXXII Band, Heft III; LXXXIII-LXXXVII Band. — Archiv für österreichische Geschichte: LIV Band, zweite Hälfte; LV Band; LVI Band, erste Hälfte. — Fontes rerum austriacarum: Diplomataria et

acta; XXXIX Band, zweite Abtheilung; XL Band, zweite Abtheilung.

Akademie (könig. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Monatsbericht: August 1877 — August 1878. — Abhandlungen 1876. Berlin 1878.

Ambrosi Francesco. Cenni per una storia del progresso delle scienze naturali in Italia. Padova 1877. — L'intelligenza degli animali superiori. Esempi e considerazioni. Trieste 1877. — I selvaggi antichi e moderni considerati nei loro rapporti colla civiltà e la religione. Ragionamento. Trieste 1877.

Amministrazione dello Spedale maggiore e delle donne in Brescia. Bilanci consuntivi per l'anno 1877.

Ateneo di Bergamo. Atti, anno 3.°, dispensa unica. Bergamo 1878.

Ateneo veneto. Atti, vol. XIV, anno 1876-77, puntata II. Venezia 1887. — Atti, serie III, vol. I, anno 1877-78, puntata I-IV.

Belgrano L. T. e A. Neri. Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti; anno IV 1877, fasc. IX-XII; anno V 1878, fasc. I-VII. Genova.

Benedini avv. Bortolo. Il Ministero di agricoltura, industria e commercio nel regno d'Italia. Considerazioni. Brescia 1878.

Bettoni co. Francesco. Fotografia dell'*Album* offerto dalle signore bresciane a S. M. la regina Margherita.

Bettoni d.r Eugenio. Tentativi d'incubazione a calore costante. Brescia 1878.

Borghi Luigi Costantino. Vittorio Emanuele. Commemorazione funebre letta nella piazza di S. Marco il 17 gennaio 1878. Venezia 1878.

Borsarelli. Di alcune piccole varianti al metodo così detto di Stass nella ricerca di basi alcalinoidee in perizie chimiche. Torino 1878.

Botturelli avv. Luigi. Ritratto del socio defunto nob. prof. Andrea Zambelli. Quadro a olio.

Bruzza Antonio Luigi. Norme d'igiene navale. Genova 1878.

Buccellati prof. d.r Antonio. L'ideale in letteratura. I. Dante. Milano 1875. — Quale importanza abbia l'isolamento assoluto rispetto a un completo sistema penale. Milano 1876. — Il reato di bancarotta. Milano 1877. — Le prigioni nella Spagna,

(Dalla Rivista di disciplina carceraria). — La scuola francese e la scuola italiana di diritto penale. Milano 1877.

Cadei prof. Antonio. Origine della lingua italiana (Estratto dal Propugnatore di Bologna) 1878.

Camera dei Deputati. Esposizione finanziaria fatta dal Ministro delle finanze F. Seismit Doda nella tornata del 3 giugno 1878. Roma 1878.

Carcano Giulio. Commemorazione di Aleardo Aleardi. Milano 1878.

Carminati prof. d.r Temistocle, ispettore scolastico. Relazione delle scuole del circondario di Salò ecc. per l'anno 1877-78. Salò 1878.

Carrara Francesco. Sinopsi delle mie opinioni sul conato, composta ad uso de' miei scolari. Lucca 1878.

Castiglioni d.r Pietro. Sull' ordinamento della sanità nel regno. Lettera a S. E. il ministro dell' interno. Roma 1878.

Chiamenti d.r A. Manipolo di piante clodiensi. Padova 1877. — Di un caso di spondilotomia con esito felice per la donna. Comunicazione. Venezia 1877. — Dei prodotti pirogenii medicamentosi. Venezia 1877. — Degli stimolanti alcoolici. Venezia 1878. — Della fioritura delle piante. Padova 1878.

Combi C. A. Della rivendicazione dell' Istria agli studi italiani. Discorso. Venezia 1878.

Comitato r. geologico d'Italia. Bollettino: n. 9-12 del 1877; n. 1-10. del 1878. Roma.

Comizio agrario d'Asti. Bollettino: anno IX, n. 1.

Commissione municipale di storia patria e di arti belle della Mirandola. Memorie storiche della città e dell' antico ducato della Mirandola, vol. IV. Annali o memorie storiche della Mirandola raccolte dal p. Francesco Ignazio Papotti m. o., tomo II dal 1674 al 1751. Mirandola 1877.

Commissione per l'esame degli atti riservati degli uffizi amministrativi e politici del cessato governo austriaco. Relazione. Padova 1866. (Dalla Biblioteca comunale di Vicenza).

Consiglio provinciale di Brescia. Atti dell' anno 1877.

Consulta archeologica di Milano. Bollettino: anno IV.

Cornalia comm. Emilio. Commemorazione del prof. Paolo Panceri letta al r. Istituto lombardo. — Giulio Curioni (Dalla Perseveranza 24 settembre 1878.

Correspondenz-Blatt des zoologisch-mineralogischen Vereines in Regensburg. Einunddreissigster Jahrgang 1877.

Cossa d.r Giuseppe. Sugli studi intorno al vero autore dei quattro libri *De imitatione Christi;* notizie compendiate. Milano 1877.

Dall' Acqua Giusti A. Alcuni scritti letterari. Venezia 1878.

Deputazione r. veneta di storia patria. Atti, anno 1.°, 2.° e 3.°, 1876, 1877 e 1878. — I libri commemoriali della republica di Venezia, tomo I 1876, e II Regesti 1878. — Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l' undecimo. Venezia 1878.

Deputazioni rr. di storia patria per le provincie dell' Emilia. Atti e memorie; nuova serie, vol. II, e vol. III parte I. Modena 1878.

Da Como ing. Giuseppe. Nuova formola pel calcolo delle figure comprese fra una linea curva e una base rettilinea. Brescia 1878.

Da Schio Giovanni. Viaggi vicentini inediti compendiati. Venezia 1837. — Le antiche iscrizioni che furono trovate in Vicenza e che vi sono, illustrate. Bassano 1850. — Sulle iscrizioni e su altri documenti reto-euganei. Padova 1853. — Descrizione della comitiva e della pompa con cui andò e fu ricevuta l' ambascieria dei Veneziani al pontefice Sisto V l' anno mdlxxxv fatta da F. Pigafetta. Padova 1854. — Saggio del dialetto vicentino, uno de' veneti. Padova 1855. — Zodiaco etrusco, Pietra euganea, Ustrino romano: tre notizie archeologiche. Padova 1856. — Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi vicentino, uomo di lettere e di stato. Commentari. Padova 1858. — Antonii de Luschis carmina quae supersunt fere omnia. Patavii mdccclviii. — Storia dell' assedio di Brescia avvenuto nell'anno mcccxxxviii descritto da Nicolò Colzè vicentino. Venezia 1860. — Sui Cimbri primi e secondi irruenti o permanenti nel Vicentino. Venezia 1863. — Relazione presentata al Senato veneto da Zorzi Grimani proveditor generale di Dalmazia e Albania ecc. Venezia 1864. (Dalla Biblioteca comunale di Vicenza).

Ellero Pietro. Scritti politici. Bologna 1876. — La questione sociale. Bologna 1877.

Ferrari sac. G. B. Dottrina di C. Mannert circa Bebriaco e le due battaglie. Brescia 1877.

Gabelli Aristide. Gli scettici della statistica. Roma 1877.

Gallia Giuseppe. Filippo Ugoni. Ricordo letto all' Ateneo di Brescia il 25 marzo 1877.

Garbiglietti d.r Antonio. I pigmei della favola di Omero e gli Akkà dell' Africa equatoriale. Lettera al cav. d.r Paolo Predieri. Torino 1877.

Geologischen k. k. Reichsanstalt. Verhandlungen n. 11 - 18 del 1877, n. 1-7 del 1878. Wien.

Glisenti Costanzo. Fotografie di Porta Milano, del castello di Brescia, della piazza e chiesa di Sarezzo, della soasa in detta chiesa, alcune sul vetro.

Griffini d.r Romolo. Intorno all' ospizio provinciale degli esposti e delle partorienti in Milano nell' anno 1876. Milano 1877.

Guerzoni prof. Giuseppe. Vittorio Emmanuele II. Commemorazione funebre letta nell' aula magna dell' Università di Padova il 23 gennaio 1878. Padova 1878.

Instituto di corrispondenza archeologica. Bullettino, n. X-XII del 1877, e n. I-X del 1878. — Elenco de' partecipanti dell' imp. Instituto. Roma.

Isis in Dresden. Sitzungs-Berichte der naturwissenschaftlichen Gesellschaft; Jahrgang 1877, Juli bis December. Dresden 1878.

Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli. Atti, seconda serie, vol. XIV, parte I e II. Napoli 1877. — De' lavori academici nell' anno 1877 e cenni biografici ecc. Relazione del segretario perp. F. Del Giudice. Napoli 1878.

Istituto r. lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, serie II, vol. X, fasc. XVII-XX del 1877; vol. XI, fasc. I-XVIII del 1878. — Memorie della classe di lettere e scienze morali e politiche: vol. XIII, IV della serie III, fasc. IV e ultimo Milano 1878.

Istituto r. veneto di scienze, lettere ed arti. Atti; anno 1876-77, disp. 10; anno 1877-78, disp. 1-10. — Temi di premio proposti nella solenne adunanza 15 agosto 1878. — Memorie, vol. XX, parte II. Venezia 1878.

Jahres-Berichte des naturwissenschaftlichen Vereines in Elberfeld nebst wissenschaftlichen Beilagen, herausgeben von demselben. Fünftes Heft. Elberfeld 1878.

Jaresbericht (IV) der Gawerbeschule zu Bistritz in Siebenbürgen. Bistritz 1878.

Legnazzi prof. E. N. Sulla condotta delle aque potabili della montagna Ganzeria presso S. Michele a Caltagirone. Relazione. Padova 1877.

Liceo r. Arnaldo. Il r. Liceo Arnaldo e il r. Ginnasio in Brescia. Anno scolastico 1876-77. Brescia 1877.

Lombardini Filippo. Dell' istoria di Sezze. Velletri 1876.

Mancini prof. Luigi. Dio è vivo: lettera a un amico. In Fano 1878.

Magrini ab. Antonio. Notizie di fra Giovanni da Schio. Padova 1841. — Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio colla serie di ventisette scritture ecc. Padova 1845. — Il Teatro Olimpico nuovamente descritto e illustrato. Padova 1847. - Intorno il vero architetto del ponte di Rialto. Venezia 1854. — Il palazzo del Museo civico in Vicenza descritto e illustrato. Vicenza 1855. — Il Museo civico di Vicenza solennemente inaugurato il 15 agosto 1855. Vicenza 1855. — Reminiscenze vicentine della casa di Savoia. Vicenza 1869. — Sopra cinquanta medaglie di Valerio Belli. Venezia 1871. — Il palazzo della ragione in Vicenza. Rivista tratta dalle memorie inedite dell'ab. A. Magrini ecc. publicata a cura dell' avv. G. Bacco ecc. Vicenza 1875. (Dalla Biblioteca comunale di Vicenza).

Micheletti Filippo. Viaggio attorno al Garda. Brescia 1878.

Ministero dei lavori publici del regno d'Italia. Atti della commissione instituita con decreto 1 genn. 1871 per studiare e proporre i mezzi di rendere le piene del Tevere innocue alla città di Roma. Roma 1872. (Coll'Album). — Catalogo dei lavori monografici e degli oggetti inviati all' esposizione universale di Parigi nel MDCCCLXXVIII. Roma 1878.

Ministero dell' Interno. Direzione generale di statistica. Annuario statistico italiano. Anno 1878. Roma 1878. — Navigazione nei porti del regno: parte prima; movimento della navigazione per operazioni di commercio nei porti principali: anno 1877. Roma 1878. — Bilanci comunali, anno XV, 1877. — Bilanci provinciali, anno XVI, 1877. — Navigazione nei porti del regno. Appendice. Personale e materiale della ma-

rina mercantile. Costruzioni navali nello stato. Infortuni marittimi. Marinari italiani morti in navigazione o all' estero. Società italiane e straniere di navigazione a vapore. Anno 1877. Roma 1878.

Ministero di agricoltura, industria e commercio. Divisione di statistica. Statistica elettorale politica: elezioni generali degli anni 1861, 1865-66, 1867, 1870, 1874 e 1876. Roma 1877. — Statistica del regno d' Italia: popolazione classificata per professioni, culti e infermità principali: censimento 31 dicembre 1871, vol. III. Roma 1876. — Annali; anno 1877, secondo semestre, n. 100; statistica. Roma 1877. — Bilanci comunali per gli anni 1875 e 1876 confrontati coi bilanci degli anni precedenti a cominciare dal 1863. Roma 1867. — Statistica della emigrazione all'estero, anno 1876. Roma 1877. — Navigazione nei porti del regno. Pesca del pesce, del corallo e delle spugne. Introduzione: anno 1876. Roma 1877. — Navigazione nei porti del regno. Parte terza. Movimento generale della navigazione in tutti i porti del regno. Pesca del pesce, del corallo e delle spugne. Anno 1876. Roma 1877. — Statistica dei bilanci provinciali, anni 1875 e 1876. Roma 1877. — Movimento dello stato civile. Anno 1876: introduzione. — Annali. Della navigazione e del commercio alle Indie orientali. Relazione di viaggio dell' avv. Giuseppe Solimbergo 1877. — Reale decreto 10 febraio 1878 d' istituzione della Direzione generale di statistica.

Minonzio d.r Carlo. Della utilità di una maggiore diffusione delle cognizioni intorno ai diritti e ai doveri dei cittadini. Proposta.

Mittheilungen des naturwissenschaftlichen Vereines für Steiermark. Jargang 1877. Graz 1878.

Municipio di Brescia. Atti del Consiglio comunale della città di Brescia 1877. Brescia 1878. — Rendiconto morale dell' amministrazione della città di Brescia per l' anno 1877. Brescia 1878.

Negri comm. Cristoforo. La geografia scientifica. Memoria. Roma 1878. — Riflessioni geografiche e politiche sui progetti inglesi e russi di nuove comunicazioni ferroviarie fra l' Europa e l'Asia. Milano 1878.

Negroni avv. Carlo. Sull' obligo di mantenere gli esposti. Relazione

letta al Consiglio provinciale di Novara il 16 ottob. 1877. Novara 1877.

N. N. La prefazione della secolarizzazione della Bibbia proposta da mons. Pietro Emilio Tiboni, preceduta da un breve cenno sulla vita e sulle opere di lui. Bergamo 1877.

Orsi prof. Francesco. Caso di ematuria renale amorfa con doppia intermittenza. Milano 1878.

Pasquini Pier Vincenzo. Ode al novello pontefice. Milano 1878. — In morte di Vittorio Emanuele II Re d' Italia. Ode. Spezia. — In morte di Aleardo Aleardi. Carme. Verona 1878.

Pavesi cav. Carlo. Del cloralio idrato e sue nuove proprietà antisettiche, antifermentative e disinfettanti. Mortara 1871. — Applicazione del cloralio idrato a prevenire il morbo venereo. Nota. Milano 1872. — Dei concimi azotati-fosfati-carboniosi. Mortara 1875. — Dell' igiene alimentare. Milano 1877. — Rivista chimico-farmaceutica degli studi publicati nel primo trimestre del 1878. (Dal fascicolo 13, 5 maggio 1878 dell' Indipendente, gazzetta medica di Torino). — Nozione di igiene popolare. Mortara 1878. — Dei saccarati, e specialmente del saccarato di calce e di protossido di ferro. (Dagli Annali di medicina publica ecc. 15 agosto 1878. Roma).

Pepoli Gioacchino e le Società di mutuo soccorso. Bologna 1878. — Il benservito di Vittorio Emanuele: bozzetto. Bologna 1878.

Petri Giuseppe. Le dottrine di Antonio Rosmini sulla conoscenza difese, e quelle che oppongono il p. M. Liberatore d. C. d. G. ed altri, esaminate da G. Petri prete lucchese. Torino 1878.

Piatti prof. Angelo. I petrolii. Brescia 1878.

Quarenghi Cesare. Racconti militari. Roma 1878.

Ricci Adriano. Di un nuovo e facile metodo per somministrare il kamala. (Dal Bollettino farmaceutico, gen. 1878).

Rivista archeologica della provincia di Como. Fasc. 13, lugl. 1878.

Robolotti F. Storia di Cremona. Prima del Comune. Cremona 1878.

Rosa Gabriele. Coltura alpina alle fonti del fiume Oglio. Milano 1878. — Sulle condizioni economicomorali dell' agricoltura bresciana. Milano 1878. — L' arte nella storia bresciana. Milano 1878.

Rossetti cav. Giacomo. Ritratto di S. M. il re Umberto, e due

grandi *Album* fotografici illustranti in 93 tavole il Palazzo municipale e S. Maria de' Miracoli in Brescia. — Ritratto di Aleardo Aleardi: fotografia grande, con cornice dorata.

Salvadego conte Bernardo. Ritratto del socio defunto nob. Filippo Ugoni. Busto in gesso.

Selmi prof. Antonio. Delle alterazioni alle quali soggiace il granoturco (*zea mais*), e specialmente di quello che ingenera la pellagra. Roma 1877.

Sforza cav. Giovanni. Nelle esequie solenni del senatore Gaetano Giorgini. Discorso. Lucca 1875. — Iscrizioni commemorative collocate per cura del municipio di Montignoso alla memoria dei suoi compaesani Nicolao e Gaetano Giorgini. — Sul monumento a Pellegrino Rossi. Lettera. Lucca 1876. — Inaugurandosi il monumento a Pellegrino Rossi, parole dette nell'Academia reale di belle arti di Carrara. Livorno 1877. — Un lucchese in Africa. Lettera di Adolfo Antognoli. Lucca 1878.

Smithsonian Institution. Annual Report of the Board of Regents. Washington 1877.

Società di archeologia e belle arti in Torino. Atti, volume I, fasc. 1-5. — Atti, vol. 2.°, fasc. 1 e 2 1878.

Società di storia naturale in Augusta. Vierundzwanzigster Bericht; Veröffentlicht im Jahre 1877.

Società geografica italiana. Bollettino: fasc. 11 e 12 del 1877; fasc. 1-11 del 1878. Roma. — Memorie, vol. I, parte seconda. Roma 1878.

Società i. r. agraria di Gorizia. Atti e memorie; n. 11 e 12 del 1877; n. 1-12 del 1878.

Società italiana di scienze naturali. Atti, vol. XXI, fasc. 2. Milano 1878.

Società ligure di storia patria. Atti: vol. IX, fasc. III; vol. XIII, fasc. II. Genova.

Società r. di Napoli. Academia delle scienze fisiche e matematiche. Rendiconto: fasc. 10-12 del 1877; fasc. 1-7 del 1878.

Società siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano: nuova serie; anno II, fasc. I-IV; anno III, fasc. I e II. Palermo 1877, 78.

Société belge de microscopie. Assemblée générale annuelle du 14

octobre 1877, n. XIV. — Annales, tome III, année 1876-77. — Bulletin. Quatrième année; procèsverbaux; séance du 29 nov. 1877; 31 janvier, 28 février, 28 mars, 25 avril, 31 mai, 27 juin, 25 juillet, 28 aout, 27 sept., 31 oct., 28 nov., et séance générale du 13 oct. 1878. Bruxelles.

Société entomologique de Belgique. Compte-rendu de l'assemblée générale du 26 decembre 1877. — Annales, tome vingtième. Bruxelles 1877. — Compte-rendu des assemblées mensuelles, serie II, n. 44-57 nov. 1878.

Société impériale des naturalistes de Moscou. Bulletin, année 1877, n. 2-4. — Année 1878 n. 1.

Société malacologique de Belgique. Annales, tome XI (deuxième serie, tome I) année 1876. Bruxelles. — Procès-verbaux des séances, tome VI, année 1877. Bruxelles.

Stoppani Antonio. Carattere marino dei grandi anfiteatri morenici dell'alta Italia (Estr. dall'opera *Geologìa d'Italia per A. Stoppani e G. Negri,* compresa nella grande publicazione *L'Italia sotto l'aspetto fisico, letterario, artistico* ecc.). Milano 1878.

Société r. Hongroise des sciences naturelles. *Emil. Stahlberger.* Die Ebbe und Fluth in der Rhede von Fiume 1874. — *Jos. Alex. Krenner.* Die Eishöhle von Dobschau 1874. — *Geza Horváth.* Monographia Lygaeidarum Hungariæ 1875. — *Otto Herman.* Ungarns Spinnenfauna I Band 1876; Ungarns Spinnenfauna II Band 1878. — *Samu Bartsch.* Rotatoria Ungariæ 1877. — *Krassai Lovag Kerpely Antal.* Magyarorszag Vaskovei és Vasterményei 1877. — *Tamás Kosutány.* Magyarorszag Jellemzöb Dohányainak I Rész 1877. — Unsere Thätigkeit auf dem Gebiete der Naturwissenschaften im letzten Jarzehut. Buda Pest 1877.

Speluzzi com. Gaetano. Monumenti della prima metà del secolo XI spettanti all'arcivescovo di Milano, Ariberto da Intimiano, ora collocati nel nostro duomo. Memoria storico-archeologica corredata da documenti e tavole di pitture inedite per Carlo Annoni, già prevosto parroco di Cantù e sua pieve, ora di Vittuone ecc. Milano 1872.

Thunn Matteo. Statuto, governo e partiti politici in Italia. Firenze 1878.

Tommasi d.r Donato. Sull' azione della così detta forza catalitica spiegata secondo la teoria termodinamica. — Riduzione del cloruro di argento e del cloruro ferrico. Nota. Milano 1878. — Riduzione del cloralio. Nota letta al R. Istituto lombardo agosto 1878. — Azione dei raggi solari sui composti aloidi d' argento. Nota letta ecc. 1878.

Università r. di Pavia. Memorie e documenti per la storia dell' Università di Pavia e degli uomini più illustri che v' insegnarono. Parte I; serie dei rettori e professori con annotazioni. Pavia 1878. Parte II; documenti. Pavia 1877. Parte III; epistolario. Pavia 1878. — Onoranze ad Alessandro Volta. Pavia 1878.

Valentini Andrea. Il Liber Poteris della città e del comune di Brescia e la serie de' suoi consoli e podestà dall' anno 969 al 1438. Brescia 1878.

Velicogna G. La vinificazione. Lezioni per gli adulti tenute alla scuola agraria provinciale di Gorizia ai 10, 11 e 12 sett. 1877.

Verga d.r Andrea. Prime linee d' una statistica delle frenopatie in Italia. Roma 1877.

Verein zur Verbreitung naturwissenschaftlichen Kenntnisse in Wien. Schriften. Achtzehnter Band, Jahrgang 1877-78.

Zambelli prof. Pietro. Memorie intorno alla vita di Filippo Ugoni. Firenze 1878.

Zaniboni d.r Silvio. Cenni sinottici della materia medica spontanea del Trentino. Brescia 1867. — Delle malattie della pelle in genere e delle aque di Comano in ispecie. Brescia 1869. — Ancora dell' aqua di Comano. Annotazioni. Rovereto 1870. — Appunti intorno alcune cause di malattie e di mortalità dei bambini. Rovereto 1873. — Comano: antiche terme: stazione di cura. Trento 1875.

Zuradelli d.r Crisanto. Su varie specie di contratture che si osservano agli arti superiori e specialmente della contrattura simultanea del bicipite e del supinator lungo. Milano 1861. — Sulla tonicità muscolare. Osservazioni fisiologiche e patologiche. Milano 1862. — Della paralisi dei muscoli della spina. Milano 1859. — Della cura elettrica della paralisi degli scrittori. Milano 1864. — Di alcune proprietà del cadavere e

sopratutto della contrattilità elettrica in rapporto alla constatazione della morte. Milano 1869. — Della paralisi e contratture vasomotrici esterne e della loro cura comune ed elettrica. — Sulle varie forme della tisi polmonare. Studi. Milano 1872. — Relazione sulle lapidi commemorative da collocarsi nel comune di Pavia. Pavia 1875.

Errata-Corrige.

Nella sesta linea della pag. 145 e nell'ultima della pag. 156 leggasi 108 in luogo di 118.

La lin. 14 della pag. 176 deve leggersi — non affatto inaspettata, perchè, sebbene mancato dopo —

A pag. 224, lin. 14, e a pag. 226, lin. 8 leggasi *Paolo Giordani* in luogo di *Enrico Giordani.*

A pag. 137 la linea penultima va scritta così:

$$x = -\frac{y_1 - y_0}{2} + \frac{y_1 - y_0}{2} \sqrt{2} = 0,414\,\frac{y_1 - y_0}{2};$$

e però le due formole a pag. 138, lin. 3 e 7 diventano

$$S = \frac{\delta}{4}\left\{1.586\,y_0 + 2.414\,y_n + 4(y_1 + y_2 + y_3 + y_4 + \ldots + y_{n-1})\right\} \quad (6)$$

$$S = \frac{\delta}{4}\left\{1.586\,y_n + 2.414\,y_0 + 4(y_1 + y_2 + y_3 + y_4 + \ldots + y_{n-1})\right\} \quad (7)$$

e in fine alle lin. 13 e 14 si ha $S = \frac{49.656}{4}\,\delta = 12.414\,\delta$

$$S = \frac{46.344}{4}\,\delta = 11.586\,\delta$$

ESPOSIZIONE

DELLA

PITTURA BRESCIANA

A CURA

DELL'ATENEO DI BRESCIA

MDCCCLXXVIII

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

1878.

INAUGURATA

DALLE

RR. MM.

UMBERTO E MARGHERITA

XIII SETTEMBRE MDCCCLXXVIII

L'Ateneo di Brescia, conformandosi all'idea che per gli studi dell'arte sopra tutto importi l'esame e il confronto de' monumenti, desiderò offrire ai cittadini, e in generale ai cultori e amatori, occasione di conoscere per questi e apprezzare l'arte bresciana nella sua parte più ricca e splendida che è la pittura, troppo poco in vero conosciuta e apprezzata, conciosiachè dai vecchi scrittori ci si neghi l'onore di una scuola nostra, e sino il Lanzi, che la concede a Cremona e a Mantova, noveri i nostri più grandi pittori nelle scuole veneta e milanese. Di recente il Crowe e il Cavalcaselle dedicarono gran parte del capitolo VII della pregiata loro storia ai maestri bresciani del secolo XVI, ma togliendoci il Foppa e il Romanino per farne dono a Pavia e a Bergamo.

Se è vero, com'è vecchio proverbio, che gli esempi valgono più dei precetti, possiamo sperare che l'opera dell'Ateneo non sarà di mero diletto e decoro, ma gioverà a diffondere la coltura e il gusto dell'arte, e sarà mezzo di compiere studi e giudizi sopra la pittura bresciana e la sua storia. Al qual fine parve utile disporre i dipinti per

secoli e in ordine cronologico; e saremmo lieti se alla prefissa regola non ci avessero troppo spesso costretti a derogare l'euritmia, le necessità materiali della dimensione de' quadri, e l'esserci parecchi di questi pervenuti quando già molti erano collocati. Ci sia per ciò perdonato se i dipinti di uno stesso autore non sempre si presentan di sèguito, ma talora alcuno appare in un secolo quando a rigore apparterrebbe a un altro.

Fu nostro pensiero premettere un breve cenno storico: ma poichè dee pur tale storia essere uno de' frutti dell'esposizione, si preferì lasciar disgiunte le poche notizie raccolte de' singoli pittori, che certo basteranno a confermare per Brescia la sentenza sì bene sostenuta dal Salazar per l'Italia, cioè che l'arte non vi cessò mai interamente. Ne' più alpestri recessi, nelle chiese, ne' chiostri, si trovano dimenticati preziosi avanzi, e le polverose pergamene ad ogni tratto rivelano il nome di qualche nuovo artista meritevole d'esser tolto all'oblìo.

Lo Zamboni (Fabriche di Brescia, pag. 113) ricorda un Acquistabene pittore bresciano del 1295. Una pergamena del 1385 nomina fra i disciplini neri di S. Giovanni de Foris un *Coradinus pictor*, e un'altra del 1388 un *Johannes q. Girardi de Tinctoribus pictor*. Elia Capriolo scrive nel libro IX delle sue Storie: « Fiorirono in quei « tempi (principio del quattrocento) nella città nostra Ot« taviano Prandino e Bartolino Testorino, pittori, ai quali « peranco non si è ritrovato pari nella virtù e nell'arte di « colorir le figure, con tutto che Gentil pittor fiorentino di« pingesse politamente una cappella a Pandolfo allora prin« cipe ». E sappiamo precisamente che dal Testorino erano dipinte le pareti della cripta nella chiesa dei ss. Faustino e Giovita. Provisioni del 1471 dicono di pagamenti fatti dal Comune a un m.ro Paolo *de Caylina* a conto di pitture che stava facendo sotto la loggetta a mattina della Piazza grande:

e altre del 1477 di pagamento a un m.ro Giovanni pittore. Di Giacomo Coltrino pittore e architetto, vivente sullo scorcio del secolo XV, fa onorevol menzione il Capriolo, e lo ricorda il Rossi che lo stima più antico d'un secolo. Questi ne' suoi Elogi ricorda un Bembo pittore bresciano, del quale era un dipinto nel chiostro del cimitero di S. Domenico. Fra Gregorio (Vaghi e curiosi trattenimenti, pag. 256) scrisse che agli affreschi della volta dell'Annunziata di Borno era segnato Hoc PETRUS PINXIT OPUS DE CEMO JOHANNES 1479. Di simili dipinti era decorato il secondo chiostro del Carmine a Firenze, e v'era segnato HIERONIMUS DE BRIXIA PINXIT 1504: e a questo Girolamo, carmelitano, concedeasi dispensa dagli uffici claustrali, affinchè non fosse interrotta l'opera del pennello, che l'Alizeri chiama giocondo e pieno di amenità citandone una tavola bellissima colla data 1519 in Savona. E colla nota FRATRIS JOANNIS MARIÆ BRIX. SACERDOTIS OPUS EX ARGENTARIO PICT. 1500 un altro carmelitano, che era inoltre incisore in legno, segnò un a fresco da esso dipinto in un chiostro del suo convento a Brescia.

Georgius de Hendena pictor e *Franciscus de Hendena pictor de Zambellis* si trovano nei libri d'estimo del 1475, e altri nomi offrono colla stessa indicazione gli altri libri d'estimo di quel tempo; dei quali artisti furono certamente lavoro le tante pitture che prima del secolo XVI copersero molti publici edifizi e case private; quali sono, per citarne alcune, gli affreschi della cripta di S. Filastrio, alcuni di S. Salvatore e di S. Maria in Solario, il s. Cristoforo sulla facciata della chiesetta di Torricella d'Ostiano colla scritta **Anno mcccLxxxviii die xxv mensis octob. hoc opus fecit facere Venturinus de... oia presbiter brixiensis;** la notevole Deposizione di Gesù Cristo nel sepolcro, che vedesi a S. Francesco in Brescia, e i resti di affreschi nel chiostro di S. Cosmo colla data 1414; gli affreschi antichi di S. Pancrazio a Montechiaro, del coro di S. Rocco a

Bagolino, della sacristìa di S. Filastrio a Tavernole, delle pievi vecchie di Nave, Nuvolento, Polpenazze, Manerba, dell' antichissima di S. Siro a Cemmo, delle chiesette di S. Rocco di Gavardo, di S. Maria in Conche. Aggiungonsi la Crocifissione in S. Trinità di Esine, e, forse della stessa mano, gli affreschi sulla facciata di S. Giorgio in Zone; la Madonna col Bambino sotto il portico dei Frati a Iseo; gli affreschi in Esine nella chiesa dell'Assunta colla data 1493; quelli di S. Lorenzo in Berzo, dell' Immacolata a Montecchio, di S. Martino a Erbanno, della Madonna a Bienno, del coro di S. Antonio a Breno; la Redenzione sulla facciata della chiesa degli Agostiniani a Pisogne; l'Annunciata nella chiesetta dei Morti a Vello; i dipinti di S. Maria di Lovernate presso Ospitaletto; e più e più altri.

Diderot disse già fortunato il paese dove « si facessero « camminare di pari passo l'insegnamento dell'alfabeto e la « pratica del disegno »: e noi a questo proposito ne' libri delle provisioni comunali possiamo citar nomi e date a ricordo della cura posta allora dai nostri padri in promuovere a un tempo ogni guisa di buoni studi. Tomaso Ferrando, che nel 1470 introdusse primo in Brescia la stampa, tenea publica scuola di grammatica. A Giovanni Britannico di Palazzolo, maestro anch' esso di grammatica, fu concessa nel 1475 la cittadinanza bresciana, e nel 1517 l' ammissione *ad officia, honores et dignitates civitatis.* E mentre con provisioni 18 dicembre 1489 e 24 agosto 1490 il Consiglio generale deliberava, *nemine discrepante,* l' annuo stipendio di cento lire *planet* a Vincenzo Foppa *habitante et artem picturæ exercente in civitate Brixiæ,* un' altra provisione del 25 giugno 1490 stabilì che *Rhetor unus et philosophus moralis ære publico brixiano conducatur qui oratoriam artem et philosophiam publice profiteat;* e un' altra del 30 agosto 1491 assegnò pensione per due anni e casa a Benedetto da Pavìa chiamato *scrittore egregio;* e nel 1496 conduceasi

un *Joannes papiensis organista et musicus peritissimus salario duc. 15 cum hoc quod doceat musicam et pulset organa;* un Giovanni Tonini da Collio, amico del Tartaglia e del Cardano, tenea scuola publica di aritmetica; e lo stesso Tartaglia spiegava publicamente Euclide.

Così le parti diverse della civiltà progredivan concordi: e a provare come si sposasse agli altri studi l'amore dell'arte valgano cogli altri argomenti queste due epigrafi:

DIVO NICOLAO	VIRGINI DEIPARAE
IOANIS TESTERIJ	ET DIVO NICOLAO
GRAMATICES PROFESSORIS	GALEATIUS ROVELLIUS
BRIXIÆ AC SVÆ	AC DISCIPULI D. D.
SCHOLÆ OPVS 1533	MDXXXIX

la prima delle quali si legge in un quadro del Foppa giovine rappresentante Nicolò da Bari con altri santi, già alle Grazie, ora nella pinacoteca; e la seconda in uno de' più stupendi del Buonvicino, esposto al n.° 78. Maturava per tal modo il cinquecento con le sue meraviglie, con le sue glorie. Alla secchezza di forme, al colore opaco, al concetto fin troppo semplice, succedono rapidamente il disegno largo e squisito, il colorito vivo, trasparente, armonico, la creazione varia, confidente, feconda; l'arte ha coscienza di sè, è potente espressione di sentimenti e d'affetti, è specchio fedele dell'artista, il cui genio assume carattere proprio, segna e batte proprie vie.

« La realtà, disse assai bene il conte Carlo Belgiojoso « nella Commemorazione di Alessandro Manzoni all'Acade- « mia, per quanto meravigliosamente copiata, non è che « una veste, dalla quale deve trasparire qualche cosa che « respira e si muove. Imperocchè se importa che la copia « somigli al modello, importa cento volte di più che il mo- « dello meriti l'onore della copia ». L'arte non s'è mai tanto informata a quest'avviso, non s'è elevata mai tanto,

quanto in quell'età famosa e solenne: della quale è splendido testimonio a Brescia l'esposizione, lasciando stare tante altre opere d'alto pregio sparse per la città e la provincia, nella pinacoteca, nelle chiese, nelle case private. Non è a dire come primeggino sopra tutti e veramente grandeggino il Moretto e il Romanino. Si ammira nel primo la correzione del disegno, l'eleganza delle forme, la grazia degli atteggiamenti, la proprietà del concetto: più si riguarda e si studia, più cresce e acquista, come avviene di ciò solo che veramente è bello e perfetto e ha pregio assoluto. Al Romanino si potrebbe per ventura applicare quello che il Fromentin nota del Rubens: « C'est le peintre « qui vient au secours du dessinateur et du penseur et qui « les dégage ». Il Lanzi dice che « alcuni lo preferiscono al « Moretto o per la grandezza del fare o per l'energia del- « l'espressione o pel possesso dell'arte estesa a trattare « qualsisia soggetto ». Di ambedue è manifesta l'influenza grandissima sulla schiera che lor tenne dietro.

Primi in questa e più appresso ai maestri si collocano Girolamo Savoldo, Lattanzio Gambara, Girolamo Muziano; i quali seguendo le orme dei maestri liberamente, mostrano un far proprio e vanno distinti per doti particolari. Il Galeazzi, il Mombello e anche il Ricchino, con venustà di forme e di colore, ma più veramente imitatori studiosi e felici che liberi artisti, ricordano assai da vicino il Moretto, mentre Ferramola, Paolo Zoppo e Foppa il giovine serban le tracce del vecchio Foppa, il precursore dell'arte bresciana.

Sebbene il salire dell'arti, come scrive il Ranalli, succeda assai men rapido che il discendere, tuttavia, quando elle sono pervenute a somma perfezione, mostrano quasi di durar fatica a guastarsi: e la ragione si è che i cattivi esempi non hanno tanta forza da troncare affatto il potere dei buoni. Quindi noi pure vediamo più o meno efficace mantenersi nel secolo XVII l'influenza del precedente, e fiorire

in esso di merito non comune fra gli altri il Brescianino, il Cossali, P. Marone, e Barucco e Bellotti e Amatore. Sarebbe soverchio tessere qui la serie de' nostri pittori, i cui nomi compariscono già nel catalogo: vogliamo però citarne altri quattro, che meritano per ventura di esser distinti, oltre che pel loro talento, anche per la singolarità del genere a cui l'applicarono. Sono Francesco Monti e Angelo Everardi pittori di battaglie, Faustino Bocchi imaginoso e brillante dipintore di caricature, e l'ab. Giorgio Duranti felicissimo nel ritrarre con grande finitezza e verità la vita de' volatili domestici.

Nella presente mostra [1], affinchè riuscisse il meglio che si potesse compiuta, era naturale che trovassero posto anche opere mediocri: il che si stima opportuno far notare ai visitatori, i quali certo non ne faranno accusa, pur che ne ricordino gl'intendimenti e il concetto. E vuolsi chieder di nuovo indulgenza di parecchie mende nell'ordine, anche perchè non si può nella storia così precisamente come nella geografia segnare i confini.

1 L'esposizione, proposta dal cav. Rosa, fu dall'Ateneo deliberata nell'adunanza del 3 febraio e affidata a speciale commissione con presidente il medesimo Rosa.

A uso di chi desiderasse più particolareggiate notizie, chiudiamo questi cenni con un elenco bibliografico.

Averoldo (Giulio Antonio). Le scelte pitture di Brescia additate al forestiere. Brescia, G. M. Rizzardi MDCC.

Azeglio (Roberto d'). Studi storici e archeologici sulle arti del disegno. Firenze, Le Monnier 1861.

Baglione (Gio. Romano). Le vite de' pittori, scultori, architetti e intagliatori dal pontificato di Gregorio XIII nel 1572 fino ai tempi di P. Urbano VIII nel 1642. Napoli 1733.

Baldinucci (Filippo). Opere. Milano, tip. de' Classici ital. 1808-1812.

Bartoli (Francesco). Notizia delle pitture, sculture e architetture d' Italia. Venezia 1777.

Bartsch (Adam). Le peintre graveur. Vienne 1821.

Bellori (Giampietro). Vite di pittori, scultori e architetti moderni. Roma 1728.

Blanc (Charles). Grammaire des arts du dessin. Paris, Renouard 1877.

» Histoire des peintres de toutes les écoles depuis la renaissance jusqu' à nos jours. Paris, Renouard 1877.

Borghini (Raffaello). Il Riposo. Milano 1807.

Boschini (Marco). La carta del navegar pitoresco. Dialogo tra un senator venetian diletante e un profesor de pitura. Venetia, Baba 1660.

» Le ricche miniere della pittura veneziana. Venezia 1674.

Botturi (Giovanni). Raccolta di lettere sulla pittura, scultura e architettura. Milano, Silvestri 1822-25.

Brognoli (Paolo). Nuova Guida per la città di Brescia. Brescia, Nicoli-Cristiani 1826.

Brunati (sac. Giuseppe). Dizionarietto degli uomini illustri della Riviera di Salò. Milano, Pogliani 1837.

Caffi (Michele). Articoli su artisti bresciani nel periodico *L'Arte in Italia* e nell'*Archivio storico lombardo.*

Carboni (G. B. pittore e scultore). Le pitture e sculture di Brescia che sono esposte al publico, con un'appendice di alcune private gallerie. Brescia, G. B. Bossini 1760. Questo libro viene per errore comunemente attribuito al nob. L. Chizzola al quale è dedicato.

Cocchetti (Carlo). Brescia e la sua provincia. Nella illustrazione del Regno Lombardoveneto del Cantù. Milano, Corona e Caimi.

Commentari dell'Ateneo di Brescia dal 1808 in poi.

Cozzando (Leonardo). Vago e curioso ristretto profano e sagro dell'Historia bresciana. Brescia 1694.

Crowe (J. A.) & Cavalcaselle (G. B.). A history of painting in north Italy. London, John Murray 1871: tradotta in tedesco dal d.r Max Jordan. Leipzig 1876.

Dizionario (Nuovo) istorico. Bassano 1796.

Enciclopedia popolare italiana. Torino, Unione tipog. editrice 1857-1866.

Fenaroli (sac. Stefano). Dizionario degli artisti bresciani. Brescia, Pio Istituto Pavoni 1877).

» Alessandro Bonvicino sopranominato il Moretto, pittore bresciano. Brescia 1875.

Förster (Ernst). Geschichte der italienischen Kunst. Leipzig, T. O. Weigel 1869.

Fuga. Abecedario pittorico.

Gambara (Francesco). Ragionamenti di cose patrie. Brescia, Venturini 1840.

Gussago (Giacomo). Memoria intorno alla vita, ai costumi, e alle opere di Santo Cattaneo eccellente pittore. Venezia, Alvisopoli 1819.

Lanzi (ab. Luigi). Storia pittorica dell'Italia. Bassano 1809.

Lomazzo (Gio. Paolo). Idea del Tempio della pittura. Milano 1584.

Lomazzo (Gio. Paolo). Trattato dell'arte della pittura, scultura e architettura. Milano 1585.

Maggi (Aimo). Vita del sac. Agostino Bertelli pittore. Brescia, Pasini 1794.

Meyer (d.r Julius). Allgemeines Künstler-Lexicon. Leipzig W. Engelmann 1869 etc.

Michaud. Biographie universelle ancienne et moderne, nouvelle edit. Paris, C. Desplaces.

Morelli (Jacopo). Notizia d' opere di disegno della prima metà del secolo XVI. Bassano 1800.

Nassino (Pandolfo). Memorie di cose bresciane. Ms. nella Quiriniana.

Nicoli Cristiani (Federico). Della vita e delle pitture di Lattanzio Gambara, aggiuntevi brevi notizie intorno ai più celebri ed eccellenti pittori bresciani. Brescia, Spinelli e Valotti 1807.

Odorici (Federico). Guida di Brescia rapporto alle arti e ai monumenti antichi e moderni. Brescia, per F. Cavalieri 1853.

Orlandi (Pellegrino Antonio). Abecedario pittorico. Bologna 1719. Venezia 1753 con le correzioni e nuove notizie di Pietro Guarienti. Firenze 1776, con aggiunte di altri pittori moderni: mancano quelle del Guarienti.

Paglia (Francesco pittore). Giardino della pittura. Manoscritto in due volumi che si conserva nella Biblioteca Quiriniana. Se n'era cominciata la stampa per G. M. Rizzardi 1713, ma solo ne uscirono pochi fogli sino a pag. 143.

Paratico (Marcantonio). Vita del pittore Lodovico Gallina. Ms. nella Quiriniana.

Parma (Giacomo). Arti belle dei Veneziani. Padova 1837.

Ranalli (Ferdinando). Storia delle belle arti in Italia. Firenze 1869.

Ransonnet (Carlo). Sopra un dipinto di Alessandro Bonvicino sopranominato il Moretto. Brescia, tip. della Minerva 1845.

Ridolfi (Carlo). Le meraviglie dell'arte. Venezia 1648.

Sala (Alessandro). Quadri scelti di Brescia incisi ed illustrati. Brescia 1817.

» Pitture e altri oggetti di belle arti di Brescia. Brescia, presso F. Cavalieri 1834.

Sandrart (Joachim de). Academia nobilissima artis pictoriæ. Norimbergæ 1683.

Scanelli (Francesco). Microcosmo della pittura. Cesena 1657.

Ticozzi (Stefano). Dizionario degli architetti, scultori e pittori. Milano, G. Schiepatti 1830-33.

Vantini (Rodolfo). Schede ms. presso l'Ateneo di Brescia.

Vasari (Giorgio). Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti, colle aggiunte di G. Milanesi. Firenze, Le Monnier 1876.

Zambelli (sac. Pietro). Per un monumento di A. Buonvicino. Tra le Orazioni sacre, vol. II. Brescia, tip. vescovile del Pio Istituto 1850.

Zamboni (Baldassare). Memorie intorno alle publiche fabbriche più insigni della città di Brescia. Brescia 1778.

Zanardelli (Giuseppe). Lettere sulla Esposizione bresciana del 1857. Milano.

Zanetti (Girolamo). Dell' origine di alcune arti principali appresso i Veneziani. Venezia 1841.

CATALOGO DEI DIPINTI ESPOSTI.

1. S. Francesco e compagno, in due partimenti: in un de' quali inferiormente una testina di donna orante: al di sopra del dipinto lo scritto **hoc opus fecit fieri petercinus .... pilizarius mcccxiii.** A fresco sull'intonaco levato dal santuario delle Grazie in Brescia.

   Larg. m. 1. 05, alt. 0. 81.

   Dalla Pinacoteca comun.

2. S. Faustino, s. Apollonio e s. Giovita. Tela a olio.

   Larg. m. 2. 00, alt. 0. 76.

   Dal P. L. Orfanelle.

3. La Madonna che allatta il Bambino. A fresco trasportato sulla tela da una parete nel santuario delle Grazie.

   Larg. m. 0. 68, alt. 0. 85.

4. Angelo in piedi con un gilio nelle mani. A fresco come al n. 3.

   Larg. m. 0. 70, alt. 0. 83.

5. La Veronica col sudario. A fresco come al n. 3 al quale era originariamente unito, e sopra poteasi rilevare la data **mcccc**viii con tracce d' iscrizione che forse ricordava il nome del committente o del pittore.

   Larg. m. 0. 68, alt. 0. 85.

6. Il Redentore morto, ritto dal sepolcro, con ai lati due angioletti in piedi portanti due ceri. Lunetta a fresco trasportata sulla tela dalla parete esterna di una chiesetta a Paratico. Vi si leggeva la data 1444.

   Larg. m. 1. 72, alt. 0. 90.

   Dalla Pinacoteca comunale.

IGNOTO.

7. Cristo morto, ritto fra la Madonna e s. Giovanni. Tavola a olio, della chiesa antica di s. Filastrio in Tavernole di Valtrompia, dove è parte di ancona polittica.

Larg. m. 0. 62, alt. 0. 70.

Dalla Fabric. par. di Tavernole.

GIOVANNI DA MARONE.

8. La Madonna seduta in trono, col Bambino in piedi sulle ginocchia, e in alto ai lati due angioletti oranti. A fresco trasportato sulla tela dalla facciata di casa colonica al Mearo presso Iseo. Sopra leggesi in caratteri sbiaditi Ego Johanes de Marono pinxi 1487. È la sola notizia che abbiamo di questo artista.

Larg. m. 0. 91, alt. 1. 51.

Dalla Pinacoteca comunale.

FLORIANO FERRAMOLA. Fu pittore assai diligente e notabile così nel disegno come nel colorito. È verosimile che abbia imparato alla scuola di Vincenzo Foppa il vecchio. Dipinse specialmente a fresco, ma anche a olio: e conservaronsi fin quasi ai dì nostri intatte le sue pitture a fresco in casa Dalla Corte, or Vergine, ove dipingeva durante il sacco famoso del 1512, tranquillo e quasi ignaro della ruina che gl'imperversava intorno: di che ammirato è fama che Gastone di Foix gli abbia commesso il suo ritratto, e pagatolo 200 scudi dal sole. La giostra, onde nel 1495 si festeggiò in Brescia la visita della regina Caterina Cornaro, era la parte principale di quei dipinti, e fu venduta in Inghilterra. Assai poco ci resta ora del Ferramola: due quadri nell'Academia di belle arti e nella raccolta Correr a Venezia: la mezzaluna, troppo negletta, sopra la porta maggiore della nostra chiesa del Carmine: un resto sopra l'ingresso alle carceri di S. Urbano: alcuni altri affreschi in S. Maria di Lovere, dov'è segnato opvs floriai feramlæ ci. brixe. 1514. E nella stessa chiesa vi è l'Annunciazione di M. V. a tempera colla data 1518 die 15 av. sopra una faccia delle grandi imposte dell'organo del nostro Duomo vecchio, indi passate a S. Faustino maggiore, e alfine a Lovere. L'altra faccia è dipinta dal Moretto, giovanissimo allora, a cui è gloria del Ferramola essere stato maestro. Morì nel 1528.

9. Due donne e un uomo a un balcone. Mezze figurette.
Larg. m. 0. 55, alt. 0. 49.

10. La nascita di Adone, con paese, e falconiere lontano in macchietta.
Larghezza m. 1. 66, alt. 1. 66.

11. Veduta di paese con macchiette diverse di armigeri e animali.
Larg. m. 1. 45, alt. 1. 57.

I numeri 9, 10, 11 sono affreschi provenienti di casa Dalla Corte trasportati sulla tela.

Dal sig. colonnello Agostino Vergine.

12. S. Sigismondo, s. Benedetto e s. Jeronimo. Tavola a tempera, cui fan cimiero cinque tavolette intagliate a dentello, rappresentanti l'arcangelo Gabriele, il Padre Eterno con G. C. in croce, la B. V. annunciata, e due sante.
Larg. m. 1. 54, alt. 1. 40.

Dal P. L. Orfanelle.

FOPPA VINCENZO il vecchio. Alcuni riputati scrittori d'arte lo fanno pavese, e il Lomazzo milanese, ma egli si chiamò cittadino bresciano nelle segnature apposte ad alcuna pregiata sua tavola; e dopo lunga assenza chiedendo a' suoi ultimi anni di aprire scuola di pittura e architettura in Brescia, disse che bramava di ripatriare; e ormai è rivendicato nostro da documenti irrefragabili (V. Belgrano, *L'arte in Italia*, anno 1869, e il *Dizionario degli artisti bresciani* del sac. Fenaroli). Non si conosce l'anno preciso della sua nascita. Nella esattezza del disegno, nella prospettiva, nel colorito è stimato uno de' più grandi artisti della sua età, noverato dal suo contemporaneo Ambrogio Calepino già nel 1460 con Giovanni Bellino veneto e Leonardo fiorentino fra i più vicini al Mantegna, *excellentissimi ingenio homines, ut qui cum omni antiquitate de pictura possint contendere.* Appartiene alla scuola veneta, ma si riguarda parimente come fondatore di una delle antiche scuole milanesi. Certamente fu anche architetto, e vuolsi autore di un libro della pittura e della prospettiva. Con deliberazioni 18 dicembre 1489 e 24 agosto 1490 del Con-

siglio generale fu condotto dal Comune collo stipendio di cento lire planet all'anno a esercitar la pittura in Brescia e istruirvi i giovani dediti alla stessa arte *inter alias optima et admodum honorifica*. Morì e fu sepolto nel chiostro di S. Barnaba con questa epigrafe: EXCELLENTIS.... ET EXIMII PICTORIS VINCENTII DE FOPPIS CIVIS BRIXIÆ 1492. Sulla lapide sepolcrale, ora dispersa, vedevasi scolpito lo stemma gentilizio, un gambo di fava con foglie e bacelli.

Il dipinto più vecchio sicuramente del Foppa è la piccola tavola che si conserva nella galleria Carrara a Bergamo, segnata VINCENCIUS BRIXIENSIS PINXIT MCCCCLVI DIE.... MENSIS APRILIS. Di stile più grandioso sono le pitture murali della cappella di s. Pietro martire in S. Eustorgio a Milano, condotte probabilmente fra gli anni 1462 e 1468. A Milano pure nel museo Cavalleri fu già una tavola proveniente dalla chiesa di S. Pietro in Gessate, dallo stile giudicata una delle sue prime opere. Nel 1457, secondo che narra il Vasari, V. Foppa dipingeva le gesta di Traiano nel palazzo di Cosimo de' Medici nella contrada dei Bossi in Milano, pittura scomparsa con altra nell'Ospitale Maggiore della stessa città. Nel 1462 diede un' ancona alla cappella di s. Bernardino nella chiesa del Carmine in Pavia, ove segnò VINCENTIUS DE FOPPA PINXIT: ma quell' ancona e le pitture murali nel gran chiostro della Certosa di Pavia sono perdute: nè v' ha traccia di una *Maestà* che pare abbia dipinto in S. Maria delle Grazie di Monza. Lavorò nel 1477 per commissione del duca nel castello di porta Giovia a Milano con Bonifacio Bembo, Giacomo Vismara e Costantino Vaprio, e nella cappella del castello di Pavia: con Costantino Brea si assunse di dipingere una gran tavola a partimenti e dorature pei disciplini di S. Maria da Castello in Savona, ov' è l' epigrafe ANNO SALUTIS.... DIE V AUGUSTI JULIANUS EPISCOPUS OSTIENSIS CARDINALIS S. PETRI AD VINCULA CUI MAIORA NITENT.... VINCENTIUS PINXIT. Poco prima del 1489 avea dipinta la *Loggetta* nella nostra Piazza Vecchia, come risulta dai libri delle provisioni: e forse operò qui allora le pitture murali della libreria nel convento di S. Barnaba, della chiesa di S. Salvatore e della cappella del Crocifisso nella chiesa del Carmine, e probabilmente sono de' suoi ultimi lavori gli a fresco nella chiesa degli olivetani di Rodengo (1491). Sono pure indicate come del Foppa, ma con molta incertezza, una *Pietà* a fresco nella prima cappella della chiesa di S. Agostino in Crema: un' ancona a nicchie dorate colla Madonna nel mezzo già nella chiesa delle Grazie in Bergamo: una tavola colla Strage degl' Innocenti già nella galleria dei Sanbonifacio a Verona, e

un' altra col martirio del beato Simonetto da Trento nella nostra chiesa del Carmine; delle quali ignorasi il fine.

13. La B. Vergine seduta, col Bambino in grembo, e fondo di paese. Lunetta a fresco trasportata sulla tela dal timpano della porta maggiore della chiesa paroc. di Rodengo per cura e a spese della Commissione, alla quale è pure dovuta la conservazione dei n. 1, 3, 4, 5, 6, 8.
Larg. m. 2. 00, alt. 1. 00.

Dalla Fabric. di Rodengo.

SCUOLA DEL FERRAMOLA.

14. S. Giovanni Battista, s. Paolo, s. Giovanni di Dio, s. Luigi re di Francia, e in gloria la B. V. col Bambino. A fresco trasportato sulla tela.
Larg. m. 1. 80, alt. 2. 50.

Dal sig. Gallizioli.

IGNOTO.

15. S. Giorgio a cavallo in atto di conquidere il drago e liberare la vergine; con fondo di paese, veduta di città e castello, e di armigeri in piccole macchiette. Dipinto su tavola a tempera, assai finito, con ornati a stucco in rilievo sulle armature del cavaliere e del cavallo. La chiesa di S. Giorgio è in Brescia delle più antiche, della cui fondazione si ha memoria sin dal principio del secolo XIII; e questa tavola v'è antichissima, laonde si presume lavoro bresciano, forse del Testorino o del Prandino. Il Brognoli però nella sua *Guida di Brescia* inclina ad attribuirla a Giovanni Donato Montorfano; e Michele Caffi in un recente studio sugli artisti Montorfano (*Arch. stor. lomb.* anno V, fasc. I, pag. 89) da un libro di spese del 1430 dell'archivio del Duomo di Milano reca questa annotazione *Paulin. de Montorfano pro ejus solut. unius majestatis per eum*

pincte ..... sup. qua pinzit figuram s.ti Georgii et castrini de Carimate cum campo aurato.

Larg. m. 1. 67, alt. 1. 20.

Dalla Fabric. di S. Faustino.

IGNOTO.

16. Ai lati s. Lorenzo e s. Ambrogio vesc.: in mezzo la B. V. seduta in trono, fra due angioletti, col Bambino in grembo che nelle mani tiene un cardellino. Trittico a olio, col fondo in origine dorato. In un angolo nella prima tavola è lo stemma Averoldi, e nella tavola di mezzo la seguente iscrizione:

HOC . OP'. F . F . VNIVIĒSI
ARTIFICVM . CONFETOR
SVB . MAIA . M . FRANCI DE
TAS . ET . CONVĒT'. DICCEREOR
CALIGARIOR . CIVĪS . ET.
FVMO . NIGRO . Z . FIN

Pel fare e pel cardellino è molto dubio se questo dipinto possa attribuirsi a scuola bresciana, o più veramente a Bartolomeo Vivarini.

Larg. m. 1. 43, alt. 1. 22.

Dalla Fabric. di S. Nazaro.

17. La B. V. col Bambino in grembo. Fondo di paese, campo dorato; ed erano pure dorati i fregi a stucco in rilievo che formavano quasi cornice al dipinto. In alto due tondini, con dipinti in uno l'angelo Gabriele, nell'altro l'Annunciata. Tavola a olio.

Larg. m. 0. 42, alt. 0. 59.

Dal sig. don Francesco Pagani par. di Colombaro.

FLORIANO FERRAMOLA.

18. Ritratto dello storico bresciano Elia Capriolo. Tavola a olio.

Larg. m. 0. 27, alt. 0. 41.

Dal co. Tomaso Caprioli.

19. Il commiato. È un giovine cavaliere che si parte da

quattro donzelle. A fresco di casa Dalla Corte, ora Vergine, trasportato sulla tela.

Larg. m. 1. 35, alt. 1. 66.

20-24. Altri affreschi come sopra.

Larg. m. 1. 39, alt. 1, 67.
» *0. 57* » *1. 02.*
» *0. 57* » *0. 67.*
» *0. 60* » *1. 09.*
» *0. 52* » *0. 77.*

Dal colonn. Agostino Vergine.

25. S. Girolamo e altri beati in atto di adorare la B. V. in gloria col Bambino in grembo fra due angioletti. Tela a olio di S. M. delle Grazie. L'Averoldo, il Carboni, il Brognoli dicono questo dipinto del Ferramola, e l'ultimo uno de' suoi più belli. Il Lanzi lo giudica « quadro bene inteso, con bel paese, di un gusto ana- « logo a quello del Muziano, sì che parve esserne il « precessore ». Al Sala sembrò « che sia di mano del « Foppa il giovane ». Al quale giudizio, respinto dall'Odorici, s'accostano Crowe e Cavalcaselle, e s'accosterà probabilmente chi bene confronti questa tela col s. Nicolò da Bari nella pinacoteca com. attribuito generalmente a Foppa il giovane.

Larg. m. 2. 01, alt. 3. 04.

Dal Municipio di Brescia.

IGNOTO.

26. G. C. morto fra la Madonna e s. Giovanni. Lunetta a fresco trasportata sulla tela da una parete nel santuario delle Grazie.

Larg. m. 0. 61, alt. 0. 80.

Da S. M. delle Grazie.

STEFANO RIZZI. **Di questo pittore, che il Lanzi dice mediocre, si sa appena che fu maestro del Romanino. Mancano af-**

fatto sue opere. La lunetta a fresco in S. Giuseppe (G. C. caduto sotto la croce) attribuitagli dal Sala, secondo Crowe e Cavalcaselle spetta senz'altro al Romanino, come ne dubitò il Brognoli.

27. S. Giuseppe. Tavola a olio.
Larg. m. 0. 42, alt. 1. 43.
Dalla co. Paolina Fenaroli Bettoni.

VINCENZO FOPPA il vecchio.

28. 29. S. Paolo. S. Pietro. Tavole a olio provenienti da S. Pietro in Oliveto.
Ciascuna larg. m. 0. 54, alt. 1. 44.

30. S. Orsola con le compagne martiri. Tavola a olio (?) proveniente da S. Pietro in Oliveto. È assai dubio se possa attribuirsi al Foppa, e Crowe e Cavalcaselle la dicono di Antonio da Murano. La s. Orsola del Moretto in S. Clemente pare una fedele imitazione di questo dipinto.
Larg. m. 0. 98, alt. 1. 67.
Da mons. Vescovo nob. Verzeri.

GIROLAMO ROMANINO, sebbene di famiglia originaria da Romano su quel di Bergamo, nacque certamente in Brescia, circa l'anno 1485, com'è provato da più polizze d'estimo trovate dal sac. Stefano Fenaroli. Vuolsi che avesse a primo maestro Stefano Rizzi, ma è probabile che più abbia attinto alla scuola del Ferramola; e il Cavalcaselle (*A history of painting* ecc.) argomenta dalla disinvoltura nel rappresentare ogni forma umana nella sua varietà, dalla fluidità del tocco, dalla robustezza del colore, che abbia studiato anche alla scuola friulana di Palma, di Pellegrino, di Giorgione.

Il nostro Romanino fu grande frescante, e forse per si fatto esercizio molto continuato contrasse l'abitudine di lavorare di pratica, poco curandosi di modelli e prescindendo da cartoni. Quindi tale divario fra dipinto e dipinto, da far credere che certi suoi lavori debbansi piuttosto alla sua scuola che a lui stesso. Però anche nelle opere eseguite con noncuranza si travede quasi sempre il suo genio pittorico creatore.

Splendidi affreschi suoi si ammirano ancora, sebbene guasti dalle ingiurie del tempo, nel castello di Malpaga, nella chiesa della Madonna della neve a Pisogne, nei cori di S. Antonio a Breno e della Madonna di Bienno in Valcamonica, d' onde sembra che passasse a dipingere nel castello di Trento e in quella chiesa di S. Maria maggiore. Prima dell'anno 1520 dipingeva due arcate nella cattedrale di Cremona. I dipinti della chiesa di S. Giovanni di Edolo a lui attribuiti voglionsi in parte opera de' suoi scolari Calisto, Savoldo ed altri, secondo il giudizio del prelodato Cavalcaselle. Diverse tavole ci mostrano tuttavia come il Romanino sapeva essere disegnatore diligente. Lavori finitissimi e preziosi sono fra altri la tavola dell' altar maggiore della chiesa di S. Francesco e quella dello Sposalizio di M. V. n. 55 della nostra esposizione; i ss. Apollonio vescovo e Faustino e Giovita in S. Maria Calchera; la stupenda tavola segnata HIERONIMI RUMANI DE BRIXIA OPUS in S. Giustina di Padova; la tavola rappresentante la *Pietà*, dipinta nel 1510 per la chiesa di S. Lorenzo, dalla collezione Manfrin passata ora a Londra.

Pregiati dipinti di questo infaticabile artista sono un s. Antonio di Padova in Salò nella chiesa di S. Bernardino, tela segnata HIERONIMI RUMANI DE BRIXIA OPUS 1529; gli sportelli dell'organo della chiesa di S. Giorgio in Verona; la grandiosa tela dell'Annunziazione di M. V. per la chiesa di S. Alessandro in Bergamo: altri si ammirano in Montechiaro, Calvisano, Capriolo; nella chiesa di S. Faustina e S. Liberata a Capo di ponte, dell' Annunziata a Borno, e in più altre: molti passarono ad arricchire publiche e private gallerie, e sono notevoli alcuni posseduti dalle nobili famiglie Fenaroli, Averoldi, Brunelli: parecchi descritti dal Ridolfi sono miseramente perduti. Il Michaud narra che dipinse anche in Francia la galleria d' Apollo e gli appartamenti della regina madre al Louvre: ma poichè gli dà il nome di Giorgio e lo fa nato in Roma nel 1501, le sue notizie non possono aver molto credito.

Il Romanino ci lasciò anche ritratti che non temono il confronto con quelli di Tiziano e di Morone d'Albino. Più naturalista che ideale, fu ad ogni modo grande pittore, e della sua influenza danno prova i molti allievi, fra i quali distinguonsi il Muziano e Calisto da Lodi. Morì nel 1566.

31. La B. V. col Bambino in grembo da un lato, s. Giuseppe dall' altro e s. Caterina a cui il Bambino porge l' anello. A olio in tavola.

Larg. m. 0. 68, alt. 0. 81.

Dalla co. Polissena Balucanti.

32. S. Giuseppe. A olio in tavola.
Larg. m. 0. 53, alt. 1. 18.
Dal co. Bernardo Salvadego.

33. Il Redentore che porta la croce. Dietro, la faccia di un giudeo. Mezza figura. Tondo a olio in tela.
Larg. m. 0. 75, alt. 0. 80.
Dal nob. Cesare Averoldi.

34. Erodiade con la testa di s. Giovanni Battista sur un bacile. Indietro le stanno ai lati due donne. Mezze figure. A olio in tavola.
Larg. m. 0. 53, alt. 0. 60.
Dal prof. ing. Giuseppe Da Como.

35. Lo Sposalizio di M. V. A olio in tavola.
Larg. m. 1. 77, alt. 2. 25.
Dalla Fabbric. di S. Giovanni ev.

36. La Madonna col Bambino e s. Giovanni Battista. A olio in tavola.
Larg. m. 0. 81, alt. 0. 90.
Dal sig. Eliodoro Rossi.

37. S. Pietro, s. Stefano e s. Paolo. A olio in tela.
Larg. m. 1. 37, alt. 1. 64.
Dal nob. Antonio Brunelli.

38. S. Giovanni evangelista. A olio in tavola.
Larg. m. 0. 53, alt. 1. 18.
Dal co. Bernardo Salvadego.

39. La miracolosa apparizione di Gesù nella ss. Eucaristia. Lunetta a olio in tela.
Larg. m. 5. 63, alt. 2. 72.

40. S. Matteo evangelista. A olio in tela.
Larg. m. 1. 03, alt. 2. 13.

41. La cena del Redentore in casa del Fariseo. La Maddalena curva inginocchiata versa balsamo sui piedi di Gesù. A olio in tela.
Larg. m. 2. 42, alt. 2. 13.

42. S. Giovanni evangelista. A olio in tela.
Larg. m. 1. 03, alt. 2. 13.
Dalla Fabric. di S. Giovanni ev.

43. La B. V. assisa in trono col Bambino ritto sulle di lei ginocchia. In alto due angioletti in atto di incoronarla. A olio in tela.
Larg. m. 1. 10, alt. 1. 54.
Dalla Congrega apostolica.

44. La Madonna seduta in trono con Gesù in grembo. Le stanno intorno in atto devoto tre santi francescani. A olio in tela.
Larg. m. 1. 29, alt. 1. 81.
Dalla co. Paolina Fenaroli Bettoni.

45. La Sacra Famiglia. A olio in tela.
Larg. m. 1. 24, alt. 0. 98.
Dal co. Tomaso Caprioli.

46. La Presentazione di G. C. al tempio. A olio in tavola.
Larg. m. 1. 40, alt. 1. 90.
Dal nob. Antonio Brunelli.

47. Il Redentore morto fra la Vergine e s. Giovanni Battista. Figure grandi al vero viste in due terzi. A olio in tavola.
Larg. m. 1. 24, alt. 1. 10.
Dal nob. Cesare Averoldi.

48. La Natività di M. V. Figure più grandi del vero. A olio in tela.
Larg. m. 2. 20, alt. 4. 90.

49. Lo Sposalizio di Maria V. con s. Giuseppe. Figure più grandi del vero. A tempra in tela.
Larg. m. 4. 49, alt. 4. 90.

50. La visita di M. V. a s. Elisabetta. Figure più grandi del vero. A olio in tela.
Larg. m. 2. 20, alt. 4. 90.

I n. 48, 49, 50, esposti dalla Fabric. del Duomo, formavano gli sportelli dell'organo: sulla faccia esteriore de' quali era il n. 49, e sulle pareti interne gli altri due: opere eseguite fra il 1539 ed il 1541 pel prezzo di L. 450 planet, come dal *bollettario della Fabriceria.*

ALESSANDRO BONVICINO detto il MORETTO nacque in Brescia circa l'anno 1498, e ricevuti i primi rudimenti dell'arte nella sua stessa famiglia, si giovò poi certo della scuola di Floriano Ferramola. Il carattere delle sue opere lo fece eziandio credere scolaro del Palma e di Tiziano, ma non è opinione provata da alcun documento, anzi è contradetta dalla data apposta ad alcuni suoi dipinti. Per la stessa ragione potrebbe dirsi che studiò sotto Raffaello, essendo che alcuni di lui quadri per bellezza ed eleganza di forme arieggiano alle opere dell'urbinate, come fu notato anche dal Vasari. Di circa diciannove anni dipingeva col Ferramola nel Duomo vecchio le imposte dell'organo che or sono in S. Maria di Lovere. Nel 1521, competitore del Romanino, eseguiva per la cappella del ss. Sacramento in S. Giovanni evangelista i preziosi dipinti che formano buona parte e principal decoro della nostra esposizione: nel 1526 la gran tela dell'Assunzione di M. V. pel Duomo vecchio; e un grandioso a fresco sgraziatamente perduto sulla parete esterna della chiesetta di S. Faustino in riposo a Porta bruciata. La preziosa tavola di S. Francesco, esposta col n. 76, è del 1530. Nel 1533 fece pel comune di Paitone l'imagine bellissima di Nostra Donna; e sono della stessa epoca la finitissima tavola di S. Giovanni evangelista rappresentante la Strage degl'Innocenti, e la stupenda Incoronata di S. Nazaro. A quest'opera insigne di gusto raffaellesco si contrappone il s. Nicolò da Bari qui esposto col n. 78, tutto tizianesco per franchezza di tocco e splendore di colorito. Tutta tizianesca è pure la Cena in Emaus che si ammira

nella civica pinacoteca; e arieggiano a questo fare grandioso le belle tempre del coro di S. Giovanni evangelista.

Il Moretto dipinse per Bergamo la bella tavola di s. Pietro martire collocata ora nella pinacoteca Ambrosiana a Milano; per la chiesa di S. Andrea pure di Bergamo la bella pala de' ss. Domno, Domnone ed Eusebia: a Milano decorò di affreschi la chiesa di S. Celso, e per la stessa chiesa fece il quadro della Conversione di s. Paolo segnato ALEXANDER MORETTUS. Chiamato, come il Romanino, a Trento dal vescovo e cardinale Mandrusio, vi eseguì la pala che vi si conserva nel tempio di S. Maria maggiore. Eseguì a Verona per la chiesa di S. Giorgio maggiore il quadro prezioso segnato ALEXANDER MORETTUS BRIX. MDXL; e per la chiesa di S. Maria alla Ghiara quell'altro commessogli da Bartolomeo Averoldo vescovo di Calamona, che ora trovasi nella galleria reale di Berlino, segnato ALEXANDER MORETTUS MDXLI. Molti altri dipinti lasciò in Verona e a Lonigo vicentino. A Monselice padovano fece l'anno 1544 il famoso quadro passato di poi in S. Maria della Pietà a Venezia, Cristo in casa di Simone, quadro che il Crowe e il Cavalcaselle giudicano il capolavoro del grande artista bresciano.

Giunto allora al suo apogeo e affollato di commissioni, lavorava con singolare speditezza senza punto venir meno all'accuratezza abituale. Quindi il pregiato quadro di S. Maria Calchera; i cinque preziosi di S. Clemente, nei quali per effetti di chiaroscuro, modo di panneggiare, tocco e colorito, è tanta e sì mirabile varietà di stile; la lodatissima Santa Giustina del Belvedere a Vienna; la tavola già esistente nella chiesa di S. Eufemia e ora collocata nella nostra pinacoteca; la tavola del coro della prepositurale di S. Giovanni evang. segnata ALEXANDER BRIXIENSIS. Nè si deve dimenticare il grandioso lavoro a tempera, la Caduta di Simon Mago, eseguito per la chiesa di S. Pietro in Oliveto, esposto coi numeri 51 e 52. Fu eccellentissimo anche ne' ritratti, nel qual genere ebbe scolaro il tanto riputato G. B. Morone d'Albino. E sono numerosissime altre sue opere, decoro delle maggiori pinacoteche d'Europa: tra le quali una delle ultime è certamente la Deposizione dalla Croce, già dei disciplini di S. Giovanni e ora nel palazzo Frizzoni sul lago di Como, segnata ANNO DOM. MDLIV MENSE OCTOBRIS; avendo testè il sac. S. Fenaroli trovato che morì a Brescia il 22 dicembre 1554. Fu sepolto nella chiesa di S. Clemente. Chi desidera averne più estesa notizia consulti la citata opera de' signori Crowe e Cavalcaselle, e la memoria del sac. Stefano Fenaroli *Alessandro Bonvicino sopranominato il Moretto, pittore bresciano.*

Il Morone, il Galeazzi, il Mombello, il Ricchino furono discepoli del Moretto.

51. 52. Il volo di Simon Mago. Nel primo scompartimento il popolo guarda attonito a Simon Mago già alzato in aria: nel secondo questi precipita capovolto. Sono due grandiosi dipinti a tempera provenienti dalla chiesa di S. Pietro in Oliveto.

Larg. m. 2. 46, alt. 4. 40.

Da mons. Vescovo nob. Verzeri.

53-56. Quattro profeti. Dipinti a fresco trasportati su tela dai peducci del volto di una sala nel palazzo Martinengo Cesaresco al Novarino.

Cadauno larg. m. 0. 93, alt. 1. 28.

Dai conjugi Cochard Brognoli.

57. L'arcangelo Gabriele, e l' Annunciata: due tondi ai lati. Nel mezzo la visita dei pastori al Presepio: ovale. Tavolette a olio in cornice rettangolare.

Larg. m. 1. 49, alt. 0. 54.

Dalla Fabric. di S. Nazaro.

58. S. Pietro e s. Paolo. Un angelo in alto porge al primo le chiavi, al secondo una tavola ov' è scritto *Factus es evangelica tuba.* Nel mezzo due belle vergini, colla bilancia e l' olivo, simboli della Giustizia e della Pace. In gloria la B. V. coronata dalla SS. Trinità. Tela a olio già in S. Pietro in Oliveto.

Larg. m. 2. 12, alt. 3. 77.

Da mons. Vescovo nob. Verzeri.

59. 60. S. Marco e s. Luca evangelisti. A olio sulla tela.

Ciasc. larg. m. 0. 93, alt. 2. 13.

Dalla Fabric. di S. Giovanni ev.

61. S. Pietro e s. Paolo che sostengono la Chiesa. A tempera sulla tela, in due scompartimenti, che già formavano gli sportelli dell'organo di S. Pietro in Oliveto.
Larg. m. 4. 92, alt. 4. 40.
Da mons. Vescovo nob. Verzeri.

62-65. Quattro profeti. A fresco, come ai n. 53-56.

66. La B. V. col Bambino seduta in trono fra i ss. Faustino e Giovita. Bozzetto a olio in tela.
Larg. m. 0. 75, alt. 0. 74.
Dal Municipio di Sarezzo.

67. Elia dormiente. Un angioletto dall' alto gli reca il cibo. A olio in tela.
Larg. m. 2. 48, alt. 2. 13.
Dalla Fabric. del Duomo.

68. Elia svegliato dall'angelo. A olio in tela.
Larg. m. 2. 42, alt. 2. 13.
Dalla Fabric. di S. Giovanni ev.

69. La B. V. col Bambino sulle ginocchia, e ai lati due figure d' uomo e donna, forse i committenti, che pregano. A olio in tela.
Larg. m. 1. 59, alt. 1. 20.
Dal nob. Cesare Averoldi.

70. Abimelech in atto di offerire a Davide il pane di propiziazione. A olio in tela.
Larg. m. 2. 48, alt. 2. 13.

71. La cena degli Ebrei coll' agnello pasquale alla vigilia della fuga d' Egitto. A olio sulla tela.
Larg. m. 2. 46, alt. 2. 25.
Dalla Fabric. del Duomo.

72. Ritratto d'uomo. A olio sulla tela.
Larg. m. 0. 86, alt. 0. 93.
Dal senat. co. Girolamo Fenaroli.

73. Ritratto d'uomo. A olio sulla tela.
Larg. m. 0. 82, alt. 0. 88.
Dai march. Fassati.

74. S. Luca evangelista. A olio sulla tela.
Larg. m. 0. 93, alt. 2. 13.
Dalla Fabric. del Duomo.

75. L' ultima cena di G. C. Grande lunetta a olio sulla tela.
Larg. m. 5. 63, alt. 2. 72.
Dalla Fabric. di S. Giovanni ev.

76. S. Margherita di Cortona fra s. Girolamo e s. Francesco. Due angioletti in alto posano sulla cornice dell' abside che forma lo sfondo del quadro. Ha la data MDXXX. A olio in tavola.
Larg. m. 2. 04, alt. 2. 51.
Dalla Fabric. di S. Francesco.

77. S. Matteo evangelista. A olio in tela.
Larg. m. 0. 93, alt. 2. 13.
Dalla Fabric. del Duomo.

78. S. Nicolò da Bari presenta alcuni fanciulli alla B. V., la quale, col Bambino in grembo, dall'alto di un altare si protende verso il santo. Un cartello inferiormente porta l'iscrizione recata a pag. 9, colla data MDXXXIX. Tavola a olio.
Larg. m. 1. 91, alt. 2. 45.
Da S. M. dei Miracoli.

79. La B. V. e s. Anna tengono tra le mani il Bambino, cui adorano da un lato tre pastori inginocchiati, e dall' altro s. Girolamo e un santo gerolimino. Tre angioletti in gloria bellissima, con una pergamena ove leggesi DEUS HOMO FACTUS EST. Tela a olio.
Larg. m. 2. 84, alt. 4. 28.
Dal Santuario delle Grazie.

80. Ritratto in mezza figura del vescovo **Mattia Ugoni**; come si argomenta dallo stemma della famiglia che si vede nell' angolo. A olio in tela.

Larg. m. 0. 43, alt. 0. 51.

Dalla co. Giulia Lechi.

81. Mosè che fa scaturire l'aqua dalla rupe. A olio sulla tela.

Larg. m. 0. 80, alt. 1. 65.

Dalla co. Paolina Fenaroli Bettoni.

82. S. Lorenzo Giustiniani che sta scrivendo tra s. Giovanni evangelista e una donna che è simbolo della divina Sapienza. In alto la B. V. col Bambino festeggiante fra le braccia. Tela a olio già di S. Pietro in Oliveto.

Larg. m. 1. 91, alt. 2. 74.

Da mons. Vescovo nob. Verzeri.

83. 84. Due profeti. A fresco, come ai n. 53-56.

85. M. V. con un ginocchio piegato contempla il Bambino che le giace davanti deposto in terra. Bozzetto a tempera.

Larg. m. 0. 98, alt. 1. 41.

Dalla Fabric. di S. Nazaro.

PAOLO ZOPPO. **Pochissime notizie abbiamo della vita di questo valente pittore e miniatore diligentissimo, probabilmente allievo del Ferramola e amico di G. B. Bellino. Le nostre *Guide* fanno menzione di parecchi suoi dipinti nelle chiese di S. Pietro in Oliveto, S. Cosmo, S. Croce, S. Domenico, S. Maria degli Angeli, S. Barnaba, ora perduti. Il quadro esposto è il solo che di lui ci rimanga, con alcuni affreschi in S. Giulia giusta la notizia lasciataci dal Nassino nel suo *Diario* di cose bresciane. Nacque nel 1492; non si conosce in che anno morì, ma pare dopo il 1530 in Desenzano, di morte repente, addoloratissimo per esserglisi spezzato un mirabile bacile di cristallo su cui avea dipinto il sacco di Brescia del 1512.**

86. L' incontro di G. C. con M. V. mentre sale al Calvario portando la croce. Tela a olio già a S. Pietro in Oliveto, ora in S. M. di Pace.

Larg. m. 2. 10, alt. 2. 95.

Da mons. Vescovo nob. Verzeri.

SCUOLA DEL MORETTO.

87. S. Agnese. Mezza figura. A olio in tela.
Larg. m. 0. 84, alt. 1. 03.

Dai march. Fassati.

ANTONINO PARENTANO. **Il quadro qui esposto ci fa certi della patria bresciana di questo pittore, del quale il Lanzi dice appena che dipinse alla Consolata in Torino, che è pittore d' incerta patria, e segue il gusto romano di quella età.**

88. Ritratto di bambino colla sua guardiana. Dietro è scritto *Anton.no Parentano di Brescia pinse 1597.* Tela a olio.
Larg. m. 0. 81, alt. 1. 03.

Dal co. Venceslao Martinengo Palle d'oro.

AGOSTINO GALEAZZI **fu de' migliori allievi del Moretto, del quale direbbesi che si piaceva di copiare le opere anzichè cercarsi una maniera propria. Pochi sono i suoi quadri in città; più dipinse per la provincia e fuori. Nacque nel 1525; non si conosce l' anno preciso della sua morte.**

89. La Madonna, col Bambino sedutole sulle ginocchia, al quale s. Giovanni Battista offre delle frutta. Tela a olio.
Larg. m. 0. 73, alt. 0. 85.

Dal co. Tartarino Caprioli.

LUCA MOMBELLO **nacquè nel 1520 in Orzivecchi, fu scolaro del Moretto, e tenutosi ne' suoi primordi alla maniera del maestro, se ne scostò più tardi con un modo alquanto lisciato e minuzioso. Assai numerose sono le sue opere, le più di piccole dimensioni. Sono sue pale in S. Cosmo, in S. Giuseppe, ed in paesi della provincia. Non si conosce l' anno della sua morte.**

90. G. C. e la Samaritana. Tela a olio attribuita al Mombello.
Larg. m. 0. 69, alt. 0. 75.

Dalla co. Paolina Fenaroli Bettoni.

91. S. Caterina: a cui un angioletto porta la corona. Tela a olio.
Larg. m. 0. 52, alt. 0. 60.

Dal sig. Giuseppe Rossi.

92. La visita di M. V. a s. Elisabetta. Tela a olio attribuita al Mombello.
Larg. m. 0. 99, alt. 1. 12.
Dal sig. Luigi Boizza.

93. Lo sposalizio di s. Caterina. Tela a olio.
Larg. m. 1. 20, alt. 1. 58.
Dal nob. Antonio Brunelli.

94. Lo sposalizio di M. V. con S. Giuseppe. Tela a olio.
Larg. 0. 77, alt. 0. 93.
Dal bar. Flaminio Monti.

FRANCESCO RICCHINO nativo di Bione in Valsabbia, imparò alla scuola del Moretto e si giovò delle pitture e stampe del Vecellio. Ci restano pochissimi suoi lavori; e fu altresì architetto e poeta. Null'altro sappiamo della sua vita, se non che viveva nel 1568. V. pag. 65.

95. Mosè che prende la difesa delle sette figliuole di Madian. Gran tela a olio proveniente da S. Pietro in Oliveto.
Larg. m. 2. 96, alt. 4. 71.
Da mons. Vescovo nob. Verzeri.

PIETRO ROSA, figlio di Cristoforo valente pittore prospettico, nacque nella prima metà del secolo XVI, e dimorando a Venezia col padre che vi eseguiva lodate pitture, potè frequentare lo studio di Tiziano e meritarne l'affetto. Tornato a Brescia, ornò diverse chiese con pregiati dipinti che si ammirano in S. Agata, nel Duomo vecchio, alla Congrega apost., in S. M. delle Grazie, la cui pala rappresentante il martirio di s. Barbara, n. 104 di questa esposizione, si reputa il suo capolavoro. Pochi altri si trovano in chiese di campagna: perirono quelli che decoravano la Trinità agli Orfani e alcune sale di Broletto. Morì vittima della pestilenza che nel 1577 desolò Brescia.

96. Il martirio di S. Lucia. Tela a olio.
Larg. m. 2. 37, alt. 3. 50.
Dalla Fabric. di S. Agata.

97. Il vescovo Bollani che supplica la B. V. affinchè cessi il flagello della peste. Tela a olio a forma di lunetta, forse l'ultimo lavoro del pittore.

Larg. m. 2. 30, alt. 1. 18.

Da mons. Vescovo nob. Verzeri.

VINCENZO FOPPA il giovane. Della vita di questo artista mancano quasi affatto notizie. Le vecchie *Guide* neppure ne accennano il nome; e solo dal carattere dei dipinti e da alcune date appostevi si argomenta che s'educasse agl' insegnamenti di Foppa il vecchio e del Ferramola. L'influenza dell'ultimo è specialmente manifesta ne' molti affreschi serbati in S. Giulia, S. Salvatore, S. Maria in Solario segnati 1518 e 1519, in S. Cosmo, nella vecchia scuola del Sacramento a S. Faustino, nell' ex-oratorio di S. Cassiano, nella tempera della pinacoteca rappresentante G. C. che sale al Calvario, e nell' ultima cena di G. C. esposta col n. 117. Nei dipinti posteriori, come nel Redentore di S. Giovanni evangelista segnato 1525, a giudizio di Crowe e Cavalcaselle imita disegni di Tiziano con metodo leonardesco: nelle grandi tele a tempera di S. Nazaro, esposte co' n. 98-99, segue il Moretto e il Romanino.

Un' altra tela a olio, s. Nicolò da Bari, già in S. M. delle Grazie, ora nella pinacoteca, è segnata del 1533.

98. 99. Martirio e decollazione de' ss. Nazaro e Celso. Figure più grandi del vero. Tele a tempera che, con altre due della sacristia di S. Nazaro rappresentanti l'Annunciazione di M. V., formavano gli sportelli dell'organo.

Larg. m. 4. 80, alt. 5. 43.

Dalla Fabric. di S. Nazaro.

INCERTO (forse il Parentano).

100. Ritratto di fanciullo che sta giuocando con un cagnetto. Tela a olio.

Larg. m. 0. 69, alt. 0. 87.

Dal co. Venceslao Martinengo Palle d'oro

GIROLAMO SAVOLDO. Nato di nobile ed agiata famiglia, si dedicò per tempo alla pittura, esercitandola indefessamente per diletto più che per lucro. Si sa che morì assai vecchio verso la metà del secolo XVI; laonde è probabile che abbia avuto i primi insegnamenti da Foppa il vecchio e dal Ferramola. Per certe tinte calde, e per forti contrasti di chiaroscuro, ha qualche cosa di comune col Moretto, ma il suo stile è sempre men dignitoso e talvolta rozzo. La lunga residenza a Venezia, dov'era conosciuto col nome di Girolamo bresciano, lo fece imitatore di Tiziano e del Piombo; e nei soggetti preferì il genere sacro con scene di notte o di tramonto, qual vedesi nel suo Presepio, già in S. Barnaba, ora nella pinacoteca comunale. Molte sue opere vanno sotto i nomi di Bellini, Giorgione, Tiziano, Pordenone, del Piombo e Bonifazio, e fu anche a' suoi tempi assai stimato. L'Aretino scriveva che « tra gli esercitanti il maneggiar de' colori « nelle mura, nelle tele e in tavole, egli è de' rari: in fresco « a guazzo e a olio molto sa e bene adopra ». Sgraziatamente sono rarissimi i suoi dipinti nella nostra provincia. Non sia perciò discaro che seguendo i signori Crowe e Cavalcaselle diamo un elenco delle più riputate sue opere, anche per rivendicare a lui quelle ad altri pittori attribuite. — Nella cattedrale di Bergamo una tavola attribuita a Giovanni Bellini. A Parigi nel Louvre, col n. 395 di catalogo, il ritratto in tavola di Gaston de Foix attribuito al Giorgione sebbene porti scritto Opera de Joani Jeronymo de Bressa de Savoldo. Ad Hampton Court il guerriero col n. 74 attribuito pur al Giorgione. A Milano un dipinto alla Pinacoteca Ambrosiana, e la tavola n. 62 a Brera coll'iscrizione Opus de Joamne Jeronymo de Bressa de Savoldi, la quale è probabilmente il quadro di S. Domenico di Pesaro indicato dal Lanzi, che però vi dimentica la B. V. A Verona a S. Maria in Organo la tela a olio rappresentante la B. V. in alto fra le nubi, che riguarda ai santi Pietro, Benedetto e altri, colla data 1553 e lo stemma dei Della Torre. A Firenze la tavola 645 agli Uffizi, che fu della galleria di Leopoldo di Toscana, e a Pitti il piccol quadretto n. 423 che s'attribuisce a Tiziano. Al Museo di Torino la tela a olio n. 118 e la tavola a olio 119. Al S. Giobbe di Venezia una tela con figure intere ristaurata, senza l'anno 1540 indicato dagli annotatori del Vasari. Il n. 22 della collezione Leuchtemberg a Pietroburgo attribuito al Giorgione, e dal Waagen al Pordenone. Al Museo di Berlino il n. 307 coll' iscrizione Joannes Jeronimus Savoldus de Brescia faciebat, quadro della collezione Solly. La tela a olio attribuita al Giorgione della collezione del conte

di Wemyss-Longniddy in Scozia: pittura che corrisponde esattamente a quella descritta sotto il nome di Sebastiano del Piombo già nella collezione Muselli a Verona. A Vienna la tela nella collezione Lichtenstein attribuita al Giorgione, che rappresenta un guerriero e in distanza s. Giorgio che uccide il drago; e al Belvedere la tavola n. 29 nella sala III pianterreno, che è forse lo stesso dipinto dal Ridolfi notato in casa Antelmi a Venezia, una cui copia è nell'Accademia di Venezia al n. 77. A Londra il s. Girolamo nel deserto della collezione Layard, già della galleria Manfrin. All'Academia di Venezia il n. 258 proveniente dalla galleria Manfrin, gli eremiti Pietro e Paolo, coll'iscrizione JACOBUS SAVOLDUS.... 1570 BRIXIA: e sono del medesimo stile in quella pinacoteca la tavola s. Elia n. 88, e il busto del re Davide n. 161 della galleria Manfrin. La pittura n. 165 del Museo di Berlino attribuita al Pordenone, che ha pure qualche cosa del Bonifazio e di Rocco Marcone, ma che potrebbe invece esser opera degli ultimi anni del Savoldo.

Le *Guide* fan cenno anche de' seguenti dipinti che ora più non si trovano: A Venezia quattro scene di notte, senza indicare il luogo; in casa di Tomaso da Empoli una Natività e una scena di notte; e Cristo che lava i piedi agli Apostoli, in casa di Francesco Zio; il s. Domenico nella cappella di Francesco Massa (Sansovino); donna ignuda sul letto, in casa Odoni (Anon. Morelli): la continenza di Scipione (ivi); effetti di notte dal cav. Gussoni (Ridolfi Merav.); e a Brescia un Presepio in S. Barnaba, in casa Oliva la B. V. col Bambino (Ridolfi), e all'altar maggiore a S. Croce la B. V. appiè della croce (Carboni).

101. Ritratto di un certosino della famiglia Savelli. Tela a olio.

Larg. m. 0. 73, alt. 0. 95.

Dalla co. Giulia Lechi.

102. L'adorazione alla culla di Gesù che dorme. Stanno a sinistra inginocchiati due pastori: a destra la B. V. e s. Giuseppe anch'essi inginocchiati, e dietro a loro il piccolo s. Giovanni coll'agnello. Tela a olio della collezione *Manfrin Sardagna.*

Larg. m. 1. 61, alt. 1. 17.

Dal bar. G. B. di Sardagna.

103. Ritratto di un certosino. Tela a olio attribuita al Savoldo.

Larg. m. 0. 77, alt. 0. 95.

Dal co. Bernardo Salvadego.

PIETRO ROSA.

104. Il martirio di s. Barbara. Tela a olio in S. M. delle Grazie.

Larg. m. 2. 13, alt. 3. 68.

Dal Municipio di Brescia.

FRANCESCO RICCHINO.

105. Mosè salvato dalle aque del Nilo. Tela a olio già in S. Pietro, ora nell'oratorio di S. M. di Pace.

Larg. m. 2. 96, alt. 4. 71.

AGOSTINO GALEAZZI.

106. L'adorazione dei Magi. Tela a olio già in S. Pietro in Oliveto.

Larg. 2. 06, alt. 2. 89.

107. La B. V. in trono col divino Infante: ai lati s. Cecilia e s. Caterina. Inferiormente i ritratti a mezza figura de' committenti coniugi Luzzago e di un grazioso lor bimbo, con appresso un cagnolino. Sotto è la data MDLII. Tela a olio proveniente da S. Pietro in Oliveto, che arieggia tutta al fare del Moretto.

Larg. m. 1. 88, alt. 2. 75.

Da mons. Vescovo nob. Verzeri.

LATTANZIO GAMBARA **nacque in Brescia da un povero sarte nel 1530; e fanciullo, riluttante ai comandi paterni, disegnava fantocci e figure invece di trattare l' ago ed il refe. Giulio Campi, intravedendone la singolare attitudine, lo condusse a Cremona, dove con rapidi progressi corrispose alle sue cure. Tornato a Brescia s' invaghì delle opere del Romanino, dipinse sotto la direzione di lui e ne sposò la figlia Margherita: e come dote il Romanino gli cedette la commis-**

sione avuta dal Municipio di dipingere le pareti esteriori delle case nel corso del Gambero. Per quegli affreschi, i quali ora pur troppo ogni dì più accusano le ingiurie del tempo, Lattanzio venne in tanta estimazione, da non bastar quasi più alle nuove opere che gli si commettevano. Dotato di fantasia feconda e di colto ingegno, trattò con vena inesauribile argomenti di mitologia, di storia sacra e profana, di battaglie, e scherzi, e cose svariatissime, preferendo all' olio la pittura a fresco. Apprese dal Romanino la naturalezza, la forza, la vivacità del colore; dal Campi la proprietà, la dolcezza, la grazia; per lo studio di Giulio Romano e del Correggio seppe accoppiare al tocco saporito e gagliardo una singolare maestria di rilievo. Splendida prova del suo valore sono gli affreschi della cattedrale di Parma a fianco di quelli del Correggio, i quali sono certamente la più durevole come la più grandiosa delle sue opere, mentre dobbiamo deplorare il crescente guasto e omai la totale perdita della maggior parte di quelle che decoravano edifici pubblici e privati nella nostra città e provincia. Per caduta da un palco il Gambara fu improvisamente rapito all' arte e all'ammirazione de' suoi concittadini nel 1573: e quantunque ancor giovane, egli aveva eseguito un numero stragrande di pitture, a olio e massime a fresco, oltre Brescia e Parma, in Cremona, Bergamo, Venezia ed in altre città, sì che bene gli conveniva il motto che avea scelto: *Indefessus labore.* Scrisse diffusamente di lui e delle sue opere Federico Nicoli-Cristiani (Brescia per Spinelli e Valotti, 1807).

108. Igia *Bonæ valetudinis Dea* coricata a terra sur un tappeto. Le stanno appiedi due genietti ministri di farmachi. Tela a olio.

Larg. m. 1. 91, alt. 0. 88.

Dai marchesi Fassati.

109. Testa di vecchio. A fresco trasportato sulla tela.

Larg. m. 0. 39, alt. 0. 49.

Dalla nob. Giulia Borghetti Pellegrini.

110. Due teste di donna. Frammento di a fresco sul muro.

Larg. m. 0. 43, alt. 1. 33.

Dal sig. Angelo Fornasini.

VINCENZO FOPPA il giovane.

111. Sacra Famiglia con s. Giovanni bambino. A olio in tavola.

Larg. m. 0. 64, alt. 0. 64.

Dall' ing. Giuseppe Da Como.

GIROLAMO ROSSI, nato nel 1547, più che del suo coetaneo Camillo Rama può credersi allievo del Galeazzi, se pure non studiò in Venezia alla scuola di Paolo Veronese, come parrebbe dalla sua maniera di dipingere. Ne' suoi affreschi sulla volta della navata grande in S. Afra è segnato HIERONIMUS DE RUBEIS 1583. Dipinse pure nella chiesa sotterranea di S. Afra, nella disciplina di S. Barnaba, e nella volta della chiesa di S. M. delle Grazie. Non si conosce l'anno di sua morte.

112. Nostra Donna in gloria, col Bambino, s. Onorio, s. Girolamo e altri santi. È una delle più lodevoli tele a olio del Rossi che vi si mostra imitatore del Moretto.

Larg. m. 1. 99, alt. 3. 06.

Dalla Fabric. di S. Alessandro.

LATTANZIO GAMBARA.

113. I gemelli. A fresco trasportato sulla tela.

Larg. m. 1. 32, alt. 0. 92.

Dall' Ateneo.

PIETRO ROSA.

114. S. Martino a cavallo, che taglia colla spada un lembo della propria veste per offrirlo a un povero. Tela a olio.

Larg. m. 1. 60, alt. 2. 68.

Dalla Fabric. del Duomo.

GIROLAMO MUZIANO nacque ad Aquafredda nel 1528 di nobile famiglia; apprese i rudimenti da Romanino in Brescia; studiò poi a Venezia sulle opere di Tiziano e di altri eccellenti; recossi indi a Roma, dove con Taddeo Zuccaro disegnò statue antiche e le più insigni pitture, occupando il rimanente del tempo nel fare ritratti e paesi, che furono

anche copiati per le stampe e parecchi incisi da Cornelio Cort. Stimato e protetto da Michelangelo, presto ebbe numerose commissioni e buona fama, sì che le chiese e i palazzi di Roma contengono molti e assai lodati suoi quadri. Le sue figure sono disegnate con esattezza, sebbene abbia il fare un po' arido; imitava assai bene l'anatomia di Michelangelo, seguendo nel colore il far di Vecellio. Perfezionò l'arte del mosaico, e le opere di questo genere sotto la sua direzione eseguite nella cappella gregoriana sono dagli antichi in poi tenute fra le più belle. Fondò l'Accademia di S. Luca, e la dotò con buona parte delle ricchezze acquistate co' suoi lavori. Onorato della cittadinanza romana, morì in Roma nel 1592, e fu sepolto in S. Maria Maggiore. Il Borghini e il Ridolfi danno particolari notizie delle opere di questo artista. In un elenco antico si accenna come già esistente nella chiesa di S. Faustino in Brescia un quadro rappresentante il cieco nato.

115. S. Giovanni evangelista. Tela a olio, nel catalogo della galleria Lechi indicata sotto il nome di Alessandro Buonvicino, e da alcuni attribuita al Muziano.
Larg. m. 1. 51, alt. 2. 65.
Dalla co. Giulia Lechi.

116. S. Girolamo. Tavola a olio, attribuita al Muziano.
Larg. m. 0. 86, alt. 1. 30.
Dal sig. Eliodoro Rossi.

VINCENZO FOPPA il giovane.

117. L'ultima cena di G. C. Tela a olio.
Larg. m. 2. 41, alt. 2. 48.
Dal pio Istituto Pavoni.

LATTANZIO GAMBARA.

118. Tuzia vestale dà prova della sua castità col portar aqua in uno staccio. Sotto il piede è dipinto un cartello col motto *Castitas infamiæ nube obscurata emergit.* Tela a olio della pinacoteca Manfrin Sardagna.
Larg. m. 0. 88, alt. 1. 52.
Dal bar. G. B. di Sardagna.

119. L'Assunzione di M. V. Nella parte superiore è la V. sostenuta da nubi in mezzo a un campo di luce con angeli che l' adorano. Inferiormente gli Apostoli, alcuni che la rimirano salire, altri che guardano al vuoto sepolcro. Sotto è il nome del pittore in sigle. Tela a olio già nella chiesa del Carmine in Salò.

Larg. m. 2. 22, alt. 3. 29.

Dalla co. Giulia Lechi.

120. S. Barbara; e a basso un ritratto che credesi di un Gambara. Tela a olio della chiesa alla stazione della ferrovia.

Larg. m. 1. 63, alt. 2. 37.

Dalla Fabric. di S. Nazaro.

INCERTO.

121. La gloria dei Santi. Tela a olio proveniente da S. Domenico. L' Averoldo l'attribuisce a Girolamo Rossi; Carboni e Sala, forse più giustamente, al Pilati; Brognoli non dà giudizio; Odorici non la cita.

Larg. m. 2. 33, alt. 3. 45.

Dalla Pinacoteca com.

LUCA SEBASTIANO ARAGONESE nacque in Ghedi nel 1523 di Alfonso pittore, spagnuolo d' origine. Il quadro qui esposto è il solo che gli viene con sicurezza attribuito, se pure non sono suoi anche gli affreschi nel palazzo Martinengo, ora Zoppola, al Cannello presso Bagnolo, segnati SEBASTIANUS BRIXIENSIS FACIEBAT MDIIIL. I cronisti Rossi e Cozzando scrissero che Sebastiano, visto « di non aver niente di buono « nella pittura, si è dato a disegnare colla penna, nel qual « esercizio riuscì perfetto e singolarissimo »: a noi pare al contrario il quadro abbastanza buono pel colorito, per l' aria de' volti e per le mosse, onde si può travedere la scuola del Moretto, e che siano forse ammanierati e non sempre corretti i suoi disegni a penna di circa 1600 medaglie conservati presso la Quiriniana. Più meritò colla Raccolta de' monumenti antichi bresciani publicata nel 1564, assai diligente per quel tempo, della quale incise anche le tavole, conservate pure nella Quiriniana col manoscritto. Morì, si crede, sul declinare del secolo.

122. S. Luigi re di Francia tra s. Rocco e s. Sebastiano. In alto l'Ecce Homo. Leggonsi nel gradino del trono le lettere L. S. A. Tela a olio.

Larg. m. 1. 92, alt. 3. 07.

Dalla Fabric. di S. Alessandro.

ANTONIO GANDINO. Si ignora l'anno della nascita: morì nel 1630. Il Cozzando, suo coetaneo, lo dice istruito da Paolo Veronese; l'Averoldo da Palma il giovine; il Nicoli Cristiani aggiunge che seguì anche la maniera del Vanni. Certo fu buon artista, e con bene intesa imitazione accoppiò il fare dei tre maestri. Molti de' suoi dipinti e pregiati si trovano in S. Nazaro, S. Agata, S. Francesco, S. Giuseppe, S. Gaetano, alla Carità, nel Duomo vecchio, in S. Maria delle Grazie colla data 1609, nel Vescovato; e affreschi in Broletto, nelle chiese del Carmine, di S. Domenico, di S. Faustino, e in un chiostro di S. Giuseppe. E sono notevoli un suo quadro in S. Andrea di Bergamo; l'Assunzione di M. V. nella chiesa dei disciplini di Capriolo; il Salvatore con s. Pietro, s. Domenico e s. Caterina in Moscoline; la Cena del Signore in Borgo S. Giacomo; il Martirio di s. Barbara nella chiesa parochiale di Asola.

123. La deposizione di G. C. nel sepolcro. Tela a olio.

Larg. m. 1. 93, alt. 2. 83.

Dal P. L. degli Orfani.

GIOVITA BRESCIANINO fu degno discepolo di Lattanzio Gambara, ed è assai probabile che sieno suoi alcuni dei molti affreschi attribuiti al maestro. Sono suoi fuor di dubio quelli dei quali ancor si vedono alcuni avanzi sulle case vicine a S. Giorgio, e possono a lui attribuirsi con qualche sicurezza alcuni nell'ex-convento di Rodengo. Oltre la esposta tela a olio appartenente a S. Giorgio, num. 124, il Cozzando e il Ridolfi ne citano un' altra ai Cappuccini, e il Paglia dice che alcune sue opere a fresco e a olio erano sparse per la città; dalla cui scarsezza può argomentarsi che morì giovine.

124. La B. V., s. Giuseppe, e Gesù adorato dai pastori. Tela a olio.

Larg. m. 1. 33, alt, 1. 97.

Dalla Fabric. di S. Faustino.

FRANCESCO MONTI, nato in Brescia nel 1646, fu discepolo prima a Pietro Ricci detto il Lucchese, poscia a P. Giacomo Cortesi sovranominato il Borgognone. Franco disegnatore e dotato di fervida fantasia, si piacque sopratutto di battaglie e soggetti militari, che dipingeva con rara perizia, talchè lo chiamarono il Brescianino dalle battaglie; e molti suoi quadri passarono sotto il nome del maestro, al quale fu però inferiore nel colorito. Dipinse in varie città d'Italia, e molto in chiese e case private e alla corte di Parma, dove morì nel 1713. Ebbe il merito di formare buoni scolari nel bresciano Angelo Everardi detto il Fiammenghino, in Lorenzo Comendich veronese, in Ilario Spolverini di Parma più degli altri distinto, e in un suo figliuolo. L'Averoldo a lui attribuisce il dipinto che si vede in S. Maria Calchera rappresentante la B. V. che adora il Bambino nel presepio.

125. 126. Battaglie. A olio in tela.

Ciasc. larg. m. 0. 46, alt. 0. 34.

Dal nob. Angelo Mignani.

127. 128. Battaglie. A olio in tela.

Larg. m. 0. 95, alt. 0. 78.

» *0. 92,* » *0. 68.*

Dall' archit. cav. Giuseppe Conti.

ORAZIO PILATI. Conosciamo questo pittore solo per le pochissime e non ispregevoli opere a lui attribuite nelle nostre ***Guide*** artistiche; e sono, oltre la tela a olio esposta col n. 129 appartenente alla chiesa di S. Giuseppe, alcune delle medaglie nel volto delle navate laterali di S. Maria delle Grazie, e alcuni affreschi in S. Domenico. Dai dipinti si congettura che vivesse nella prima metà del secolo XVII.

129. S. Diego.

Larg. m. 1. 22, alt. 1. 93.

Dalla Fabric. di S. Faustino.

POMPEO GHITTI nacque nel 1631 a Marone sul lago d'Iseo; fu scolaro prima dell' Amigoni, poi di G. B. Discepoli detto lo Zoppo di Lugano dal quale apprese un fare più robusto. Ferace d'invenzioni, buon disegnatore, e simile nella macchia al Discepoli, lavorò moltissimo, studiò anche i dipinti

di Paolo Veronese, e fu in Milano compagno in molte opere al maestro. Trattò pure con facilità il bulino e l'aquaforte, e il Bartsch descrive alcune stampe da esso incise. Lasciò, al dire dell'Orlandi, grandissima copia di disegni a penna e all' aquerello; dipinti a olio in S. Agata, S. Barnaba, S. Eufemia, S. Carlo, S. Benedetto, Santo Cristo, S. Domenico, S. Giorgio; e affreschi in S. Agata e nei chiostri del Carmine, dove leggevasi ULTIMUM OPUS POMPEI GHITTI 1704, sebbene lo si dica morto nel 1705.

130. S. Agostino che riceve l'abito religioso da s. Simpliciano alla presenza di s. Ambrogio. Tela a olio già in S. Barnaba.

Larg. m. 3. 63, alt. 3. 28.

Dal Pio Istituto Pavoni.

TOMASO BONA nacque in Brescia nel 1548 di famiglia agiata, e *non si sa chi* gli sia stato maestro. Il Lanzi dice che nella scuola di quadratura, singolarmente favoreggiata in Venezia da Sansovino e Daniel Barbaro, molto valsero i bresciani Cristoforo e Stefano Rosa famigliarissimi di Tiziano, e che tale scuola durò molti anni nella patria loro continuata dal Bona, che fu anche buon figurista. Ad altri ne' suoi dipinti, segnatamente nella Trasfigurazione di N. S. in S. Giovanni, sembra scorgere la maniera del Tintoretto. Non saremmo forse lontani dal vero notando una certa similianza del modo di fare e più del colore tra le due grandi tele a olio esposte (n. 131 e 132) provenienti da S. Domenico, e le tele del Ricchino. Furono lodate quattro piccole tele del Bona ai lati delle cantorie di S. Faustino, come pure l'Annunciata in S. Maria Maddalena. Nel 1577 avea col Marone dipinta la nave di mezzo in S. Pietro de Dom. Dipinse nella gran sala della Loggia, e, pare, a Gavardo, a Bovegno, a Esine, a Bedizzole. La Natività di M. V. nella chiesa dei Miracoli gli fu commessa nel 1590. Morì nel 1614, e fu sepolto in S. Francesco.

131. S. Tomaso d'Aquino avventa un tizzone acceso contro una donna impudica.

132. Il martirio di s. Pietro domenicano.

Larg. ambedue m. 3. 07, alt. 4. 90.

Dalla signora Domenica Ferrari.

CAMILLO RAMA fu scolaro del Palma giovine, e molto dipinse imitando il maestro. Sono sue opere a olio in S. Afra, S. Alessandro, S. Carlo, S. Domenico, S. Eufemia, S. Francesco, S. Giuseppe: dipinse a fresco in Broletto, nel refettorio del Carmine, e nelle chiese di S. M. dei Miracoli, S. Domenico, S. Francesco, S. Faustino, S. Maria delle Grazie.

133. Il Redentore seduto fra alcuni pescatori. Tela a olio della chiesa di S. Eufemia. Si legge in un angolo

CAMILLUS RAMA

BRX F. 1622.

Larg. m. 3. 58, alt. 2. 15.

Dalla Fabr. di S. Afra.

GIUSEPPE AMATORI visse nel secolo XVII; e la tela esposta, proveniente da S. Barnaba, sola opera che abbiamo di lui, lo dà a conoscere buon pittore.

134. S. Monica fa elemosina a' poverelli.

Larg. m. 4. 28, alt. 3. 27.

Dal P. Istituto Pavoni.

PIETRO MARONE, figlio di Andrea, nacque nel 1548, di famiglia, credesi, originaria da Marone sul lago d' Iseo, alla quale forse appartiene il Giovanni da Marone che dipinse l'anno 1487 l' affresco al num. 8, ed è probabile che fossero suoi congiunti l' olivetano Raffaello da Brescia famoso intagliatore e intarsiatore figlio di un Pietro Marone, e il non meno famoso Pietro Marone improvisatore di versi latini famigliare di Leone X. La sua scheda d' estimo ci apprende che avea casa a S. Benedetto, con servigio di una domestica e due famigli. Fu scolaro a Paolo Veronese, e molto anche studiò le opere di Tiziano. Fecondo nell' invenzione, e uno dei disegnatori più precisi e più grandiosi che contasse la scuola del Caliari, non cede a niuno de' coetanei nel forte impasto e nel lucido dei colori, come dimostrano i suoi dipinti a olio e a fresco in S. Agata, in S. Agnese, in S. Barnaba, S. Domenico, S. Marco, S. Maria delle Grazie, nel Duomo vecchio, al Carmine, in S. Gaetano, nel Palazzo municipale, e sulla facciata Caprioli. Molto dipinse anche nella provincia nostra e in quella di Bergamo: morì nel 1625, avvelenato, si disse, dalla moglie.

135. La Strage degl' Innocenti. Tela a olio.

Dalla Fabric. del Carmine.

G. BATTISTA CALABRESI. La sola tela esposta ci fa conoscere questo mediocre artista che seguiva in qualche modo la scuola morettesca.

136. M. V. col Bambino in grembo. Le stanno intorno s. Pietro, s. Rocco, s. Francesco e altri santi. Un cartello a basso indica Jo. BAPTISTA CALABRESIUS EX PRATALBOINO PINXIT ANNO DOM. 1594.

Larg. m. 1. 65, alt. 1. 88.

Dalla Fabric. paroc. di Verolavecchia.

POMPEO GHITTI.

137. S. Mauro risana alcuni infermi. Tela a olio in S. Eufemia.

Larg. m. 2. 29, alt. 3. 98.

Dalla Fabric. di S. Afra.

PIER MARIA BAGNADORE, nativo di Orzinuovi, studiò a Roma forse sotto il Muziano. Il Lanzi lo dice imitatore dello stile del Moretto. Fu, se non molto vigoroso in opere a olio, certamente sobrio, giudizioso, preciso. Si conservano sue pregevoli opere in S. Afra, S. Maria delle Grazie, S. Gaetano, ai Miracoli, nella chiesa parochiale e nel municipio di Orzinuovi, nel palazzo Thunn a Trento (Paglia, *Giardino* ecc.). Fu anche valente architetto, e a lui si devono fra altri i disegni della chiesa di S. Afra ricostrutta nel 1580, nella quale egli medesimo condusse a fresco buone decorazioni d' ornato; del Monte grande (1591); dei Portici dirimpetto alla Loggia (1595); della fontana alla Palata (1596); della chiesa di S. Domenico (1611). La sua copiosa raccolta di disegni fu venduta al conte di Novellara. Non si conoscono le date della nascita e della morte; si sa che lavorava ancora nel 1619.

138. Il solenne trasferimento dei corpi de' santi Faustino e Giovita. Tela a olio, copia dell'affresco del Bonvicino a S. Faustino in riposo, al medesimo d'ordine del Municipio sostituita nel 1603.

Larg. m. 5. 22, alt. 2. 38.

Dal Municipio di Brescia.

CAMILLO RAMA.

139. S. Gregorio Magno consacra s. Paterio vescovo di Brescia. In alto la Vergine col Bambino in gloria. Tela a olio in S. Eufemia.

Larg. m. 2. 27, alt. 4. 07.

Dalla Fabr. di S. Afra.

GIO. ANTONIO ZADEI nacque in Padenghe nel 1729. Versato nelle umane lettere, studiò pittura sotto il nostro Antonio Paglia, poi a Bologna sotto Giuseppe Marchesi detto il Sansone, e da ultimo a Verona col Cignaroli. Sono pregiate sue opere la Deposizione di G. C. dalla croce a Gottolengo, l'Immacolata Concezione a Portesio e a Coccaglio, la Sacra Famiglia a Preseglie, oltre più quadri minori che si conservano in case private a Brescia, Verona, Bergamo. Lasciò anche un ms. sull'arte della pittura.

140. La probatica piscina.

141. Daniele difende Susanna. Tele a olio.

Ciascuna larg. m. 1. 42, alt. 0. 94.

Dal sac. Andrea Bazoli.

ANDREA BERTANZA. Di lui si conoscono pochissime opere sparse in alcuni paesi della Riviera benacense. La tela a olio esposta ne indica la patria, e il tempo in cui visse.

142. Gesù Cristo risorto apparisce agli apostoli. In alto due angioletti svolgono un nastro su cui è scritto *Pax vobis*. In fondo sono due teste, ritratti dei committenti della famiglia Pace; e leggesi

BERTANZA F. IN SALÒ.

E ai lati dietro la cornice.

IO.^{S} AND.^{S} BERTAC.^{tia} DE PATING^{is} $\frac{MDC}{XIIII}$

Larg. m. 2. 25, alt. 2. 76.

Dalla Fabric. par. di Desenzano.

AGOSTINO GALEAZZI.

143. L'adorazione dei Magi. Tela a olio stimata già del Moretto.

Larg. m. 1. 82, alt. 2. 76.

Dalla Fabric. par. di Coccaglio.

FRANCESCO MONTI.

144. Battaglia. Tela a olio.

Larg. m. 1. 69, alt. 1. 08.

145. Battaglia. Tela a olio.

Larg. m. 0. 99, alt. 0. 76.

Dal nob. Angelo Mignani.

GAUDENZIO BOTTI nacque in Brescia nel 1698; dipinse con amore più a diletto che per lucro; studiò le opere del Berghem, ma più la natura, cui soleva ritrarre in compagnia di altro bravo paesista, don Faustino Raineri. Morì improviso nel 1775.

146. 147. L'interno d'una cucina. Tele a olio.

Ciascuna larg. m. 0. 47, alt. 0. 34.

Dal nob. Angelo Mignani.

FAUSTINO BOCCHI, nato in Brescia, fu discepolo dell'Everardi. Disegnatore brioso e buon coloritore, si dedicò tutto al genere umoristico delle caricature, nel quale riuscì eccellente. Fece gran numero di tali lavori, che s'incontrano in importanti quadrerie, tra le altre in quelle di Firenze. Viveva ancora nel 1718.

148. La caccia del pulcino.

149. La danza dei nani. Tele a olio.

Ciascuna larg. m. 0. 65, alt. 0. 42.

Dal sig. Pasquale Lorenzetti.

150. 151. Caricature. Tondi in tela a olio.

Ambidue larg. m. 0. 22, alt. 0. 26.

Dal sig. Giovanni Zuccarelli.

152. Caricature. Tre tele a olio.
Larg. m. 0. 19, alt. 0. 15.
» *0. 41,* » *0. 31.*
» *0. 46,* » *0. 37.*
Dal sig. Giovanni Lovisetti.

153. La gabbia dei gatti. Tela a olio.
Larg. m. 1. 07, alt. 0. 81.
Dal sig. Andrea Valentini.

154. 155. La partenza della sposa. La fiera. Tele a olio.
Larg. ciasc. m. 0. 94, alt. 0, 73.
Dalla co. Marietta Cazzago Bettoni.

ANGELO EVERARDI, detto il Fiamminghino per essere suo padre oriundo dalle Fiandre, nacque in Brescia nel 1647; studiò sotto Giovanni di Hers, sotto Francesco Monti, indi in Roma, dove alle opere degli altri eccellenti maestri preferendo quelle del Borgognone, divenne egli stesso buon dipintore di battaglie. Morì di soli anni 31, e lasciò nel Bocchi uno scolaro che fece molto onore al maestro.

156. Una battaglia. Tela a olio.
Larg. m. 1. 17, alt. 0. 99.
Dal nob. Antonio Brunelli.

GRAZIO COSSALI nacque a Orzinuovi nel 1563. Dotato di fecondissima fantasia emulò la facilità del Palma con giusta misura imitando talvolta il fare paolesco. Ha buon disegno, bella distribuzione, colorito succoso. Fece molti e grandi dipinti. Nel quadrone a Cremona, la Manna nel deserto, è segnato GRATIUS COSSALIS URCEAS FACIEBAT ÆTATIS SUÆ ANNORUM XXIII. 1587. Dipinse a Milano e, dicesi, a Pavia. La Circoncisione ai Miracoli è del 1594. Sono delle sue migliori opere l'Epifania delle Grazie, i due gran quadri a capo delle navate laterali in S. Giovanni, e altri già in S. Domenico. Altri ne lasciò nel paese nativo. Non si conosce in che anno morì, ucciso, dicesi, dal figlio.

157. Gesù Cristo andando al Calvario incontra la Madre con Veronica e altre donne. Tela a olio.
Larg. m. 2. 26, alt. 3. 82.
Dalla Fabric. di S. Lorenzo.

GIACOMO ZANETTI, pittore mediocre, nacque in Ghedi. Fu scolaro di Sebastiano Rissi. Di lui si vedono in Brescia, oltre l'esposto, due altri quadri, uno al Carmine, l'altro a S. Zeno.

158. S. Omobono dispensa elemosine ai poveri. Tela a olio in S. Giuseppe dipinta nel 1737.

Larg. m. 1. 94, alt. 2. 71.

Dalla Fabric. di S. Faustino.

FRANCESCO GIUGNO, nato nel 1574, fu discepolo di Pietro Marone, poi di Palma il giovane, cui non pareggiò nella bellezza delle forme e delle mosse, ma vinse nella condotta diligente e nella pienezza del colorito. Valse nell' a fresco più che a olio. Si dilettò anche di musica, e nella sua casa istituì l'academia dei Sollevati, che finì con lui. Eseguì molte opere in città e fuori, a S. Afra, S. Agata, ai Miracoli, al Carmine, a S. Domenico, nel Duomo vecchio, a S. Francesco, a S. M. delle Grazie, a S. Lorenzo, in alcune sale di Broletto, e a Bergamo, ad Adrara, a Mirano nel vicentino. Sono notevoli ora quelle che serbansi a Rodengo, a Nuvolera, a Quinzano. Si crede morto circa l' anno 1636.

159. Le nozze di Assuero. Tela a olio ristaurata nel 1760 dal Bigoni, proveniente da s. Domenico.

Larg. m. 3. 35, alt. 2. 70.

Dalla Pinacoteca com.

PIETRO MARIA BAGNADORE.

160. La strage degl' Innocenti. Tela a olio.

Larg. m. 4. 99, alt. 2. 90.

Dalla Fabric. di S. Francesco.

PIETRO BELLOTTI, nato a Volciano presso Salò nel 1627, studiò giovinetto in Venezia sotto il celebre Michele Ferabosco, del quale emulò la perizia nel dipingere ritratti e mezze figure di capriccio. Le sue opere furono premurosamente cercate, ed egli con gran favore accolto alle corti di principi, a molti de' quali fece ritratti che sapeva farsi pagar molto bene. A Venezia nel Palazzo ducale, nella sala dello scrutinio, dipinse la presa e demolizione della fortezza di Margarino. Diversi suoi quadri ornano publiche e private gallerie. In quella di Firenze v' è il suo ritratto colle parole PETRUS BELLOTTUS FACIEBAT 1658. Morì nel 1700 affatto povero per abitudini dispendiose e disordinate. È molto lodato dal Fuga e dal Lanzi.

161. Ritratto di una vecchia. Mezza figura. Tela a olio assai bella per naturalezza di colorito e per disegno.
Larg. m. 0. 45, alt. 0. 53.
Dal bar. G. B. di Sardagna.

162. La filatrice. Tela a olio.
Dal sig. Giovanni Riva.

FAUSTINO BOCCHI.

163. Suppliche a Pane per la guarigione del gatto. Sul gradino dell'ara è scritto il nome dell'autore.

164. La cura del gatto. Tele a olio ovali.
Ciascuna larg. m. 0. 57, alt. 0. 44.
Dalla cont. Marietta Cazzago Bettoni.

165. Battaglia contro la cicogna. Tela a olio.
Larg. m. 1. 61, alt. 1. 01.
Dal co. Tomaso Caprioli.

166. 167. La danza campestre. Tele a olio.
Larg. ciasc. m. 0. 43, alt. 0. 33.
Dal sig. Giovanni Lovisetti.

168. 169. Scene campestri. Tele a olio.
Larg. ciasc. m. 0. 41, alt. m. 0. 31.
Dal sig. Pietro Scalvini.

GAUDENZIO BOTTI.

170. 171. L'interno d'una cucina. Tele a olio.
Cadauna larg. 0. 46, alt. 0. 33.
Dal nob. Antonio Brunelli.

ANGELO EVERARDI.

172. Battaglia. Tela a olio.
Larg. m. 0. 52, alt. 0. 33,
Dal nob. Angelo Mignani.

ANTONIO PAGLIA, figlio di Francesco, nacque nel 1680. Dal padre pittore ebbe la prima istituzione nell'arte, e studiò poi a Venezia sotto il Ricci, di cui seguì la maniera, dilettandosi

anche di modellare sulla scorta di Santo Calegari, e di copiare con ingannevole fedeltà pitture antiche, specialmente dei Bassani. Dipinse in S. Maria delle Grazie, S. Luca, S. Zeno, e molto in chiese di campagna. È notevole il suo quadro nella chiesa parochiale di Ospitaletto eseguito nel 1700, e un altro del 1731 nella chiesa di Colombaro. Fu nel 1747 assassinato dal proprio servo.

173. Apparizione della B. V. a s. Antonio di Padova, a cui un angelo porge il gilio. Tela a olio segnata ANTONIUS PALEA F.
Larg. m. 1. 55, alt. 2. 35.
Dalla Fabric. di S. Maria Calchera.

MARCO RICHIEDEO nacque nel 1565 e viveva ancora nel 1627. Non si conosce di lui che la tela esposta, appartenente all' oratorio di S. Tomaso.

174. S. Tomaso incredulo mette le dita nella piaga di G. C.
Larg. m. 1. 48, alt. 2. 05.
Dal sac. Vincenzo Elena.

GIACOMO BARUCCO nacque nel 1582, e il Lanzi lo dice educato alla scuola palmesca. Pare che studiasse anche sulle opere del Caliari, specialmente dello scolaro di lui Pietro Marone. Pittore molto espressivo, abonda troppo forse negli scuri. Lasciò pitture in S. Afra, al Carmine, a S. Domenico, ai Poveri. Dipingeva ancora nel 1630.

175. G. C. morto, sorretto da due angeli. Ai lati s. Carlo Borromeo e altro santo carmelitano. Tela a olio.
Larg. m. 2. 12, alt. 3. 42.
Dalla Fabr. del Carmine.

PIETRO MARONE.

176. La Purificazione di M. V. Tela a olio già nella chiesa dei Filippini a S. Gaetano, segnata PET. MARO BRIX. F.
Larg. m. 2. 80, alt. 4. 07.
Dai PP. Filippini della Pace.

DELLA MAESTRA nacque e visse nel secolo XVIII in Lonato.

177. 178. S. Agata. S. Lucia. Tele a olio.
Larg. ciasc. m. 0. 65, alt. 0. 83.
Dal Municipio di Lonato.

GIUSEPPE TORTELLI, nato a Chiari nel 1662, colto ne' buoni studi, deve a se stesso più che a direzione di maestri la sua perizia. Il Lanzi lo dice spiritoso sul far de' veneti. Lasciò opere in Venezia, e a Brescia in S. Agata, S. Alessandro, S. Barnaba, S. Carlo, al Carmine, in S. Clemente, S. Domenico, nel Duomo vecchio, in S. Francesco, S. Giuseppe, S. M. delle Grazie, S. Nazaro, S. Pietro in Oliveto, S. Zeno.

179. S. Liborio vescovo. Tela a olio.
Larg. m. 1. 23, alt. 1. 52.
Dalla Fabriceria del Duomo.

180. Il martirio di s. Erasmo. Tela a olio.
Larg. m. 2. 05, alt. 3. 38.
Dalla Fabric. di S. Zeno.

GIACOMO ZANETTI.

181. S. Cecilia, che suona l'organo; con coro di angeli che suonano vari strumenti. Tela a olio.
Larg. m. 2. 06, alt. 3. 00.
Dalla Fabric. del Carmine.

DOMENICO VANTINI nacque nel 1766 in Brescia; fu qui allievo di Santo Cattaneo, poi del Bottani a Mantova; coltivò di preferenza e con molta perizia la miniatura, e dipingendo a olio eseguì parecchi ritratti assai buoni per finitezza e colore. Fu anche raccoglitore di oggetti d'arte. Morì nel 1821.

182. Ritratto del co. Giammaria Mazzuchelli. Tavola a olio.
Larg. m. 0. 79, alt. 1. 11.

183. Ritratto di Agostino Gallo. Tela a olio.
Larg. m. 0. 67, alt. 0. 82.
Dall' Ateneo.

184. Ritratto del cardinale Archetti. Tela a olio.
Larg. m. 1. 00, alt. 1. 33.
Dal co. G. B. Balucanti.

VINCENZO BIGONI. Nacque in Chiari nella prima metà del secolo XVIII. Mediocre pittore, s'occupò specialmente di ritratti.

185. Ritratto. Ovale in tela a olio.
Larg. m. 0. 86, alt. 1. 15.

Dal sac. cav. Eugenio Dallola.

ANTONIO DUSI fu discepolo di Antonio Paglia, e lavorò più a fresco che a olio. A S. Giuseppe ed a S. Giorgio sono suoi quadri, ed è suo l'affresco sopra la porta della chiesa di S. Orsola. Dipinse in più chiese per la provincia e fece ritratti. Morì nel 1776.

186. Ritratto dell'ing. Bartolomeo Ferracina. Tela a olio.
Larg. m. 0. 66, alt. 0. 96.

Dal sac. Stefano Fenaroli.

GIORGIO DURANTI, nato a Brescia nel 1683, colto nelle scienze, buon dilettante di musica e valente pittore, esercitò il suo pennello nell'imitar fiori e volatili con singolare maestria, donando molti de' suoi quadri a scopo di beneficenza. Dice il Lanzi ricercatissimi gli uccelli dipinti dall' ab. Giorgio Duranti, non solo perchè espressi colla maggiore verità, ma anche pel gusto della composizione e per le azioni che egli rappresenta vaghe veramente e pittoresche. Suoi quadri sono nella corte a Torino, in publiche gallerie, in palazzi di Venezia e presso molte famiglie in Brescia. Morì improvisamente in Palazzolo nel 1755.

187. Frutta e un coniglio.
188. Volatili.
189. Frutta.
190. Pesci, funghi, verdure.
Tele a olio, per tradizione di famiglia e giudizio di alcuni intelligenti, ma con dubio d'altri, attribuite al Duranti.
Ognuna larg. m. 1. 20, alt. 1. 10.

Dalla nob. Carolina Franzini Fisogni.

191. 192. Anitre e tacchini. Tele a olio.
Ciasc. larg. m. 1. 20, alt. 0. 97.

Dal bar. Flaminio Monti.

193. Galli e galline. Tela a olio.
Larg. m. 1. 49, alt. 1. 01.
Dalla Congrega di Carità Apost.

194. Combattimento di galli.

195. Nidiata di polli.
Tele a olio.
Ciasc. larg. m. 0. 57, alt. 0. 44.
Dal nob. Angelo Mignani.

196. Tacchini. Tela a olio.
Larg. m. 0. 46, alt. 0. 34.
Dall'ing. prof. Giuseppe Da Como.

FAUSTINO DURANTI nacque nel **1695**, e, fratello di Giorgio, sull'esempio di lui ma con merito minore, si dilettò di dipingere volatili con molta diligenza, preferendo all'olio la miniatura.

197. Una gallina. Tela a olio.
Larg. m. 0. 46, alt. 0. 34.
Dall'ing. prof. Giuseppe Da Como.

198. Anitre. Tela a olio.
Larg. 0. 31, alt. 0. 38.

199. Un gufo. Tela a olio.
Larg. m. 0. 48, alt. 0. 35.
Dal co. Tomaso Caprioli.

FRANCESCO SAVANNI nato nel **1723**, contro la volontà del padre lasciò gli studi letterari per dedicarsi alla pittura sotto i maestri Angelo Paglia e Francesco Monti, e procurò anche d'imitare la maniera del Pittoni. Dipinse a fresco e a olio in S. Brigida, S. Faustino in riposo, S. Giuseppe, S. Erasmo, S. Bartolomeo, nella disciplina del Duomo, e in diverse chiese della provincia. Morì in miseria all'ospitale nel **1772**.

200. S. Benedetto comanda a s. Mauro di estrarre s. Placido dalle aque. Tela a olio già della chiesa di S. Francesca Romana.
Larg. m. 1. 52, alt. 3. 12.
Dal sig. Giuseppe Lanfranchi.

LODOVICO GALLINA nacque in Brescia nel 1752. Avuti da Antonio Dusi i primi rudimenti, passò a Venezia, dove per la singolare sua attitudine fece sì rapidi progressi, che di 18 anni fu eletto soprintendente della galleria Farsetti e supplente ai maestri dell' academia, e levò in breve tanta fama di sè che era festeggiato publicamente, e il Doge Renier volle da lui il suo ritratto. Fece nel 1775 il primo suo quadro grande per la chiesa di Aquafredda, nel 1777 la pala per Bedizzole, nel 1781 per Castrezzato, per Capriolo nel 1782, e nello stesso anno il s. Lorenzo di Carzago, che venne esposto publicamente sulla piazza di S. Marco insieme con un gruppo di statue del Canova suo condiscepolo e amico. Dipinse pure a Lograto e in Valcamonica, e morì giovane a Venezia nel 1787, forse pel soverchio lavoro.

201. Il martirio di s. Lorenzo. È il bozzetto a olio della pala di Carzago.

Larg. m. 0. 99, alt. 1. 96.

Dal Pio Istituto Pavoni.

AGOSTINO BERTELLI nato nel 1727, entrato nel sacerdozio, non cessò di attendere alla musica e alla pittura, nella quale ebbe istitutore il nostro Faustino Raineri. Studiò poi nelle opere di Tempesta, Berghem, Piazzetta, ma sopra tutto studiò il vero e riuscì buon paesista. Fu amico di Orazio Vernet, il valente pittore di marine; soggiornò a lungo a Genova e a Milano. Morì a Brescia nel 1770.

202. Il riposo della greggia. Tela a olio.

Larg. m. 1. 87, alt. 1. 35.

Dal co. Tartarino Caprioli.

SANTO CATTANEO, nato in Salò nel 1739, dedicossi prima all'ornato e all'intaglio in legno, poi alla pittura coi maestri Antonio Dusi e Francesco Monti bolognese. Tenne indi scuola egli stesso con molto credito in Brescia, e insegnò disegno nel publico liceo. Assai dipinse a olio, a fresco e a tempera, lodato per buon disegno, per maestrìa di composizione, mosse graziose, ed espressione delle figure, sebbene lasci desiderare colorito più robusto. Suoi lavori si vedono in S. Eufemia, S. Croce, S. Faustino, S. Francesco, S. Lorenzo, S. Cosmo e nel Duomo nuovo, per non dire dei

molti sparsi nella provincia. Morì nel 1819: è sepolto nel nostro cimitero; e nell' epitafio fattogli dal Morcelli è detto *operum multitudine admirabilis, ingenio secundus nemini.*

203. Ritratto di G. B. Carboni scultore. Tela a olio.
Larg. m. 0. 93, alt. 1. 25.

Dall'Ateneo di Brescia.

204. S. Benedetto e s. Scolastica. Tela a olio della chiesa di S. Eufemia.
Larg. m. 2. 31, alt. 3. 96.

Dalla Fabric. di S. Afra.

PIETRO AVOGADRO nacque verso la fine del secolo XVII; ebbe primo maestro Pompeo Ghitti, poi studiò a Bologna, la cui scuola, a detta del Lanzi, seguì senza affettazione con qualche mistura di color veneto. Sono giusti i suoi contorni, graziosi e a luogo gli scorci, giudiziose le composizioni. Dipinse in S. Agata, S. Barnaba, S. Carlo, alla Casa di Dio, S. Francesco, S. Giuseppe. Visse oltre il 1730.

205. Il martirio dei ss. Crispino e Crispiniano. Tela a olio della chiesa di S. Giuseppe.
Larg. m. 1. 90, alt. 2. 69.

Dalla Fabric. di S. Faustino.

TOMASO CASTELLINI, nato a Brescia nel 1805, ebbe all' accademia di Milano maestri Albertolli e Moglia. Pittore d'ornato e decorazione, trattò con particolare abilità fiori anche a olio. Nel 1862 publicò, con tavole da lui stesso disegnate ed incise, una illustrazione del Palazzo municipale. Fu maestro nella scuola comunale di disegno, e custode della pinacoteca. Morì nel 1869.

206. Vaso di fiori. Dipinto a olio su lavagna nera.
Larg. m. 0. 36, alt. 0. 61.

Dall' Ateneo.

GAETANO BISEO nacque a Brescia nel 1791; studiò a Firenze, a Roma, a Venezia: bravo prospettico, si dedicò tutto alla pittura decorativa ed alla scenografia, non senza qualche volta trattare l'olio per piccoli quadri di prospettiva e di paese. Lavorò molti anni a Trieste, e molte opere sue restano a Brescia, dove morì nel 1862.

207. La piazza di S. Marco. Vaso di fiori. Dipinti a tempera.
Larg. m. 0. 68, alt. 0. 54.
» *0. 48,* » *0. 65.*

Dal sig. Antonio Girardi.

ADELAIDE CAMPLANI, nata in Milano, allieva del Gigola, vissuta la maggior parte di sua età fra noi, acquistò tanta perizia nella miniatura da far attribuire i suoi lavori a provetto artista meglio che a dilettante. Morì in Brescia l'anno 1863.

208. Madonna col Bambino dormiente in grembo. Miniatura sull' avorio.

Dalla nob. Cecilia Moro.

209. Ritratto del co. Federico Confalonieri. Dal vero.
210. » del nob. Giacinto Mompiani. Dal vero.
211. » di Filippo II re di Spagna. Copia.
Miniature sull' avorio.

Dal sig. Francesco Tosoni.

212. Ritratto di una signora. Miniatura sull' avorio.

Dalla co. Marietta Cazzago Bettoni.

ATTILIO TELASIO, figlio ad un esperto incisore in metallo, nacque in Brescia. Fece i primi studi nella scuola comunale di disegno, e passato appena all'academia di Milano per proseguirli, mentre dava ottime speranze di riuscita, fu improvisamente nel 1873 di soli 22 anni rapito dalla morte.

213. Visita di Dante a Giotto mentre questi stava dipingendo la cappella degli Scrovegni in Padova. Tela a olio.
Larg. m. 0. 55, alt. 0. 75.

Dal pittore Luigi Campini.

MARIO SCOVOLO, nato nell' anno 1840, sotto il maestro Faustino Joli cominciò come dilettante lo studio dell'arte, a cui si dedicò poi tutto con sì rapidi progressi, che, finiti appena i corsi scolastici presso le academie di Milano e Bologna, andò maestro di paesaggio alla scuola di Modena. Ma così lieti princìpi furon tronchi repente da morte immatura.

214. Cimabue che intravede il genio artistico in Giotto gio-

vinetto pastore. Tela a olio. Bozzetto eseguito pel concorso alla pensione Brozzoni.

Larg. m. 1. 70, alt. 0. 82.

Dalla Pinacoteca com.

215. Arnaldo da Brescia preso dagli sgherri. Tavola a olio. Bozzetto.

Larg. m. 0. 16, alt. 0. 22.

216. Paesaggio con macchiette. Tela a olio.

Larg. m. 0. 27, alt. 0. 36.

Dall' avv. Andrea Cassa.

FRANCESCO INGANNI fu ornatista, e molto valente nel dipingere animali, in ispecie volatili. Morì ottuagenario verso il 1860.

217. Una nidiata di pulcini. Tela a olio in tondo.

Larg. e alt. m. 0. 23.

Dall' avv. Eugenio Bonardi.

G. B. SPERI fu specialmente ristauratore, e si dilettò anche di copiare animali e far ritratti. I due esposti sono i ritratti de' suoi figli Tito e Santina. Morì nel 1843.

218. 219. Ritratti.

Larg. m. 0. 41, alt. 0. 52.

» *0. 36,* » *0. 46.*

Dalla sig. Santina Speri Tonoli.

LUIGI BASILETTI nacque in Brescia nel 1780. Studiò nella scuola di Santo Cattaneo, indi a Bologna e a Roma, dove meritò di esser caro e famigliare a Canova e di fargli il ritratto. Valse nella figura, ma più furono lodati e ricercati i suoi paesaggi. Il soggiorno di Roma aveva in lui suscitato il culto dell'antichità, e però fu tra i più zelanti promotori e il più utile cooperatore delle scavazioni che ci diedero i famosi avanzi romani; laonde meritamente dedicò a lui l'Arici la sua *Brescia Romana* che li descrive. Molti suoi quadri sono nella pinacoteca com., nell'Ateneo, nel Duomo nuovo, nelle chiese di Quinzano d' Oglio, di Provaglio d'Iseo, e in famiglie private. Morì nel 1859.

220. Campagna romana. Tela a olio.

Larg. m. 0. 67, alt. 0. 55.

Dalla co. Ippolita Balucanti Martinengo.

221. Veduta panoramica dal monte Maddalena. Tela a olio.
Larg. m. 0. 75, alt. 0. 59.
Dalla nob. Carolina Fisogni Franzini.

222. Paesaggio. Tela a olio.
Larg. m. 0. 80, alt. 0. 61.
Dal co. Francesco Bettoni.

223. La Nascita di Maria. Tela a olio.
Larg. m. 1. 83. alt. 2. 46.
Dal co. Venceslao Martinengo Palle d'oro.

GIUSEPPE MARTINENGO studiò a Venezia, poi a Firenze sotto il Bezzuoli, acquistando molta pratica dell'arte antica, ma troppo curandosi della materiale imitazione, più che di procacciarsi un modo proprio. Morì nel 1869.

224. S. Firmo e s. Ambrogio che adorano la B. V. in gloria. Tela a olio della chiesa di Roccafranca.
Larg. m. 1. 32, alt. 2. 06.
Dal co. Giuseppe Martinengo Cesaresco.

FRANCESCO MASPERI nato in Brescia nel 1796, datosi per naturale inclinazione alla pittura di paesaggio e prospettiva, lavorò con lode più a tempera ed a fresco che a olio e aquerello. Morì nel 1851.

225. 226. Fiori all' aquerello.
Ciascuno larg. m. 0. 26, alt. 0. 31.

227. Veduta di Pallanza sul Lago Maggiore. All' aquerello.
Larg. m. 0. 64, 0. 31.

228. 229. Vedute prospettiche. Tele a olio.
Larg. m. 0. 75, alt. 0. 59.
» *0. 19,* » *0. 16.*
Dal sig. Davide Masperi.

230. Veduta prospettica. Tela a olio.
Larg. m. 0. 31, alt. 0. 23.
Dal sig. Giovanni Zuccarelli pittore.

231. Paesaggio con macchiette. Tela a olio.
Larg. m. 0. 97, alt. 0. 87.
Dalla sig. Emma Lagorio Benassaglio.

PIETRO VERGINE, allievo e amico del valente miniatore G. B. Gigola, trattò la pittura a smalto con non minore perizia che la miniatura. Dilettante più che artista di professione, lasciò molti apprezzati lavori. Morì nel 1863.

232. I profughi di Parga. Copia a smalto sulla terraglia del quadro di Hayez che sta nella pinacoteca comunale Tosio.

Larg. m. 0. 47, alt. 0. 34.

Dall' avv. Giovanni Vergine.

ROMUALDO TURRINI. Nato in Salò, discepolo di Santo Cattaneo, fu poi condiscepolo ed amico del Canova. Insegnò il disegno in Salò, e dipinse a olio e a fresco.

233. Madonna col Bambino in grembo. Tela a olio.

Larg. m. 0. 56, alt. 0. 70.

Dalla sig. Calegari ved. Bonetti.

FAUSTINO PERNICI nato nel 1809 in Brescia, studiò paesaggio e prospettiva all' Academia di Milano, fu rapito da morte immatura nel 1840. I suoi dipinti, assai lodevoli per disegno e per tocco di pennello, lasciano desiderare nel colorito.

234. Veduta della cascina Colombara fuori di porta Vercellina a Milano. Tela a olio.

Larg. m. 0. 45, alt. 0. 30.

Dal sig. Agostino Parma.

235. Veduta di Piazza Vecchia. Tela a olio.

Larg. m. 1. 41, alt. 0. 94.

Dalla sig. Rachele Pernici.

CATERINA SECCAMANI-BORGHETTI, studiando a diletto ma con singolare amore sotto Santo Cattaneo, e proseguendo dipoi nel liberale esercizio, s'acquistò franchezza ne' ritratti e anche in soggetti di composizione, da parer quasi più artista che dilettante. Morì nel 1861.

236. 237. Ritratti. Tele a olio. Sono i ritratti della pittrice e di suo marito.

Ciasc. larg. m. 0. 51, alt. 0. 41.

Dalla nob. Giulia Pellegrini Borghetti.

LUIGI SAMPIETRI nacque in Pontevico nel 1802, s' applicò all' arte con passione, ma insofferente di studi ordinati, e da' suoi dipinti si può argomentare che assai più avrebbe potuto colla guida di un buon maestro. Valse nei ritratti, e tentò anche grandiosi soggetti di composizione. Morì nel 1863.

238. Ritratto. Tela a olio.

Larg. m. 0. 75, alt. 0. 94.

Dal P. L. Orfanelle.

GIUSEPPE TEOSA nacque in Chiari nel 1758, e lo avviò all'arte il padre, mediocre pittore, ma più ebbe campo di svilupparsi la sua buona attitudine alla scuola del Battoni a Roma, dove stette più anni. Pochissimo dipinse a olio, moltissimo trattò nella lunga vita l'a fresco, e anche la tempra e l'encausto. È pregiato per morbidezza di colorito e per tocco franco, gli si desidera più corretto stile. Tra le sue opere decorative, numerosissime, in luoghi publici e privati, singolarmente lodaronsi i dipinti nel Teatro grande (1810), distrutti nel 1863; la sala all'encausto nella casa Cuni, ora Zuccoli (1790); gli affreschi delle chiese d'Iseo, Provaglio, Provezze, Castenedolo. Morì nel 1848.

239. S. Carlo Borromeo in atto di adorare M. V. col Bambino. Da un lato s. Giuseppe e s. Anna; e due angioletti sul davanti del quadro, che portano un cartello col motto HUMILITAS. Tela a tempera.

Larg. m. 2. 11, alt. 3. 90.

Dalla Fabric. parochiale di Adro.

240. Ritratto dell' insigne Morcelli. Tela a olio.

Larg. m. 0. 63, alt. 0. 74.

Dal prevosto di Chiari don Gio. Turotti.

PIETRO FILIPPINI, più che per l'esercizio della pittura, cui studiò a Firenze sotto Bezzuoli, ebbe merito e lode per aver primo introdotta in Brescia una litografia, per lavori di mosaico eseguiti sullo stucco, e per ristaurazione di quadri antichi fatta con diligenza grandissima. Morì nel 1869.

241. Ritratto di Vincenzo Monti. Tela a olio.

Larg. m. 0. 60, alt. 0. 76.

Dall' Ateneo.

GIUSEPPE PIVETTI, più decoratore che pittore a olio, ebbe il merito di avviare ne' primi passi alla scuola di paesaggio i nostri Renica e Joli. Morì l' anno 1872.

242. Paesetto. Tela a olio.
Larg. m. 0. 22, alt. 0. 29.
Dal sig. Valentino Joli.

FAUSTINO JOLI, nato nel 1814, ebbe il primo avviamento dal padre, pittore di decorazione, ma più gli giovarono i consigli e l' esempio del suo coetaneo Giovanni Renica, col quale frequentò la scuola del Pivetti e fece i primi studi dal vero. Certo avrebbe toccato meta più alta, se avesse potuto allargare le sue vedute alla conversazione de' maggiori paesisti che figuravano a Milano e oltralpe. Ma ciò che nocque da un lato e minorò la sua fama, giovò a molti dall' altro; perocchè dotato di speciale attitudine all' insegnamento, lo esercitò a lungo con amore grandissimo e pari frutto a beneficio del suo paese. Morì nel 1876.

243. L' infortunio d' un carrettiere. Nevicata. Tela a olio.
Larg. m. 0. 86, alt. 0. 58.
Dal sig. Carlo Facchi.

244. I campi di S. Martino. Tela a olio.
Larg. m. 0. 79, alt. 0. 62.
Dall' avv. Carlo Gaza.

245. Peregrinazione invernale. Tela a olio.
Larg. m. 0. 91, alt. 0. 60.
Dal co. Lodovico Bettoni.

246. L'abbeveratoio, con effetto di tramonto. Tela a olio.
Larg. m. 0. 88, alt. 0. 59.
Dalla nob. Carolina Fisogni Franzini.

247. Fra due nemici.

248. Si salvi chi può. Ultimo lavoro del Joli. Tele a olio.
Ciasc. larg. m. 0. 65, alt. 0. 49.
Dall' avv. Andrea Cassa.

249. Il ritorno della mandria alla pianura. Nevicata. Tela a olio.
Larg. m. 0. 67, alt. 0. 48.
Dal d.r Giuseppe Cadei.

250. La tosatura delle pecore. Tela a olio.

Larg. m. 1. 32, alt. 0. 91.

Dal sig. Antonio Girardi.

251. Mandra in riposo. Tela a olio.

Larg. m. 0. 90, alt. 0. 60.

Dall'ing. Monga.

252. 253. L'inverno e l'estate. Tele a olio.

Ciasc. larg. m. 0. 42, alt. 0. 22.

Dalla co. Marietta Cazzago Bettoni.

GABRIELE ROTTINI nacque in Brescia nel 1797, fu allievo del Bezzuoli presso la scuola fiorentina, e pregiato pel corretto disegno, lasciò desiderare nel colorito. Sino dal 1831 prese a istruire gratuitamente nel disegno in Brescia più giovani artigiani, fondando la scuola che poi nel 1852 diventò comunale, restando affidata a lui sino alla sua morte nel 1858. Molto dipinse, specialmente ritratti, e furono da lui disegnate tutte le tavole del Museo Bresciano illustrato.

254. Il Redentore, col cuore fiammeggiante, e angeli che portano i simboli della Passione e de' Sacramenti. Tela a olio.

Larg. m. 1. 70, alt. 2. 57.

Dalla Fabric. di S. Afra.

ALESSANDRO SALA nacque nel 1771 in Brescia; studiò a Bologna e a Firenze; e viaggiando per l'Italia, perfezionando il gusto dell'arte, contrasse un vivo amore delle cose antiche. Esperto nel disegnare e non mediocre coloritore, di agiata famiglia, dipinse per soddisfare alla naturale sua inclinazione e ai desidéri degli amici. Fu anche diligente ristauratore, e a far conoscere i quadri più scelti di Brescia ne publicò con disegni suoi una bella raccolta da lui illustrata. Della sua coltura fan testimonio altresì la *Guida di Brescia* e l' *Illustrazione dei cimeli della Quiriniana.* Morì nel 1841.

255. S. Andrea apostolo e la B. V. col Bambino. Tela a olio.

Larg. m. 1. 71, alt. 2. 04.

Dal sig. G. B. Fenaroli.

256. S. Alfonso di Liguori. Tela a olio.
Larg. m. 0. 35, alt. 0. 48.
Dal sig. Angelo Fornasini.

257. Ritratto di fanciullo (co. Giacomo Bettoni). Tela a olio.
Larg. m. 0. 38, alt. 0. 49.
Dalla co. Marietta Cazzago-Bettoni.

258. Ritratto di donna (una Averoldi). Tela a olio.
Larg. m. 0. 39, alt. 0. 52.
Dal nob. Cesare Averoldi.

FRANCESCO ZUCCARELLI nacque in Brescia nel 1816, e istruito dal padre pittore di decorazione, fece per singolare attitudine rapidissimi progressi, tutto dedicandosi alla stessa pittura del padre e singolarmente alla scenografia. Si ammirano suoi lavori in case di Brescia, di Venezia, di Padova, di Torino. Nel 1848 si recò in America pel teatro di Avana. Fece lodatissimi scenari pei teatri di Brescia, Torino, Firenze, Alessandria, Genova, e del Cairo, dove particolarmente gradito a quel vicerè, soggiornò vari anni. Morì in patria nel 1871.

259. 260. Bozzetti di scenari teatrali. Quadretti a tempera.
Ciasc. larg. m. 0. 49, alt. 0. 38.
Dal sig. Giovanni Zuccarelli.

Sala degli arazzi.

SCUOLA DEL FERRAMOLA.

1. Madonna seduta in trono col Bambino sulle ginocchia; in alto alcuni angioletti in atto di adorazione. A fresco trasportato sull'intonaco dalla parete esterna dell'ex chiesa di s. Cassiano.
Larg. m. 1. 00, alt. 1. 88.
Dalla Pinacoteca.

IGNOTO

2. Nove corali già della chiesa di S. Francesco, ornati con vignette e iniziali dipinte in miniatura, eseguite per commissione del P. Sanson, di cui portano lo stemma, forse da qualche frate dell'ordine minorita.
Dalla Biblioteca Quiriniana.

GIO. BATTISTA GIGOLA nacque in Brescia nel 1769, e datosi per genio e quasi senza istruzione al dipingere, già abile a far ritratti in avorio assai somiglianti, passò di diciotto anni a Bergamo, indi a Milano e a Roma, campando col suo lavoro e acquistando nell' arte. Nel 1796 tornò a Milano, divenne in breve con molto suo lucro il ritrattista di moda. Ma poi accortosi che il favore salito rapidamente veniva scemando, colse il momento, andò a Parigi, e collo studio dei fiamminghi e dei più celebri miniatori francesi creatasi una maniera nuova, al ritorno non temette più emuli. Dedicatosi anche alla pittura sullo smalto, fu premiato come primo introduttore di quest'arte in Italia. Ma più meritò col far rivivere l' arte e il gusto degli antichi alluminatori, illustrando con vaghissimi dipinti il *Decamerone*, gli *Amori di Dafni e Cloe*, la *Giulietta e Romeo* del Da Porto, il *Corsaro* di Byron, acquistati a prezzi altissimi da principi e grandi signori. Morì nel 1841, e il suo nome sarà in perpetuo ricordato a Brescia con riverente affetto, avendo egli legato i non piccoli suoi guadagni all'Ateneo, perchè le rendite ne siano erogate nella erezione di monumenti nel patrio cimitero ad onore d' illustri bresciani.

3. Il Corsaro, poema di lord Byron, impresso in pergamena, con tredici vignette miniate e molti fregi e rabeschi.
Ogni vignetta larg. m. 0. 09, alt. 0. 14.

4. Ritratto di Eugenio Beauharnais, vicerè d' Italia. Figura intera. Miniatura sulla pergamena.
Larg. m. 0. 13, alt. 0. 19.

» Le tentazioni di s. Antonio. Miniatura sull' avorio.
Larg. m. 0. 20, alt. 0. 15.

» Due ninfe e un amorino. Sulla pergamena.
Larg. m. 0. 13, alt. 0. 18.

» Centauro che rapisce una ninfa. Tondo in pergamena.
M. 0. 07.

» Tre teste di Cherubini. Tondo in avorio.
M. 0. 06.

» Nove ritratti.

Dall' Ateneo.

PIETRO VERGINE.

5. Interno di un chiostro. Copia di un dipinto di Migliara. Smalto sulla porcellana.
Larg. m. 0. 26, alt. 0. 29.

» Le Tentazioni di s. Antonio. Copia dal Gigola. Smalto sulla porcellana.
Larg. m. 0. 09, alt. 0. 08.

» Leda. Copia dal Gigola. Smalto sulla porcellana.
Larg. m. 0. 21, alt. 0. 24.

» Odalisca. Copia di un dipinto di Schiavoni. Smalto sul metallo.
Larg. m. 0. 19, alt. 0. 22.

» Ripudio di Agar. Copia. Smalto sulla porcellana.
Larg. m. 0. 32, alt. 0. 28.

» Busto muliebre. Smalto sulla porcellana.
Larg. m. 0. 25, alt. 0. 25.

» La Madonna della seggiola. Copia. Smalto sul metallo.
Larg. m. 0. 18, alt. 0. 18.

» Lo spazzacamino. Copia. Smalto sulla porcellana.
Larg. m. 0. 21, alt. 0. 23.

Dall'avv. Giovanni Vergine.

ALESSANDRO SALA.

6. L'Incoronata. Copia del quadro del Moretto in S. Nazaro. Miniatura sulla pergamena.

Dal sig. Michele Guidetti.

FRANCESCO RICCHINO.

7. Tabernacoletto esagono, su quattro facce del quale sono dipinti a olio s. Pietro, s. Agostino, s. Rocco e s. Filastrio, e sulla faccia posteriore è scritto **Franciscus Ricchin, | de Biono pinxit | et deauravit anno publicæ salutis |** MDLXVIII.

Dalla Fabric. parochiale di Tavernole.

Non dispiaccia infine che alla mostra delle opere di pittura si aggiungano due lavori bresciani d'arte diversa, che loro in qualche modo si accostano.

Uno è la Cornice della pala nella cappella del Sacramento di S. Giovanni evangelista. La fece Stefano Lamberti nato nel 1485, valente architetto posto alla direzione delle publiche fabriche, e non meno valente intagliatore in legno, artefice anche della bella cornice dell'altar maggiore di S. Francesco.

È l'altro la Croce preziosa della chiesa di S. Francesco in Brescia. Il nome dell'artefice, non altrimenti conosciuto, è scritto colla data a tergo del Crocifisso, JOANNIS FRANCISCI A CRUCIBUS INDUSTRIA 1501; e la laminetta d'argento sul piedestallo ricorda il nome dello splendido committente:

FRANCISCUS SANSON BRIX
MINORUM XXV ANNO
MINISTER GENERALIS
MANDATO CRUCEM HANC
DIVO FRANCISCO DDDD
ANNO SALUTIS MD.

Il rovescio della stessa laminetta indica il metallo impiegato:

Quest el conto dell' argento neto
De. copela oncie 340
De lega venetiana 104
De lega bresana 240.

Nei libri d'estimo della città si trova nominata fra gli argentieri del secolo XVI una famiglia Dalle Croci. A questa probabilmente, col succitato Gio. Francesco, apparteneva anche Girolamo Dalle Croci, cesellatore niellista, autore di altra notevole croce che si conserva in S. Maria Assunta di Cividate in Valcamonica.

Luoghi nella città dove sono altri dipinti dei più insigni nostri artisti:

Duomo vecchio.

ROMANINO. Cappella del Sacr. *La raccolta della manna.* Due quadri.
BONVICINO. » » *Il Redentore.*
» Altar maggiore. *L'Assunta* (1526).

S. Clemente.

BONVICINO. 2° altare a destra. *S. Cecilia, s. Barbara, s. Lucia, s. Agnese e s. Agata.* Quadro riprodotto in S. Giorgio di Verona.
» Altar maggiore. *S. Clemente colla B. V. e altri santi.* Si novera fra i più belli del Moretto.
» 3° altare a sinis. *Melchisedech offre pane e vino ad Abramo.*
» 2° » » *S. Caterina da Siena colla B. V., s. Girolamo e s. Paolo.*
» 1° » » *S. Orsola colle vergini compagne.*

S. Maria Calchera.

BONVICINO. 1° altare a sinistra. *La Maddalena in casa del fariseo.*
» Cappell. sotto il pulpito. *Il Redentore, s. Girol. e s. Dorotea.*
ROMANINO. » » *I ss. Apollonio, Faustino e Giov.*

S. Alessandro.

L. GAMBARA. 4° altare a destra. *L'Ecce Homo.* A fresco.

Corso Palestro (già via del Gambero).

L. GAMBARA su queste case, fabricate con disegno di Lodovico Beretta, dipinse a fresco in vari compartimenti *Il ratto delle Sabine — Combattimenti fra Greci e Troiani — Enea e Didone — Trionfi di satiri* — e più altre fantasie.

Ss. Nazaro e Celso.

ROMANINO. Di fronte alle due porte minori. *I Re Magi.* Tele a tempera, già portelli d'organo.
BONVICINO. 3° altare a destra. *Il Redentore sulle nubi: angeli coi simboli della Passione: Mosè e Davide.*

Bonvicino. 4° altare a sinistra. *Il Presepio coi ss. Nazaro e Celso.* Quadro laterale.

» 2° » » *L'Incoronazione di M. V., s. Giuseppe e Michele arcang.* È delle più splendide opere del pittore.

» 1° » » *Ss. Nazaro e Celso.* Quadri laterali.

S. Francesco.

Romanino. Altar maggiore. *S. Antonio da Padova, s. Bonaventura e s. Lodovico adoranti la B. V. col Bambino.* Tavola. Ed è notevole la cornice intagliata da Stefano Lamberti.

Via Palazzo Vecchio.

Al Bonvicino si attribuiscono gli affreschi ond'è tutta dipinta una saletta nel palazzo Salvadego, già Martinengo. *Fondo di paese* sulle pareti e *otto ritratti di donne,* tre specialmente assai belli.

S. Agata.

Foppa il giovane. 1° altare a sinistra. *I Pastori al Presepio e i Magi.* Sono due tavole che il Paglia crede del Ferramola, e altri dello Zenale.

Palazzo della Pretura.

L. Gambara dipinse a fresco tutta la gran sala di vestibolo. Altri affreschi di lui si vedono sopra una vicina casa che guarda la facciata di mezzodì del Palazzo municipale, e pochi avanzi sopra un'altra nella via de' Mercanti.

S. Giuseppe.

Romanino. È stimata dai più sua opera giovenile la lunetta dipinta a fresco sopra la navata laterale a destra, già attribuita a Stefano Rizzi.

L. Mombello. 7° altare a sinistra. *La B. V. con s. Giuseppe e s. Sebastiano.*

S. Faustino.

Romanino. A destra a lato all'altare della ss. Croce. *La Risurrezione.*

L. Gambara. 2° altare a destra. *Il Presepio coi pastori.*

S. M. del Carmine.

Ferramola. Esteriormente sopra la porta maggiore. *L'Annunciazione.* A fresco.

Ignoto. 1ª capp. a destra. A fresco notevolissimo del sec. XV.
Foppa il vecc. 3ª » » *Il Crocifisso.* A fresco della volta con fondo azzurro e stelle d'oro.
Affreschi notevoli d'ignoto autore sono nella cappelletta a fianco del presbiterio dietro la chiesa.

S. Giovanni evangelista.

Bonvicino. 3° altare a destra. *La Strage degl'Innocenti.* Tavola.
» Altar magg. *La B. V. col Bambino, e s. Giovanni ev., s. G. B., s. Agost. e s. Agnese.* Tela a olio.
» » » *S. Gio. Batt. con Zaccaria; e s. Gio. Batt. che predica alle turbe.* Tele a tempera.
» Cappella del ss. Sacr. *La raccolta della manna e sei prof.*
Romanino. » » *Lazzaro risuscitato e sei profeti.*
Gli altri dipinti dei due maestri spettanti a questa cappella sono compresi nella nostra esposizione.
Foppa il giovine. 3° altare a sinistra. *Il Redentore che porta la croce.*

Via delle Muse.

Pietro Marone. Palazzo Caprioli. Dipinti a fresco quasi scomparsi.

S. M. delle Grazie.

Bonvicino. 4° altare a destra. *S. Antonio di Padova e s. Antonio erem.*
» 7° » » *S. Rocco, s. Sebastiano e s. Martino.*
Romanino. Sacristia. *Maria incoronata dalla ss. Triade; s. Domenico, e ss. Faustino e Giovita.* Proveniente da S. Domenico.

Ss. Cosmo e Damiano.

L. Mombello. Ai due altari laterali. *Il Presepio. S. Placido, s. Benedetto e s. Mauro.*

Altri preziosi dipinti de' nostri maggiori artisti si trovano specialmente nella civica pinacoteca Tosio e nella ricca collezione del co. Girolamo Fenaroli.

INDICE

Parole del sig. cav. GABRIELE ROSA che esce dell' ufficio di *presidente* . . . . . Pag. 5
Cenno necrologico del socio d.r Marziale Ducos . . . » 6
Discorso nelle esequie del socio d.r Giuseppe Bulgheri. Del *segretario* . . . . . » 6
Il genio greco. Del *presidente* sig. cav. GABRIELE ROSA . » 8
Cenno necrologico del socio ing. Giuseppe Gandaglia . » 15
Il ministero di agricoltura, industria e commercio del regno d' Italia. Del sig. avv. BORTOLO BENEDINI . . . . » 15
Voto per la conservazione del ministero di agricoltura, industria e commercio . . . . . » 27
Sussidio a pro di studi per bonificazione e irrigazione di terre fra il Mella e il Chiese . . . . . pag. 28 e 42
Discorso del sig. prof. cav. d.r GIOVANNI FOLCIERI nell' assumere l' ufficio di *presidente* . . . . . » 31
Si delibera un' esposizione storica della pittura bresciana . » 40
Le concrezioni artritiche e la gotta. Genesi e sintesi dell'acido urico. Del chimico sig. SILVIO PLEVANI . . . . . » 42
Della prescrizione in materia penale. Del sig. d.r LUIGI GALLIA » 48
Due grandi *album* fotografici donati dal *socio* sig. GIACOMO ROSSETTI . . . . . » 55
Pel busto di Filippo Ugoni. Sonetto del *segretario* . . » 56
Della data 1423 impressa nel libro *Psalterio di Sancto Hieronimo abreviato stampato in Fiorenza ad petitione di Bernardo di S. Piero da Pescia.* Del *socio* sig. d.r GIOVANNI PELLIZZARI . . . . . » 56
Note a uno scritto di cose nostre. Del *segretario*. . . » 61

Autografo inedito di Ugo Foscolo . . . . . Pag. 64
Breve ricordazione della contessa Marietta Mazzuchelli nata Longo. Del *segretario* . . . . . » 79
L' igiene del bevitore. Del *socio* sig. d.r Vitaliano Galli » 80
Studi proposti da promuovere nell' occasione della esposizione internazionale di Parigi nell' anno 1878 . . pag. 91 e 108
Cenni storici sulla farmacia. Del *socio* sig. Adriano Ricci » 93
Sulle parti del progetto del codice penale italiano essenzialmente mutate o aggiunte dalla Commissione parlamentare o dal ministro Mancini durante la discussione nell' aula dei deputati. Considerazioni del *socio* sig. cav. Giacomo Maffei . . . . . » 97
Cenno necrologico del socio cav. ing. Giovanni Bellini. Del *segretario* . . . . . » 109
La polmonite, il salasso, e la scuola clinica italiana. Del *socio* sig. d.r Vitaliano Galli . . . . . » 111
Le pellegrinomanie epidemiche. Del *socio* sig. d.r Anton Maria Gemma . . . . . pag. 115 e 139
Del miglior modo di regolare i rapporti fra la chiesa e lo stato. Del *socio* sig. avv. Santo Casasopra . . . » 121
Frammento dell'Ahaswero di R. Hamerling tradotto in versi italiani dal *socio* sig. prof. Camillo Belli . . . . » 125
Nuova formola pel calcolo delle figure comprese tra una linea curva e una base rettilinea. Del *socio* sig. prof. ing. Giuseppe Da Como . . . . . » 131
Il padre Angelo Secchi. Del *socio* mons. prevosto co. Luigi Fè d' Ostiani . . . . . » 145
Lapidi ed epigrafi commemorative decretate dal consiglio comunale di Brescia. Del *segretario* . . . . . » 152
Sussidio al sig. Andrea Valentini pel suo lavoro *Il liber Poteris* ecc. . . . . » 157
Episodio bresciano del 1849. Del *segretario* . . . . » 157
Programma di concorso a premio . . . . . pag. 167 e 204
Pratiche affinchè sia depositata presso la civica biblioteca la parte storica dell'archivio de' nostri spedali . . . » 169
Il genio romano. Del *vicepresidente* signor cav. Gabriele Rosa . . . . . » 169

Le calzature da donna in uso nel nostro secolo disegnate da Domenico Corazzina . . . . . Pag. 175
Cenno necrologico del socio prof. cav. Giacomo Attilio Cenedella. Del *segretario* . . . . . » 176
La morte di Aleardo Aleardi annunziata dal *presidente* » 177
Della mortalità in Brescia. Del *socio* sig. d.r Faustino Gamba » 178
I dipinti a fresco del Romanino in S. Maria delle Neve in Pisogne. Del *socio* sig. arch. cav. Giuseppe Conti . » 197
Un dipinto a fresco di Floriano Ferramola. Dello stesso » 202
Il monastero di Rodengo e le cose d' arte che ancor vi rimangono. Del *socio* sig. don Stefano Fenaroli . . . . » 204
Dai climi boreali sino agli equatoriali quale la intera progressione geografica di febri e di pesti paludigene? e d'onde la tanta ritrosìa dei neoterici a esperire in grande contro le tre feralissime pesti, bubonica, itterode e cholerica, già ormai dimostrate oriunde da palude, quelle medesime profilassìe, spaluditiva, cinchonica ed eucaliptica, che contro ogni forma di paludigene febri cotanto valgono? Del *socio* sig. d.r Giovanni Pellizzari » 208
Urago d'Oglio antico. Del *socio* sig. d.r Antonio Rota . » 216
Del libro di William Stroud *The physical cause of Christ's death.* Dello stesso . . . . . » 217
Aggiudicazione dei premi Carini al merito filantropico. Relazione del *segretario* . . . . . » 221
Il Dandolo. Canzone del *presidente* sig. cav. prof. d.r Giannantonio Folcieri . . . . . » 228
Giovanni Gabusi. Disquisizione medicopsicologica del *socio* sig. cav. d.r G. B. Manzini . . . . . » 234
Del termine per l' esercizio dell' azione di disconoscimento della paternità. Del *socio* sig. avv. Pietro Frugoni . » 242
Il chiostro di Rodengo. Ricordi storici del sig. prof. Angelo Quaglia . . . . . » 246
Sintesi dell' alcool. Del sig. Giovanni Clerici . . . . » 249
Esposizione storica della pittura bresciana inaugurata dalle Auguste Maestà il Re e la Regina d'Italia pag. 254 e 281
Meteorologia. Specola di Brescia diretta dal sig. prof. Tomaso Briosi . . . . . » 256

Osservatorio in Verolanuova. Del *socio* sac. sig. Maurizio Franchi . . . . . Pag. 258
Osservatorio in Collio di Valtrompia. Del *socio* sac. sig. Giovanni Bruni . . . . . » 260
Note meteoriche e agrarie di Collio. Dello stesso . . . » 264
Note igieniche di Collio. Del sig. d.r Bartolomeo Ghidinelli » 266
Doni ricevuti dall' Ateneo nel 1878. . . . . » 269
Errata-Corrige . . . . . » 279

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

M.DCCC.LXXXIII.